

Anno XVIII n. 2 – 2026

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Storia e Politica

Nuova serie

Direzione/Editors: Claudia Giurintano (Direttore responsabile, Università di Palermo), Giorgio Scichilone (Università di Palermo).

Comitato Scientifico/ Advisory Board: Marcella Aglietti (Università di Pisa); Angelo Arciero (Università Guglielmo Marconi - Roma); Giorgio Barberis (Università del Piemonte Orientale, Alessandria); Francesco Bonini (Università Lumsa); Davide Cadeddu (Università di Milano); Carmelo Calabrò (Università di Pisa); Dario Caroniti (Università di Messina); Paolo Carta (Università di Trento); Manuela Ceretta (Università di Torino); Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia); Alberto de Sanctis (Università di Genova); Francesco Di Donato (Università di Napoli Federico II); Alessandro Isoni (Università del Salento); Giovanni Giorgini (Università di Bologna); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Luigi Mastrangelo (Università di Teramo); Stefania Mazzone (Università di Catania); Maria Pia Paternò (Università di Napoli Federico II); Enza Pelleriti (Università di Messina); Fausto Proietti (Università di Perugia); Francesca Russo (Università Suor Orsola Benincasa - Napoli); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Giorgio Scichilone (Università di Palermo); Luca Scuccimarra (Università di Roma La Sapienza); Daniele G. Stasi (Università di Foggia); Mario Tesini (Università di Parma).

Honorary Members: Eugenio Guccione (Direttore onorario, Università di Palermo); Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Giuseppe Buttà (Università di Messina); Gabriele Carletti (Università di Teramo); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Guido Melis (Università di Roma La Sapienza); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Claudio Vasale (Link Campus University).

Comitato Scientifico Internazionale/International Advisory Board: Esteban Anchustegui Igartua (Universidad del País Vasco); Francisco Javier Ansuátegui Roig (Universidad Carlo III de Madrid); Fernando Ciaramitaro (Universidad Autónoma de la Ciudad de México); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Dimova-Cookson (Durham University); Jean-Yves Frétygné (Université de Rouen – Normandie); Marcel Gauchet (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris); Rachel Hammersley (Newcastle University); François Jankowiak (Université

Paris-Sud/Paris-Saclay); John P. McCormick (University of Chicago); Quentin Skinner (University of London); Colin Tyler (University of Hull).-

Comitato Editoriale/Editorial Board: Mauro Buscemi (Università di Palermo); Italia M. Cannataro (Università di Messina); Nicola Carozza (ISSR – Genova); Anna Di Bello (Università Suor Orsola Benincasa – Napoli); Fabio Di Giannatale (Università di Teramo); Alessandro Dividus (Università di Torino); Federica Falchi (Università di Cagliari); Elena G. Faraci (Università di Catania); Luigi Giorgi (Istituto Luigi Sturzo – Roma); Cettina Laudani (Università di Catania); Laura Mitrotondo (Università di Bari); Fausto Pagnotta (Università di Parma); Spartaco Pupo (Università della Calabria); Davide Suin (Università di Genova); Angela Taraborrelli (Università di Cagliari).

Per le proposte di recensioni e le segnalazioni di nuovi volumi da inserire nella rubrica “Dalla Quarta” di copertina scrivere a storiaepolitica@unipa.it.

<https://editorialescientifica.it/storia-e-politica/>

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Costantino Visconti

Tel. +39-09123892505 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale.

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l
Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli
Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com
Storia e Politica is a Peer-reviewed journal in open access

EISSN 2037-0520

Agosto 2026

Anno XVIII n. 2 Maggio – Agosto 2026

Ricerche/Articles

Gabriele Carletti <i>A proposito della disputa settecentesca sul matrimonio: il Saggio filosofico di Melchiorre Delfico</i>	234
Luigi Mastrangelo <i>Un borghese di buon Cuore: Edmondo De Amicis e la “Quistione sociale”</i>	269
Adelina Bisignani <i>Gaetano Mosca e la crisi delle istituzioni liberali tra Otto e Novecento</i>	298
Nicoletta Stradaoli <i>Arnold Brecht: scienza, politica e diritto</i>	325
Gian Marco Sperelli <i>Oltre la terza Repubblica. Retaggio dualista e funzione presidenziale in Francia e in Italia (1947-1960)</i>	363
Carmen Trimarchi <i>Il petrolio come metafora. La legge siciliana sulla ricerca e lo sfruttamento degli idrocarburi</i>	393
Jacopo Viti <i>La guerra del Golfo e la scissione del PCI</i>	421

Studi e interpretazioni/Studies and Interpretations

Álvaro Osmar Narváez Díaz, Gerardo Bustamante Bermúdez <i>“Yo también vi la ciudad arder”: Postpunk, tiempo y memoria colectiva en un episodio de violencia en Colombia</i>	450
--	-----

Note e discussioni/Notes and Discussions

Luigi Pio Giorgio <i>Il Sant’Uffizio spagnolo in Sicilia tra storia e storiografia</i>	481
---	-----

Cronache e notizie/Chronicles and news

Luigi Bruno

I rapporti tra letteratura e politica nei secoli XIX e XX

Convegno internazionale (Roma, Accademia Polacca
delle Scienze 22-23 aprile 2026)

493

Recensioni/Reviews

A. Catanzaro, *Ordine e sicurezza a Bisanzio. Niceta Coniata
narratore (anche) politico?* (L. Mastrangelo); E. Borgognoni,
L. Perona Guillén, M. I. Sánchez Vasco (eds.), *Los rostros
de la diplomacia. Agentes al servicio de las monarquías ibéricas,*
s. XVII (S. García Ocaña); E. Beheler, A. Venturelli, *Friedrich
Nietzsche* (L. Giorgi); F. Taricone, *Donne e uomini pace e guerra*
(M.C. Mattesini); M. Cacciari, R. Esposito, *Kaos* (L. Giorgi);
P. O'Sullivan, P. Ricci, O. Ngau, *Overcoming Gangsterism
and Geo-Political Anarchy: The Case for a Supranational World
Order* (A. Della Casa); S. Mazzone, *Genealogie della cura.*
Donne, corpi e politica del vivente (M. Di Pumpo)

502

Dalla quarta di copertina/Back cover

527

Ricerche/Articles

GABRIELE CARLETTI

A PROPOSITO DELLA DISPUTA SETTECENTESCA SUL MATRIMONIO: IL SAGGIO FILOSOFICO DI MELCHIORRE DELFICO

1. *La “questione delle donne” nel Settecento*

Le ricerche di storia delle donne in Italia degli ultimi decenni¹ fanno sì che, come è stato scritto, il secolo dei Lumi possa essere considerato «effettivamente il secolo della donna» (Godineau 1992: 446). Almeno per due ragioni. In primo luogo, perché nel Settecento la presenza delle donne fu nella vita culturale assai più rilevante che in passato, apportando un contributo notevole allo sviluppo delle idee illuministiche, come animatrici di circoli e di salotti, in cui si riunivano e si incontravano i maggiori intellettuali del tempo (cfr. Gagliani, Salvati 1992; Betri, Brambilla 2004). In molti luoghi si assiste a una “femminilizzazione” degli spazi culturali e sociali, caratterizzata non più da un ristretto numero di “donne celebri”, ma da un nutrito gruppo di «figure radicate nel territorio e nelle reti relazionali», per le quali si aprono poco alla volta nuovi spazi e ruoli nella sfera pubblica, anche verso «forme di partecipazione politica o

¹ Per un approfondimento si vedano Brambilla, Schutte (2014) e Pomata (2003); interessanti spunti critici sono in Wiesner-Hanks (2017) alla quale si rinvia anche per la ricca bibliografia degli scritti italiani sull'argomento in essa contenuta (*ivi*: XXIV-XXXIV). In precedenza, pagine sulla donna nel Settecento sono state dedicate da Conti Odorisio (1980), alla quale molto si deve per aver aperto gli studi di pensiero politico alla questione femminile (cfr. Taricone 2025) e da Taricone, Bucci (1983). Per un quadro generale assai utile è il volume di Conti Odorisio, Taricone (2008).

prepolitica» (Plebani 2014: 146 e 156)², a conferma della presenza di una socialità femminile diversa, più istituzionale e «qualificata ideologicamente in modi nuovi» (Caffiero 2004: 532-534)³. In secondo luogo, perché durante il secolo dei Lumi si accende sulla donna un ampio e controverso dibattito che ne mette in discussione la figura, il rapporto con l'uomo, la funzione e il ruolo all'interno della società⁴. Un confronto dal quale emerge non soltanto come l'idea di rigida sottomissione delle donne all'altro sesso stesse lentamente subendo delle incrinature, ma anche come l'Illuminismo non fosse sempre e comunque progressista, né un blocco monolitico esente da differenze, talora anche profonde, e da contraddizioni, ambiguità e pregiudizi più o meno marcati.

Sebbene la discussione, che vide coinvolti autori di formazione e orientamento diversi, non portò al riconoscimento per la donna di nuovi diritti⁵ o a un cambiamento della sua condizione giuridica, limitandosi a proporre non tanto un suo mutamento «*del ruolo*», che continua ad essere essenzialmente di madre e di sposa, quanto piuttosto un suo mutamento «*nel ruolo*» (Guerci: 2023: 115), tuttavia testimonia il tentativo di interrogarsi in modo nuovo sulla questione delle donne e non più

² Dello stesso avviso è Brambilla (2004: 545). Per Messbarger (2002) anche se per le donne si aprirono nuove possibilità, le loro reali condizioni (politiche) in Italia nel XVIII secolo non mutarono sostanzialmente. Anche per Godineau (1991: 472 e 175) le donne, nonostante tengano salotto, «non detengono però il vero potere intellettuale», così come, eccezion fatta per alcune sovrane, «restano escluse dai centri politici del potere».

³ Sull'argomento utile è il saggio di Zemon Davis (1991). Sull'attività politica delle donne durante il periodo rivoluzionario di fine secolo cfr. Godineau (1991) e Sledziewski (1991).

⁴ Una ricca e documentata ricostruzione delle posizioni emerse in Italia nel corso del XVIII secolo è fornita dal pregevole libro di Guerci (2023) che raccoglie i due saggi che lo studioso dedicò al dibattito sulla donna (1987 e 1988).

⁵ Nel 1791 la scrittrice francese Marie Gouze, più nota come Olympe de Gouges [pseudonimo di Marie Gouze] pubblica la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, che è una declinazione al femminile della *Déclaration* del 26 agosto del 1789 (cfr. Casadei, Milazzo 2022), e nel 1792 la scrittrice inglese Mary Wollstonecraft pubblica il celebre manifesto *A Vindication of the Rights of Woman* in cui sostiene la parità tra i sessi (cfr. Modugno 2002). Per quanto riguarda l'Italia, fra le rare voci femminili che rivendicano l'uguaglianza dei diritti politici tra i sessi cfr. *La causa delle donne. Discorso agli Italiani della cittadina* *** [1797], in Cantimori, De Felice (1964).

soltanto secondo i *clichés* tradizionali. Più che tesi radicali o anticipazioni rivoluzionarie capaci di operare una netta ridefinizione di compiti e di ruoli della donna, a prevalere è un atteggiamento sostanzialmente moderato da cui emergono tuttavia, accanto a elementi di resistenza e di chiusura, considerazioni e aperture positive e cauti riconoscimenti nei confronti del sesso femminile (*ivi*: 15-16).

A interessarsi della donna nel Settecento sono, in Francia, i maggiori pensatori, da Montesquieu, nei libri VII e XVI dell'*Esprit des lois* (1748), a Rousseau, nella *Nouvelle Héloïse* (1760) e nel libro V dell'*Émile* (1762); da Voltaire, nella voce «Femme» del *Dictionnaire philosophique* (1764), a Diderot, nello scritto *Sur les femmes* (1772), a Condorcet, nell'articolo *Sur l'admission des femmes au droit de cité* del 1790 pubblicato nel «Journal de la Société de 1789», in cui considera la negazione dei diritti civili alle donne «un act de tyrannie», e alcuni anni dopo nell'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humaine* (cfr. Crampe-Casnabet 1991). Nel 1756 l'*Encyclopédie*, diretta da Diderot e d'Alembert, nella voce «Femme» analizza la realtà femminile con approcci differenti, attraverso autori diversi⁶.

Il punto focale del dibattito sulla “questione delle donne” è quello di stabilire se tra i due sessi esiste soltanto una mera differenza fisica o se invece esiste un rapporto di superiorità dell'uomo sulla donna. Sebbene molti affermano con Rousseau che le donne rappresentano la «preziosa metà» (Rousseau 1979 [1754]: 276) del genere umano, tuttavia esse vengono quasi sempre definite in relazione con l'altra metà, quella maschile. Nonostante si assista nel Settecento a una evoluzione nei comportamenti, la donna continua a esistere «giuridicamente soltanto attraverso gli uomini» (Godineau 1992: 446).

Sin dall'inizio si contrappongono due diverse tendenze. Una, egualitaria, che si richiama più o meno direttamente alle tesi di Poullain de la Barre, autore nel 1673 dell'opera *De*

⁶ La voce «femme» si divide in cinque articoli: il primo, intitolato «Antropologia», è redatto dall'abate Mallet; il secondo, «Diritto naturale», da Louis de Jaucourt; il terzo, «Morale», da Desmahis; il quarto, «Giurisprudenza», e il quinto, un articolo medico, entrambi scritti da Louis de Jaucourt. Sugli argomenti trattati dai vari articoli cfr. Steinbrügge (1994), Cusset (1999).

l'égalité des deux sexes in cui, sviluppando le idee di Cartesio che negava che la sessualità avesse valore ontologico ritenendo la ragione la vera prerogativa del genere umano, aveva sostenuto l'infondatezza dei pregiudizi sull'inferiorità delle donne, esaltandone al contrario le capacità in ogni ambito della vita sociale, e rivendicato il principio di uguaglianza nel rapporto tra i sessi, compendiato nella celebre frase «L'Esprit n'a point de sexes», ma «agit dans les femmes cōme dans les hommes» (Poullain de la Barre 1673: 109 e 111)⁷.

Molte argomentazioni di Poullain si ritrovano in un opuscolo anonimo apparso in Francia a metà del secolo, *La femme n'est pas inférieure à l'homme*, in cui viene smentita l'esistenza di differenze essenziali tra i sessi che possano giustificare la superiorità che gli uomini rivendicano sulle donne, non essendo queste affatto inferiori né nell'apprendimento, né nel governare e ricoprire cariche pubbliche, né nell'insegnare materie scientifiche e svolgere attività militari, per concludere che se le donne appaiono creature «denuées de sens» o abbandonate «à toutes les extravagances» la responsabilità è totalmente imputabile al fatto di essere state «entièrement privées de tous les avantages de l'éducation» ([Montagu] 1750: 128-129)⁸. La rivendicazione dell'uguaglianza delle donne è presente in molti opuscoli e trattati settecenteschi⁹, ma questo non porta a un reale sviluppo della parità di genere. Anzi, è proprio dai principi dell'Illuminismo «que la division anthropologique de l'Homme en deux parties inégales est légitimée» poiché, mentre l'idea di natura umana permette all'uomo di liberarsi dai vincoli che lo tenevano incatenato alla natura, per la donna invece essa continua a significare «incarcération» e «restriction» (Steinbrügge 1994: 337).

L'altra tendenza, del tutto avversa al discorso egualitario, focalizza l'attenzione sulla differenza organica dei due sessi, in

⁷ Sul pensatore parigino cfr. Conti Odorisio (1996) e Corona Corrias (1996 e 2005).

⁸ La traduzione è di Philippe-Florent de Puisieux. Lo scritto, molto probabilmente di Mary Wortley [M.W.] Montagu, fu pubblicato la prima volta a Londra nel 1739 da John Hawkins, in forma anonima, con il titolo *Woman Not Inferior to Man*, e con lo pseudonimo «Sophia, a person of quality».

⁹ Per un approfondimento cfr. Albistur, Armogathe (1977), Geffriaud Rosso (1984).

ragione della quale la donna, anche per l'influenza di talune teorie mediche, viene considerata un maschio incompiuto («un mâle inachevé»), un uomo mancato («un homme manqué»).

È essenzialmente dalla differenza fisica tra uomo e donna e dalla debolezza fisiologica di quest'ultima che trova giustificazione il concetto di disuguaglianza e, conseguentemente, la tesi dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo. A determinare l'essere della donna non è, come per l'uomo, la ragione, bensì il suo organo di riproduzione. Per Rousseau, si legge nel libro V dell'*Émile*,

In tutto quello che non dipende dal sesso, la donna è uomo: ella ha i medesimi organi, i medesimi bisogni, le medesime facoltà [...]. In tutto quello che dipende dal sesso, la donna e l'uomo hanno dappertutto dei rapporti e dappertutto delle differenze [...]. Non v'è alcuna parità fra i due sessi quanto alle conseguenze del sesso. Il maschio non è maschio che in certi momenti, la femmina è femmina per tutta la vita, o almeno in tutta la sua giovinezza; tutto la richiama continuamente al suo sesso (Rousseau 1972 [1762]: 611 e 614).

Non diversamente, per Diderot «la femme porte au-dedans d'elle-même un organe susceptible de spasmes terribles, disposant d'elle et suscitant dans son imagination fantômes de toutes espèce. [...] C'est de l'organe propre à son sexe que partent toutes ses idées extraordinaires», per poi tuttavia concludere che quando le donne «ont du génie, je leur en crois l'empreinte plus originale qu'en nous» (Diderot 1999 [1772]: 57 e 68).

Dello stesso avviso è anche Voltaire: «In generale la donna è molto meno forte dell'uomo, meno grande, meno capace di svolgere lavori prolungati [...] poco adatta alle fatiche della guerra». Pertanto, «non c'è da stupirsi che in tutti i paesi l'uomo si sia reso padrone della donna, dal momento che tutto si fonda sulla forza. In genere, egli è molto superiore nella forza del corpo e anche in quella dello spirito» (Voltaire 2013 [1764]: 1601 e 1603). Per il filosofo illuminista la superiorità dell'uomo sulla donna è un fatto assolutamente naturale, in quanto «è l'effetto della maggior forza fisica, e anche di quella intellettuale. Gli uomini in generale hanno organi più capaci di un'applicazione continua e sono più adatti ai lavori della mente e del braccio» (*ivi*: 1771).

Dall'inferiorità fisica si passa rapidamente all'inferiorità intellettuale. Per molti illuministi la donna non ha una capacità razionale né un'intelligenza speculativa pari a quelle dell'uomo, pertanto non deve pensare in termini astratti, ma volgere il suo pensiero al concreto. Scrive ancora Rousseau nel libro V dell'*Èmile*:

La ricerca delle verità astratte e speculative, dei principi, degli assoni nelle scienze, tutto quello che tende a generalizzare le idee, non è di competenza delle donne; i loro studi devono riferirsi tutti alla pratica; spetta ad esse fare l'applicazione dei principi che l'uomo ha trovato, e tocca ad esse fare quelle osservazioni le quali conducono l'uomo a stabilire dei principi. Tutte le riflessioni delle donne, in ciò che non concerne immediatamente i loro doveri, devono tendere allo studio degli uomini, oppure alle cognizioni piacevoli le quali hanno solo il gusto per oggetto; poiché in quanto alle opere di genio, queste sorpassano la loro portata; non hanno neppure abbastanza giustezza ed attenzione per riuscire nelle scienze esatte, [...] la donna osserva, e l'uomo ragiona (Rousseau 1972 [1762]: 636-637).

Dall'analisi di tipo anatomico-fisiologico si sancisce l'inferiorità naturale della donna e attraverso questa si giunge a legittimarne l'inferiorità intellettuale, cosicché il suo ruolo all'interno della società è principalmente quello di sposa e di madre e il suo compito quello a cui è stata predestinata dalla natura: la funzione riproduttiva. «La donna – afferma Rousseau – è fatta specialmente per piacere all'uomo», per essergli «soggiogata» e sopportarne anche le ingiustizie, per cui «tutta l'educazione delle donne deve essere relativa agli uomini. Piacer loro, essere loro utili, farsi amare e onorare da essi, allevarli giovani, curarli grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro la vita piacevole e dolce: ecco i doveri delle donne in tutti i tempi, e quello che si deve insegnar loro fin dall'infanzia» (*ivi*: 612 e 617)¹⁰. Sottrarsi a questo ruolo significherebbe allontanarsi dallo scopo e provocare non solo la loro infelicità, ma anche quella dell'intera collettività.

Questo *status* di inferiorità, che ne fa un essere incapace di esercitare importanti funzioni intellettuali e inadeguato a svol-

¹⁰ Sulla necessità per Rousseau di un'educazione femminile dimensionata in rapporto all'uomo cfr. Figs (1970: 116-140).

gere determinate attività professionali, finisce per attribuire alla donna un ruolo centrale soltanto per ciò che concerne la sfera domestica, all'interno della quale la sua principale preoccupazione consiste nel prendersi cura della casa e della famiglia, elemento cardine della società civile. Grande interesse pertanto assume nel Settecento il tema del matrimonio, su cui la famiglia si basa, per l'opportunità che offre di dibattere non solo il problema dei presupposti su cui deve fondarsi, ma anche quello del rapporto, paritario o meno, che intercorre tra i coniugi.

Se generalmente gli illuministi condannano il matrimonio tradizionale, contratto per imposizione o per interesse e non basato sul reciproco consenso e ne attaccano perfino la stessa indissolubilità, non significa tuttavia che i coniugi siano collocati sullo stesso piano. Sebbene infatti marito e moglie – scrive De Jaucourt alla voce “Femme” dell'*Encyclopédie* – abbiano fondamentalmente gli stessi interessi, in quanto entrambi concorrono alla procreazione e alla conservazione della specie, «il est pourtant essentiel que l'autorité de gouvernement appartienne à l'un ou à l'autre» e dal momento che il diritto positivo delle nazioni, le leggi e i costumi dell'Europa attribuiscono questa autorità «unanimement et définitivement» al maschio come a colui che, dotato di maggior forza di mente e di corpo, contribuisce maggiormente al bene comune, «la femme – conclude – doit nécessairement être subordonnée à son mari et obéir à ses ordres dans toutes les affaires domestiques» (Jaucourt 1999 [1756]: 80). Tuttavia questa subordinazione, osserva l'articolista, non è inconfutabile poiché, essendo imposta dalla legge civile e non legittimata dalla legge naturale, nulla impedisce che convenzioni particolari possano modificare la legge civile e quindi anche il contratto che regola il rapporto tra i coniugi.

Un dibattito sulla condizione femminile si sviluppa anche in Inghilterra (cfr. Broad, Green 2009), dove non manca chi rivendica il diritto di istruzione delle donne al pari degli uomini, di cui hanno le stesse capacità intellettuali. Infatti, lo stato di sottomissione in cui sono relegate non sarebbe imputabile a una loro inferiorità naturale, ma alle disparità sociali di cui sono vittime. A rivendicare con forza l'eguaglianza dei sessi e il diritto d'istruzione femminile è soprattutto Mary Astell nell'opera

del 1694 *A Serious Proposal to the Ladies for the Advancement of Their True and Greatest Interest*, alla quale seguirà, tre anni dopo, la seconda parte. Nel 1700 pubblica *Some Reflections Upon Marriage* in cui condanna duramente l'istituzione del matrimonio, che rappresenta per le donne una «perfetta condizione di schiavitù», e muove una serrata critica del potere patriarcale dell'ordine moderno¹¹, a proposito del quale, dal momento che viene ritenuto fondato sull'uguaglianza, si chiede: «Se tutti gli uomini sono nati liberi, com'è possibile che tutte le donne sono nate schiave?» (Astell 1996 [1700]: 19).

2. Il dibattito in Italia

Anche in Italia molti sono coloro che intervengono sulla «questione delle donne» facendo registrare, come in Francia, posizioni contrapposte, sia di apertura che di chiusura. Nella lettera del 20 agosto del 1721, da Parigi dove soggiorna, il filosofo padovano Antonio Conti espone all'amico Pèrel alcune sue riflessioni su quella che ormai è divenuta una questione «dibattuta assai [...] se le donne siano atte così come gli uomini al governo, alle scienze, e alla guerra»¹². Due anni dopo, nel 1723, Antonio Vallisneri propone all'Accademia dei Ricovrati di Padova il quesito *Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze, e delle arti nobili*¹³, di fronte al quale alcuni si esprimono negativamente, ritenendo che le donne avessero una mente priva «di gagliardia sufficiente per darsi alla speculazione delle sublimi cose» (Volpi 1729: 31). Ma, mentre c'è chi sostiene, in maniera retriva, la tesi che le donne «non son capaci e non devono», altri sostengono la tesi che «son capaci, ma non devono» (Guerici 2023: 98) per non sconvolgere l'assetto della famiglia.

Nel 1766 Antonio Genovesi, pur ritenendo il matrimonio un «contratto di perfetta amicizia ed egualità», reputa conveniente riconoscere a uno dei due coniugi un «diritto di prerogativa».

¹¹ Per un'analisi del pensiero politico della scrittrice inglese cfr. Cappuccilli (2020 e 2023).

¹² Lettera citata da Guerici (2023: 81).

¹³ I testi di coloro che risposero al quesito furono pubblicati nel 1729 nel volume *Discorsi accademici di varj autori viventi intorno agli studj delle donne; la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricovrati di Padova, dedicati a S.E. la Sig. Procuratessa Elisabetta Cornaro Foscari*.

Scrivo nella *Diceosina*:

La moglie è una compagna, non una serva, così per natura come per patti: ma essendo ella ordinariamente così quanto al corpo, come rispetto all'animo assai più debole che non il maschio, viene con ciò ad essere naturalmente sotto il governo del marito, perché nelle piccole società, la legge di natura concede l'imperio sempre al più forte ed al più savio (Genovesi 1973 [1766]: 282).

Per il molisano Giuseppe Maria Galanti, discepolo di Genovesi, le donne sono state create «non tanto per abbellire il mondo, quanto per la felicità e per la consolazione dell'uomo, e per formare la dolcezza delle famiglie ed il vincolo sociale» (Galanti 1781: 66)¹⁴. Alcuni anni più tardi, nel 1785, Gaetano Filangieri nel libro IV della *Scienza della legislazione*, in appendice al piano da lui proposto di pubblica educazione, mutuando le idee di Rousseau, non concepisce la necessità per le donne di nessun'altra educazione se non di quella domestica, la sola che loro convenga per l'amministrazione interna della famiglia a cui sono destinate:

La donna sedentaria per la natura del suo fisico; meno forte, ma più vigilante dell'uomo; esclusa per la natura del suo sesso dalla più gran parte delle civili funzioni, ed esclusa dall'altra, dall'uso, dall'opinione e dalle leggi; la donna, io dico, sembra, così dalla natura come dalle sociali istituzioni, destinata a questa interna amministrazione (Filangieri 2004 [1785]: 264)¹⁵.

Anche per il filosofo napoletano dunque è la differenza fisica dei sessi a determinare i ruoli all'interno della società. Sostituire l'educazione domestica con un'educazione pubblica distoglierebbe le donne dalla loro destinazione, dal loro «domestico ministero», e le renderebbe «cattive madri di famiglia». Né è pensabile che l'uomo «si modifichi sulla donna», perché sarebbe una contraddizione con la legge eterna della natura che ha stabilito

¹⁴ Sulla concezione femminile dell'illuminista molisano cfr. Bordini (1991), Plastina (1998), Del Bagno (2023).

¹⁵ Sull'educazione che il filosofo ginevrino prescriveva alle donne, i cui doveri riteneva che fossero, per natura, essenzialmente domestici, cfr. Rousseau (1972 [1762]: 614-619).

che «il più forte sia sempre il primo a dar la legge al più debole» (ivi: 264-265).

Un approccio diverso offre la rivista milanese «Il Caffè». Nell'anonimo articolo *Difesa delle donne* l'autore, probabilmente Sebastiano Franci, non giudica del tutto infondate le lamentele contro le donne, né nega che le donne possano avere dei vizi, ma di questo attribuisce la colpa alla cattiva e frivola educazione che ricevono, di cui sono responsabili gli stessi uomini, perché fanno di tutto affinché non si presenti loro «mai alcun nobile oggetto, in cui possano esercitare utilmente il loro talento», proibiscono loro «lo studio delle scienze e delle belle arti sotto pena d'essere ridicole», dandole così «in preda alla mollezza, ed alle false opinioni», e impediscono «i voli del loro spirito» costringendole «a non pensare ad altro che a coltivare i loro vezzi, ed a lasciarsi dolcemente sedurre dalle inclinazioni lusinghiere» (Franci 1993 [1764-1765]: 247).

Nella lettera da Parigi del 14 marzo 1772 madame d'Épinay annuncia all'amico Ferdinando Galiani, tornato a Napoli dopo un soggiorno di dieci anni nel capoluogo francese dove era stato inviato come segretario d'ambasciata del Regno, la recente pubblicazione dell'*Essai sur le caractère, les mœurs et l'esprit des femme dans les différents siècles* di Antoine Léonard Thomas, il quale si ripromette di raccogliere fatti e osservazioni del passato per determinare «ciò che sono state le donne, ciò che sono, e ciò che potrebbero essere» (Thomas 1954 [1772]: 12), suscitando non poche critiche, soprattutto da parte di Diderot e di Grimm¹⁶. Al celebre accademico, madame d'Épinay rimprovera di aver composto un'opera pomposa, «un peu pédant et très monotone», che ripropone tanti luoghi comuni, e di aver attribuito alla natura ciò che invece è un riflesso dell'educazione o dell'istruzione. Per la scrittrice infatti uomini e donne hanno la stessa natura e la stessa costituzione e sono entrambi il prodotto della loro educazione, per cui «sont susceptibles des mêmes défauts, des mêmes vertus et des mêmes vices»¹⁷.

¹⁶ In risposta all'*Essai* di Thomas, Diderot scrive il saggio *Sur le femmes*, una prima versione redatta nell'aprile del 1772 e una seconda nel luglio dello stesso anno. Il testo fu edito la prima volta a Parigi nel 1798.

¹⁷ La lettera è stata edita da Nicolini (1929: 251-255). Prima che venisse pubblicata, Fausto Nicolini aveva permesso a Benedetto Croce di prenderne visione e

All'amica parigina l'abate napoletano risponde con il breve *Dialogue sur les femmes*¹⁸, composto in una sola notte, in cui esprime idee in contrasto con quelle della sua corrispondente, ritenendo, al pari di Diderot e dello stesso Thomas, di cui dichiara di non aver letto l'*Essai*, la donna vittima del suo corpo, e la sua inferiorità conseguenza della natura piuttosto che dell'educazione (Alfano 2024). Egli dà una definizione della donna come «un animale naturalmente debole e malato»: debole perché costituzionalmente non in grado di svolgere «tutti i mestieri che esigono molta forza e molta salute»; malato «perché lo è per natura», a causa delle mestruazioni, delle gravidanze e dell'allattamento, ed è proprio questa sua condizione naturale, «abituale», a determinare profondamente il suo stesso carattere (Galiani 1957 [1784]: 1-4).

A fronte di quanti si pronunciano, almeno sul piano teorico, a favore dell'eguaglianza tra i due sessi, riconoscendo a entrambi la capacità di poter riuscire in tutto, come il senese Giovanni Niccolò Bandiera (1740) apparso a qualcuno per la sua vigorosa rivendicazione egualitaria come «il Poullain de la Barre italiano» (Guerri 2023:105), molti altri sono fautori del mantenimento di una rigida divisione dei ruoli, fermamente convinti dell'inferiorità naturale e intellettuale della donna. Sia l'una che l'altra posizione tuttavia non comporta inevitabilmente l'assunzione di atteggiamenti radicali. Infatti, i sostenitori della prima tesi sono di solito lontani dal rivendicare un integrale egualitarismo, così come, d'altro canto, i sostenitori della inferiorità naturale della donna non necessariamente la ritengono inadatta agli studi più impegnativi, a conferma di come i due schieramenti non costituiscano due blocchi monolitici, ma al loro interno convivano convincimenti e vedute talora distanti e

di anticiparne la pubblicazione (1949: 124-127). Tuttavia, il saggio crociano contenente la lettera di d'Épinay vide la luce solo l'anno dopo la pubblicazione di Nicolini nella raccolta di studi (1930: 174-186).

¹⁸ Inviato a madame d'Épinay come allegato alla lettera dell'11 aprile 1772, il dialogo, ritoccato e trascritto da Grimm nella sua *Correspondance littéraire* con il titolo *Croquis d'un dialogue sur les femmes*, rimase per diversi anni inedito. Pubblicato la prima volta nel «Journal des gens du monde», II, 1784, pp. 65-83, fu più volte ristampato. Circa la corrispondenza intercorsa sull'argomento tra madame d'Épinay e Galiani, oltre al citato volume di Nicolini, cfr. Guerri (1975), Charrier-Vozel (2009), Montanile (2018).

divergenti.

Anche nel nostro Paese la discussione sulla donna finisce immancabilmente per estendersi al tema del matrimonio, a proposito del quale ci si interroga su quale sia il suo fine, sul ruolo che la donna deve avere nella società e, soprattutto, sul dovere di obbedienza della moglie nei confronti del marito (cfr. Gentile 1986, Guerri 2023: 111-282).

3. *Il Saggio filosofico sul matrimonio*

Tra coloro che trattano l'argomento è da annoverare il teramano Melchiorre Delfico, allievo e discepolo di Antonio Genovesi, di cui frequenta le lezioni durante la sua più che decennale permanenza a Napoli. Fatto ritorno in provincia nel 1768, nei suoi primi due lavori manifesta un atteggiamento anticuriale e giurisdizionalistico di ascendenza giannoniana e di eredità genovesiana (Delfico [inedito] e 1890). Di alcuni anni dopo è il *Saggio filosofico sul matrimonio* (Sfsm), pubblicato anonimo a Teramo nel 1774, in cui s'intravede l'orientamento filosofico dello scrittore abruzzese basato su una visione tutta empiristica e sensistica dei rapporti umani, reso ancor più manifesto negli *Indizi di morale*, interrotti per ordine dell'assessore Pietro Paolillo che ne dispone il sequestro mentre sono ancora in corso di stampa, i quali svelano a fondo i suoi ideali politici (Garosci 1967: 167), e segnano sul piano filosofico la sua piena adesione all'empirismo e al sensismo di Locke e Condillac (cfr. Carletti 2020).

Lo spirito del secolo di cui lo scritto è permeato indurrà la Congregazione del Sant'Uffizio a porre il *Saggio filosofico sul matrimonio* nell'*Index librorum prohibitorum* l'11 gennaio 1776¹⁹. Delfico non rinnegherà mai il contenuto dell'opera alla quale riconosce «giustezza di sentimenti ed utilità di proposte», tanto che, ormai avanti negli anni, avrebbe meditato di ritornare sull'argomento per arricchirlo di nuove considerazioni con un

¹⁹ Il provvedimento provoca in Delfico grande sdegno, tanto che, ancora vent'anni dopo, ricordando le vicende del *Saggio filosofico*, egli parlerà della Congregazione dell'Indice come di «quel sinedrio della ignoranza in cui sono frequentemente oltraggiate la ragione ed i dritti della Sovranità» (Delfico 1977 [1793]: 89).

volume mai concluso²⁰. Egli è consapevole che il tema che si appresta a trattare gli avrebbe di certo provocato critiche perché avrebbe urtato «dei pregiudizi passati in assiomi, dei sentimenti voltati in passioni, e degli errori divenuti universali» (Sfsm: 87). Tuttavia, da *philosophe* sa che, «nel secolo della ragione», l'utile verità, che costituisce il suo solo e unico obiettivo, non sarebbe potuta emergere senza combattere «dei pregiudizi troppo accreditati e comuni» (*ivi*: 91 e 89)²¹, frutto dell'ignoranza, dell'errore e di antiche superstizioni. L'uomo savio, scrive in polemica con Antonio Cocchi (1762a)²², è colui che cerca «con la filosofia amica dell'uomo accostarsi ai suoi simili e rendersi virtuoso e benefico» (Sfsm: 127). E alcuni anni dopo ribadirà nell'*Elogio* del suo amico Grimaldi: «Se la virtù non è posta in azione, se le grandi idee non diventano di qualche uso, se la fiaccola s'asconde sotto il moggio, non solo si è in colpa, ma si è rei di lesa umanità, colpa che meriterebbe maggior castigo che il disprezzo e l'oblio» (Delfico 1903 [1784]: 244).

²⁰ Il volume avrebbe avuto come titolo *Nuove osservazioni dell'Autore del Saggio filosofico sul matrimonio intorno allo stesso argomento* (cfr. De Filippis-Delfico 1843: 130).

²¹ L'idea che occorresse distruggere i pregiudizi e le opinioni tradizionali per far prevalere la forza della ragione era un principio insistentemente affermato da Poullain de la Barre nei suoi scritti (cfr. Conti Odorisio 1996: 10; Corona Corrias 1996: 119-120).

²² Un'altra edizione (1762b) apparve col titolo *Del matrimonio ragionamento di un filosofo mugellano coll'aggiunta di una Lettera ad una sposa tradotta dall'inglese da una fanciulla mugellana* [la figlia Beatrice Cocchi], di cui venne fatta, sempre nel 1762, una seconda edizione, con l'indicazione fittizia di Parigi. Lo scritto fu più volte riedito negli anni successivi. Nel suo discorso Cocchi sostiene che lo stato coniugale non può fare la felicità dell'uomo savio perché «sembra impedire alquanto gli studj più belli» che hanno bisogno di tranquillità e tempo che «gli ammogliati non hanno», per cui, conclude, un uomo dotto «sarà molto più felice, se s'apprenda alla vita semplice, e libera, piuttosto che s'ei s'involga nelle angustie, e nelle conseguenze molteplici del matrimonio, benché con ottima donna» (Cocchi 1762a: 27-28 e 37). Dall'intero suo ragionamento, osserva Delfico, «si rileva che questo dotto per quanto conosceva il corpo altrettanto conobbe poco il cuore umano, e non è che sopra questo i calcoli delle pene e dei dispiaceri della vita coniugale si possono stabilire. Pare ancora che egli non avesse una giusta idea di quest'espressione *uomo savio* [...] *savio* è una parola che esprime più le qualità morali che intellettuali d'un uomo, e per conseguenza sarà il vero savio che potrà essere veramente felice nel matrimonio» (Sfsm: 127). La *Lettera ad una sposa* fu pubblicata originariamente a Firenze, nella Stamperia Imperiale, nel 1751.

In questa ricerca dell'utile verità, Delfico intende avvalersi della «più semplice ragione» piuttosto che dell'autorità degli antichi dal momento che spesso questi incorsero involontariamente in errore. Non pretende di fare «né l'elogio né la satira» dello stato coniugale, bensì di mostrare «come un bene ciò che viene come male comunemente reputato», indicando le cause che lo rendono spesso infelice e, al tempo stesso, individuando i rimedi che invece possono farne una fonte «di piaceri e di consolazioni» (Sfsm: 87). Lo scritto non è concepito per diletto, né, tanto meno, perché l'argomento era divenuto ormai un fatto di costume, oggetto di appassionate discussioni. La «questione femminile», sebbene non costituisca un tema prevalente della sua riflessione critica, riemerge e traspare costantemente. Delle donne Delfico parlerà di nuovo nella *Memoria su la perfettibilità organica* (1903 [1814]) e, soprattutto, nel volumetto *Della preferenza de' sessi* (1904 [1829]) e nell'opuscolo, ancora non reperito, *Dell'uguaglianza dei diritti delle donne considerati specialmente nelle successioni*²³. A un'amica che gli chiedeva, in piena Restaurazione, se intendesse occuparsi di fenomeni politici rispondeva: «Parmi che bisogna pensare prima «alla rigenerazione della specie, che con i secoli de' secoli non stimo impossibile. Così alimento la mia fantasia con immagini gradite, e nel fisico dell'uomo (e più della donna) mi pare di poterne rintracciare il cammino»²⁴.

I bisogni dell'uomo di amare ed essere amato e di vivere in compagnia nascono, secondo l'illuminista meridionale, dalla sensibilità di cui la natura lo ha dotato, differenziandolo dagli animali. Il *Saggio* è, innanzitutto, un'esaltazione dell'amore, inteso, in senso umano²⁵, sia come desiderio, come «piacere» fi-

²³ Il testo è riportato da De Filippis-Delfico (1836: 122) tra le opere «non terminate» del Teramano.

²⁴ Lettera di Delfico a Friederike Brun del 4 marzo 1817, da Napoli, pubblicata da Di Nardo (1978: 164). Sorella di Friedrich Münter, venuto in Italia nell'autunno del 1784 con l'incarico di propagandare l'Ordine degli Illuminati di Baviera, Friederike Brun incontrerà Delfico durante la sua venuta a Napoli nel 1796 e poi ancora nel 1809-1810, legandosi con profonda amicizia che si protrarrà per lungo tempo.

²⁵ Il filosofo scozzese, dopo aver distinto le passioni in «calme» e «violente», inserisce tra queste ultime l'amore tra i sessi che nasce dall'unione di tre differenti impressioni o passioni: «la sensazione piacevole originata dalla bellezza, il desiderio fisico della procreazione e una generosa tenerezza o benevolenza» (Hume

sico, ma soprattutto morale. Delle due forme di amore, una generata dalla passione, l'altra dal sentimento, Delfico è interessato massimamente a quest'ultima, ritenendo la nostra felicità e il nostro «ben essere» dipendere dai «sentimenti piacevoli» più che dai «piaceri violenti e rapidi». Osserva:

Finché l'amore è una passione, ha la sorte comune di tutte le altre, che allontanano dalla sua sfera gli altri sentimenti di qualunque sorte, e sconosce ciecamente i doveri, e le virtù; ma quando questa estrema sensibilità è alquanto moderata, allora la passione ricomparisce in nuovo aspetto, e l'uomo savio ed amante sa ridurla alla natura dei sentimenti moderati, che soli possono fare l'umana felicità (Sfsm: 92-93).

A questa sua affermazione qualcuno potrebbe obiettare che dei piaceri dell'amore si può godere, e anzi in maniera assai maggiore, senza bisogno di obbligarsi «a un vincolo così stretto ed illiberale» (*ivi*: 94). Delfico stesso riconosce di avere un tempo condiviso questa «volgare comunissima riflessione», per poi tuttavia ricredersi riflettendo più approfonditamente sul concetto di libertà:

Se la libertà – afferma – è il potere di fare una cosa, il di lei uso consiste nell'azione, non si è libero in verità, che nel momento, in cui l'uomo determina; non vi è di reale, che ciò che è nell'azione, e non nel potere; se l'uomo non si determinasse mai in certe azioni, egli non sarebbe libero in esse, e non vi è libertà se non si usa di quel potere, che così si chiama, ed il miglior uso della libertà è di poterla perdere per rendersi felice (*ibidem*).

E subito dopo prosegue stabilendo un parallelismo tra matrimonio e società: «Egli mi sembra che questa quistione della libertà sul fatto del matrimonio sia come quella che si fa su la società. Passando dallo stato di natura alla società, si perde quella libertà, che prima si aveva, ma è egli un bene, o un male? Ed in oltre non è la libertà, che si perde, ma essa stessa rimane senza cambiar di essenza, ma solo di figura» (*ibidem*).

1987 [1739]: 290 e 413). Sulla teoria delle passioni in Hume rinvio a Mazzone (1999: 73-96). Sulla sua fortuna in Italia cfr. Baldi (1983), Zanardi (2005).

Altri, invece, potrebbero chiedersi se non sarebbe irragionevole volersi dare nuovi vincoli oltre a quelli già imposti dalla natura e dalla società. Ma non tutte le obbligazioni, replica Delfico, sono «disgustose», specie se accrescono la propria esistenza e a un male sostituiscono un bene. Del resto, la libertà fuori dal matrimonio, così tanto esaltata, non è, per le donne, che uno stato di infelicità per la forzata inoperosità e perpetua dipendenza a cui sono costrette dal pregiudizio e dall'errore, mentre, per gli uomini, essa si risolve in una maggiore dissolutezza. In definitiva, «non si perde una libertà, che per acquistarne una migliore, e non è, che il passaggio o dalla lussuria all'amore, o dallo stato di una torpida inattività al piacere dell'azione» (*ivi*: 95). Solo chi, come i libertini, considera la vita esaurirsi a trentacinque o quarant'anni ha di che disquisire sulla opportunità di dar sfogo ai piaceri dell'amore senza bisogno del matrimonio, contrariamente a quanti, invece, ritengono che l'uomo possa avere «una sequela di piaceri fino alla tomba», che in ogni età della vita possa godere di «utili e sensibili piaceri» che gli consentono di non vivere di noia, di rimpianti, ma di trascorrere l'età più matura «condita da azioni proporzionate alla sue forze» (*ivi*: 97-98). L'amore in quanto passione è un sentimento «esclusivo» che rafforza l'individualismo perché «non si vive, e non si sente che per sé» finendo così per diventare solitari, «dis-sociali e disgustosi» (*ivi*: 101), con grave pregiudizio per la società che si fonda e prospera sulle forze dei cittadini. Ma, poiché il «ben essere» di ognuno dipende «da quello degli altri con i quali vive», è necessario che si formi un vincolo in grado di racchiudere e tenere unito un insieme di sentimenti che si moderano reciprocamente e che potrebbe chiamarsi semplicemente «affezione conjugale» (*ivi*: 99 e 101).

4. *Una «male intesa superiorità»*

Lungi dal voler abolire le distinzioni sociali che hanno origine dall'andamento naturale delle società, l'illuminista teramano ritiene, invece, che «dovrebbero le leggi distruggere quei vantaggi, che nascono solo dal pregiudizio» (*ivi*: 99). Totale è la fiducia che egli ripone nella capacità delle leggi di annientare vecchie idee e antichi pregiudizi che per secoli hanno reso infelice la vi-

ta matrimoniale, soprattutto alle donne, come il «sublime» Thomas (*ivi*: 107) ha dimostrato. Infatti, se è vero, come crede, che la nostra condizione è determinata non dalla natura, ma dalla storia, la filosofia e le leggi possono realmente, se finalizzate al benessere degli uomini, «formare il codice della felicità», la cui ricerca caratterizza l'intera cultura politica dell'Illuminismo, una felicità non assoluta, «della quale la natura umana non è capace», ma relativa, «che dipende moltissimo dalle circostanze, nelle quali si trovano le persone, e dalle loro combinazioni» (*ivi*: 112 e 102). Quasi con le stesse parole di Helvétius²⁶, Delfico sottolinea come sia necessario considerare la donna non singolarmente e astrattamente, ma in relazione con tutto il tessuto sociale a cui appartiene. Se le sue qualità morali, così come quelle degli uomini, sono l'effetto delle leggi e dell'educazione, è proprio in queste

che noi dobbiamo cercare le cause dello stato attuale delle nostre idee, dei nostri sentimenti e delle nostre passioni. E se per nostra sventura ci troviamo male, questo non prova certamente, che la metà della specie sia cattiva, ma bensì che la situazione e le circostanze ci facciano essere tali, e che con altre leggi ed altra educazione possiamo essere altrimenti. [...] A volere dunque parlare ragionevolmente, quello che le donne sono non è che un effetto del quale gli uomini sono la causa. Sono essi gli autori delle leggi e dell'opinione; essi che possono far regnare la virtù e spandere la felicità sulle nazioni (Sfsm: 104-105).

E sono sempre gli uomini che hanno in mano il potere, il cui cattivo uso ha determinato la loro infelicità. Perché non rinoscere dunque che «i difetti del sesso» altro non sono «che l'effetto dei nostri vizj?», di «quella male intesa superiorità che assetta l'un sesso sull'altro?» (*ivi*: 105).

Il matrimonio, in quanto generato da rapporti naturali e da primitivi bisogni della natura umana, è un'unione nient'affatto

²⁶ Nel *Discours III* della sua opera più importante, *De l'esprit* del 1758, il filosofo francese si chiede «si l'Esprit doit être considérée comme un don de la Nature, ou comme un effet de l'éducation» per poi concludere «que nous devons tout à l'éducation», che «l'éducation nous faisait ce que nous sommes» e che «la différence d'esprit» tra gli uomini «dépend des diverses circonstances dans lesquelles ils se trouvent placés, & de l'éducation différente qu'ils reçoivent» (Helvétius 1776: 203, 377, 380).

«inutile o dannosa», che, nello stato sociale, afferma, può beneficiare di vantaggi che ne accrescono i piaceri e le virtù, così da renderlo «il più nobile e più sacro legame dei cuori» (*ivi*: 103). Non per questo egli ne nega le pene, ma le giudica senz'altro minori rispetto a quelle «di un vizioso ed inutile celibato» (*ivi*: 104). Non critica le leggi che direttamente lo impongono, ma deplora quelle che «favorendo l'ineguaglianza della proprietà ed accrescendo i bisogni di lusso, e di opinione rendono il celibato così necessario, e così esteso come lo è nella maggior parte delle nazioni Europee», e con il celibato il moltiplicarsi dei vizi, «poiché, quando i bisogni della natura non possono soddisfarsi in una maniera coordinata al pubblico bene, che è una conseguenza delle leggi naturali stesse, egli è uopo che lo stesso si faccia in una maniera lesiva» (*ivi*: 115). È quello dell'ineguaglianza della proprietà un tema costantemente condannato dal Teramano, la cui persistenza, egli ritiene, alimenta un principio di dissoluzione della società e produce lusso e corruzione. Del lusso, argomento sul quale si sviluppa una vera e propria controversia nel corso del Settecento alla quale non si sottraggono gli illuministi meridionali (cfr. Frascani 1974), Delfico denuncia il carattere pernicioso, ritenendolo, al pari di altri suoi contemporanei, privo di qualsiasi valenza positiva sia dal punto di vista economico, come generatore di ricchezza, sia da quello politico, come fattore di riequilibrio e di trasformazione della società. Riecheggiando motivi rousseauiani del *Discours sur les sciences et les arts*, egli esclude che il lusso sortisca altri effetti se non quelli di «moltiplicare gli oziosi», «rendere frivoli» gli uomini, «corrompere il gusto», e contribuire «in grandissima parte ad accrescere i disastri dell'unione coniugale» (Sfsm: 105).

Quella tra i sessi è una *querelle* antica tanto quanto la loro esistenza e se si è così a lungo protratta nel tempo è perché «ciascuno si ha appropriate delle superiorità, e dei vantaggi in esclusione dell'altro» (*ivi*: 104), e perché, invece di fare delle differenze dei motivi di coesione, ne hanno fatto dei punti di divisione. Una morale pubblica e un'educazione che vengono meno alla loro funzione formativa non fanno che distruggere il rapporto tra uomo e donna:

Io ho riflettuto spesse volte, che uno dei gran falli della comune educazione è quello di soggettare i fanciulli nell'ubbidienza, cioè

all'arbitrio di un altro, quando non dovrebbero ubbidire che alla necessità della natura. Il caricare i fanciulli di inutili doveri, non è altro, che dar loro lezioni palliate di dispotismo, che non lasceranno di porre in uso quando sarà venuto il loro turno. L'esempio dell'abuso della superiorità naturale fa tanta impressione in essi, che non perdono il momento di porla in uso alla prima occasione. È lo stesso per riguardo alle donne. Gli uomini per usare della loro superiorità si persuadono facilmente che la ragione non possa riunirsi alla bellezza, né la virtù alla debolezza, quindi non mancano di imporre alle donne fin dalla loro infanzia inutili e superflui doveri, e trascurando di coltivar quelli che nascono dalla loro propria sensibilità, e che devono essere il materiale della loro vita, danno origine a quelle qualità contraddittorie e disgustose, che fanno il nostro tormento (*ivi*: 106).

Le stesse virtù domestiche che sembrerebbero essere prerogativa delle donne, come se fossero innate, in realtà sono anch'esse «l'effetto della loro particolare educazione».

Il matrimonio, non quello combinato dai genitori o fondato su interessi patrimoniali, ma sull'amore, è «il più sacro vincolo della natura» (*ivi*: 112), è l'unione con la quale ha origine la famiglia nel cui seno nascono e si sviluppano i costumi²⁷. La causa principale dell'infelicità coniugale non è da imputare alle donne, ma all'abuso di potere o alla mancanza di educazione. Bisogna dunque, afferma Delfico, che si faccia giustizia alle donne, avendo egli trovato in quelle che hanno ricevuto una buona educazione «più talenti, e più merito reale, che fra gli uomini» (*ivi*: 109). La maggior parte dei difetti imputabili alla cattiva educazione, può a poco a poco scomparire nei matrimoni, purché questi conservino «quella delicata tenerezza, quella stima reciproca, che anima la loro affezione, quell'amichevole compatimento, [...] quella reciproca confidenza, che fa nascere la familiarità», nonché tutte quelle attenzioni e cure reciproche che consolidano l'unione. Poiché l'essere umano ha bisogno di legami, di amicizia, di familiarità, invece di affannarsi a soddisfare i bisogni fisici, dovrebbe coltivare quei piaceri morali che «dureranno quanto la sua vita» (*ivi*: 110 e 111).

La corruzione dei costumi, così notevolmente aumentata nella società, ha generato idee false e ostili sul matrimonio. La

²⁷ Sulla famiglia, ritenuta da Delfico momento cardine della società, cfr. Lavopa 2017.

“vanità”, l’“irragionevolezza”, il “capriccio”, rimproverati alle donne, non sono difetti caratteristici del sesso, bensì sono «l’abuso delle loro migliori qualità», difetti accresciuti «dall’educazione e dal genere di vita, che sono obbligate a menare, e più che altro dall’abuso della superiorità, col quale gli uomini le trattano, e dal disprezzo spesso irragionevole che frequente danno alle loro massime ed alle loro riflessioni, e da pregiudizj, nei quali vogliono, che restino sepolte» (*ivi*: 114). Lo stesso “desiderio di piacere” non è che la conseguenza della generale corruzione del costume, dal momento che gli uomini, e non le donne, sono da sempre i propagatori del libertinaggio e i fautori della dissolutezza.

È un fatto, d’altro canto, che nello stato coniugale, osserva l’illuminista teramano, i pesi più gravosi (gravidanza, parto, allattamento) incombono per natura sulle donne, per cui è necessario che gli uomini facciano il possibile per rendere alle donne «amabili e cari i loro doveri», adottando «tutti quei riguardi, e tutte quelle attenzioni ed aiuti che per legge naturale la forza deve alla debolezza» (*ivi*: 117-118), così che la vita non venga loro «a disgusto» e non contraggano quei difetti sgradevoli che nascono dal dover condurre «una vita continuamente penata», priva di «quei necessarij piaceri» che ne «raddolciscono la durezza» e rendano l’unione coniugale felice (*ivi*: 121-122). Egli vorrebbe che l’attenzione non fosse rivolta sempre e solo ai doveri, ma anche ai diritti: «In tutta la morale – scrive – non si parla che di doveri, e doveri di ogni sorte», eppure questi difficilmente possono «renderci giusti e felici» (*ivi*: 122).

5. *«Con altra educazione possiamo essere altrimenti»*

L’unico vero rimedio per togliere «quell’avanzo di barbarie, del quale risentono ancora le nostre mode di ogni sorte», consiste per Delfico nel dare una «miglior educazione alle donne», anche se poi inaspettatamente egli non sembra essere del tutto esente dai pregiudizi del tempo, allorché non ritiene indispensabile che le donne conoscano «la filosofia di Newton, e la metafisica e la morale di Wolfio [Wolff]» (*ivi*: 119-120). Ma, nella *Memoria su la perfettibilità organica considerata come il principio fisico dell’educazione* del 1814, con fermezza l’illuminista tera-

mano asserisce che l'educazione è la condizione imprescindibile del progresso umano, configurato come processo ineluttabile verso forme e condizioni di vita civile più elevate, «il mezzo il più importante al sociale miglioramento», e riconosce a Kant il pregio di aver riguardato la teoria dell'educazione «come il più gran problema sociale ancora irrisolto» (Delfico 1903 [1814]: 506). La stessa educazione degli uomini rimarrebbe incompleta «se le donne non godessero di questo sociale perfezionamento» e assai difficilmente si potrebbe realizzare «il compimento del gran sistema dell'educazione generale [...] senza comprendervi l'altra metà della specie» (*ivi*: 516).

Ritornando al *Saggio filosofico*, Delfico afferma che «se l'amore finisce nel matrimonio ciò avviene perché i coniugi finiscono d'essere amanti» (Sfsm: 122). Ma è anche convinto che è la natura stessa a fornire i mezzi per conservare l'amore nello stato coniugale. Poiché, infatti, la «vivezza» e la «voluttà» dell'amore non può durare a lungo, sarà «l'abitudine ad amarsi» a rinfrancare i sentimenti, mantenendo viva quella «unione di cuore e d'idee», che rinsalda le «affezioni familiari», da cui scaturiscono «la felicità e la virtù» (*ivi*: 123-124). Da qui la richiesta di buone leggi a tutela del matrimonio, che vorrebbe fosse imposto come obbligo.

Se le leggi – osserva – fossero quali potrebbero o dovrebbero essere, il matrimonio diverrebbe un'obbligazione civile, che individuerrebbe la qualità di cittadino, e lungi dal fuggire questo stato creduto assai gravoso, le leggi dovrebbero forse impedirne la troppa sollecitudine, limitarne le brame, e dare un ordine civile a questo sacro legame, che allora diverrebbe un onore, una marca della pubblica confidenza, e rientrerebbe nell'obbrobrio il celibato. Basta che le leggi s'intromettessero nell'educazione pubblica ed estendessero la loro ombra favorevole su la morale civile per fare che questo non fosse un paradosso come sembra ai nostri occhi dissueti o non avvezzi a guardar mai il concerto delle leggi civili con quelle della natura. Le leggi hanno questa forza trasformatrice (*ivi*: 124).

Una così grande considerazione del matrimonio, definito «l'espressione legittima dell'amore» (*ivi*: 129), porta il Teramano a criticare duramente il celibato, i cui piaceri non sono neppure lontanamente paragonabili a quelli delle unioni coniugali fondate su «l'amore, la ragione e la virtù», e non, invece, come troppo

spesso accade, sul «capriccio» e sulla «vanità» degli uomini: «Io non dirò, che vi siano più donne, che uomini virtuosi, perché non sono nello stato di far questo calcolo su la nostra specie, ma posso assicurare, che le donne ritengono più degli uomini le originali disposizioni alla virtù» (*ivi*: 127). Nella circostanza entra in polemica con Rousseau, per aver questi detto, forse per «un eccesso dei suoi principj», che «non vi hanno che degli sciocchi o dei birbi, che possono accomodarsi al matrimonio» (*ibidem*), poiché limiterebbe la libertà dell'individuo vincolandolo con leggi e obblighi artificiali, e più ancora Delfico polemizza con il «famoso dottor Cocchi», che aveva negato che lo stato coniugale potesse fare la felicità dell'uomo savio.

Un altro errore ricorrente, frutto anch'esso del pregiudizio, è quello di disquisire sulla «scelta» della moglie, come se questa non fosse una parola «impropria all'amore, che fugge ogni superiorità», perché deve essere basato sul principio di ugualianza. Per il nostro autore, «eguaglianza e libertà sono parole reciproche in politica ed in morale, giacché l'una non può esser dall'altra scompagnata. L'eguaglianza deve esser totale» (*ivi*: 130). L'unica eccezione tollerata riguarda la differenza di età, purché non eccessiva, ma limitata. Nel *Saggio filosofico* egli si fa così sostenitore dell'emancipazione della donna e di una sua rivalutazione nella famiglia e nella società, fino a rivendicare una legislazione che riconosca la parità fra i sessi. I cuori «non si scelgono, ma s'incontrano» ed è assai difficile, per non dire impossibile, che s'incontrino tra persone che presentano una profonda diversità di educazione.

Con ancor più veemenza Delfico attacca i fautori del divorzio, i quali avversano l'indissolubilità del matrimonio perché limiterebbe la libertà degli individui. A sostegno delle loro tesi molti richiamano gli esempi di leggi di antiche nazioni o affermazioni di celebri autori greci e romani, senza sapere che «queste sono prove che la ragione ha rinunciato da gran tempo, e che perciò non possono indurre alcun pregiudizio alla realtà delle cose: con gli esempj si può autorizzar tutto, ma guai a colui che seguisse questa pericolosa maniera di ragionare!» (*ivi*: 134). L'esempio di esperienze tanto lontane nel tempo non costituisce dunque alcuna prova per contrastare l'indissolubilità dello stato coniugale. Ma, ostinatamente, i difensori del divorzio conti-

nuano ad addurre che sia questo il solo mezzo per rimediare a quelle ostilità e a quei contrasti che immancabilmente sorgono all'interno dei matrimoni, così come si verifica in qualsiasi altro rapporto umano, senza per questo trarre la conclusione che, per evitare che ciò accada, bisogna rinunciare a tutti i vincoli imposti dalla società e dalla natura. Se l'indissolubilità del matrimonio fosse prescritta dalle leggi, le disunioni avverrebbero assai più difficilmente di quanto invece si verificherebbero con la libertà di divorzio. Tuttavia, perché le leggi siano «buone – afferma – devono essere coniate coll'impronto [sic!] dell'eguaglianza, e chi non vede, che quella del divorzio sarebbe dettata dal trono della tirannia? Tutto ciò che favorisce il forte, e contraria il debole è direttamente opposto ai primitivi principj dell'umanità, che ci obbligano a ragguagliare le necessarie ingiustizie della natura» (*ivi*: 136). E subito dopo, ponendosi dalla parte della donna, si chiede: «Che sarà di una donna ripudiata? Non sarà essa il rifiuto della Nazione, e l'oggetto di compassione di poche persone sensibili?», destinata probabilmente «a finire i suoi giorni in qualche pubblico albergo in mezzo alla miseria, alla vergogna, ed al disonore» (*ibidem*).

Delfico stigmatizza le conseguenze penalizzanti e miserevoli a cui andrebbe incontro una moglie ripudiata, ma il quadro che egli delinea, apparso a qualcuno «apocalittico» (Guerci 2023: 230, Broccolini 1987: 137), non si discosta molto dalla realtà dell'epoca, che non cambierebbe più di tanto riconoscendo anche alla donna la possibilità di chiedere il divorzio. Le sue affermazioni vanno storicizzate, per cui sarebbe metodologicamente errato pretendere di giudicarle alla luce di concetti che solo nel corso del tempo hanno avuto quella valenza che oggi noi ad essi riconosciamo e attribuiamo. Perché il divorzio sia ritenuto un diritto di entrambi i coniugi e istituzionalizzato, occorre che l'idea prima si radicalizzi nella coscienza collettiva e sia accettata socialmente. Senza questo cambiamento culturale, senza l'acquisizione di una nuova visione del rapporto uomo-donna, il semplice riconoscimento giuridico, per quanto essenziale, finisce per essere privo di una reale efficacia. Ma ciò avviene gradatamente. Nel frattempo, egli osserva, non solo alle leggi e all'educazione, ma a ciascuno di noi spetta il compito di attivarsi per creare le condizioni per la sua concreta realizza-

zione: «Quando le donne fossero quello che possono essere, la felicità del genere umano sarebbe fatta a metà, ma attendendo che questo sia, è uopo che ciascuno contribuisca dal canto suo a renderle migliori, e facilitar loro quello stato di vita, al quale sono destinate dalla natura» (Sfsm: 121). In quest'ottica, il matrimonio rappresenta per il Teramano una fonte continua «di sensazioni e di sentimenti aggradevoli» (ivi: 126) e, d'accordo con il «signor Hume» che l'ha «con ogni verità sostenuto» (ivi: 138)²⁸, conviene che tale vincolo debba essere il più possibile completo e duraturo.

Prevedendo possibili opposizioni alle sue tesi, in appendice al *Saggio filosofico* Delfico aggiunge una *Lettera su lo stesso argomento*, in cui ribadisce i vantaggi che il legame coniugale comporta, precisando che quando egli discorre di matrimoni si riferisce a quelli che «possono e devono essere per la natura dei rapporti che li formano e non dei matrimoni infelici, poiché quando si parla dell'uomo e delle sue facoltà fisiche o morali, s'intende sempre dello stato di salute e non di malattia, dei sani e non degl'infermi [...]. Un matrimonio infelice sarà una schiavitù, il contrario il massimo punto di libertà». Libertà che, sottolineando richiamandosi a Montesquieu, non significa «far tutto quello che si può», ma «far quello che si deve» (ivi: 140)²⁹.

6. *Il persistere di vaghe e sofistiche riflessioni*

Ormai avanti negli anni l'illuminista teramano scrive una lettera indirizzata alla contessa Chiara Mucciarelli Simonetti, dal titolo *Della preferenza de' sessi*, considerata da qualcuno, in maniera eccessiva, «il primo manifesto del femminismo apparso ante litteram in Italia» (Broccolini 1987: 137). Un'aspra critica, invece, verrà mossa, qualche tempo dopo la morte del suo autore, da Francesco Martigiani (1838), che lo accuserà di «voler dimostrare alla francese, che la donna è più nobile dell'uomo». Ma, se avesse riflettuto, continua il polemista con tono retrivo e

²⁸ Cfr. D. Hume (1987 [1741] e [1742]) il quale sostiene che nell'unione tutto dovrebbe essere «distribuito con perfetta eguaglianza come tra due membra eguali dello steso corpo». Solo allora uomo e donna si congiungono ed «entrambi cooperano a formare una creatura perfetta e felice» (ivi: 557 e 560).

²⁹ Cfr. Montesquieu (1965 [1748]: 273).

sprezzante, non avrebbe potuto «non vedere nella donna un essere accessorio, vile e senza intendimento, fatto per comodo dell'uomo, condannato infine ad essere dominato e per la sua debolezza e per la sua malvagità» (*ivi*: 98-99). Considerazioni queste che denotano, ancora alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, la presenza di un diffuso sentimento di ostilità nei confronti del genere femminile.

Nessuna meraviglia allora se, nel 1827, l'anziano illuminista denuncia, all'inizio del suo volumetto, la persistenza di atteggiamenti misogini e di pregiudizi antifemminili e riconosce come una vera «vergogna di un secolo così chiaro per le scienze il sentirsi ancora promuovere nei civili crocchi tali, invero, poco gentili disputazioni», e udire discorsi pieni di «parole vaghe», frutto di «volgari sofistiche maniere di ragionare» (Delfico 1904 [1829]: 31), dai quali la verità della questione non riesce mai a emergere. Con rammarico osserva come le riflessioni continuino a essere imperniate sulle differenze fisiche tra l'uomo e la donna dalle quali poi far discendere e giustificare le differenze morali, così come testimoniano le opere di Roussel³⁰, di Virey³¹ e altri. E questo nonostante le scienze come l'anatomia e la fisiologia, dopo aver individuato le differenze organiche tra i due sessi, relativamente alla riproduzione delle specie, non siano riuscite a indicarne altre riguardanti le funzioni intellettuali e morali.

Un vero stravolgimento fu quello che avvenne quando l'uomo fece della forza, che costituisce un tratto distintivo delle diffe-

³⁰ Pierre Roussel, le cui teorie ebbero notevole influenza nel Settecento, la natura ha predisposto per la riproduzione della specie due individui, l'uomo e la donna, che, sebbene simili nei tratti generali, differiscono tuttavia nel fatto di contribuirvi ciascuno con mezzi «particuliers & propres», dovuti alla diversità di sesso, la cui essenza, sottolinea il medico francese, «ne se borne point à un seul organe, mais s'étend, par des nuances plus ou moins sensibles, à toutes les parties; de sorte que la femme n'est pas femme seulement par un endroit, mais encore par toutes les faces par lesquelles elle peut être envisagée» (Roussel 1775: 1-2 e 135).

³¹ Per il naturalista e antropologo francese è proprio la costituzione della donna a «influer sur plusieurs actes de son intelligence» e che «toute la constitution physique du sexe féminin dérive de la faiblesse radicale de ses organes; tout se subordonné à ce principe par lequel la nature a voulu rendre la femme inférieure à l'homme: elle n'est pas femme seulement par les attributs de son sexe, elle l'est en toute chose» (Virey 1825 [1823]: 212 e 215).

renze fisiche, il pretesto per attribuirsi «de' diritti, che non gli appartenevano», dimenticando «quasi del tutto i doveri», e «ri-guardò come serva l'altra metà della specie, la destinò alla oppressione» (*ivi*: 34). Questo abuso della forza fu causa di infiniti soprusi in tutti i rapporti sociali e indusse l'uomo a compiere azioni distruttive, non soltanto verso la propria specie, attraverso la guerra, «il più gran flagello dell'umanità», ma anche verso la natura, spingendosi fino alle parti più sconosciute del globo. Addirittura più funesti furono gli effetti prodotti nei rapporti con l'altra metà della specie, tanto che si dovette attendere molto tempo prima che l'uomo e la donna, concepiti organicamente distinti perché l'uno fosse necessario all'altra, potessero dar vita a quei sentimenti di amore e di affezione che fortificano le unioni coniugali.

Chissà quanto, si chiede l'Autore, è stata infelice la condizione della donna nei secoli, perché si è ritenuto che non solo fosse priva della caratteristica propria degli esseri viventi, la ragione, tanto da precluderle l'istruzione, ma anche «che di anima non fosse essa fornita» (*ivi*: 36). Ancora oggi, egli rileva, molti sono coloro che sostengono in maniera sconsiderata questo «decreto dell'ignoranza» per colpa del quale reputano naturale e giusto escludere le donne da ogni forma di sapere e di conoscenza, non considerando che «impedire questi progressi, inutilizzare tanti individui, che potrebbero far progredire le scienze, e specialmente quelle della natura, è un arrestare quegli avanzamenti, che tanto potrebbero migliorare l'umana condizione» (*ibidem*). Perché dunque ritardare tanto a estendere le conoscenze scientifiche? Di fronte a così «tanta scarshezza di cognizioni positive» non sorprende se le donne furono «condannate all'ignoranza, se tardi s'incominciarono a riconoscere i loro diritti sulla proprietà, e gli altri rapporti civili» (*ivi*: 37).

Se per natura nelle femmine la facoltà generativa cessa prima che nei maschi, non per questo tra i due sessi si interrompe «quella sensibilità, che fu vincolo di reciproca affezione» (*ivi*: 38). È soltanto un atteggiamento pregiudizievole quello di chi dalle differenze naturali fa derivare «differenti attribuzioni, ed attitudini», e le riguarda solo come motivo di disuguaglianza e non piuttosto di unione e di concordia. Se è la natura a stabilire le differenze organiche tra i sessi, è però l'uomo a privare le donne

«di quella parte, che vi potrebbero prendere utilmente, negando ad esse le istruzioni relative. Ciò non ostante ognuno sa, che non di raro onorarono le cattedre, ed i troni» (*ivi*: 40). Appare chiaro, allora, afferma Delfico,

che i comuni inconvenienti dello stato conjugale, i quali gratuitamente alle donne si sogliono attribuire, debbonsi riconoscere piuttosto come effetti della comune ignoranza, nella quale furono dettate le leggi, e di quel malinteso spirito di superiorità, che il maschil sesso si volle arrogare in opposizione al naturale ordine delle cose, ed obliando la bella immagine di eguaglianza, e di amore, con la quale comparve al mondo la sacra compagna dell'uomo (*ivi*: 41-42).

È a causa di un antico pregiudizio se «la maschil parte della specie pensò potersi superiormente distinguere dall'altra, mentre le differenze apparenti esser dovevano le basi dell'eguaglianza, e dell'amore» (*ivi*: 42). Sebbene l'uomo e la donna siano esseri incomparabili per quanto riguarda le differenze costituite dalla natura, ciò non preclude loro la possibilità di concorrere verso «quel miglior essere» a cui sono destinati. Osserva Delfico ormai prossimo alla conclusione della *Lettera*:

Se le donne adunque più precorrenti nello svolgimento delle facoltà vitali par che poi restino tardigrade nelle operazioni dell'intelletto, e spesso marcate di pusillanimità, ciascuno potrà facilmente intendere, che se in parte ciò viene dalla natura, fu poi difetto delle istituzioni sociali, se le donne restano prive delle modificazioni perfezionatrici delle loro qualità, cioè, della opportuna educazione all'altro sesso a larga mano dispensato: mentre se in giuste proporzioni si fosse distribuito, il vero ordine della natura si vedrebbe osservato, e le società sarebbero progredite a quel grado di civilizzamento, di cui l'Europa innanzi tempo si vanta, ma pel quale già si scorge qualche progressivo ben augurato movimento.

Perché dunque tanta guerra fra esseri creati per vivere insieme, ed amarsi? [...] Chi non vede in ciò mancanza d'istruzione relativa dall'una parte, e dall'altra? (*ivi*: 43-44).

Un'idea, quella della superiorità maschile, originata da un vacuo sentimento di vanità, che tuttavia ha indotto l'uomo a perpetuare e aggravare, attraverso «leggi ingiuriose, ed ingiuste», la già penosa condizione in cui versava il genere femminile.

Della preferenza de' sessi è uno scritto – come lo stesso autore lo definisce nella lettera al marchese Luigi Dragonetti del 12 febbraio 1830 – «più diretto a scoprire e combattere i pregiudizii, che a stabilire didatticamente delle verità» (Delfico 1904: 61). Per questo egli, da anziano illuminista, ricorre alla ragione quale strumento critico per combattere l'ignoranza e per far sì che il suo impegno intellettuale abbia come prerogativa un'utilità pratica, e la virtù possa essere «posta in azione», invitando «gl'ingegni a riconoscere le differenze apparenti» non come il prodotto della natura, ma delle istituzioni sociali e dell'educazione, non come fattori ostativi, ma, al contrario, «come mezzi conduttori a migliorare la naturale destinazione» (Delfico 1904 [1829]: 45).

Bibliografia

AA.VV., 1729, *Discorsi accademici di varj autori viventi intorno agli studj delle donne; la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricovrati di Padova, dedicati a S.E. la Sig. Procuratessa Elisabetta Cornaro Foscari*, In Padova: Nella Stamperia del Seminario presso Giovanni Manfrè.

ALBISTUR MAÏTÉ, ARMOGATHE DANIEL, 1977, *Histoire du féminisme français du Moyen Âge à nos jours*, Paris: Edition des Femmes.

ALFANO ELEONORA, 2024, *La querelle des féminismes au XVIII^e siècle. Dom Deschamps et le débat entre les modèles essentialiste et universaliste*, in Clara Leri, Marco Menin, Debora Sicco (sous la direction de), *Filles des Lumières: penser la féminité au féminin*, Torino: Accademia University Press, pp. 3-25.

ASTELL MARY, 1700 [1996], *Reflections Upon Marriage*, in Ead., *Political Writings*, edited by Patricia Springborg, Cambridge: Cambridge University Press.

BALDI MARIALUISA, 1983, *David Hume nel Settecento italiano: filosofia ed economia*, Firenze: La Nuova Italia.

BANDIERA GIOVANNI NICCOLÒ, 1740, *Trattato degli studj delle donne, in due parti diviso, opera d'un'Accademico Intronato, dedicata a sua eccellenza la N.D. procuratessa Lisabetta Cornara Foscari*, 2 voll., In Venezia: Appresso Francesco Pitleri.

BETRI MARIA LUISA, BRAMBILLA ELENA (a cura di), 2004, *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia: Marsilio.

- BORDINI CARLO, 1991, “L'amor tenero e dilicato'. Matrimonio e figura femminile in Giuseppe Maria Galanti”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 1, pp. 103-121.
- BRAMBILLA ELENA, 2004, *Dalle «conversazioni» ai salotti letterari (1680-1820)*, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (a cura di), 2004, *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia: Marsilio, pp. 545-552.
- BRAMBILLA ELENA, SCHUTTE ANNE JACOBSON (a cura di), 2014, *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Roma: Viella.
- BROAD JACQUELINE, GREEN KAREN, 2009, *A History of Women's Political Thought in Europe, 1400-1700*, Cambridge: Cambridge University Press.
- BROCCOLINI GIUSTINO, 1987, *Il pensiero pedagogico di Melchiorre Delfico*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- CAFFIERO MARINA, 2004, *Questioni di salotto? Sfera pubblica e ruoli femminili nel Settecento*, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia: Marsilio, pp. 527-537.
- CANTIMORI DELIO, DE FELICE RENZO (a cura di), 1964, *I Giacobini italiani*, vol. II, Bari: Laterza *La causa delle donne. Discorso agli Italiani della cittadina* *** [1797], pp. 455-464.
- CAPPUCCILLI ELEONORA, 2020, *La critica impreveduta. Politica, teologia e patriarcato in Mary Astell*, Macerata: EUM;
- _____, 2023, “Voi, gentiluomini, siete gli storici’. Mary Astell e la ‘lunga’ Rivoluzione inglese”, *Studi politici*, n. 2, pp. 25-42.
- CARLETTI GABRIELE, 2020, *Melchiorre Delfico. Riforme politiche e riflessione teorica di un moderato meridionale*, Pisa: Edizioni ETS.
- CASADEI THOMAS, MILAZZO LORENZO (a cura di), 2022, *Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, Pisa: Edizioni ETS.
- CHARRIER-VOZEL MARIANNE, 2009, *Dialogues sur l'éducation des femmes: M^{me} d'Épinay, Galiani, Thomas, Diderot*, in Paul Pasteur, Marie-Françoise Lemmonier-Delpy, Martine Gest, Bernard Bodinier (sous la direction de), *Genre & Éducation. Former, se former, être formée au féminin*, Mont-Saint-Aignan: Presses universitaires de Rouen et du Havre, pp. 289-297.
- COCCHI ANTONIO, 1762a, *Del matrimonio discorso del dot. Antonio Cocchi mugellano coll'aggiunta del giudizio dato sopra questa operetta da un dottissimo anonimo*, con la falsa indicazione del luogo di stampa, Londra;
- _____, 1762b, *Del matrimonio ragionamento di un filosofo mugellano coll'aggiunta di una Lettera ad una sposa tradotta dall'inglese da una fanciulla mugellana*, In Parigi [ma Firenze]: Nella Stamperia Italiana.

CONTI ODORISIO GINEVRA, 1980, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino: ERI;

_____, 1996, *Poullain de la Barre e la teoria dell'uguaglianza con la traduzione integrale de «L'uguaglianza dei due sessi» (1763) di F. Poullain de la Barre*, Milano: Unicopli.

CONTI ODORISIO GINEVRA, TARICONE FIORENZA, 2008, *Per filo e per segno. Antologia di testi politici sulla questione femminile dal XVII al XIX secolo*, Torino: Giappichelli.

CORONA CORRIAS MARIA, 1996, *Alle origini del femminismo moderno. Il pensiero politico di Poullain de la Barre*, Milano: Franco Angeli;

_____, 2005, *La politica e l'educazione*, saggio introduttivo alla traduzione integrale da lei curata dell'opera di François Poullain de la Barre, *De l'éducation des dames (1764)*, Cagliari: Edizioni AV, pp. XI-LXXI.

CRAMPE-CASNABET MICHÈLE, 1991, *La donna nelle opere filosofiche del Settecento*, in Georges Duby, Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. 3, *Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Arlette Farge, Natalie Zemon Davis, Roma-Bari: Laterza, pp. 314-350.

CROCE BENEDETTO, 1949, *Una lettera inedita della signora d'Épinay e il «Dialogue sur les femmes» dell'abate Galiani*, in Id., *Varietà di storia letteraria e civile*, seconda edizione riveduta, serie prima, Bari: Laterza.

CUSSET CATHERINE, 1999, *Qui peut définir les femmes? L'article "Femme" de l'Encyclopédie (1756). Sur les femmes de Diderot (1772)*, Paris: Indigo & Côté-femmes, pp. 7-50.

DE FILIPPIS-DELFIKO GREGORIO, 1836, *Della vita e delle opere di Melchiorre Delfico. Libri due*, Teramo: Angeletti;

_____, 1843, "Notizie intorno alle opinioni filosofiche ed alle opere di Melchiorre Delfico", *Giornale abruzzese di scienze lettere e arti*, vol. XXI, n. LXIII, pp. 129-153.

DEL BAGNO ILEANA, 2023, «La bella metà del genere umano». *Riflessioni giuridiche e di costume negli scritti di Giuseppe Maria Galanti*, in Francesco Mastroberti, Marianna Pignata (a cura di), *MaLeFemmine? Itinerari storico-giuridici di una parità incompiuta*, Napoli: Editoriale Scientifica, pp. 107-123.

DELFIKO MELCHIORRE, inedito, *Intorno a' dritti sovrani di Napoli sulla città di Benevento*. Dello scritto esiste una copia autografa presso l'Archivio di Stato di Teramo, «Fondo Delfico», B. 16, fasc. 178, dal titolo *Del territorio beneventano*;

_____, 1901-1904, *Opere complete*, nuova edizione a cura di Giacinto Pannella, Luigi Savorini, 4 voll., Teramo: G. Fabbri;

_____, 1774 [1903], *Saggio filosofico sul matrimonio*, s.l., s.e. [ma Teramo: Consorti e Felcini], in Id., *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 85-146;

_____, 1784 [1903], *Elogio del marchese D. Francescantonio Grimaldi de' signori di Messimeri*, Napoli: Presso Vincenzo Orsino, in Id., *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 227-262;

_____, 1793 [1977], *Relazione risponsiva alle accuse*, in Laura Tossini, "Autodifesa di un illuminista", *Archivio storico per le province napoletane*, III serie, pp. 77-97;

_____, 1814 [1903], *Memoria su la perfettibilità organica considerata come il principio fisico dell'educazione con alcune vedute sulla medesima. Letta nella Borbonica Reale Accademia delle Scienze (1814)*, in Id., *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 501-528;

_____, 1829 [1904], *Della preferenza de' sessi. Lettera all'ornatissima signora contessa Chiara Mucciarelli Simonetti del 12 marzo 1827*, Siena: Presso Onorato Porri, in Id., *Opere complete*, cit., vol. IV, pp. 31-45;

_____, 1890 [1903], "Saggio storico delle ragioni dei Sovrani di Napoli sopra la città d'Ascoli d'Abruzzo oggi nella Marca", *La Rivista abruzzese di scienze e lettere*, fasc. I, pp. 22-30; fasc. III-IV, pp. 142-168; fasc. V-VI, pp. 248-261; fasc. VII, pp. 305-322, e fasc. VIII, pp. 358-365, preceduta dalle *Notizie* di Luigi Volpicella sulle vicende del manoscritto, ora in Id., *Opere complete*, cit., vol. III, p. 9-80.

DIDEROT DENIS, 1772 [1999], *Sur les femmes*, in Catherine Cusset *Qui peut définir les femmes? L'article "Femme" de l'Encyclopédie (1756). Sur les femmes de Diderot (1772)*, Paris: Indigo & Côté-femmes, pp. 51-68.

DI NARDO ARMANDO, 1978, *Storia e scienza in Melchiorre Delfico. (Studi e ricerche)*, Chieti: Libera Università degli Studi.

FIGES EVA, 1970, *Il posto della donna nella società degli uomini*, Milano: Feltrinelli.

FILANGIERI GAETANO, 1785 [2004], *La Scienza della legislazione*, edizione critica diretta da Vincenzo Ferrone, vol. V, a cura di Paolo Bianchini, Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna.

[FRANCI SEBASTIANO], 1764-1765 [1993], *Difesa delle donne*, in *«Il Caffè», 1764-1766*, a cura di Gianni Francioni, Sergio Romagnoli, Torino: Bollati Boringhieri, t. 1, foglio XXII.

FRASCANI PAOLO, 1974, "Il dibattito sul lusso nella cultura napoletana del '700", *Critica storica*, n. 3, pp. 397-424.

GAGLIANI DANIELA, SALVATI MARIUCCIA (a cura di), 1992, *La sfera pubblica femminile: percorsi di storia della donna in età contemporanea*, Bologna: Clueb.

GALANTI GIUSEPPE MARIA, 1781, *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento*, Napoli: Nella Stamperia della Società Letteraria e Tipografica. Delle *Osservazioni intorno a' romanzi* è stata pubblicata recentemente (2018) un'edizione critica a cura di

Domenica Falardo e con un saggio di Sebastiano Martelli, Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

GALIANI FERDINANDO, 1784 [1957], *Dialogo sulle donne e altri scritti*, a cura di Cesare Cases, Milano: Feltrinelli.

GAROSCI ALDO, 1967, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Milano: Edizioni di Comunità.

GEFFRIAUD ROSSO JANNETTE, 1984, *Pour une théorie de la femme: Traités et dissertations de 1600 à 1789*, in Ead., *Études sur la féminité aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Pisa-Paris: Libreria Goliardica-A.G. Nizet, pp. 163-211.

GENOVESI ANTONIO, 1766 [1973], *Della diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di Fidia Arata, Milano: Marzorati.

GENTILE CECILIA, 1986, "La società coniugale nella trattatistica italiana del Settecento: appunti per una ricerca", *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, n.1, pp. 92-102.

GODINEAU DOMINIQUE, 1991, *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in Georges Duby, Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. 4, *L'Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse, Michelle Perrot, Roma-Bari: Laterza, pp. 15-33;

_____, 1992, *La donna*, in Michel Vovelle (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Roma-Bari: Laterza, pp. 445-485.

GUERCI LUCIANO, 1975, *Preliminari al «Croquis d'un Dialogue sur les femmes»*, in Galiani Ferdinando, *Opere*, a cura di Furio Diaz, Luciano Guerri, Milano-Napoli: Ricciardi, pp. 615-633;

_____, 1987, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino: Tirrenia Stampatori;

_____, 1988, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino: Tirrenia Stampatori;

_____, 2023, *Per una storia delle donne nell'Italia del Settecento*, a cura di Elisa Strumia, con la prefazione di Anna Maria Rao, Alessandria: Edizioni dell'Orso.

HELVÉTIUS CLAUDE-ADRIEN, 1758 [1776], *De l'esprit*, A Paris: chez Du-rand.

HUME DAVID, 1739 [1987], *Trattato sulla natura umana*, in Id., *Opere filosofiche*, a cura di Eugenio Lecaldano, vol. I, Roma-Bari: Laterza;

_____, 1741 [1987], *Sulla poligamia e il divorzio*, in Id., *Opere filosofiche*, cit., vol. III, pp. 192-202;

_____, 1742 [1987], *L'amore e il matrimonio*, in Id., *Opere filosofiche*, cit., vol. III, pp. 555-560.

JAUCOURT LOUIS DE, 1756 [1999], *Femme (Droit nat.)*, in Catherine Cusset, *Qui peut définir les femmes? L'article "Femme" de l'Encyclopédie (1756). Sur les femmes de Diderot (1772)*, Paris: Indigo & Côté-femmes, pp. 79-82.

- LAVOPA ROSANNA, 2017, “‘La famiglia è una piccola società’. Il *Saggio filosofico sul matrimonio* di Melchiorre Delfico”, *Rivista di letteratura italiana*, n. 2, pp. 37-48.
- MARTIGIANI FRANCESCO, 1838, “Sulla preferenza dei sessi del Consigliere Commendator Delfico. Lettera di Francesco Martigiani ad A*** Z***”, *Giornale abruzzese di scienze lettere e arti*, vol. VIII, n. XXIII, pp. 97-107, e n. XXIV, pp. 155-168.
- MAZZONE STEFANIA, 1999, *Passioni e Artificio: Individuo e ordine sociale nella filosofia di David Hume*, Milano: Franco Angeli.
- MESSBARGER REBECCA, 2002, *The Century of Women: Representations of Women in Eighteenth-Century Italian Public Discourse*, Toronto, Buffalo, London: University of Toronto Press.
- MODUGNO ROBERTA ADELAIDE, 2002, *Mary Wollstonecraft. Diritti umani e Rivoluzione francese*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- [MONTAGU MARY WORTLEY], 1750, *La femme n'est pas inférieure à l'homme*. Traduit de l'Anglois, A Londres [ma Parigi]: s.n.
- MONTANILE MILENA, 2018, *Il Dialogue sur les femmes di Ferdinando Galiani*, in Cristina Passetti, Lucio Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, Firenze: Firenze University Press, pp. 81-93.
- MONTESQUIEU CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE, 1748 [1965], *Lo spirito delle leggi*, a cura di Sergio Cotta, Torino: Utet.
- NICOLINI FAUSTO, 1929, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani. Lettere inedite (1769-1772)*, Bari: Laterza;
- _____, 1930, *Mélanges d'histoire littéraire générale et comparée offerts à Ferdinand Baldensperger*, vol. I, Paris: H. Champion.
- PLASTINA IDA, 1998, “Sull'educazione delle donne. Progetto pedagogico nel pensiero riformista di Giuseppe Maria Galanti”, *Archivio storico del Sannio*, n. 1-2, pp. 281-329.
- PLEBANI TIZIANA, 2014, *La ricerca italiana di genere su cultura femminile e Illuminismo nell'Italia del Settecento*, in Elena Brambilla, Anne Jacobson Schutte (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Roma: Viella, pp. 139-156.
- POMATA GIANNA, 2003, *La storia moderna*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma: Viella, pp. 43-62.
- POULLAIN DE LA BARRE FRANÇOIS, 1763, *De l'égalité des deux sexes. Discours physique et moral, où l'on voit l'importance de se défaire des préjugés*, A Paris: Chez Jean Du Puis, rue Saint Jacques à la Couronne d'Or.
- ROUSSEAU JEAN-JACQUES, 1754 [1979], *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza*, in Paolo Alatri (a cura di), *Scritti politici di Jean-Jacques Rousseau*, Torino: Utet, pp. 267-370;

_____, 1762 [1972], *Emilio*, in Paolo Rossi (a cura di), *Opere di Jean-Jacques Rousseau*, Firenze: Sansoni.

ROUSSEL PIERRE, 1775, *Système physique et moral de la femme, ou Tableau philosophique de la constitution del l'état organique, du tempérament, des moeurs, & des fonctions propres au sexe*, A Paris: Chez Vincent.

SLEDZIEWSKI ELISABETH G., 1991, *Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese*, in Georges Duby, Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. 4, *L'Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse, Michelle Perrot, Roma-Bari: Laterza, pp. 34-50.

STEINBRÜGGE LIESELOTTE, 1994, "‘Qui peut définir les femmes?’ l'idée de la ‘nature féminine’ au siècle des Lumières", *Dix-huitième siècle*, n. 26, pp. 333-348.

TARICONE FIORENZA, 2025, "La questione femminile nel pensiero politico", *Storia e Politica*, n. 3, pp. 686-697.

TARICONE FIORENZA, BUCCI SUSANNA, 1983, *La condizione della donna nel XVII e XVIII secolo*, Roma: Carucci.

THOMAS ANTOINE LÉONARD, 1772, *Essai sur le caractère, les moeurs et l'esprit des femme dans les différens siècles*, A Paris: Chez Moutard. L'opera fu tradotta in italiano nel 1773, a Firenze e a Venezia;

_____, 1954, *Carattere costumi e spirito delle donne attraverso i tempi*, a cura di Umberto Mariottini, Roma: L'Orlando.

VIREY JULIEN-JOSEPH, 1823 [1825], *De la femme, sous ses rapports physiologique, moral et littéraire*, Paris: Chez Crochard.

VOLPI GIOVANNI ANTONIO, 1729, *Discorso accademico del signor Gio. Antonio Volpi pubblico professore di filosofia nello Studio di Padova, da lui recitato nell'Accademia de' Ricovrati di Padova il dì 16 giugno 1723*, in *Discorsi accademici di varj autori viventi intorno agli studj delle donne; la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricovrati di Padova, dedicati a S.E. la Sig. Procuratessa Elisabetta Cornaro Foscari*, In Padova: Nella Stamperia del Seminario presso Giovanni Manfrè, pp. 21-45.

VOLTAIRE (FRANÇOIS-MARIE AROUET), 1764 [2013], *Dizionario filosofico*, testo francese a fronte, a cura di Domenico Felice, Riccardo Campi, Milano: Bompiani.

WIESNER-HANKS MERRY E., 2017 [2008], *Women and Gender in Early Modern Europe*, trad. it., *Le donne nell'Europa moderna*, con *Introduzione* di Angela Groppi, Torino: Einaudi, pp. 129-193.

ZANARDI PAOLA, 2005, *Italian Responses to David Hume*, in Peter Jones (edited by), *Reception of David Hume in Europe*, London-New York: Thoemmes Continuum, pp. 161-181.

ZEMON DAVIS NATALIE, 1991, *Donne e politica*, in Georges Duby, Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. 3, *Dal*

Rinascimento all'età moderna, a cura di Arlette Farge, Natalie Zemon Davis, Roma-Bari: Laterza, pp. 201-219.

Abstract

A PROPOSITO DELLA DISPUTA SETTECENTESCA SUL MATRIMONIO:
IL SAGGIO FILOSOFICO DI MELCHIORRE DELFICO

(IN THE 18TH CENTURY DEBATE ON MARRIAGE: MELCHIORRE
DELFICO'S SAGGIO FILOSOFICO)

Keywords: Delfico, woman, marriage, equality, 18th century

During the 18th century, a wide-ranging debate emerged concerning women, questioning their status, relationship with men, and their function and role within society. Two distinct tendencies clashed: one asserted the principle of equality in relations between the sexes, whilst the other emphasised the physical differences between men and women to justify women's intellectual inferiority to men.

In his *Saggio filosofico sul matrimonio*, Melchiorre Delfico denounces the profound inequality between men and women, attributing it to the persistence of ancient prejudices and an unjustified sense of male superiority. If women display a lesser capacity for reason, this is by no means due to a lack of intelligence on their part, but to the different circumstances in which they find themselves and the different education they receive. For this southern Enlightenment thinker, it is therefore necessary to promote a new conception of the relationship between men and women based on the principle of equality, and to grant women the same opportunities as men.

GABRIELE CARLETTI
Università degli Studi di Teramo
Dipartimento di Scienze Politiche
gcarletti@unite.it
ORCID: 0000-0001-5005-4064

EISSN 2037-0520
DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.01>

LUIGI MASTRANGELO

UN BORGHESE DI BUON CUORE:
EDMONDO DE AMICIS E LA “QUISTIONE SOCIALE”

1. *La scuola come ambiente narrativo di uno scrittore politico*

In occasione del convegno svoltosi presso l'Università di Padova il 23 e il 24 gennaio 2025, per celebrare i *Cent'anni di Storia delle dottrine politiche* (Ferronato-Marsonet 2025), il documentato intervento di Angelo Arciero ha avuto come oggetto *I confini della politica e gli orizzonti letterari*, sottolineando proprio come il rapporto tra letteratura e politica si sia sempre più configurato come campo d'indagine proprio dell'evoluzione della disciplina, passata dalle originarie “dottrine” all'attuale “pensiero”, da rinvenire nelle diverse forme espressive in cui sia ravvisabile, in maniera più o meno evidente, una forma di riflessione sui modi e sulle finalità dell'organizzazione della convivenza umana. Tra esse, naturalmente, una posizione particolarmente rilevante è assunta dalla narrativa, senza trascurare la poesia e la scrittura teatrale (cfr. Mastrangelo 2016).

L'interesse per questo tipo di approccio – peraltro già sperimentato da un «pioniere» della materia come Rodolfo De Mattei (Russi 2005: 7) con Petrarca (1933) –, multidisciplinare pur nel rispetto degli statuti metodologici propri del settore, ha permesso di approfondire, dallo specifico punto di vista, non solo il pensiero di grandi classici della letteratura italiana, come, per esempio, Dante e Manzoni (Carletti 2006 e 2024) o Leopardi (Mastrangelo 2010; Barbuto 2025), ma anche di indagare l'impegno politico e civile di altri diversi illustri cittadini della “repubblica delle lettere”, coinvolti, a vario livello partecipativo, in quello che Mazzini aveva definito significativamente il *moto letterario in Italia*.

Il pensiero politico espresso dai letterati – al quale “Storia e Politica”, come è noto, ha sempre dedicato una puntuale e specifica attenzione – non si arresta naturalmente al conseguimen-

to dell'Unità, compiuta la quale la complessa opera del "fare gli Italiani" è passata imprescindibilmente per la costruzione identitaria nazionale, realizzata in particolare attraverso i programmi scolastici (cfr. Marsi 2024) elaborati da Francesco De Sanctis (Mastrangelo 2025), ministro della Pubblica Istruzione nel 1861 con Cavour e nel 1878 con Cairoli, ideatore della visione unitaria della nostra letteratura – "italiana" ben prima dell'Italia –, così come a tutt'oggi l'abbiamo conosciuta, pensata nel suo percorso che, dalla *Rosa fresca aulentissima* del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo e dal *Dolce stil novo*, ci introduce ai grandi trecentisti Dante, Petrarca e Boccaccio, per svilupparsi, tra gli altri, attraverso Machiavelli, Ariosto, Tasso, l'*Arcadia*, Verri, Baccaria, Parini, Goldoni, Alfieri, il Romanticismo e gli Autori del Risorgimento, fino agli altri "maggiori" Manzoni e Leopardi (cfr. Iermano e Sabbadino 2012).

Proprio la scuola, considerata «madre» (*Cuore*, in De Amicis, *Opere scelte*, 1996: 369) costituisce l'ambiente privilegiato delle narrazioni di uno scrittore troppo spesso considerato pedagogico, ma in realtà profondamente politico come Edmondo De Amicis, il cui successo straordinario del libro maggiore – per antonomasia, il libro "sulla scuola" – ha finito per fagocitare l'interesse verso altre opere che, invece, risultano rilevanti per delineare le idee politiche e sociali dell'Autore, in particolare *La maestrina degli operai* (1891) e *Primo Maggio* (1907). Non è però possibile comprendere al meglio gli scritti successivi – tra cui anche *Sull'oceano* (1889) –, senza una rilettura in questa specifica luce di *Cuore*, ideato già nel 1878, come documenta una lettera di De Amicis a Emilio Treves del 2 febbraio, e pubblicato nel 1886, che rappresenta la prima pietra miliare di una strada, culturale e morale, che porterà l'uomo, prima ancora dello scrittore, alla definizione e all'affermazione delle sue posizioni politiche, già orientate a un socialismo di tipo umanitario, molto vicino alle forme solidaristiche del cristianesimo sociale, espresse attraverso il suo caratteristico stile di scrittura, ampio e dettagliato, ma sempre molto piacevole alla lettura.

2. "Cuore"

Il fortunatissimo titolo, peraltro, non rientra inizialmente nelle grazie dell'editore, che lo considera «una delle più grandi difficoltà» (lettera a De Amicis del 10 maggio 1881), preferendo *Gli amici*, giudicato a ragione troppo blando e generico dall'Autore, che si dichiara sul punto irremovibile (lettera del 15 febbraio 1886): i fatti gli danno presto ragione, con quarantuno edizioni in appena un anno, per mille copie vendute al giorno e diciotto richieste di traduzioni (Baldissone, 1996: 1129).

Cuore, a dispetto del titolo, è tutt'altro che un romanzo sentimentale sull'amicizia nascente tra i banchi o un «libro squisitamente educativo e pedagogico» (Bini, 1985: 252): la tematica politica emerge prepotente fin dai primi giorni dell'anno scolastico, iniziato il 17 ottobre e subito funestato, venerdì 21, dal grave incidente occorso al «povero» Robetti (*Opere scelte*: 106). Folco Portinari – nella sua introduzione all'edizione cui si fa riferimento in questo studio – mette opportunamente in evidenza come «povero» (XLVIII) costituisca una delle parole chiave per la comprensione del testo, espressione ricorrente «spesso legata a un moto di rimorso o di sollecitazione morale, comparativa d'uno stato privilegiato e di uno di dolore, compassionevolmente» (XLVIII).

Con senso civico, lo studente non esita a rischiare la propria sicurezza per salvare un bambino che sta per essere investito da un omnibus, restando con un piede sotto la ruota del mezzo e la necessità di far ricorso alle stampe per un lungo periodo: un'esaltazione dell'adempimento dei doveri sociali nei luoghi pubblici, anche a scapito della propria incolumità, di stampo mazziniano, che è ribadita dal padre a Enrico nella pagina del 25 febbraio, in cui rimprovera il figlio estensore del diario per aver urtato una donna in strada. «Anche lì ci sono dei doveri. Se misuri i tuoi passi in una casa privata, perché non dovresti far lo stesso nella strada, che è la casa di tutti?» (229). Il genitore, nella convinzione che «l'educazione di un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada» (230), spiega con tono assertivo: «Noi dobbiamo rispettare la vecchiaia, la miseria, l'amor materno, l'infermità, la fatica, la morte» (229).

In un precedente discorso del 24 gennaio, sollecitato dall'emozione suscitata nel figlio dal racconto mensile *Il Tamburino sardo*, lo aveva invitato a nutrire con sincerità e ardore il sentimento dell'*amor di patria* (186-188), al punto da dirgli, quasi parafrasando il motto spartano "con lo scudo o sopra lo scudo", che «se un giorno io vedessi te tornar salvo da una battaglia combattuta per essa, salvo te, che sei la carne e l'anima mia, e sapessi che hai salvato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t'accolgo con un grido di gioia quando torni dalla scuola, io t'accoglierei con un singhiozzo d'angoscia, e non potrei amarti mai più, e morirei con quel pugnale nel cuore» (187-188). Giuseppe Mazzini è l'argomento del componimento dettato il 29 aprile a Garrone, ancora sconvolto dall'improvvisa morte della madre, come era accaduto al patriota nel maggio 1852, quando era scomparsa Maria Drago: «Apostolo primo della rivoluzione italiana, visse quarant'anni povero, esule, perseguitato, ramingo, eroicamente immobile nei suoi principii e nei suoi propositi» (286).

L'ancora intatta attualità del romanzo trova un valoroso alfiere proprio nel «tratto generoso» (111) di Garrone, subito pronto, il 26 ottobre, con la sua stazza fisica e con la sua integrità morale, a difendere dal "bullismo" di Franti l'anche lui «povero» Crossi, al quale Enrico, sua sorella Silvia e la madre portano un pacco di panni, a seguito di un annuncio sul giornale, ignorando che la famiglia destinataria dell'aiuto è proprio quella del compagno di classe. «Zitto! – rispose mia madre. – Può esser che si vergogni a vederti che fai la carità alla sua mamma; non lo chiamare» (114-115). La lezione che la donna vuole impartire al proprio figlio dall'episodio risiede nell'invitarlo a essere rispettosamente consapevole della sua condizione privilegiata: «Guarda quel povero ragazzo, com'è costretto a lavorare, tu che hai tutti i tuoi comodi, e pure ti par duro lo studio! Ah! Enrico mio, c'è più merito nel suo lavoro d'un giorno che nel tuo lavoro d'un anno» (115). Una lettura psicologico-sociale potrebbe intravedere nel passo una sorta di implicito "senso di colpa" della famiglia borghese protagonista, che aleggia in tutto il libro, nel quale ricorrono da parte dei Bottini frequenti gesti di carità ed elemosina, o anche semplici attenzioni verso i compagni più sfortunati, come quella di togliere il quadro raffigurante Rigolet-

to, in occasione della visita di «Nelli, il gobbino» (174), o di non pulire subito il divano macchiato di bianco dalla giacca del “muratorino”, affinché il ragazzo non lo percepisca come un rimprovero per averlo sporcato: «Il lavoro non insudicia. Non dir mai d'un operaio che vien dal lavoro: - È sporco. - Devi dire - Ha sui panni i segni, le tracce del suo lavoro. E vogli bene al muratorino, prima perché è tuo compagno, poi perché è figliolo d'un operaio» (153).

Sembra opportuno rilevare come De Amicis utilizzi la parola “operaio” nel senso più esteso possibile, riferendolo non solo a quelli della fabbrica, ma a tutti i lavoratori manuali, genitori di molti allievi, eccettuati il protagonista Enrico, il “kalokagathico” bello e medagliato Derossi, il suo eterno secondo Votini e il superbo Nobis: per converso, il nome generico per designare il loro gruppo sociale è “signori”. Il pensiero scritto il 20 aprile appare centrale nella comprensione del senso politico del libro, per un passo che potrebbe urtare la sensibilità del lettore moderno, ma che deve naturalmente essere contestualizzato, in cui Bottini invita il figlio, una volta adulto, a cercare i suoi vecchi compagni di scuola, a prescindere dalle diverse strade che saranno intraprese da ognuno: «Vedi: gli uomini delle *classi superiori* sono gli ufficiali, e gli *operai* [corsivi miei] sono i soldati del lavoro; ma così nella società come nell'esercito, non solo il soldato non è men nobile dell'ufficiale, perché la nobiltà sta nel lavoro e non nel guadagno, nel valore e non nel grado» (284). La conclusione riecheggia il principio proporzionalistico, già enunciato dalla madre al termine della visita a Crossi: «Ma se c'è una superiorità di merito è dalla parte del soldato, dell'operaio, i quali ricavano dalla propria opera minor profitto» (284). Il padre conclude il suo accorato auspicio immaginando che, quand'anche Enrico, da adulto, diventasse senatore del Regno, non esiterebbe un istante ad abbracciare Garrone, futuro macchinista, con il viso nero.

Il brano, tra altri, è stato oggetto di una famosa critica, tanto arguta, quanto feroce, da parte di Umberto Eco, attraverso uno scritto dal titolo divenuto iconico, *L'elogio di Franti* (1962), in cui l'avventuroso intellettuale (cfr. Traini 2024) si scaglia duramente contro il personaggio del padre di Enrico, considerato «incarnazione di quell'ambiguo socialismo umanitario che pre-

cedette il fascismo, e in cui l'ideologia dolciastra stava alla lotta di classe come il repubblicanesimo di Carducci alla rivoluzione francese» (Eco 1994: 82). Eco è gravemente irritato dal fatto che l'ingegner Bottini, addirittura «squallido filisteo protofascista» (83), tenacemente impegnato a educare il figlio «all'interclassismo corporativista e all'umanitarismo paternalista» (*ibidem*), non venga neppure sfiorato dal sospetto che macchinista possa diventare il proprio figlio e Garrone senatore. Lettura certamente originale, propria d'un intelletto raffinato, ma anch'essa inficiata d'ideologia, che non consente a Eco di tenere in debito conto un elemento determinante, quale la datazione in cui è ambientata la narrazione: l'anno scolastico, mai esplicitato (le date del diario riportano solo mese, numero e giorno della settimana) è il 1881-'82, come si deduce dalle celebrazioni del 17 gennaio, per il quarto anniversario della scomparsa di Vittorio Emanuele II, «morto dopo ventinove anni di regno, durante i quali la grande patria italiana, spezzata in sette Stati e oppressa da stranieri e da tiranni, era risorta in uno Stato solo, indipendente e libero» (175), e del 3 giugno, all'indomani della morte di Garibaldi, «quello che affrancò dieci milioni di italiani dalla tirannia dei Borboni» (344). L'interpretazione di Eco, provocatoria e volutamente decontestualizzata, potrebbe eventualmente essere condivisa se la storia fosse immaginata almeno un paio di decenni dopo: Bottini padre costituisce – in maniera comunque meno accennata rispetto a un altro personaggio su cui ci si soffermerà in seguito – una sorta di *alter ego* dell'Autore. È un esponente dell'alta borghesia, professionalmente realizzato in uno Stato neocostituito: un'Italia «bambina», utilizzando una felice espressione di Asor Rosa, le cui «voci», sono proprio i libri per i ragazzi, *Cuore*, appunto, e *Pinocchio*, considerati tra gli «strumenti più potenti di *unificazione culturale nazionale*» (1975: 928). Egli vuole trasferire al figlio l'orgoglio dell'appartenenza, coniugandolo a un senso del dovere verso la comunità, rafforzato dalla sua coscienza cristiana («Noi ci rivedremo in un'altra vita, dove chi ha molto sofferto in questa sarà ricompensato», 191), il cui il «socialismo» è vissuto più come desiderio di aiuto compassionevole e moto dell'animo sensibile che come posizione politica, che De Amicis andrà delineando in maniera più organica nelle esperienze e nelle opere successive.

In altre parole, Bottini non può essere un «protofascista», perché il personaggio è – non solo anagraficamente, ma concettualmente –, assai più vicino al 1861, che ha conosciuto e che sostanzia la sua realtà familiare al tempo dei fatti del libro, di quanto non possa esserlo al 1919, che – a differenza di Eco – egli non può conoscere. Bottini, semplicemente – “banalmente”, si potrebbe anche dire, se si volesse seguire il semiologo nella provocazione antiborghese dell’esaltazione di Franti, a suo modo di vedere vittima della condizione sociale economicamente disagiata, e non personalmente colpevole dell’assassinio morale di sua madre –, è un buon cittadino del Regno d’Italia, fedele alla patria unificata e alla casa Savoia regnante, cui è grato per le opportunità che il nuovo Stato offre a lui, che dovrà lasciare Torino alla fine dell’anno scolastico, separando Enrico dai “compagni”, e a suo figlio, che potrà diventare senatore a differenza di Garrone il quale, comunque, il suo lavoro dignitoso lo avrà, proprio grazie alle ferrovie nazionali, e al quale Enrico dovrà serbare, per la vita, l’affetto nato nei giorni condivisi a scuola.

Inoltre, in una prospettiva attualizzante, sempre scivolosa nell’ambito di un’analisi storico-culturale, il celeberrimo «Franti, tu uccidi tua madre!» – rivolto al reprobato dal Direttore mosso a compassione dalla donna, disperata e supplicante la riammissione a scuola, dopo tre giorni di sospensione nei quali ha cercato di nascondere il provvedimento al marito («Se suo padre scopre la cosa, lo ammazza», 190) – può essere semmai letto, anziché come una sedicente forma di “pre-fascismo”, piuttosto come l’affresco di una società ancora fondata su valori condivisi, attraverso un patto educativo con l’istituzione scolastica la cui messa in discussione non è pensabile, neppure dalle “peggiori” famiglie che, infatti, mantengono fermo il rispetto del ruolo del corpo docente, non facendo fatica, come purtroppo accade invece ai nostri giorni, a riconoscere le responsabilità del proprio figlio, infame e sorridente, per il quale implora un’ultima possibilità di redenzione: «Mi faccia la grazia!» (190).

3. La maestrina degli operai

Il luogo, fisico e morale, più tipicamente deamicisiano costituisce l'ambientazione di un racconto che merita attenzione anche per la sua prosa profonda e garbata, anche se non priva di asprezze funzionali alla tensione narrativa, in taluni passaggi finanche poetica. A cambiare è l'orario delle lezioni, in questo caso serali, mostrate *ad exemplum* dal padre anche in *Cuore* il 2 marzo, peraltro lo stesso giorno in cui Franti spreca la sua ultima occasione, rompendo un vetro con una sassata, prima di minacciare il testimone Stardi («E il Direttore disse che Franti sarà cacciato per sempre», 231). Enrico nota che, nelle lezioni per i lavoratori, il suo posto è occupato da «un uomo con due grandi baffi e uno mano fasciata, che forse s'è fatto male attorno a una macchina, eppure s'ingegnava di scrivere, adagio adagio» (232), mentre sullo stesso banco del “muratorino” – nel suo caso, il cognome Rabucco scompare nell'appellativo ispirato dall'attività paterna – c'è il genitore, «quel muratore grande come un gigante» (232).

La maestrina degli operai viene pubblicata sulla *Nuova Antologia* in tre puntate, il 1° e 16 giugno e il 1° luglio 1891 e, quattro anni dopo, in edizione singola da Treves, divenendo anche l'ispirazione per un film sovietico del 1918, tradotto in italiano con il titolo *La signorina e il teppista*, in cui è lo stesso sceneggiatore Vladimir Majakovskij a impersonare “il teppista”, che nel libro di De Amicis è «un tal Muroi», che viene chiamato da tutti con il soprannome di “Saltafinestra”, «perché, da ragazzo, per sfuggire dalla furia di suo padre che lo voleva ammazzare, era saltato giù dalla finestra, rompendosi una gamba sul ciottolato della strada» (507).

Subito, dunque, viene offerta un'immagine inequivocabile di degrado e di violenza domestica, per dare sostanza alle fondate preoccupazioni della giovane e gentile maestra Varetta, anche lei di nome Enrica, di famiglia nobile, figlia di un maggiore di fanteria morto a Custoza – l'unica battaglia combattuta davvero, come soldato, dall'allora ventenne De Amicis – e destinata al poco gradito incarico di insegnamento nella classe serale, in cui le difficoltà didattiche per la disomogeneità e la non scolarizzazione degli allievi vengono acuite dall'improbo compito di man-

tenere la disciplina durante le difficili lezioni: «La intimidivano anche di più gli operai, meno rispettosi dei contadini e meno maneggevoli, *fra i quali si diceva ci fossero anche dei socialisti* [corsivo mio], e più ancora che gli uomini fatti, tutti quei ragazzi tra i dieci e i sedici anni, ch'essa vedeva uscire a frotte dalle fabbriche, maneschi, sboccati, insolenti e, a quel che dicevano, più sfrontatamente corrotti e viziosi degli altri» (498).

La maestra Mazzara, transigente e pratica, la invita a guardare gli aspetti positivi («Sono ottanta lire al mese in più», 501) e, per spronarla, pronuncia quella che si può considerare una sorta di auto-dichiarazione dello stesso Autore, consapevole che, per estrazione e, soprattutto, per il suo riformismo moderato e alieno agli aspetti maggiormente traumatici della lotta di classe, socialista a tutto tondo non potrà mai essere, né essere percepito come tale: «Già, tu lo sai, io sono mezza socialista» (501). La pudica Varetti non si persuade, ripensando a un'altra collega, insegnante di scuola serale, alla quale «avevan perfino disegnato delle figure oscene sulla lavagna» (502), ma l'amica insiste, dicendosi convinta che «il popolo, gli operai specialmente son gente di pasta buona» (502): «Son sicura che ci troverai della gente di cuore, rozza, ma schietta, e anche rispettosa. Basta trattarli senza sussiego, semplicemente, alla loro maniera. [...]. Il popolo è come il diavolo: molto, ma molto meno brutto di come lo si dipinge» (505).

Un'altra maestra, la teorica Baroffi, si dichiara più fiduciosa sulle capacità di apprendimento di discenti riguardo ai quali, per dirla con il linguaggio tecnico della didattica odierna, non si era tenuto conto, fino a quel momento, dei «bisogni educativi speciali»: «Ho osservato che al popolo, e agli operai particolarmente, non si sa insegnare. L'operaio è ingenuo perché è incolto, e buono perché lavora, e per questo è facile a tutti gli entusiasmi. Bisogna dunque toccarlo nel sentimento patrio, nell'amore del bello e del grande; bisogna fargli brillare alla mente gli ideali della gioventù, col linguaggio della fanciullezza, ed è questo che non si sa fare» (512).

A vantarsi di saper mantenere la disciplina, invece, è il maestro Garallo, ma le colleghe ritengono che il compito gli sia facilitato dalle sue posizioni politiche, peraltro accortamente tacitate per evitare problemi di carriera:

Il Garallo è repubblicano, gli è più facile tenerli: il popolo ha simpatia per i repubblicani. [...]. Il Garallo era repubblicano di principii e di cuore; aveva in casa i ritratti del Mazzini, di Aurelio Saffi e di Alberto Mario; suo padre era stato mazziniano; egli si serbava fedele agli ideali di suo padre: ma in iscuola non faceva propaganda; si asteneva soltanto dalle adulazioni e dalle bugiarderie obbligatorie. – Già, è un repubblicano silenzioso, – osservò la Varetti» (513).

Tra gli studenti, l'operaio biondo dai capelli lunghi mostra il prototipo del socialista ortodosso, quello più preparato dottrinalmente, stimato dai compagni, con i quali si impegna a «raccomandare l'orgoglio di classe, come principio e fondamento necessario della emancipazione dell'avvenire» (522), che consegna il compito alla maestra, consistente in una lettera di commiato d'un operaio al suo capo in fabbrica, firmandosi «*Lamagna Luigi, suo eguale, non servo*» (522). In un altro componimento, invece, la sorprende per l'utilizzo del termine *sfruttato*: «Alla maestra, digiuna del linguaggio socialistico, quel participio buttato là come sostantivo, per esprimere il concetto di "operaio salariato, sfruttato dal padrone", non riusciva intelligibile» (579-580). Lamagna non si mostra mai irrispettoso nei confronti dell'insegnante,

voleva solo farle comprendere che non riconosceva in lei alcuna superiorità sociale, che la considerava, per esempio, come una popolana sua pari, che invece di spacciar derrate da un banco, spacciava cognizioni da un tavolino. Essa fu molto meravigliata di un'idea espressa da lui in un componimento sul *lavoro ricompensato dalla coscienza*: a suo modo, egli aveva voluto dire che nella società, secondo giustizia, chi ha più ingegno d'un altro non dovrebbe per questo guadagnar di più, anzi dovrebbe di meno, perché l'ingegno agevola il lavoro ed è ricompensa a sé stesso (536-537).

Lamagna, piuttosto, «senza dimostrare alcun ossequio alla maestra, che considerava come una compagna di officina» (557), si sente infastidito dalla condotta molesta dei compagni, «perché, secondo lui, l'operaio avrebbe dovuto insegnar l'educazione ai signori, e invece di farsi disprezzare da loro con la villania, farli arrossire con la sua dignità» (557). Nella sempre più difficile gestione della classe, la maestra Varetti trova un

inaspettato alleato, ma un ulteriore e più complesso problema, proprio in Saltafinestra, che, dai preoccupanti comportamenti "alla Franti" degli inizi, si erge all'improvviso a tutore dell'ordine in classe, con minacce gravi rivolte agli indisciplinati, tradendo così il suo sentimento amoroso nei confronti dell'insegnante, che lo espone alla derisione.

La vereconda Enrica appare turbata dalla situazione inappropriata, ma anche dal timore che l'allievo possa commettere un delitto, pur di difenderla: la maestra Mazzara le consiglia di parlargli, facendo leva proprio sull'ascendente che ella esercita nei confronti del problematico studente, ma la maestrina è determinata nell'intervenire solo restando nell'alveo dei giusti confini umani e professionali: «Per evitare una disgrazia son disposta a qualunque sacrificio, fuor che quello d'avvilirmi» (572-573). La collega, indispettita, le chiede se la risposta sarebbe stata la stessa, nel caso l'allievo fosse stato d'altra estrazione, tacciandola di nutrire «pregiudizi sociali. [...] Gli uomini di tutte le classi sociali si valgono, salvo che i loro vizi e le loro colpe hanno un diverso colore: i signori bevono del vino più fino, frequentano delle male donne meglio vestite, e danno dei colpi di sciabola invece che dei colpi di coltello» (573). Questi ultimi vengono scagliati davvero a Saltafinestra il quale, gravemente ferito a seguito dell'ennesimo diverbio avvenuto in classe, viene raggiunto sul letto di morte da Enrica, la quale gli concede finalmente quel bacio sempre negato, presa da «immensa pietà e una tenerezza infinita pensando ch'egli moriva per lei» (586).

4. *Il socialismo dei professori*

L'interesse di Edmondo De Amicis verso le questioni connesse alla condizione degli "operai", nel senso esteso di cui si è detto, si accresce progressivamente, anche in considerazione dell'ambiente culturale in cui egli si trova a operare in maniera sempre più attiva e autorevole, come co-protagonista del cosiddetto «socialismo dei professori», fenomeno che caratterizza la Torino colta nell'ultimo decennio dell'Ottocento, e che assume un particolare rilievo per «due fattori concomitanti: la notorietà accademica, il prestigio culturale di cui godono i professori e gli scrittori torinesi neofiti del socialismo da un lato, e la loro par-

tecipazione diretta alla lotta politica, dall'altro» (Spriano 1972: 37).

Oltre a De Amicis, infatti, in questo qualificato consesso, si distinguono diversi illustri intellettuali, tra cui il poeta e critico letterario Arturo Graf, il più preparato culturalmente sui fondamenti del marxismo, e poi il suo allievo Corrado Corradino – curiosamente, anche futuro presidente della Juventus, dal 1916 al 1920 – il filologo Gustavo Balsamo-Crivelli, tra i fondatori della Società di Cultura, il drammaturgo Giuseppe Giacosa, e naturalmente Cesare Lombroso, di cui i Fratelli Bocca pubblicano, nel 1893, *Le più recenti scoperte e applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*.

Il “socialismo dei professori” trovò il suo naturale terreno di crescita nelle istanze positivistiche che già da tempo avevano caratterizzato il “concretismo” della cultura piemontese, ereditandone, insieme, la vocazione pedagogico-risorgimentale e le preoccupazioni moralistiche. L'incontro fra le teorie degli scienziati e il sentimentalismo degli scrittori, mentre intendeva porsi idealmente al vertice dell'emancipazione operaia, finiva così per riproporre, come punti di riferimento, i principi consolidati della tradizione. La salvaguardia, per tale via, di una continuità storica poteva apparire un progetto non utopistico, quando si fosse ampliata e perfezionata la nozione di progresso in quella che la teoria dell'evoluzionismo sociale andava prospettando (Zaccaria 1985: 444).

Un intellettuale che esercita un particolare influsso sullo scrittore è l'economista e futuro presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, autore di diversi volumi significativi, tra cui *L'emigrazione italiana e i suoi avversari* (1889), *L'ora presente* (1893), *La popolazione e il sistema sociale* (1894), oltre a *Il socialismo cattolico* (1891), argomento della lettera del 29 luglio 1891, in cui De Amicis scrive di aver «letto e ammirato il suo libro, che mi gioverà moltissimo per un lavoro che sto facendo», ossia *Primo Maggio* (Bergami 1985: 392), di cui parla in una successiva lettera del 17 giugno 1893, dove si dichiara

certo che la *tendenza* del socialismo è morale, è giusta, è necessaria. Di questo non dubito. Che il *collettivismo* si possa o no attuare, è per me d'importanza secondaria. Quello che mi importa è di essere profondamente, immutabilmente persuaso che nella tendenza del so-

cialismo è il progresso e la giustizia; che esso rappresenta, se non altro, una potentissima reazione, senza la quale l'individualismo dominante, non frenato, ci condurrebbe a degli orrori; che nel socialismo sono le più grandi, le più feconde, le più benefiche idee che suornotino [sic!] ancora nel disordine miserando, materiale e morale, della società presente (Bergami 1985: 399-400).

De Amicis esplicita la sua «conversione» in occasione della conferenza, tenuta per l'Associazione universitaria l'11 febbraio 1892 e pubblicata integralmente dalla "Gazzetta piemontese", non nascondendo i termini del suo personale approccio, volutamente non dogmatico, ma inclusivo delle varie anime e interpretazioni di una definizione ampia e complessa: «Dal socialismo di Stato del professore tedesco, al comunismo pastorale del romanziere russo, tutte le teorie viste dall'alto non appaiono in antagonismo tra loro, ma si mostrano come i piani gradualisti di un grandissimo panorama» (Spriano 1972: 39). Il suo intento non è astrattamente dottrinale, ma appare, piuttosto, come un invito all'azione concreta da parte di chiunque possa fornire un contributo, al fine di combattere la miseria e gli altri mali sociali, senza lasciarsi ingabbiare dalle distinzioni teoriche, in grado di paralizzare i possibili cambiamenti, bloccati dall'esasperazione analitica sulle diversità di metodo: «Occupatevi della questione sociale, voi che avete l'intelletto e l'anima a tutte le grandi idee. Milioni di vostri fratelli a cui la fortuna ha negato il conforto e l'onore degli studi, confidano nell'opera della gioventù studiosa, sperano che almeno voi studierete appassionatamente la loro causa» (*ibidem*).

Egli, come si può notare, resta un borghese aperto e "di buon cuore", che si rivolge a giovani e volenterosi borghesi universitari, anch'essi ispirati da sentimenti umanitari: è una condizione esistenziale, un dato di fatto, anche se una certa critica d'impostazione marxista ne ha fatto una colpa intollerabile. De Amicis e gli altri amici professori hanno inteso impegnarsi, con lucido realismo non privo di idealità, più che a sostegno di una causa astratta, per il concreto miglioramento delle condizioni di vita di una fascia della società più ampia possibile, percepita nell'inferiorità di condizioni economiche, istruzione e tenore di vita, mai di dignità, che emerge prepotente nell'umanità tangibile dei personaggi, non solo quelli di *Cuore*.

Per temperamento, per cultura e per convinzione, i professori torinesi auspicano una transizione morbida che consenta una diffusione del benessere sociale: non concepiscono le forme violente della lotta di classe che finirebbe solo per distruggere quella società che essi, invece, vogliono armonizzare e avvicinare nelle diverse componenti, con toni evidentemente giudicati troppo concilianti per essere confusi con la vera battaglia socialista, ad esempio, da Filippo Turati, che si rivolge polemicamente a Graf, il quale, sulla *Critica sociale* del 1° gennaio 1892, aveva dichiarato, con stupefacente ingenuità, di «accettare tutta la dottrina socialista», ad eccezione delle «frequenti invettive e recriminazioni contro la borghesia»: «Quando mai avreste notizia di qualsiasi grande rivoluzione che abbia fatto il suo cammino senza sdegni e proteste contro i sistemi, le idee, gli istituti che vuole demolire?» (*ivi*: 41).

Sovrastimando la propria forza persuasiva, dovuta a una riconosciuta “superiorità culturale”, questi intellettuali borghesi convertiti a loro modo al socialismo, nell’ambito della contrapposizione tra le classi sociali nel contesto dell’Italia liberale, divengono una sorta di esuli, anzi apolidi, che provano a uscire dalla loro “classe”, per andare incontro all’altra “classe” che, pur apprezzando in una qualche misura lo slancio solidaristico, della cui sincerità non resta pienamente persuasa, comunque continua a considerarli, nel migliore dei casi, come qualcosa di “altro da sé”, nel peggiore ancora dei nemici, anche se apostati.

A De Amicis, in questo ambito culturale, viene riconosciuta particolare autorevolezza, anche per le capacità oratorie, non di minore impatto rispetto alla forza e al successo delle pagine scritte: viene indotto, dunque, a tentare di superare la sua ritrosia caratteriale verso la rappresentanza politica che, per certi aspetti, ricorda quella di un altro professore, stavolta risorgimentale: Carlo Cattaneo (Mastrangelo 2017). Si presenta, pertanto, alle elezioni del 1898 nel collegio di Torino, in cui raccoglie 865 voti al primo turno e 1.098 al ballottaggio, superando un avversario di assoluto rilievo: il cavalier Lorenzo Rabbi, candidato sostenuto dalla Confederazione degli industriali e commercianti, in quel momento Presidente della Camera di commercio e vicepresidente dell’Esposizione generale italiana, la cui

seconda edizione si sarebbe svolta a Torino in quello stesso anno, dopo la prima del 1884.

Nella biografia di Lorenzo Gigli (1962: 457), si sottolinea come la stampa conservatrice abbia sottovalutato il «poco temibile De Amicis» il quale, nella settimana tra i due scrutini, perde l'anziana madre: il doloroso lutto non è l'unico motivo che lo spinge a rinunciare all'elezione a deputato, «non per indolenza né per egoismo d'uno che si sottrae alla lotta politica in un momento difficile, ma per un giudizio chiaro e sicuro di sé stesso» (*ivi*: 458). De Amicis, in altre parole, resta convinto del fatto che la sua lotta politica debba continuare a passare, necessariamente ed esclusivamente, attraverso la letteratura.

5. *Primo Maggio*

Secondo la testimonianza di Dino Mantovani – tra l'altro autore del saggio biografico *Il poeta soldato* (1900), dedicato alla figura di Ippolito Nievo –, curatore del testo dopo la morte di De Amicis, con *Primo Maggio* egli «si era ripromesso una specie di riscontro italiano al famoso romanzo utopistico *Nell'anno 2000* dell'americano Edward Bellamy (1888)» (Gigli 1962: 414-415). Il titolo originale dell'opera dello scrittore statunitense, nato nel Massachusetts nel 1850, è *Looking Backward, 2000-1887*: l'insonne protagonista Julian West viene curato con l'ipnosi, risvegliandosi dopo 133 anni in una Boston nel frattempo guarita dai mali sociali che l'affliggevano, pacificata nelle classi e garantita universalmente nei diritti sociali, attraverso un efficiente ed equo sistema di tutele statali.

La genesi del romanzo deamicisiano si rivela complessa e faticosa, anche per gli attriti con l'editore Treves, irritato dai continui posticipi e dalle troppo generose anticipazioni di brani da parte di De Amicis, che vi fa frequente ricorso come base per discorsi o dibattiti pubblici, quale proprio quello del 1° maggio 1894, tenuto alla Federazione Italiana dei Lavoratori del Libro, in cui utilizza quasi interamente il primo capitolo, riportato sui giornali il giorno seguente. Il testo definitivo uscirà postumo, a seguito di una assai complessa gestazione, attraverso le carte donate per testamento, nel 1967, dalla nuora Vittoria Bonifetti, moglie del figlio Ugo, al Comune di Imperia che, nel 1979, inca-

rica la Garzanti di occuparsi della pubblicazione di quello che è il vero e proprio “libro politico” deamicisiano, a seguito della revisione critica di un qualificato Comitato scientifico, formato da esperti dell’Università di Genova quali Edoardo Sanguineti, Franco Croce Bermondi, Elio Gioanola, Giorgio Bertone, Franco Contorbia, Vittorio Coletti. Vengono organizzate manifestazioni deamicisiane e un convegno, ma nasce una controversia tra la casa editrice e il Comune di Imperia, a seguito dell’intervenuta decisione della Giunta di far pubblicare il volume senza alcuna introduzione, con conseguenti ulteriori difficoltà, formali e sostanziali, nella proposizione del testo definitivo, rimandato all’anno successivo, come il relativo convegno, svoltosi poi tra il 30 aprile e il 3 maggio 1981, i cui atti costituiscono naturalmente una pietra miliare negli studi deamicisiani (Contorbia 1985). Nel suo contributo, Bertone (*ivi*: 357-379; ma anche 1980: 11-19) – rimprovera a De Amicis la mancanza di una vera dialettica classista, frutto di un «socialismo libresco», appreso con «diligenza da autodidatta», che si tradurrebbe, a suo modo di vedere, in un tentativo poco convinto della borghesia di recuperare la propria umanità. Di opinione opposta, invece, si dichiara Sebastiano Timpanaro (1983), secondo il quale il socialismo deamicisiano si dimostra ben altro che un semplice slancio emotivo, essendo invece fondato su una seria sostanza di studio (Del Corno 2026)

Il protagonista della storia è Alberto Bianchini, professore di lettere nel liceo “Brofferio”: la professione non è una sorpresa, come la scelta del nome di battesimo, che è anche il terzo dell’Autore, all’anagrafe Edmondo Mario Alberto. Il personaggio deamicisiano mostra diversi tratti comuni con quelli del professor Marco Berardi, docente al liceo di Teramo nel romanzo *Compromissione* di Mario Pomilio (Mastrangelo 2025), con la fondamentale differenza del mezzo secolo che divide le due narrazioni: il docente abruzzese del secondo dopoguerra cerca una goffa e incoerente conciliazione tra i propri ideali socialisti, o almeno sociali, e gli interessi personali, lavorativi e affettivi, anche in questo caso impersonati dalla figura del suocero, conservatore e benestante, mentre l’insegnante piemontese di fine Ottocento è intransigente, pagando la sua rigidità ideologica con

la perdita della cattedra, della casa, per una certa fase anche della famiglia e, infine, della vita.

Il racconto si snoda da una Festa dei lavoratori a quella dell'anno successivo e si apre con il fondamentale quesito posto dalla madre di Alberto, mentre osserva stizzita dalla finestra gli schiamazzi di corso Beccaria: «– Ah! Giusto –, esclamò la signora, ricordandosi; – oggi è il 1° maggio. Un altro regalo. – E dopo aver dato uno sguardo scrutatore alla piazza, domandò: – Ma, in conclusione, che cosa vogliono questi operai?» (607). L'ingegnere architetto Cambiasi ironizza, posando una mano sulla spalla di Alberto, attraverso un preoccupato paragone da parte borghese con la Rivoluzione francese, che viene riproposto in diversi passaggi ulteriori del testo, con toni sempre più allarmati.

Certo, questa qui del 1° Maggio è stata una gran pensata. Per il socialismo è come il punto d'appoggio che cercava Archimede... per sollevare la terra. E la mobilitazione internazionale delle masse operaie... Le par poco? ma questa commozione che c'è già da un mese nei governi, nella stampa, in tutto il pubblico, in attesa del 1° Maggio, è già una grande vittoria. Chiamano l'attenzione del mondo sulla quistione. La questione delle 8 ore... da ridere! dietro la quistione delle otto ore, c'è il socialismo intero che s'avanza e minaccia. Comincia il periodo d'azione della collettività... l'entrata in linea del diritto universale... Caro Bianchini, siamo all'89 dei proletari (610).

Il padre di Alberto, deciso a indagare quel pensiero politico che, dal suo punto di vista, ha subdolamente sedotto la mente dal figlio, chiede delucidazioni a Cambiasi su «che cos'è, proprio, questo socialismo» (640). Questi risponde, intuendo nel più anziano interlocutore la necessità di una maggiore argomentazione, rispetto ai suoi abituali dialoghi sul tema con l'amico professore:

Il socialismo è, o meglio, i socialisti vogliono uno stato sociale in cui i capitali della nazione, ossia gli strumenti di produzione, appartengano alla nazione medesima, la quale gli affidi, gl'impredi, diremo così. gratuitamente, ai lavoratori, raggruppati in associazioni. – Sarebbe a dire? – domandò il Bianchini, spalancando gli occhi. – Sì... – riprese l'ingegnere –, uno stato sociale in cui tutti lavorino direttamente per la società, la quale accentri i prodotti del lavoro e li ripartisca fra i suoi

membri, o in ragione dei bisogni individuali, senz'altro, o in ragione della qualità e quantità del lavoro di ciascuno (640-641).

Il signor Bianchini, però, non riesce a comprendere la ragione della volontà di abolizione del capitale privato, la cui motivazione viene individuata attraverso il ricorso a una «strana parola», nel «perché, secondo la dottrina socialista, il capitale privato non deriva che dalla “spogliazione del lavoro” ossia non è altro che “accumulamento di lavoro altrui non pagato” per la qual cosa, a giudizio dei socialisti, la proprietà dei ricchi non si deve chiamare *proprietà*, ma *altruità*» (641). Mentre il padre cerca almeno di conoscere la scoscesa strada intrapresa dal figlio, il suocero è sempre più ostile alle scelte del genero – la cui frequentazione degli ambienti socialisti lo porta ad esporsi sempre più direttamente, anche attraverso l'attività pubblicistica sulla nuova rivista “Quistione sociale” – che egli giudica disonorevoli e sovversive, considerandole una forma intollerabile di oltraggio all'onore di sua figlia e dell'intera famiglia.

Il genitore della moglie non si inganna riguardo ai problemi che l'eccessiva facilità di parola possono causare all'incauto parente acquisito, ingenuamente fiducioso che una chiara esposizione da professore possa smuovere pregiudizi derivanti da convinzioni ataviche o da convenienze materiali, portando, presto o tardi, a concordare sulla giustizia inoppugnabile di quelle idee che, d'altra parte, in lui stesso avevano trovato un sostrato culturale subito pronto a recepirle, certo migliore di quella formazione approssimativa e asistemica di molti altri militanti, sulla quale troverà modo di ironizzare anche Pirandello ne *I vecchi e i giovani* (1909), in cui persino il nome di Marx viene storpiato in «Marchis» (Mastrangelo 2015: 253). Tra gli attivisti, si distingue Barra che gli fa visita a casa, nonostante la disapprovazione dei familiari.

Aveva avuto tendenze repubblicane fin da ragazzo, leggendo la storia romana: s'era entusiasmato dei grandi uomini della repubblica. Poi aveva letto alla rinfusa il Mazzini, Alberto Mario, il Lamennais, degli opuscoli di Kropotkine, uno del Lassalle. E di ciascuno di questi diede, passando, un giudizio, con formole curiose, che erano reminiscenze inesatte di giudizi letti, a cui mescolava del suo, usando certi vocaboli letterari in senso improprio: ma in modo da far intendere che aveva

capito più che non sapesse esprimere e pensato molto da sé. Fra queste letture, era rimasto fedele al Mazzini. Più tardi, aveva letto una traduzione francese del *Capitale* di Carlo Marx, che gli aveva fatto una grande impressione (667).

I rapporti coniugali vengono incrinati dal cambiamento del marito, che la moglie, con dolcezza, invita a riconoscere l'importanza delle varie attività di carità pubblica e di assistenza organizzate dallo Stato e dalla Chiesa a favore delle persone povere, ma Alberto le ribatte con fermezza:

Ma, cara mia; io ho parlato d'ingiustizia. alla ingiustizia non si ripara con la carità, supposto anche che questa bastasse ad alleviare tutti i mali; e tu vedi che non basta, che è come un rigagnolo che si perde in un deserto di sabbia. La carità presuppone il male, ossia la povertà, l'abbandono; è dunque la causa del male che bisogna sopprimere, e questa causa è l'ingiustizia (675).

Il libro si sviluppa in fittissimi scambi dialettici tra i protagonisti che, nella confutazione dialogica, elaborano un'articolata esposizione dei principi del socialismo, ma enunciano anche le posizioni della critica borghese, nell'ambito della quale non manca chi ritiene, come lo stesso Autore, che «il socialismo non era altro che la resurrezione del Cristianesimo», citando «cardinali e vescovi tedeschi, inglesi e americani che avevano espresse idee socialiste» (704).

I teorici di un socialismo cristianizzato – tra essi, il fondatore de *La Civiltà Cattolica*, Carlo Maria Curci, autore, nel 1885, *Di un socialismo cristiano* (Carletti 2019: 153) – sono ben presenti a De Amicis il quale, in qualche modo, sembra anche anticipare di mezzo secolo, dall'opposto fronte, un approccio umanistico alle problematiche sociali, per certi aspetti affine a quello che sarà di Ignazio Silone, «cristiano senza chiesa, socialista senza partito» (Mastrangelo 2020: 39): egli sostanzia questa posizione sulla base della dottrina dei padri della Chiesa, richiamati dal personaggio di Cambiasi per dare ancor più forza alla sua argomentazione: «Ebbene, San Clemente ha detto che "tutto dovrebbe appartenere a tutti". San Basilio ha detto che "il ricco è un ladro", San Giovanni Crisostomo "che tutti i beni dovrebbero essere in comune» (705). E conclude, coinvolgendo come sodale

papa Leone XIII: «Sua Santità? Ma Sua Santità è un socialista dichiarato. Non sa che in una pastorale, quand'era vescovo di Perugia, ha detto che gli operai sono "sfruttati da una cupidità senza viscere"» (705).

Ma per esser cristiani – dice più avanti Alberto a sua madre – davvero bisogna mutare lo stato presente delle cose, che è la negazione del cristianesimo. Come possiamo esser cristiani, come possiamo essere tutti fratelli, fin che siamo costretti, per vivere, a lottare accanitamente gli uni con gli altri, e disputarci il posto, il pane, il centesimo? Come ci possiamo creder cristiani fin che viviamo nell'agiatezza, in mezzo a tanta gente, che maledice la vita, che s'ammazza per disperazione o muore di stenti, che vive, come ha detto un cardinale, senza neppure il tempo di pensare all'anima, o alla possibilità di condursi alla legge di Dio? Credi che per esser veri cristiani basti dare ai poveri, come noi facciamo, il superfluo del nostro superfluo? (916).

L'appello ai valori religiosi, seppur condivisi tra gli interlocutori, non basta per strappare, se non un consenso, quanto meno un'apertura verso la proposta socialista, considerata dalla famiglia borghese come una insana forma di sovversione dell'ordine sociale, ancora paragonata alla Rivoluzione francese, per la quale il suocero preconizza un inevitabile fallimento: «L'ordinamento attuale è ben altrimenti forte che il governo francese dell'89, e l'impresa del socialismo è tutt'altra, perché vuole rovesciare l'edificio dalle fondamenta. La proprietà assalita sarà ancora la più grande forza del mondo. Avrete una Vandea che vi sterminerà come uno sciame di insetti» (715). Al padre di sua moglie, che considera il sempre più impegnato politicamente professore come un appestato, contagiato, non si sa bene come e da chi, da una malsana malattia della mente, Alberto ribatte sdegnoso, restituendo la stessa accusa: «Il socialismo non è una peste, è la guarigione d'una peste, della peste dell'egoismo, che ci acceca e c'infradicia tutti. Nessuno m'ha messo su. Non ho avuto bisogno d'investigatori per diventare un galantuomo» (716).

Per l'amico Cambiasi, invece, la transizione verso il socialismo costituisce un esito fisiologico per una tale personalità, così sensibile ai bisogni e alle sofferenze altrui, ma anche culturalmente preparata all'analisi attenta dei principi fondativi di

un sistema di idee, mostrando anche di nutrire fiducia nella imminente emendazione di eventuali limiti ed errori:

Che uomini della sua indole diventassero socialisti dipendeva soltanto dal fatto che, per un caso qualsiasi, s'affacciassero a quella dottrina: conosciutala appena, gli pareva naturale e logico che l'abbracciassero violentemente. Non solo, ma del socialismo egli approvava tutta la parte critica, riconosceva giuste le rivendicazioni. E di più: non giudicava assurdo l'ordinamento collettivista, quale era proposto, credeva che i difetti gravi che esso presentava ancora alla critica, sarebbero stati corretti da ulteriori sforzi della scienza, da nuovi ritrovati dei pensatori, tanto da riuscire un sistema sociale teoricamente inappuntabile e praticamente possibile, il quale, messo in atto, avrebbe segnato un progresso immenso sul sistema attuale (720-721).

Una sera, però, assistendo a un tumulto di disoccupati pronti a far valere con la forza le proprie ragioni, Alberto si ritrova di fronte a sé stesso e alla propria storia che, per quanto egli rinneghi, non può continuare a ignorare: nella sua intima coscienza di borghese, infatti, è radicato «il naturale orrore della violenza: egli aveva un moto di sdegno e di odio, ingiusto, inumano, inconciliabile con le sue nuove idee» (816). Pur essendo a conoscenza della situazione di grave disagio, addirittura di fame, di quegli operai, da mesi privati del lavoro, intimamente, non riesce ad accettare che tale deprecabile condizione possa dare adito a forme di rivendicazione diverse da quelle legalmente consentite, aborrendo e condannando in cuor suo ogni forma di ribellione illegale e pericolosa: «Quella pietà non l'aveva sentita. Che altro era stato il suo sentimento fuorché un sussulto del suo animo di borghese, che aveva visto in pericolo il dominio e gl'interessi della propria classe?» (817). L'avversione nei confronti di ogni forma di violenza gli fa chiedere a Cambiasi, tradendo una certa apprensione, se, nel caso dell'auspicata vittoria socialista, si sarebbero verificate vendette e «si sarebbe ritornati ai *bei* giorni del terrore» (817).

Alberto Bianchini comprende che le sue decisioni lo stanno condannando, inevitabilmente, a un triste isolamento: si è voluto allontanare dai borghesi, ma non può avvicinarsi del tutto agli operai, perché non sente giusto combattere in altro modo, se non con la forza delle idee, per contribuire a realizzare

quell'eguaglianza che auspica e proclama, ma solo a parole. Questa condizione esistenziale di intima segregazione costituisce il dramma profondo dell'*uomo solo* Alberto il quale, soltanto nell'imminenza del tragico finale – in cui muore nel tentativo di scongiurare la minaccia di un attentato anarchico, durante le manifestazioni del secondo *Primo Maggio*, che chiude circolarmente la narrazione –, ritrova gli affetti più profondi, quelli di suo padre, che lo segue finalmente nel socialismo solo per poterlo riabbracciare, quelli della moglie e del figlio, che lasciano l'agiatezza della proprietà familiare per riunirsi a lui in una modesta camera, ma nella ricchezza inestimabile del ritrovato dialogo e del riaccesso amore.

E Alberto era in uno dei periodi più sereni della sua vita. Dalla passione che lo dominava era svanita ogni ombra d'odio e d'amarezza, al suo affetto crescente per le classi povere andava unito un sentimento di grande indulgenza e di fede nella propria classe. Come Enrico George, egli sperava che la sua morale sarebbe diventata in tutti, a poco a poco, una fede così chiara e profonda da far cadere ogni egoismo e vincere ogni proposito di resistenza da parte della borghesia. Si ritrova nella condizione di spirito di quei socialisti francesi, seguaci del Fourier e del Raspail, che dopo le giornate di Luglio, in mezzo alla tempesta politica, vivevano all'infuori d'ogni tristo pensiero e d'ogni bassa ambizione, non diffondevano che sentimenti umani e fraterni, credevano possibile riparare a tutte le iniquità “serbando indulgenza per il passato e rispetto per i diritti acquisiti” e s'adoperavano per l'ordine e per la concordia “non profferendo parola che non potesse essere registrata ad onore del genere umano”. In questa serenità s'era rimesso con vigore allo studio scientifico della grande quistione, risalendo alle origini del socialismo tedesco e affrontando lo Hegel per la prima volta, poiché s'era persuaso che senza la cognizione delle teorie hegheliane sul diritto, sulle società umane, sul corso della storia, sullo Stato; non avrebbe mai profondamente compreso il più grande degli scrittori socialisti, il quale aveva trasferito la dialettica del grande filosofo dalle ragioni mistiche dell'idea nel dominio economico; e, infatti, comprendeva allora per la prima volta Carlo Marx (888-889).

Sul piano politico, invano, egli utilizza questa sua peculiare posizione per tentare una fragile mediazione con la componente più radicale del movimento, in un dialogo fondamentale che costituisce la morale del romanzo, nel quale è possibile rinvenire

tutta la consapevolezza della propria condizione d'isolamento da parte dello stesso De Amicis, espressa anche in un altro decisivo passo di *Sull'oceano*, che si vedrà in seguito.

Come il suo personaggio, anche il suo Autore, infatti, sa bene che, coloro che egli vuole sinceramente aiutare, lo considerano comunque un estraneo: «– Ebbene – disse – allora... sarò franco; me lo permetterà: noi non ci possiamo intendere. Un borghese non può essere con noi. Può illudersi, può essere in buona fede... ma, alla prima occasione, ci volterà le spalle, per forza, perché uno non si può levar dalle ossa il midollo della propria classe» (777).

6. *Sull'oceano*

In conclusione di questa disamina sulla politicità degli scritti deamicisiani, sembra opportuno soffermarsi anche su un altro volume che, sia pur nella diversità di contesto narrativo, esprime comunque un nesso di continuità con gli altri testi, attraverso la sensibilità che il letterato dimostra non solo verso le sofferenze dell'umanità, ma anche attraverso la percezione di come questa sua attitudine sia avvertita dai destinatari delle sue preoccupazioni sociali.

Sull'oceano, un testo che si colloca tra il resoconto giornalistico e il racconto corale, pubblicato nel 1889, costituisce il paradigmatico esempio di romanzo italiano specificamente dedicato all'emigrazione, fenomeno imponente che, tra il 1876 e il 1900, induce a cercare fortuna in America oltre 5 milioni e mezzo di italiani, destinati per la grande parte in Argentina e in Uruguay: è proprio questa la rotta descritta dall'io narrante De Amicis il quale, nel 1884, si imbarca per un viaggio da cui avrebbe tratto l'unica tra le narrazioni esaminate in questo lavoro che non sia ambientata in una scuola, anche se, per lo scrittore, la "Galileo" sembra costituire una sorta di "navescuola" degli infiniti meandri dell'infelicità umana.

In quello stesso anno, il giornalista e deputato Ferruccio Macola, prossimo fondatore de *Il Secolo XIX* (noto anche per il duello alla sciabola in cui ferisce mortalmente Felice Cavallotti), pubblica *L'Europa alla conquista dell'America latina*, cronaca del suo viaggio verso il Brasile che, come rileva Folco Portinari,

«è qualcosa tra l'inchiesta sociologica e il *reportage* colorito», mentre «l'esperienza deamicisiana si traduce in qualcosa di molto simile a un romanzo di struttura deamicisiana tipica» (Portinari 2019: XVI): «Da quell'abile sceneggiatore che è, De Amicis gioca molto sugli effetti del contrasto, pateticamente o populisticamente in ciò facilitato da un ambientazione costrittiva com'è quella di una nave divisa in classi, prima seconda terza, in ovvia corrispondenza con le classi sociali e perciò con diverse condizioni d'esistenza» (*ivi*: XIX).

Differenze così marcate che si colgono in maniera evidente persino attraverso l'olfatto del narratore che, malgrado il suo spirito filantropico, non può celare il disgusto per i forti odori emanati dalla forzata convivenza di troppe persone, così eterogenee, molte delle quali incapaci di nascondere l'evidenza del proprio disagio, ancor maggiore nel caso di malaugurato e improvviso ingresso nella condizione di povertà, che ha imposto loro di intraprendere la lunga traversata:

Il Commissario, dopo aver un po' cercato con gli occhi, m'indicò delle famiglie, delle persone sole, rincattucciate, per quanto era possibile, fuori della folla, le quali dal contegno, dai vestiti logori, ma di stoffa e di taglio signorile, mostravano d'esser gente stata costretta a partir per l'America da un rovescio improvviso della fortuna, che li aveva gitati dall'agiatezza sul lastrico, con neppur tanto in tasca da prendere un biglietto di seconda classe. [...]. Ma se qualche cosa poteva far sorridere, lo spettacolo tutt'insieme stringeva l'anima. Certo, in quel gran numero ci saranno stati molti che avrebbero potuto campare onestamente in patria, e che non emigravano se non per uscire da una mediocrità, di cui avevano torto di non contentarsi; ed anche molti altri che, lasciati a casa dei debiti dolosi e una reputazione perduta, non andavano in America per lavorare, ma per vedere se vi fosse miglior aria che in Italia per l'ozio e la furfanteria. Ma la maggior parte, bisogna riconoscerlo, erano gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria (De Amicis 2019: 30-32).

L'intellettuale prova nei loro confronti una sincera passione: «La pietà era loro dovuta intera e profonda» (33). Essa gli impone di indagare a fondo le ragioni politiche, sociali ed economiche che ingiungono a una così larga parte della popolazione italiana di partire per raggiungere l'altra parte del mondo che,

all'arrivo dopo tre settimane di ulteriori e diverse costrizioni, di malesseri, addirittura di un decesso, di paura e di mal di mare nella tempesta, culminate nell'inevitabile "giornata del diavolo", si mostra a occhi subito disillusi come una terra in sostanza non dissimile da quella della patria abbandonata, per vari motivi:

Era la costa dell'Uruguay. Non si vedeva né vegetazione né abitato. Parecchi che s'aspettavano di scoprire una terra meravigliosa, parevan delusi; dicevano: - Ma è tale quale come i paesi nostri. In un crocchio parlavano di Garibaldi, che su quella costa aveva combattuto, e si capiva che il trovar dopo tanti giorni di viaggio una terra sconosciuta dove quel nome era vivo come in patria, ingigantiva smisuratamente la sua gloria nel loro concetto (240-241).

Durante la traversata, De Amicis tenta di interagire e di immedesimarsi con quanti più possibile tra i compagni di viaggio, cogliendo, però, una certa ritrosia, se non una più marcata repulsione, talvolta malcelata, da parte di persone per le quali nutre comunque sentimenti empatici e filantropici. La stessa spiacevole sensazione provata, e per il medesimo motivo, dal suo Alberto Bianchini in *Primo Maggio*:

Non posso dire la pena che ne provai. Io non avevo pensato allo stato d'animo in cui era naturale che si trovasse molta di quella gente mentre erano ancora tumultuanti in essa le memorie della vita intollerabile, per troncar la quale avevan deciso di lasciar la patria, e acceso tuttavia il risentimento contro quella svariata falange di proprietari, esattori, fattori, avvocati, agenti, autorità, designati da loro col nome generico di signori, e creduti congiurati tutti insieme ai loro danni, e autori primi della loro miseria. Per essi io ero un rappresentante di quella classe. E neppure avevo pensato che dovesse riuscir loro particolarmente odioso, in quello stato d'animo, un abitante di quel piccolo mondo privilegiato di poppa, immagine dell'altro a cui s'eran sottratti; il quale li accompagnava anche sul mare, come un vampiro, che li volesse andare a dissanguare fino in America. Ciò posto, era impossibile che comprendessero il sentimento rispettoso e benevolo che mi animava, e imprudente l'attaccar discorso così di punto in bianco con alcuno di loro (52-53).

Bibliografia

- ASOR ROSA ALBERTO, 1979, *Le voci di un'Italia bambina («Cuore» e «Pinocchio»)*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. II, *La cultura*, Torino: Einaudi, pp. 925-940.
- BERGAMI GIANCARLO, 1985, *La composizione di Primo Maggio nelle lettere di De Amicis a Nitti*, in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 381-402.
- BERTONE GIORGIO, 1985, *Tra Cuore e Primo Maggio*, in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 357-379.
- _____, 1980, *Le introduzioni censurate. Breve storia del "Primo Maggio" dal 1891 al 1899*, in Giorgio Bertone, Pino Boerio, *Storia del "Primo Maggio" di De Amicis*, Genova: La Quercia, pp. 11-19.
- BINI GIORGIO, 1985, *De Amicis e la scuola: ideologia e realtà*, in Franco Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 251-292.
- BARBUTO GENNARO, 2025, *Il «machiavellismo di società». L'antropologia politica di Leopardi*, Roma: Carocci.
- BALDISSONE GIUSI, *Note e notizie sui testi*, in Edmondo De Amicis, 1996, *Opere scelte*, "I Meridiani", Milano: Mondadori, pp. 1111-1233.
- CARLETTI GABRIELE, 2006, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, Pescara: Edizioni Scientifiche Abruzzesi.
- _____, 2019, *O cattolici col Papa o barbari col socialismo. L'antisocialismo in Italia (1849-1899)*, Napoli: Guida editori.
- _____, 2024, *Manzoni e la Rivoluzione francese*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- CONTORBIA FRANCO (a cura di), 1985, *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti.
- DE AMICIS EDMONDO, 1996, *Opere scelte*, "I Meridiani", Milano: Mondadori (- *Cuore*, pp. 103-375; - *La maestrina degli operai*, pp. 495-585; - *Primo Maggio*, pp. 605-1110).
- _____, 2019, *Sull'oceano*, Milano: Garzanti.
- DE MATTEI RODOLFO, 1933, "Politica nel teatro di Seneca", *Educazione fascista*, vol. XI, f. 10, pp. 868-877.
- DEL CORNO NICOLA, 2026, *Il Primo Maggio di Edmondo De Amicis: socialismo umanitario o marxismo?* in Fabio Di Giannatale, Luigi Mastrangelo

lo (a cura di), «*Seguir virtute e canoscenza*». *Studi di storia del pensiero politico in onore di Gabriele Carletti*, Pisa: ETS, pp. 329-341.

ECO UMBERTO, 1994 (prima versione 1962, in "Il caffè", con titolo *Franti o il cuore*), *Elogio di Franti*, ora in *Diario minimo*, Milano: Bompiani, pp. 81-92.

FERRONATO MARTA, MARSONET CARLO, 2025, "Cent'anni di storia delle dottrine politiche. Università degli Studi di Padova, 23-24 gennaio 2025", *Storia e Politica*, XVII, n. 1, pp. 310-314.

GIGLI LORENZO, 1962, *Edmondo De Amicis*, Torino: UTET.

IERMANO TONI, SABBADINO PASQUALE (a cura di), 2012, *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

MARSI SIMONE, 2024, *Il racconto del passato: la formazione del canone letterario italiano tra programmi ministeriali, manuali scolastici e storiografia letteraria (1861-1945)*, QdR: didattica e letteratura, n. 18, Torino: Loescher.

MASTRANGELO LUIGI, 2010, *Leopardi politico e il Risorgimento*, Napoli: Luciano editore.

_____, 2015, "«Non poteva l'Italia farsi in altro modo?». Luigi Pirandello e la transizione politica Otto-Novecentesca", *Storia e Politica*, VII, n. 2, pp. 245-268.

_____, 2016, *I poeti e i politici. Aspetti sociali e civili nei Nobel italiani per la letteratura*, Napoli: Luciano editore.

_____, 2017, *Carlo Cattaneo il deputato "assente". Le ragioni di una scelta*, in Rossella Bufano (a cura di), *La democrazia nel pensiero politico tra utopia e cittadinanza*, Lecce: Milella, pp. 193-212.

_____, 2020, *L'umanesimo politico di Ignazio Silone*, Napoli: Guida editori.

_____, 2025, "Tra 'nuovo corso' della libertà e 'compromissione': Mario Pomilio scrittore politico nel secondo dopoguerra", *Storia e Politica*, XVII, n. 2, pp. 443-463.

_____, 2025, *De Sanctis: la storia della letteratura per la costruzione della nazione come soggetto politico*, relazione al Convegno Nazionale AISPP, *Studiare la storia del pensiero politico*, Associazione Italiana di Storia del Pensiero Politico, 11-13 settembre, Università degli Studi di Parma.

PORTINARI FOLCO, 1996, *La maniera di De Amicis*. Introduzione a EDMONDO DE AMICIS, *Opere scelte*, "I Meridiani", Milano: Mondadori, pp. XI-XCII.

_____, 2019, Prefazione a Edmondo De Amicis, *Sull'oceano*, Milano: Garzanti, pp. VII-XXIV.

RUSSI LUCIANO, 2005, *Il passato del presente. Rodolfo De Mattei e la Storia delle dottrine politiche in Italia*, Pescara: Edizioni Scientifiche Abruzzesi.

SPRIANO PAOLO, 1972 (prima ed. 1968), *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino: Einaudi.

TIMPANARO SEBASTIANO, 1983, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del "Primo Maggio"*, Verona: Bertani.

TRAINI STEFANO, 2021, *Le avventure intellettuali di Umberto Eco*, Milano: La nave di Teseo.

ZACCARIA GIUSEPPE, 1985, *De Amicis e la cultura torinese*, in Franco Contorbis (a cura di), *Edmondo De Amicis: atti del Convegno nazionale di studi. Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981*, Milano: Garzanti, pp. 433-447.

Abstract

UN BORGHESE DI BUON CUORE: EDMONDO DE AMICIS E LA “QUISTIONE SOCIALE”

A GOOD-HEARTED BOURGEOIS. EDMONDO DE AMICIS AND THE “SOCIAL QUESTION”

Keywords: Social question, bourgeois, workers, school, socialism

The school, considered “mother”, is, par excellence, the privileged environment of the narratives of a writer too often considered pedagogical, but in reality profoundly political. The essay intends to offer an examination of the political and social ideas of Edmondo De Amicis, which cannot be limited to the best-known book, *Cuore*, but must be integrated with the contents of other works, specifically concerning the theme of socialism: *La maestrina degli operai*, *Primo Maggio* and the only one set on a ship, *Sull’oceano*.

Although profoundly attentive to the “social question” that characterizes Italian society at the end of the nineteenth century, De Amicis remains a bourgeois intellectual, and is also perceived as such by socialists, for whom, despite his good intentions, he is still an expression of that social class to which they attribute their condition of minority and poverty.

LUIGI MASTRANGELO
Università degli Studi di Teramo
Dipartimento di Scienze Politiche
lmastrangelo@unite.it
ORCID: 0000-0002-3336-9889

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.02>

ADELINA BISIGNANI

GAETANO MOSCA E LA CRISI
DELLE ISTITUZIONI LIBERALI TRA '800 E '900

1. *Gaetano Mosca elitista?*

Partiamo da una pagina assai nota della *Teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884), in cui Mosca afferma:

Chiunque abbia assistito ad una elezione sa benissimo che *non sono gli elettori che eleggono il deputato, ma ordinariamente è il deputato che si fa eleggere dagli elettori*: se questa dizione non piacesse, potremmo surrogarla con l'altra che sono i suoi amici che lo fanno eleggere. Ad ogni modo questo è sicuro che una candidatura è sempre l'opera di un gruppo di persone riunite per un intento comune, di una minoranza organizzata che, come sempre, fatalmente e necessariamente s'impone alle maggioranze disorganizzate (Mosca 1982a: 476).

E così prosegue:

Teoricamente ogni elettore ha la più ampia libertà di scelta, ma nel fatto essa è limitatissima; poiché, a meno che non voglia disperdere il suo voto, egli non può darlo che a uno di quei due o tre candidati, o ad una di quelle due o tre liste, che hanno probabilità di risultare, perché appoggiati da un nucleo di seguaci e d'aderenti. Quindi agli elettori isolati, che non fanno parte di alcun nucleo disciplinato, e che sono l'immensa maggioranza, non resta che o astenersi dal votare, oppure dare il loro voto ad uno dei candidati possibili, lasciandosi guidare da una anche lieve simpatia d'idee o di persona, o più ordinariamente dal beneficio di qualche piccolo favore ricevuto o da ricevere. Nell'uno e nell'altro caso essi sono quasi assolutamente passivi (*ivi*: 478).

È un testo che ha indotto alcuni studiosi come Burnham, Wright-Mills e Dahl (cfr. Burnham, 1947; Wright-Mills, 1966a e 1966b; Dahl, 1990. Ma, per una diversa interpretazione, si vedano: Bobbio, 1969; Albertoni, 1968 e 1978; Sola, 2000; Tuccari, 2002; Ghiringhelli, 1995 e 2006) a collocare Mosca – insieme a Pareto e a Michels – tra gli elitisti e a vedere in lui un espo-

nente del neo-machiavellismo; ovvero: un esponente della concezione della politica come puro esercizio dell'astuzia e della forza e come dominio di una parte minoritaria della società sulla sua parte maggioritaria. Si è, così, affermata l'immagine di un Mosca non solo esponente di una sociologia *realistica*, ma sostenitore della necessità che le istituzioni politiche si fondino sulla forza. Senonché, a leggere con più attenzione la *Teorica dei governi* (che non è, certo, opera dai toni moderati) matura la sensazione che quella interpretazione di un Mosca elitista e neo-machiavelliano colga in maniera molto parziale le linee della sua riflessione. Anzi, si ha l'impressione che essa metta tra parentesi le domande politiche e teoriche da cui il pensatore siciliano muoveva. Intendiamo dire che l'immagine di un Mosca elitista tende ad ignorare il fatto che egli muoveva dalla consapevolezza che le vecchie istituzioni piemontesi (e lo stesso Statuto albertino) fossero ormai inadeguate a promuovere la costruzione di un nuovo Stato nazionale e liberale. E, in verità, riducendo Mosca ad un teorico dell'elitismo, si finisce con il perdere di vista la complessità di una riflessione che guarda alla necessità di costruire delle istituzioni in grado di governare efficacemente la nuova e complessa realtà sociale venutasi a creare in Italia dopo l'Unità. Insomma, non si può ignorare che gli interrogativi sottesi alla *Teorica dei governi* (e alla prima edizione degli *Elementi di scienza politica*) siano: quali istituzioni per l'Italia post-unitaria? Quali istituzioni e quale sistema di rappresentanza parlamentare sono necessarie per unificare una Nazione, ancora assai divisa culturalmente e assai differenziata economicamente? Quali istituzioni sono necessarie a una Nazione che si avvia a promuovere uno sviluppo industriale in un contesto internazionale sempre più dominato da grandi potenze imperiali, come l'Inghilterra e la Germania?

Una lettura di Mosca meno riduttiva di quella solitamente praticata, ci viene suggerita da Antonio Gramsci, che nei *Quaderni del carcere* accantonava il tema del rapporto *numerico* tra minoranze dirigenti e maggioranza diretta e osservava:

Non è certo vero che il numero sia "legge suprema", né che il peso di ogni elettore sia "esattamente" uguale. I numeri, anche in questo caso, sono un semplice valore strumentale, che danno una misura e un rapporto e niente di più. E che cosa poi si misura? Si misura pro-

prio l'efficacia e la capacità di espansione e di persuasione delle opinioni di pochi, delle minoranze attive, delle élites, delle avanguardie, ecc. ecc., cioè la loro razionalità o storicità o funzionalità concreta, Ciò vuol dire anche che non è vero che il peso delle opinioni dei singoli sia "esattamente" uguale. Le idee e le opinioni non "nascono" spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di irradiazione e di diffusione, di un gruppo di uomini o anche un uomo singolo che le ha elaborate e le ha presentate nella forma politica di attualità. La numerazione dei "voti" è la manifestazione terminale di un lungo processo in cui l'influsso massimo appartiene proprio a quelli che "dedicano allo Stato e alla Nazione le loro migliori forze" (quando lo sono) (Gramsci 1975: 1140-1141).

In questo modo Gramsci metteva in evidenza che il tema individuato da Gaetano Mosca – anche se non svolto in maniera compiuta – è che una classe dirigente è tale solo se sa giustificare la propria azione politica e sa, quindi, unificare le molteplici soggettività che strutturano una nazione. Essa diviene culturalmente e politicamente egemone – anche se numericamente minoritaria – se sa unificare le forze sociali e sa dirigere il meccanismo economico e la vita politica. È in questa capacità di essere egemoni che si riassume ciò che Mosca indica come *formula politica*, ovvero: come giustificazione etica e culturale del dominio di una élite competente.

Occorre, dunque, riconoscere che la domanda da cui muove la riflessione di Mosca (e che ci autorizza a non catalogarla come teoria generale *pura* – ovvero: priva di qualsiasi specificazione storica – del dominio delle minoranze) attiene alla natura dei meccanismi istituzionali e della *formula politica* che consentono l'unione e lo sviluppo della Nazione italiana.

Qual è la ragione storica e istituzionale, sembra chiedersi Mosca, che ha impedito alla Nazione italiana di portare a compimento il suo processo di unificazione? Perché questa Nazione è, oggi, attraversata da contraddizioni ingovernabili e tende a disgregarsi? A questi interrogativi non si può rispondere se si separa la sua teoria delle *élites* dalla realtà storica da cui nasce e su cui vuole tornare ad incidere. Si devono, cioè, tenere ben presenti i rapporti che Gaetano Mosca venne tessendo con esponenti della vita politica (da Minghetti a Di Rudini) e culturale (da Pasquale Villari a Guglielmo Ferrero). Rapporti che lo sollecitarono a mettere al centro del suo pensiero la compren-

sione della realtà politica italiana; ovvero: un *presente storico* in cui si veniva manifestando la crisi di quello spirito nazionale che aveva portato all'Unità d'Italia e che si era mostrato ben consapevole del tipo di Stato-Nazione che occorreva realizzare.

E la speranza di riuscire a formare una nuova Italia era ben presente nella pagina finale della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, scritta all'indomani della liberazione di Roma. Pagina in cui, pur riconoscendo che «viviamo molto sul nostro passato e del lavoro altrui» e che «non ci è vita nostra e lavoro nostro», si aggiungeva che, tuttavia,

assistiamo a una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti (De Sanctis 1981: vol. II, 975. Ma si veda anche: De Sanctis, 1998).

E la stessa speranza era nella risposta che Quintino Sella dava allo storico tedesco Theodor Mommsen, il quale gli chiedeva: «ma che cosa intendete fare a Roma? A Roma non ci si sta senza propositi cosmopolitici». E il Sella rispondeva che il proposito cosmopolita era di rendere Roma capitale mondiale della Scienza.

2. Una Nazione divisa

Il mutarsi – tra gli anni '70 e gli anni '80 dell'Ottocento – dello spirito nazionale, ovvero: il passare dalla speranza nella costruzione di uno Stato di tipo nuovo alla registrazione della mancata realizzazione di sistemi istituzionali e sociali in grado di unificare pienamente la Nazione, ha trovato una efficace e avvincente rappresentazione nell'affresco della crisi nazionale che Federico Chabod disegna nella sua *Storia della politica estera italiana*.

Chabod mostra come nella generazione dei politici e degli intellettuali degli anni '80 domini l'«apatia politica». Si viene spegnendo ogni potenza costruttrice di quel pensiero liberale che aveva fortemente contribuito a fare dell'Italia una Nazione. Si registra il fallimento del sogno della Terza Roma (appunto: la Roma capitale della scienza, dopo la Roma degli imperatori e quella dei Papi).

Era finito – egli scrive – il ciclo eroico delle lotte per l'unità; e sino a quando l'irrompere delle masse sulla scena e l'affermarsi del movimento socialista non avessero proposto un altro grande tema di battaglia, dando nuovamente agli occhi dei più un significato preciso e concreto alla vita politica e destando sentimenti vivi laddove prima era indifferenza, quando non peggio, per la vita normale dello Stato, *sembrava venissero a mancare negli italiani e la voglia e la materia di ardenti lotte politiche* (Chabod 1976: vol. II, 582. Ma cfr anche: Mangoni, 1989 e 2013).

L'«apatia politica» nasceva dall'assenza di progettualità politica e di ideali morali. E dall'assenza di ideali nasceva il *trasformismo*: il mutare collocazione politica per nulla mutare. E, se c'era chi, come Vittorio Emanuele Orlando, credeva ancora nella vitalità delle istituzioni piemontesi, v'era tuttavia chi, come Pasquale Villari o Jessie White Mario, vedeva la frattura che si era generata tra le due Italie; frattura che le vecchie istituzioni non riuscivano a ricomporre. E v'era, infine, chi, come Pasquale Turiello e Gaetano Mosca, riteneva indispensabile un mutamento del rapporto tra governati e governanti e, più esattamente, una riforma delle istituzioni parlamentari.

Di fatto, lo stesso *trasformismo* e il drammatico emergere della questione meridionale (cfr. Villari, 1995; Petraccone, 2000) mostravano come l'Italia fosse ancora lontana dall'aver realizzata la propria unità spirituale e politica, dal momento che profonde divisioni territoriali, economiche e culturali, continuavano ad attraversarla e mostravano che il sistema istituzionale piemontese era ben lungi dal favorire una reale unificazione della Nazione.

Si era chiusa un'epoca storica. Si registrava l'indebolirsi di quello spirito liberale che aveva immaginato un'Italia nutrita dalla Scienza e dal senso di appartenenza ad un comune destino. La pratica del *trasformismo* questo dimostrava: il passaggio dalla visione di una comunità politica retta dall'idea di una «eguale libertà» all'affermarsi del principio della salvaguardia del proprio «particolare». E, per usare metafore desantisiane, si passava dalla volontà di creare un moderno Principato all'affermarsi dell'«uomo del Guicciardini». E in questo processo si veniva registrando l'estraneità delle masse alla vita politica.

Estraneità che non sarà rovesciata dall'allargamento della base elettorale con le votazioni del 1882, ma solo con l'organizzazione di un movimento socialista.

Quando Gaetano Mosca – come abbiamo già detto – affermava che erano gli eletti (o i «grandi elettori», i «signori dei voti») a scegliere gli elettori, egli, di fatto, registrava tale estraneità e si poneva il problema di *rovesciare* tale meccanismo di auto-esclusione. Egli sfatava il mito di un popolo-Nazione già pre-costituito e guardava al modo di includere in un sistema istituzionale unitario le diverse anime di quel popolo.

Ma, se tutto ciò, non è inesatto, allora, diviene assai difficile ridurre Mosca a una figura del *neo-machiavellismo*. Anzi, la sua riflessione risulta essere lontana non solo da una idea della classe dirigente come classe dominante (ovvero: come classe che riduce ad unità il popolo-nazione con formule ideologiche o con la pura forza), ma anche da ogni forma di assolutizzazione dello Stato, come accade nella coeva gius-pubblicistica tedesca (da Laband a Gerber) e in Vittorio Emanuele Orlando.

3. La sovranità dello Stato secondo Vittorio Emanuele Orlando

È seguendo le tracce di Laband e di Gerber che Vittorio Emanuele Orlando vede nello Stato, nei suoi apparati istituzionali e nelle sue leggi, l'unico soggetto in grado di creare una Nazione. E, perciò, egli ritiene che un nuovo Stato non possa nascere da un movimento popolare (da forze che non hanno competenze di governo e conoscenza dei meccanismi istituzionali), ma solo da uno Stato pre-esistente. Perciò, egli guarda all'antico Stato piemontese come al vero fulcro del sistema istituzionale italiano. E nei *Principii di diritto costituzionale* scrive:

L'odierno Stato italiano, quantunque nel fatto sorto da un procedimento rivoluzionario, tuttavia, formalmente, esso vennesi costituendo per mezzo dell'allargamento successivo di un piccolo Stato, il quale aveva davvero una vita secolare. Sia per mezzo di volontarie annessioni di popoli, che avevano cacciato i loro antichi sovrani, sia per mezzo di annessioni conseguite con la forza delle armi o con trattati internazionali nel 1859, 1860, 1866, 1870 (Orlando 1894³: 39. Cfr. Tessitore 1963; Cianferotti 1980).

Tale piccolo Stato era l'antico Regno di Sardegna che

venne poco a poco estendendosi sull'Italia tutta, proclamandosi Regno Italiano nel 1861. E fu allora che con grande senno politico questa continuità dello Stato sia pure formale, dappoiché altrimenti non poteva conseguirsi, venne gelosamente curata, non mutandosi nel nome del Re il numero relativo alla serie dei suoi predecessori e collegando la serie delle legislature parlamentari con quelle del Parlamento subalpino [...] Lo stesso, – conclude Orlando – avvenne per la forma politica. Fondamento costituzionale del novello Stato rimase quel medesimo Statuto che il 4 marzo 1848 era stato accordato ai suoi popoli dal re Carlo Alberto. E mantenuto tra le gravi vicissitudini degli anni che seguirono (Orlando 1894³: 39).

La continuità storica che Orlando fissa tra Stato piemontese e Stato italiano è, dunque, funzionale alla definizione dello Stato come soggetto costitutivo della Nazione e reale principio del processo storico. Inoltre, il richiamo allo Statuto albertino serve a mettere in chiaro che è il Re a *concedere* le leggi che regolano la vita nazionale. Perciò, la volontà del Re è la stessa volontà dello Stato, dal momento che lui e solo lui lo ha istituito come tale. È in questo, in definitiva, che consiste la figura dello Stato-Persona: nella identificazione dello Stato con il Re.

La necessità di porre lo Stato come *prius* era, dunque, dettata dalla necessità di risolvere la crescente frantumazione sociale e politica della Nazione, dovuta, soprattutto, all'emergere della questione meridionale. E, secondo Vittorio Emanuele Orlando, l'unità economica e culturale dell'Italia poteva essere raggiunta solo fissando una chiara continuità tra lo Stato piemontese e il nuovo Stato italiano. In questo modo, non solo veniva legittimata l'ordine giuridico piemontese ma, soprattutto, ne veniva consolidata l'autorità e il dominio dei suoi apparati statali.

Affermando il primato della figura dello Stato, Orlando riteneva di poterne salvaguardare l'autorità e l'autonomia decisionale, isolandola e separandola dalle dinamiche sociali. Riteneva che i rapporti sociali non potessero (e non dovessero) mai trasformarsi in rapporti giuridici. E, perciò, nei *Principii di diritto amministrativo* scriveva:

per quanto indispensabile voglia ritenersi l'odierna ingerenza dello

Stato nei sociali rapporti, essa resta sempre per l'intima sua natura, così differente da quel compito proprio dello Stato, di provvedere alla tutela del diritto, che il fonderli non è scientificamente permesso. Il fatto dell'intervento dello Stato non arriverà mai a mutare in *giuridici* i rapporti *sociali*. L'amministrazione può essere attuazione della sovranità dello Stato, può essere mezzo al fine della tutela del diritto; ed in tal caso essenzialmente giuridico ne è il contenuto. Ma quando l'amministrazione si applica alla tutela economica, alla cura fisica degli individui, al loro sviluppo intellettuale, il presupposto della sua azione è, non più lo Stato, ma bensì la società che non è un organismo ma l'effetto della convivenza umana pel soddisfacimento dei bisogni, sotto l'influenza degli interessi (Orlando 1891: 274-275).

Orlando giustificava questa sua tesi affermando che il carattere liberale di uno Stato non discendeva dal consenso popolare. Anche negli Stati non-liberi – affermava – la sovranità è legittimata dal consenso popolare. Non è sufficiente un tale consenso a fare di uno Stato uno Stato libero. Ciò che veramente garantisce la libertà è solo il sistema giuridico. È, quindi, necessario un sistema giuridico che sia in grado di subordinare a sé il sistema politico, perché è solo il sistema giuridico a garantire l'esistenza di una società libera.

Mentre per la teoria radicale e per la liberale, – egli afferma – la sovranità si fonda esclusivamente sulla volontà popolare o nazionale, che dir si voglia, *coscientemente manifestata*, dunque, legittimamente esistente solo nelle forme *libere*, per noi invece questo consenso generale della comunità, elemento costitutivo del principio sovrano, si riscontra presso tutti gli Stati, anche presso quelli retti con forme non libere. Così per quelle teorie, queste forme sarebbero contrarie al Diritto, e non si spiegherebbe allora come esse siano state e siano tuttora una maniera fisiologica, naturale, normale, e perciò giuridica, di politica convivenza» (Orlando 1894³: 49).

E, in verità, occorre riconoscere che, se si subordina il concetto di Stato di diritto a orientamenti di carattere politico, se, cioè, si subordina il diritto alla politica, diviene assai più facile giungere a forme di dittatura, di qualsiasi tipo esse siano. Tuttavia, se è pur necessario *separare* l'ordine giuridico dall'ordine politico, non si può immaginare di poter autonomizzare l'ordine giuridico a tal punto da renderlo come l'unico e autentico punto di forza dell'unità del sistema sociale. Per questa via non si sal-

vaguarda la figura dello Stato di diritto, ma piuttosto lo si rende *estraneo* all'intera vita sociale – agli interessi economici come agli orientamenti ideali. Stato e Nazione si separano. Un tale tipo di Stato, anche se contiene in sé tutto il diritto, diventa una figura *separata*, lontana non solo dai conflitti tra gli interessi particolaristici ma – come abbiamo già detto – anche dalla determinazione degli orientamenti che devono presiedere alla promozione dello sviluppo produttivo e dell'unità culturale della Nazione. E, rinunciando a governare i processi sociali e a fissare i principi per il soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, la sovranità dello Stato, ormai definito come «persona giuridica», risulta essere una realtà astratta, separata dalla vita nazionale.

In questo quadro, la critica del parlamentarismo diviene esplicita. E se nel saggio, del 1886, sugli *Studi giuridici sul governo parlamentare* Orlando può limitarsi ad affermare che «in rapporto alle leggi propriamente dette, se si guarda alla essenza della funzione, la Camera non può nulla *creare*, ma semplicemente *riconoscere* il diritto» (Orlando 1954a: 397), nel saggio *Del fondamento giuridico della rappresentanza politica*, del 1895 egli non esita a sostenere che la rappresentanza si dà solo della Nazione e non degli elettori. L'eletto rappresenta non l'elettore, ma solo lo Stato (cfr. Orlando 1954b: 439-440). Ne deriva che la rappresentanza politica degli interessi sociali è decisamente respinta. «Che nella camera elettiva – egli scrive – vi siano degli organi propri d'interessi speciali, ciò può essere un fatto, ma *non è un diritto*» (*ivi*: 450). È, dunque, la forma di governo monarchico quella che meglio di ogni altra può esprimere l'unità dello Stato nazionale.

Ma, se il potere dello Stato, in quanto Persona, è uno e indivisibile, e non ci possono essere partiti, sindacati o corporazioni, che possano ambire ad influenzare il suo operato, allora la miglior forma di governo è quello che deriva direttamente dalla volontà del Sovrano, in quanto personificazione della volontà dello Stato-Nazione. Accade così che la separazione tra Stato e società, se autonomizza lo Stato e i suoi apparati, finisce con l'espungere da sé ogni forma di partecipazione sociale alla vita politica e con il riproporre il Sovrano (non la Camera e tanto meno il popolo) come il *presupposto* giuridico e politico di ogni forma di governo.

È questo un modo per contrastare l'influenza del nascente movimento socialista, ma è, soprattutto, un modo per affermare che la rappresentanza parlamentare non può (e non deve) essere espressione di una volontà popolare organizzata in partiti o «corporazioni»; non può riflettere in sé la complessità e pluralità degli orientamenti ideali e politici che strutturano la società moderna. L'elezione è solo, quel meccanismo che consente «una designazione di capaci» (*ivi*: 448), ma non il modo per indicare o scegliere un disegno politico, la cui delineazione è, appunto, solo compito dello Stato-Persona. Senonché, per tale via, viene ad essere giustificato il *trasformismo*. Perché, se il deputato rappresenta lo Stato e non gli elettori, allora egli è pienamente legittimato a collocarsi politicamente dove ritiene più opportuno, senza dare alcuna spiegazione ai suoi elettori. Sta solo a lui decidere dove sia il «vero Stato»: il vero interesse della Nazione.

È su questa linea che, in seguito, si muoverà Sidney Sonnino. Questi, con il suo *Torniamo allo Statuto*, non fa altro che richiedere un pieno ritorno alla figura dello Stato-Persona; a una forma di Stato che deve identificarsi con il Re, erede della dinastia che ha *fatto* l'unità d'Italia e che si colloca al di sopra dello stesso Statuto, in quanto è lui ad averlo *concesso*. E, di fatto, nelle pagine finali di questo articolo Sonnino scrive:

Vogliamo la monarchia liberale, rappresentativa dello Statuto, col Monarca principe effettivo, non consegnato bendato nelle mani di un *maire du palais* che si chiami il presidente del consiglio (Sonnino 1972: vol. I, 596).

Insomma, un Sovrano dalla cui volontà tutto debba discendere.

4. Gaetano Mosca: la classe dirigente come la “classe che sa e può”

Il bisogno di porre lo Stato-Persona (e, poi, il Sovrano medesimo) come *prius* nasceva, in Orlando come in Sonnino, dalla necessità di ridurre le crescenti contraddizioni (la questione meridionale, la crescita del movimento operaio, la debolezza militare dell'Italia nell'affrontare la questione coloniale contrastando il predominio delle grandi potenze europee) che attraver-

savano la società italiana. E, secondo Orlando e Sonnino, l'unità dei territori e degli interessi della Nazione poteva essere assicurata solo dall'unità giuridica dello Stato-Persona, che finiva con l'identificarsi con la figura del Re.

Non era questa la prospettiva teorica e politica che nutriva la riflessione di Gaetano Mosca. Non meno di Orlando e di Sonnino, Mosca era consapevole delle divisioni sociali e territoriali, che attraversavano la Nazione, e dei limiti del parlamentarismo nel rappresentare e ricomporre tali divisioni. E sin dalla *Teorica dei governi e governo parlamentare* non esita a denunciare la scarsa rappresentatività del Parlamento.

La Camera dei deputati – egli afferma – va così sempre più diventando una parziale e fittizia rappresentanza del paese: giacché, di giorno in giorno, una quantità sempre maggiore di forze vive, di elementi atti alla direzione politica ne resta esclusa. I membri di essa non rappresentano che una quantità d'interessi essenzialmente privati, la cui somma è lungi dal formare l'interesse pubblico. Del resto i deputati non mancano certamente di buona volontà e, quando il bene dello Stato si può conciliare colla loro privata convenienza, essi con sincero zelo si adoperano sempre a raggiungerlo [...] Ma ciò non diminuisce in nulla il grande, il precipuo inconveniente del sistema parlamentare; il quale più che nella qualità delle persone che stanno al potere, consiste nella posizione morale in cui queste persone sono messe, nella pienezza delle facoltà alle loro mani affidate, e nell'irresponsabilità che ad esse va unita, nell'arbitrio che hanno di fare il male, e nella necessità in cui son poste di farlo per soddisfare a tutti i privati interessi, a tutte le particolari cupidigie, nella cui balia è la loro sorte quasi interamente lasciata (Mosca 1982a: 485-486).

Ma, una volta riconosciuta l'insufficienza del Parlamento nel rappresentare la società italiana e nel definire una progettualità politica comune, Gaetano Mosca si adopera nell'individuare una via per riunificare lo spirito nazionale; una via che tenga conto della complessità e molteplicità degli interessi presenti nella società. E, perciò, respinge l'idea di quanti «hanno considerato lo Stato e la società come due enti che per necessità vivono in continuo antagonismo» e ritengono che «lo Stato [sia] il perpetuo nemico della società» (Mosca 1958: 557).

Già nella prima edizione degli *Elementi di scienza politica* del 1896 Mosca aveva respinto l'idea che lo Stato potesse essere

pensato unicamente come una entità separata dalla società e aveva affermato:

Noi crediamo che occorra determinare chiaramente che cosa s'intende per società e che cosa s'intende per Stato. Stando alle regole dei codici e alle concezioni del diritto amministrativo, lo Stato è certamente un ente distinto, capace di vita giuridica, il quale rappresenta gli interessi della collettività e amministra il demanio pubblico; e che, come tale, può venire in conflitto d'interessi con i privati e con gli altri enti giuridici. Politicamente parlando però *lo Stato non è che l'organizzazione di tutte le forze sociali che hanno valore politico*. Esso, in altre parole, rappresenta il complesso di tutti quegli elementi che in una società sono atti alla funzione politica e sanno e vogliono ad essa partecipare; è quindi il risultato della loro coordinazione e della loro disciplina (Mosca 1982b: 716. Corsivo mio).

Mosca, inoltre, respinge l'idea di una *reductio ad unum* del principio di sovranità. Al contrario, si può dire che sia sua convinzione che non si possano annullare i molteplici orientamenti e i molteplici interessi presenti nella società, ma che proprio attraverso il manifestarsi e l'organizzarsi delle diverse realtà sociali si possa giungere a selezionare quella classe di «capaci» in grado di governare rettamente la Nazione. Egli ritiene, cioè, che solo attraverso una simile selezione è possibile giungere a una unificazione sistemica della Nazione: a una unità del molteplice. Il che ben vide il Croce nella sua recensione alla edizione del 1923 degli *Elementi di Scienza politica*, osservando che il concetto che domina la ricerca di Mosca è quello «della classe politica o dirigente, che è quantitativamente una minoranza, ma qualitativamente maggioranza, perché *sa e può*» (Croce 1923: 374).

La definizione del concetto di «classe politica» non comporta, dunque, solo la individuazione di una pura e semplice minoranza che esercita il potere politico, perché tale classe, in verità, ha la capacità di rappresentare le istanze della *maggioranza* della popolazione. Essa è classe *dirigente*, perché conosce e corrisponde alle esigenze della maggioranza ed è capace di soddisfare tali esigenze. In questo senso, la selezione di una classe dirigente è una questione di ordine *morale*, e non può ridursi alla semplice constatazione del suo essere numericamente minoritaria. Ciò che la qualifica è il suo *saper-fare*. È da questo

saper-fare che discende il suo potere. Perciò, essa «*sa e può*».

È da questa necessità di connetter il sapere e il fare, la scienza e la vita, che discende la teoria della *formula politica*. Essa, infatti, va compresa come capacità della classe dirigente di *formare* e *usare* per i propri fini politici quello che è il «senso comune» del popolo-nazione. E, in verità, è questo «senso comune» che legittima e giustifica l'azione politica della classe dirigente, fornendo a questa il necessario consenso per governare. Ciò che, in definitiva, legittima tale classe non è né la pura forza né la tradizione (ovvero: l'esercizio secolare del potere), ma la superiorità morale e la capacità organizzativa. Se, allora, è pur legittimo continuare a parlare di Mosca come di una figura, tra le più significative, della teoria delle *élites*, questo è lecito farlo solo avendo ben presente che il concetto moschiano di *élite* non allude ad un ceto separato e contrapposto alla società, ma, al contrario, a un gruppo dirigente che sa essere organicamente legato ai meccanismi della vita sociale. E lo stesso concetto di *difesa giuridica*, che Mosca elabora con la pubblicazione degli *Elementi di scienza politica* nel 1896, ci sembra che autorizzi una interpretazione della sua teoria delle *élites* come una teoria delle forme etiche e culturali che legittimano l'esercizio di funzioni di governo da parte di una determinata classe politica.

Il concetto di *difesa giuridica*, infatti, è pensato da Mosca come ciò che limita e impedisce l'uso arbitrario del consenso che la classe dirigente si è assicurato attraverso la creazione e l'uso di una *formula politica*. Non basta, cioè, che un governo abbia il consenso popolare, perché possa essere considerato «un Governo onesto, un Governo di Verità e di Giustizia, un Governo veramente liberale» (Mosca 1982b: 684), ma è necessario che esso corrisponda a principi morali (principi di Libertà e di Giustizia) che, fissati in norme giuridiche, limitino il predominio della *élite* politica. La *difesa giuridica* ha il compito di impedire tale predominio, perché

la preponderanza assoluta di una sola forza politica, il predominio di un concetto semplicista nell'organizzazione dello Stato, l'applicazione severamente logica d'un solo principio ispiratore di tutto il diritto pubblico, sono gli elementi necessari per qualunque genere di dispotismo; tanto per quello fondato sul diritto divino, che per l'altro che presume di avere la sua base nella sovranità popolare (*ivi*: 689).

E Mosca così prosegue:

quando coloro che stanno alla testa della classe governante sono gli interpreti esclusivi della volontà di Dio o del popolo, ed esercitano la sovranità in nome di questi enti, in società profondamente imbevute di credenze religiose o di fanatismo democratico, e quando altre forze organizzate non esistono all'infuori di quelle che rappresentano il principio sul quale si basa il regime prevalente nella nazione, allora nessuna resistenza, nessun controllo efficace sono possibili, che valgano a temperare la naturale tendenza, che hanno coloro che stanno a capo della gerarchia sociale ad abusare dei loro poteri» (*ibidem*).

In definitiva, i concetti di formula politica e di difesa giuridica, pur restando la riflessione di Mosca nell'ambito di una cultura liberale che esclude la possibilità che le capacità di governo possano diffondersi e socializzarsi, tendono a suggerire l'immagine di un sistema politico che si struttura sulla molteplicità delle istanze sociali e culturali e ne garantisce la riproducibilità¹. È questa una prospettiva teorica che non separa e contrappone lo Stato alla società ma che, al contrario, vuole promuovere la presenza di questa nello Stato. Una prospettiva che intende suggerire l'idea che la vita dello Stato debba essere determinata non dai «grandi elettori», ma da quella classe di dirigenti che sono *capaci*, perché espressione organica della vita di un ceto intermedio che costituisce, secondo Mosca, l'autentica struttura politica e culturale della Nazione.

5. La crisi dello Stato moderno secondo Santi Romano

Nei primi anni del '900 è su questa linea che ritroveremo anche un allievo di Vittorio Emanuele Orlando: Santi Romano. Per

¹ È qui, forse, opportuno sottolineare la distanza di Mosca da altri pensatori liberali come Turiello o Minghetti. Se, infatti, Turiello – in anticipo sul Sonnino – in *Governo e governati in Italia* (1882) si muoveva nell'ottica di un ritorno ai principi dello Statuto, da parte sua Minghetti, nella lettera a Gaetano Mosca del 18 luglio 1884, dopo aver elogiato la *Teorica dei governi* riaffermava la centralità del ruolo della Corona nell'assicurare il governo della Nazione e aggiungeva: «Nella Corona veggio un lato che Ella non ha testualmente svolto: in generale, la rappresentazione dell'unità nazionale, e nella tradizione storica, per l'Italia il fulcro dell'unità politica» [cit. da Sola, *Nota storica* a Mosca 1982a: 176].

questi, lo Stato non può essere *divinizzato*, ma è una entità che unifica molteplici entità inferiori. Nel discorso su *Lo Stato moderno e la sua crisi* egli, infatti, sostiene che

il nucleo di verità più indiscutibile che anima le moderne tendenze al sistema corporativo sta nel rilievo molto semplice, che i rapporti sociali che direttamente interessano il diritto pubblico non si esauriscono in quelli che hanno per termini l'individuo, da una parte, lo Stato e le comunità territoriali minori dall'altra [...] appare esigenza elementare e fondamentale tener conto delle organizzazioni sociali derivanti da vincoli diversi da quelli territoriali. E fra queste le più salde e le più spontanee, anzi le più necessarie sono, almeno nell'ora presente, determinate dall'interesse economico che le compongono (Romano 1969: 18-19).

Qui appare chiaro che Santi Romano non si riferisce a un «sistema corporativo» di tipo medievale ma allo strutturarsi della moderna «società di massa» secondo corpi intermedi (sindacati, partiti, organizzazioni professionali) che tendono a organizzare gli individui secondo comuni interessi. Anzi, l'idea di Romano è che sia ormai superata la fase storica in cui c'erano gli individui, da una parte, e lo Stato, dall'altra. Al contrario, la crescita della moderna società di massa comporta il formarsi di compatte organizzazioni sociali che intervengono su quella che Mortati indicherà come la «costituzione materiale» di uno Stato-Nazione. E, utilizzando l'espressione «sistema corporativo», a null'altro Romano vuole alludere se non a questo processo storico che porta la società di massa a strutturarsi secondo «corpi intermedi». E, di fatto, qualche pagina dopo egli afferma che la crisi dello Stato è caratterizzata da due fenomeni

il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che va sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza dei mezzi giuridici e istituzionali, che la società medesima possiede per fare rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato (*ivi*: 23).

Dunque, la crisi istituzionale dello Stato è generata, da un lato, dal venir meno di un tipo di società *atomistica* (ovvero, di una società che ha come suo principio fondativo l'interesse individuale); da un altro lato, dall'insufficienza di istituzioni atte

ad integrare e governare le «corporazioni» che si vengono formando nella società. La via che Romano individua, per risolvere tale crisi, non è quella di un ritorno ad una società *atomistica* (e, quindi, di una decostruzione dei «corpi intermedi»), ma è quella di una integrazione di tali «corpi» entro «un'organizzazione superiore che unisca, contemperi e armonizzi le organizzazioni minori» (*ivi*: 24).

È dal riconoscimento dell'emergere di nuove organizzazioni sociali e dell'impossibilità di conservare un sistema sociale *atomistico* che matura in Romano la consapevolezza che occorre modificare le forme della rappresentanza politica. È l'idea dello Stato-Persona (ovvero: dello Stato come figura separata – se non contrapposta – dalla società) che, a questo punto, viene meno. Si profila, invece, l'immagine di una integrazione tra società e Stato, tale che la prima – attraverso le sue articolazioni – possa avere la possibilità di un costante intervento sulle decisioni politiche e impedire l'azione arbitraria di un qualche Sovrano o Capo di governo. Anche in Romano, come in Mosca, la critica del parlamentarismo non intende riproporre la figura del Sovrano come *decisore assoluto*, ma vuole riaffermare ciò che il parlamentarismo non riusciva più a realizzare; cioè: un rispecchiamento entro lo Stato delle dinamiche sociali e, quindi, una forma di sovranità in grado di aderire alle dinamiche della vita sociale, nonché in grado di modificare i propri orientamenti in rapporto con le istanze provenienti dalla comunità nazionale.

6. Classe dirigente e comunità nazionale

In Santi Romano, come in Gaetano Mosca, la critica del parlamentarismo era, dunque, giustificata dalla crisi di rappresentatività del Parlamento medesimo. Crisi e critica si tenevano. E, se si assume quest'ottica, forse risulterà chiara la ragione per cui Mosca (come del resto molti pensatori liberali, a partire dallo stesso Croce), dopo aver visto in un primo momento nel movimento fascista la possibilità di una risoluzione (in chiave anti-socialista) della crisi dello Stato liberale, presto giungerà a collocarsi all'opposizione. Lo Stato-Sovrano assoluto, che verrà affermandosi con il fascismo, era in netta antitesi con la sua teoria della formazione di una *élite* competente e, solo per questo,

egemone.

Nelle pagine conclusive della seconda parte degli *Elementi di scienza politica*, pubblicata solo nel 1923, Mosca mette in evidenza come la Grande Guerra non abbia creato, ma

reso più virulenti e attivi, i germi di dissoluzione che il regime rappresentativo, come qualunque altro, conteneva e contiene; e l'azione di questi germi oggi ne minaccia l'esistenza (Mosca 1982b: 1113).

La rappresentatività del regime parlamentare, ci dice Mosca, è venuta ulteriormente impoverendosi. I risultati morali ed economici della guerra hanno impoverito il funzionamento delle istituzioni liberali e non solo in Italia, ma in tutte le nazioni europee, si profila la possibilità di adottare «regimi politici meno perfett[i], e si potrebbe anche dire più rozz[i] di quell[i] finora esistenti[i]». Tali regimi

sarebbero l'indizio di una decadenza politica, che al solito diventerebbe nello stesso tempo causa ed effetto di una decadenza generale della civiltà (*ivi*: 1112-1113).

Evitare tale crisi di civiltà è possibile solo se si riesce a modificare il sistema rappresentativo. Non si tratta, cioè, ridurre il livello di rappresentatività del Parlamento, come vorrebbero le forze reazionarie, ma di accrescerla. E, soprattutto, di accrescere le capacità di governo presenti nella «compagine sociale».

Per superare la presente crisi – scrive ancora Mosca –, che minaccia gli ordinamenti politici e la stessa compagine sociale, più di ogni altra cosa, occorre che la classe dirigente, spogliandosi di molti pregiudizi e modificando la propria mentalità, acquisti la coscienza di essere tale e abbia quindi chiara la nozione dei propri diritti e dei propri doveri. E questa nozione non potrà avere se non saprà elevare il livello della propria cultura politica, fin a oggi deficiente anche nei paesi più colti d'Europa e in qualcuno deficientissima. Perché allora soltanto imparerà a giudicare rettamente l'opera dei suoi capi, potrà riacquistare presso le masse il prestigio, che in gran parte ha perduto, e saprà guardare un po' al di là dei suoi interessi immediati (*ivi*: 1116).

Ritorna qui il tema di una *élite* che è tale unicamente perché sa e, quindi, può; di una *élite* che è selezionata (votata dagli

elettori) solo sulla base del suo *saper-fare*. Ma è, altresì, presente il rifiuto di assegnare i poteri decisionali a un gruppo ristretto di persone (o a un solo Capo) in maniera assoluta e priva di ogni controllo. Il che sarà esplicitato nel suo intervento al Senato del 19 dicembre 1925 contro il progetto di legge sulle prerogative del Capo del Governo (Cfr. Mosca 1949b: 277-284). In questo discorso risulta evidente il rifiuto dell'idea secondo cui debba esserci una figura di Capo del Governo nelle cui mani si accentrano tutti i poteri politici, subordinando alla sua volontà l'azione degli stessi ministri e delle Camere. E, dopo aver osservato che, con l'Unità d'Italia e in particolare con i decreti di Ricasoli del 1867, la concreta pratica politica aveva di fatto mutato i rapporti istituzionali tra il Re e il Capo del Governo, aggiunge che il potere esecutivo veniva così

ad essere costituito da un collegio di persone, che è il Consiglio dei ministri, presieduto da un Capo, il presidente del Consiglio, munito di potere sufficiente a mantenere l'unità del Governo [...] Un Capo che non era più un *primus inter pares*, ma un vero superiore gerarchico, la cui autorità poteva essere limitata solo dall'intero Consiglio dei ministri (*ivi*: 279).

Senonché

con le modifiche che venivano proposte «il Consiglio dei ministri, che era un corpo collegiale deliberativo, viene ad essere quasi cambiato in un corpo consultivo (*ibidem*)».

Di fatto, osserva ancora Mosca, il Capo del Governo può abrogare i ministri esistenti e nominare nuovi ministri. Avviene così che «Tutto il potere esecutivo ormai si riassume nel Capo del Governo e i ministri non sono quasi che gli esecutori della sua volontà» (*ivi*: 280).

Inoltre, con il nuovo decreto l'ordine del giorno delle Camere può essere mutato dal Governo, annullando così il diritto di iniziativa delle Camere medesime. In questo modo,

padrone dell'ordine del giorno, il Governo può impedire la discussione di tante cose e la sua preponderanza anche nei rapporti col potere legislativo, si accresce in maniera considerevole (*ibidem*).

E, dopo aver distinto tra Governo parlamentare (in cui il Governo dà conto del suo operato al Parlamento) e Governo costituzionale (in cui il Governo dà conto solo al Re), Mosca osserva che con il nuovo decreto sulle prerogative del Capo del Governo si va *oltre* la stessa forma costituzionale, perché in esso si dice che il Governo resterà al potere sino a quando «quel complesso di forze economiche, politiche e morali che lo hanno portato al Governo non lo abbandonerà» (*ivi*: 281). E, infine, Mosca osserva:

fino a quando questo complesso di forze economiche, politiche e morali che sosteneva il Gabinetto, e che qualche volta lo disfaceva, si manifestava coi voti del Parlamento, la cosa era chiara. *Ma se questo complesso di forze non è più rappresentato dal Parlamento, allora ci si domanda: da chi è rappresentato?* (*ibidem*. Corsivo mio).

E, non celando la sua amarezza di fronte al profilarsi del nuovo ordine istituzionale, così conclude il suo ragionamento:

noi assistiamo, diciamolo pure sinceramente, alle esequie di una forma di Governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare. Ricordo che quando ero alla Camera, mi sorprese la consuetudine invalsa per la quale quando moriva un ex-deputato, ne faceva l'elogio funebre, il più delle volte, il successore nel collegio, che molto spesso l'aveva sbalzato dal seggio; e quindi accadeva che quello che aveva detto tanto male del suo antagonista, era poi costretto a cantarne le lodi. Analogamente, io che ho adoperato sempre una critica aspra verso il Governo parlamentare, ora debbo quasi rimpiangerne la caduta. Riconosco che questo sistema doveva subire delle sensibili modificazioni, ma non credo che sia già maturo il tempo di procedere ad una sua trasformazione radicale, ed ora che lo si abbandona è giusto ricordare i suoi meriti (*ivi*: 282).

Se ci siamo soffermati così a lungo su questo intervento di Mosca la ragione sta nel fatto che, pur nella sua brevità, esso espone con molta chiarezza quelle che sono le linee fondamentali della riflessione del pensatore siciliano. Critico del parlamentarismo, ma perché immaginava che solo un ceto medio intellettuale, dotato di conoscenze e di capacità di governo, potesse garantire un'autentica forma di rappresentanza dell'intera società civile. Liberale e conservatore, ma non disposto ad ac-

ettare forme di governo autoritarie o caratterizzate, come si direbbe oggi, da una qualche forma di *Premierato*. Egli è, altresì, consapevole del fatto che proprio la Grande Guerra ha segnato una radicale mutazione della società italiana, riducendo la forza politica e le capacità dirigenti del ceto medio. Diveniva indispensabile ripensare le forme di governo, anche per evitare l'avvento di uno Stato comunista – come in Russia – o di uno Stato sindacale, in cui finirebbero con il prevalere gli interessi di una sola parte della società. Ma è, appunto, la crisi del ceto medio a rendere possibile l'avvento di forme di governo autoritarie. Crisi che si è sviluppata a ridosso della Grande Guerra.

La minaccia più grave e imminente – osserva Mosca in un articolo del gennaio 1925 – per la vitalità del sistema rappresentativo proviene dal colpo che la classe media ha ricevuto durante la guerra. Perché la nuova distribuzione della ricchezza prodotta dalla crisi economica e finanziaria, che è stata una delle conseguenze del lungo periodo bellico, in generale ha migliorato, o almeno non ha danneggiato, le condizioni dei lavoratori manuali, mentre ha sensibilmente danneggiato quello dei lavoratori intellettuali i quali [...] hanno visto i loro redditi notevolmente assottigliarsi e qualche volta ridursi a meno della metà di quelli dell'anteguerra (Mosca 1949a: 307).

Senonché,

è questo ceto medio che fornisce e che solo può fornire allo Stato una classe di funzionari burocratici ed elettivi dotati di capacità tecnica e morale sufficienti a disimpegnare bene le loro funzioni [...] Infine non si può né si deve dimenticare che il regime rappresentativo diventò una necessità politica solo quando e dove la classe media divenne numerosa e potente nella società europea e che fu questa classe che lo impose e che l'ha fatto ormai per quasi un secolo vincere e discretamente funzionare (*ivi*: 308).

In breve: indebolitosi economicamente il ceto medio, si impoveriscono i processi formativi e le conoscenze di quel ceto, più di ogni altro, destinato a rappresentare e a governare con le necessarie competenze. E, indebolendosi le competenze, si indebolisce la rappresentatività, politica e morale, della *élite* intellettuale. Non v'è più un nesso organico tra il sapere e il fare.

Ora, se rileggiamo la seconda parte degli *Elementi di scienza*

politica alla luce di queste considerazioni, risulterà chiaro che non è possibile ridurre il pensatore siciliano ad un semplice teorico (o, addirittura, apologeta) delle *élites* politiche, perché il tema fondamentale che attraversa la sua riflessione è la definizione delle forme istituzionali che possono rappresentare al meglio la complessità del sistema sociale. E il problema della rappresentatività – egli ci dice – non si risolve con lo svuotamento delle funzioni politiche del Parlamento e la crescita esponenziale dei poteri del Capo del governo.

Mosca non è un *decisionista*; non pensa che «sovrano sia colui che decide dello stato d'eccezione» (e, possiamo aggiungere noi, lo «stato d'eccezione» è lo «stato di guerra»). Ma, al contrario, pensa che sovrano sia quel soggetto collettivo o ceto sociale che effettivamente corrisponde alle istanze di tutte le forze economiche, politiche e culturali presenti nella Nazione e le sa unificare. Un soggetto che sa corrispondere agli interessi dell'intera Nazione. Una *élite* che è tale perché sa essere (ed è) «una classe universale». Senonché, questa capacità di essere *universale* non apparteneva al vecchio Parlamento di tipo liberale, attraversato da logiche trasformistiche e clientelari che avevano finito con il tradire gli stessi ideali di unità nazionale e di progresso civile (la Roma capitale della scienza!) affermati dal Risorgimento. E tale universalità della classe dirigente non poteva certo essere realizzata attraverso la *reductio ad unum* della molteplicità sociale, ovvero: attraverso l'istituzione di una qualche forma di premiato. Occorreva, invece, secondo Mosca, un potenziamento del ceto intellettuale.

Le tesi di Mosca, in definitiva, possono riassumersi nell'idea che la *élite* politica si seleziona dal ceto medio ed è la crisi di tale ceto a creare i presupposti di un sistema politico-istituzionale autoritario; ovvero: una società formata da un ristretto ceto dirigente che domina una massa popolare incapace di governare. Ed egli ricostruisce la storia della nascita e della crisi del moderno ceto medio intellettuale a partire dalla formazione dei regimi assolutistici lungo il secolo decimottavo, quando la necessità di stare vicino alle Corti spinse molte famiglie nobili ad affittare o vendere gran parte delle loro proprietà. E questo portò alla formazione di una borghesia rurale. Avvenne così che

dalle classi inferiori della popolazione si staccassero gli elementi più adatti a formare un nuovo strato sociale, quello strato, che, assorbendo anche gli elementi meno doviziosi e più attivi dell'antica nobiltà, formò quella classe, la quale, con vocabolo molto espressivo, in Russia ed in Germania appellavasi *intelligenza* (Mosca 1982b: 985).

È questa classe che, soprattutto in Inghilterra, diviene progressivamente la forza dirigente delle singole Nazioni e si struttura politicamente attraverso il sistema rappresentativo. È in Inghilterra, infatti, che

dopo più di mezzo secolo di lotte, e dopo che un re ebbe lasciata la testa sul patibolo, l'influenza delle forze politiche rappresentative nel parlamento soverchiò definitivamente quella dei sostenitori della regalità (*ivi*: 992).

E La Corona fu così «costretta a governare secondo le leggi approvate dal parlamento» (*ibidem*).

Dopo la Rivoluzione francese, prosegue Mosca, un tale sistema politico si venne diffondendo in tutta Europa. E, anche se fu sempre una minoranza dello stesso ceto medio, a tenere in mano le redini del comando, tuttavia

in grazia alla combinazione insita nel regime [rappresentativo] fra l'elemento burocratico e quello elettivo, si è potuta avere una utilizzazione quasi completa nel campo politico ed amministrativo di tutti i valori umani e si è dato il modo a quasi tutti gli elementi più adatti delle classi dirette di entrare in quelle dirigenti. La specializzazione poi delle diverse funzioni politiche e la cooperazione ed il controllo reciproco fra l'elemento burocratico e quello elettivo, che sono due delle principali caratteristiche dello Stato rappresentativo moderno, hanno fatto sì che esso possa essere riguardato come il tipo di organizzazione politica più complesso, e quindi più delicato, fra tutti quelli che sono ricordati nella storia del mondo (*ivi*: 998).

Per Mosca è il sistema rappresentativo a consentire l'ascensione sociale e a consentire la piena rappresentanza di una società complessa come quella moderna. Egli è consapevole del fatto che anche in questo sistema «è stato ed è possibile ad interessi particolari di piccole minoranze organizzate di prevalere sull'interesse collettivo, paralizzando l'azione di coloro

che dovrebbero tutelarlo». Tuttavia, egli aggiunge,

dobbiamo pure riconoscere che la macchina statale è così potente e perfezionata che giammai, come oggi, in Europa e nel mondo si è vista una somma uguale di mezzi economici e di attività individuali convergere per il raggiungimento di un fine collettivo (*ivi*: 999).

Compito della classe dirigente è realizzare non il proprio “particolare” ma l’interesse collettivo. Si è *élite*, se si sa guardare all’interesse collettivo. Ciò che si deve impedire è, dunque, il prevalere di interessi particolari. La decadenza dei sistemi liberali-rappresentativi scaturisce proprio dal non saper guardare all’insieme della vita sociale. Quel ceto medio che aveva tale «sguardo» (ovvero: le capacità di governo) tende ora a scomparire. E La sua crisi porta al prevalere di forme di dittatura. Tale è, appunto, il regime mussoliniano, ma tale è anche il regime comunista, dove si presume che sia la maggioranza a governare. Ma, in realtà,

giammai i molti, specialmente se poveri e ignoranti, hanno diretto i pochi, soprattutto se essi sono relativamente ricchi ed intelligenti; e perciò la così detta dittatura del proletariato non potrebbe essere che quella di una classe assai ristretta esercitata a nome del proletariato (*ivi*: 1001).

La critica della Rivoluzione russa e della concezione marxista della «dittatura del proletariato» si coniuga con la critica del regime fascista. Entrambi i regimi tendono ad affermare il pieno predominio di una ristretta *élite* politica che non sa e non vuole rappresentare l’interesse della collettività.

Ben strano *elitismo*, dunque, quello di Mosca! Esso respinge l’idea di una ristretta minoranza che domina la maggioranza della popolazione e immagina, invece, una *élite* politica che è organicamente legata all’intera collettività e tenta di rappresentarne tutte le istanze sociali e culturali.

Conclusioni

La collocazione di Gaetano Mosca fra i teorici dell’elitismo va, in definitiva, ridefinita. Se di *élite* politica egli parla, lo fa imma-

ginando una *élite* non separata e contrapposta alla maggioranza della popolazione, ma come organica espressione di questa. Per *élite* egli intende una classe che sa e vuole essere *universale* e, perciò, respinge (come mostra la sua posizione di fronte al fascismo e al comunismo sovietico) l'idea che ci possa essere una minoranza organizzata che tiene in pugno la *maggioranza*.

L'analisi del processo costitutivo del mondo moderno (e, in particolare, l'indagine del passaggio dai sistemi politici antichi a quello liberale del mondo moderno) lo conduce a vedere nella costituzione di un ceto medio intellettuale l'autentica classe governante: *la classe capace di rappresentare l'intera comunità nazionale*. E, sotto questo aspetto, è alle capacità di governo di questo ceto che Mosca affida le speranze di una reale unificazione della società italiana, di un superamento delle sue disuguaglianze territoriali ed economiche.

È la necessità di selezionare questa classe di «competenti» che spinge Mosca a dubitare dell'effettiva efficacia politica del suffragio universale. Egli ritiene, cioè, che la massa di «non-capaci» non sia in grado di eleggere una *élite* di capaci. Certo! Egli non si pone il problema di come rendere «capaci» anche coloro che, al momento, non sono «capaci». Era ben lungi dall'immaginare un progresso intellettuale di tutti i ceti. E, in questo senso, è certamente un pensatore «realista»; un pensatore che non si azzarda a immaginare un mondo diverso da quello presente, ma che, tuttavia, si ostina a difendere (di fronte al fascismo) quel che di liberale e di democratico v'è in questo mondo retto da un ceto medio intellettuale; un ceto che corrisponde al *senso comune* della maggioranza («la formula politica») ed esercita le sue funzioni di governo entro un ben determinato sistema di regole condivise («la formula giuridica»).

Bibliografia

- ALBERTONI ETTORE A., 1968, *La teoria della classe politica nella crisi del parlamentarismo*, Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.
- _____, 1978, *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica*, Milano: Giuffrè Editore.
- _____, 2022, *Studi di storia delle dottrine politiche*, Milano: Biblion Edizioni.
- BOBBIO NORBERTO, 1969, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari: Laterza.
- BURNHAM JAMES, 1947, *I difensori della libertà*, Milano: Mondadori.
- CHABOD FEDERICO, 1976, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari: Laterza.
- CIANFEROTTI GIULIO, 1980, *Il pensiero di V. E. Orlando e la giuspubblicistica italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano: Giuffrè Editore.
- CROCE BENEDETTO, 1923, "Recensione a G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (Bocca, Torino 1923)", *La Critica*, 30 novembre 1923.
- _____, 1928, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari: Laterza.
- DAHL ROBERT A., 1990, *La democrazia e i suoi critici*, tr. it. Scriptum snc, Roma: Editori Riuniti.
- DE SANCTIS FRANCESCO, 1981, *Storia della letteratura italiana*, note introduttive di N. Sapegno e C. Muscetta, Torino: Einaudi.
- _____, 1972, *La scienza e la vita* (1872), in Id., *L'arte, la scienza e la vita*, Torino: Einaudi.
- _____, 1998, *La democrazia ideale e reale*, Napoli: Alfredo Guida Editore, Napoli.
- GHIRINGHELLI ROBERTINO, 1995, *La rappresentanza politica nella crisi dello Stato liberale: Mosca e Pareto*, in Carlo Carini (a cura di), *La rappresentanza politica in Europa tra le due guerre*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- _____, 2006, *Mosca, Pareto, Machiavelli*, in Luigi Marco Bassani e Corrado Vivanti (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo*, Milano: Giuffrè Editore.
- GRAMSCI ANTONIO, 1975, *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- MANGONI LUISA, 1989, *Una crisi fine secolo*, Torino: Einaudi.
- _____, 2013, *Civiltà della crisi*, Roma: Viella.
- MOSCA GAETANO, 1958, *Genesi delle costituzioni moderne* (1908), in Id., *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano: Giuffrè Editore.
- _____, 1982a, *Scritti politici*, introduzione di G. Sola, vol. I: *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), Torino: UTET.
- _____, 1982b, *Scritti politici*, introduzione di G. Sola, vol. II: *Elementi di scienza politica* (1923²), Torino: UTET.
- _____, 1949a, *Stato liberale e Stato sindacale*, in «Rinascita liberale» del 20 gennaio 1925, poi in Id., *Partiti e sindacati nella crisi*

del regime parlamentare, Bari: Laterza.

_____, 1949b, *Prerogative del Capo del Governo*, discorso pronunciato al Senato nella seduta del 19 dicembre 1925, in Id., *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari: Laterza.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE, 1894³, *Principii di diritto costituzionale*, Firenze: G. Barbèra Editore.

_____, 1891, *Principii di diritto amministrativo*, Firenze: G. Barbèra Editore.

_____, 1954a, *Studi giuridici sul governo costituzionale* (1886), in Id., *Diritto pubblico generale (1881-1940)*, Milano: Giuffrè Editore.

_____, 1954b, *Del fondamento giuridico della rappresentanza politica* (1895), in Id., *Diritto pubblico generale (1881-1940)*, Milano: Giuffrè Editore.

PETRACCONI CLAUDIA, 2000, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Bari: Laterza.

ROMANO SANTI, 1969, *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1909), in Id., *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Milano: Giuffrè Editore.

SOLA GIORGIO, 2000, *La teoria delle élites*, Bologna: il Mulino.

SONNINO SIDNEY, 1972, "Torniamo allo Statuto", *Nuova Antologia*, 1^o gennaio 1897, ora in Id., *Scritti e discorsi extraparlamentari, 1870-1902*, a cura di Benjamin F. Brown, Bari: Laterza.

TESSITORE FULVIO, 1963, *Crisi e trasformazioni dello Stato*, Napoli: Morano Editore.

TUCCARI FRANCESCO, 2002, *Capi élites masse*, Bari: Laterza.

VILLARI PASQUALE, 1995, *I mali dell'Italia*, introduzione di E. Garin, Firenze: Vallecchi Editore.

WRIGHT-MILLS CHARLES, 1966a, *Colletti bianchi. La classe media americana*, prefazione di A. Illuminati, tr. it. di S. Sarti, Torino: Einaudi.

_____, *La élite del potere*, 1966b, tr. it. di P. Facchi, Milano: Feltrinelli.

Abstract

GAETANO MOSCA E LA CRISI DELLE ISTITUZIONI LIBERALI TRA
'800 E '900

(GAETANO MOSCA AND THE CRISIS OF LIBERAL INSTITUTIONS
BETWEEN THE 19TH AND 20TH CENTURIES)

Keywords: élite, Parlamentarism, crisis, liberalism, institution.

In his article of the second edition of *Elementi di scienza politica* Benedetto Croce underlined that Gaetano Mosca's research concerned first and foremost the analysis of the crisis of italian institutions. Following Croce's indications, the aim of my presentation is to show how the sicilian thinker's primary interest was to contribute to a redefinition of the forms of political representation. The crisis of parlamentarism and the inadequacy of institutional forms inherited from the Kingdom of Sardinia required radical rethinking of the state's organization. Gaetano Mosca's place among the theorists of elitism must be decisively reconsidered.

ADELINA BISIGNANI

Università degli Studi di Bari

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica (Dirium)

adelinarita.bisignani@uniba.it

ORCID: 0000-0001-9925-7882

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.03>

NICOLETTA STRADAIOLI

ARNOLD BRECHT: SCIENZA, POLITICA E DIRITTO

Introduzione

Il Novecento ha visto cambiamenti radicali, caratterizzati da trasformazioni sociali e politiche senza precedenti. La Prima guerra mondiale determinò il crollo degli imperi e inaugurò una stagione di instabilità che trovò nella Rivoluzione russa una prima radicale manifestazione. Nel corso del primo dopoguerra, la difficile ricostruzione di assetti democratici si accompagnò a tensioni economico-sociali che, tra gli anni Venti e Trenta, sfociarono nella Grande Depressione e nell'affermazione dei regimi totalitari, minacciando i presupposti stessi della democrazia che tutelavano libertà ed uguaglianza dei cittadini. Il secondo conflitto mondiale rappresentò l'esito più radicale di un Novecento "sotto il segno della crisi" in cui, in definitiva, ad essere a rischio fu l'uomo come attore politico e sociale e, pertanto, il suo rapporto con la realtà politica stessa. In tale atmosfera ad essere in "crisi" furono anche le scienze elaborate per studiare la politica nelle sue varie forme, ovvero per indagare le istituzioni, i fenomeni connessi con l'attività di governo e di gestione dello Stato, le relazioni tra gli ambiti del sociale e la capacità di ordinare e di gestire le risorse economiche. In particolare, fu la scienza politica ad essere accusata su più fronti di non avere saputo fare i conti con i tragici momenti che avevano sconvolto l'Occidente: da un lato, non aveva offerto risposte alle trasformazioni radicali dell'epoca e, dall'altro, era ritenuta responsabile di non avere saputo contribuire alla difesa della democrazia di fronte alle derive autoritarie e alle minacce liberticide del XX secolo.

Proprio su questo punto, negli Stati Uniti d'America si aprì un confronto decisivo intorno alla disciplina, che vide protagonisti *political scientists* di diverse appartenenze politiche e nu-

merosi *émigré scholars*, prevalentemente di lingua tedesca¹. Questi ultimi, fuggiti dagli orrori della Seconda guerra mondiale, trovarono rifugio oltreoceano, insegnando nelle università americane, e contribuirono in modo significativo allo sviluppo della scienza politica. Si tratta di un dibattito complesso, che negli anni Quaranta attraversò una fase cruciale per gli sviluppi futuri della disciplina stessa, i cui prodromi possono essere individuati già nel ventennio precedente². A partire dagli anni Venti del Novecento, la scienza politica statunitense intraprese, infatti, un rinnovamento scientifico del proprio approccio allo studio della sfera del politico, radicato nella convinzione di potere estendere i metodi delle scienze naturali ad aree tradizionalmente estranee ad essi come la società e la politica. L'obiettivo da raggiungere era una conoscenza oggettiva, certa e tecnica dei fenomeni, facendo uso di analisi sperimentale, ricerche sul campo e dettagliate descrizioni così da ridurre i margini di incertezza sul funzionamento dei sistemi politici. Un'indagine, pertanto, che si fondava su verificabilità, misurazione, quantificazione, elaborazione statistica. Su tale indirizzo metodologico si consolidò poi il programma di ricerca comportamentista, per il quale, sempre in base a procedure rigorose e servendosi della psicologia, veniva analizzato il comportamento degli attori politici, l'interrelazione fra individui, gruppi, strutture e luoghi nei quali si producevano le decisioni politiche.

La *political science* adottò, quindi, un atteggiamento neutrale nei riguardi dei fenomeni che esaminava: uno studio scevro da riferimenti valoriali (etico-morali), perché "soggettivi", e rivolto, perciò, ad occuparsi dei soli "fatti", dei dati concreti, verificabili empiricamente. Una tale prospettiva mirava ad una ricaduta pratica, per migliorare, razionalizzandoli, le azioni politiche e i meccanismi istituzionali.

A questa impostazione scientifico-matematica e quantitativo-avalutativa si contrappose una conoscenza del politico in cui si

¹ Nella vasta letteratura sugli *émigré scholars* mi limito a ricordare: Fermi (1968); Fleming, Bailyn (1969), 1969; Boyers (ed.) (1972); Stuart Hughes (1975); Coser (1984); Krohn (1993); Greenberg (2014).

² Tra i numerosi studi dedicati alla storia della disciplina negli Stati Uniti cfr., per esempio: Crick (1959); Somit, Tanenhaus (1967); Ricci (1984); Gunnell (1993); Farr, Seidelman (1993); Ball (2001).

rendeva necessario non tanto soffermarsi sulla realtà esterna, sviluppando modelli e strategie di azione, quanto comprendere la realtà politica dal suo interno, approfondendone i principi costitutivi. Si trattava di un esame storico-filosofico del mondo politico che si aprisse ai problemi originari, alle cause dell'ordine; ovvero, un'indagine critica delle perenni questioni inerenti alla natura dell'uomo e della società e al rapporto dell'uomo stesso con la società, con l'ordine universale e con Dio. Ciò implicava un irrinunciabile riferimento ai valori, ai principi costanti ed eterni che fondano e guidano l'azione dell'uomo. Ne conseguiva, allora, una *political science* proiettata a delineare ciò che "dovrebbe essere" e il fondamento della politica stessa.

Arnold Brecht (1884-1997) si inserisce a pieno titolo in questo dibattito metodologico che investe la scienza politica americana ed occupa una posizione di particolare rilievo. Testimone del collasso della fragile struttura politico-costituzionale della Repubblica di Weimar, travolta dall'ascesa del nazionalsocialismo, egli – una volta costretto all'esilio negli Stati Uniti d'America – avvertì l'esigenza di ripensare il senso e la funzione della scienza politica. A tal riguardo, le argomentazioni di Brecht si innestano sul filone della *American political science* che sostiene un procedimento scientifico-induttivo, basato su osservazione, descrizione, misurazione-quantificazione, ma con un'enfasi speciale sulla fase "teorica", cioè sulla spiegazione-formalizzazione concettuale dei nessi tra i vari elementi della realtà politica, così da prevederne sviluppi futuri e risposte pratiche (Brecht 1959: 28-29).

Brecht adotta una *scientific political theory* associata a un *scientific value relativism*: due aspetti tra loro necessariamente collegati, sostenendo che la scienza politica è incapace di dimostrare valori ultimi, universali e perenni. Per questi non esiste verifica logica, basata su fatti e prove certe, che possa legare ciò che "è" a ciò che "dovrebbe essere". D'altro canto, nella cornice teorica brechtiana, ciò non si traduce in un atteggiamento disfattista, ma pratico-operativo per l'ordine politico: «When political theory performs its function well, it is one of the most important weapons in our struggle for the advance of humanity. To imbue people with correct theories may make them choose

their goals and means wisely so as to avoid the roads that end in terrific disappointment» (ivi: 20-21).

A questo scopo, tenendo presenti i due contesti nei quali Brecht svolse la propria attività – Germania e Stati Uniti – il presente lavoro si focalizzerà sulla dimensione transatlantica, proponendosi di analizzare la *scientific political theory* dell'autore in relazione alla *philosophy of law* da lui elaborata. Sotto questo aspetto, è importante rilevare che Brecht utilizza spesso l'espressione *scientific political theory* al posto di *political science*. Tale scelta implica la centralità del "momento teorico" in scienza politica, disciplina che, nella prospettiva brechtiana, non può essere puramente empirica, poiché i dati raccolti acquistano senso unicamente entro un quadro teorico che dà significato ai fatti-dati e li interpreta correttamente. In tal modo si può giungere a generalizzazioni, a spiegazioni causali, conferendo alla disciplina la possibilità di diventare uno strumento attivo nell'azione politica e nella difesa della democrazia.

Il medesimo impianto metodologico caratterizza la *philosophy of law* brechtiana, la quale all'interno dell'indagine condotte dalla scienza politica volte, in particolare, ad esaminare processi decisionali e funzionamento delle istituzioni, riflette sul diritto e sui sistemi giuridici con un'attenzione particolare alla coerenza interna dell'idea di giustizia e alle sue conseguenze. Consapevole del fatto che questa ha un impatto diretto sul funzionamento delle istituzioni oltre che sui modi di intendere le relazioni tra politica, diritto e morale, Brecht si interroga se sia possibile comprendere la giustizia come qualcosa che va oltre le interpretazioni soggettive e la contingenza, ossia se sia possibile individuarne elementi che non siano "relativi", principi di giustizia davvero universali³.

Tale complesso di riflessioni viene affrontato da Brecht in diversi scritti; nel presente studio verranno presi in esame alcuni saggi pubblicati tra il 1939 e il 1941: *Relative and Absolute*

³ Brecht utilizza l'espressione *idea of justice* o semplicemente *justice*, per indicare l'idea generale di ciò che è giusto e ingiusto. Tale idea può riferirsi a opinioni, giudizi o azioni, vale a dire non soltanto all'amministrazione del diritto positivo vigente, ma anche (e soprattutto) alla produzione delle leggi, alla distribuzione e ridistribuzione dei beni (giustizia sociale), agli atti amministrativi, ai progetti e alle azioni rivoluzionarie, e perfino ai semplici giudizi di merito, di competenza o di risultati.

Justice (1939), *The Rise of Relativism in Political and Legal Philosophy* (1939), *The Search for Absolutes in Political and Legal Philosophy* (1940), *The Myth of Is and Ought* (1941) e *The Impossible in Political and Legal Philosophy* (1941). Si tratta di articoli pubblicati rispettivamente in «Social Research», «Harvard Law Review» e «California Law Review» e poi confluiti nel volume *The Political Philosophy of Arnold Brecht* (1954) curato da Morris D. Forkosch. Oltre a questi saggi si farà riferimento al testo *Beyond Relativism in Political Theory* (1947), relazione della conferenza annuale della American Political Science Association, che si svolse a Cleveland il 27 e il 28 dicembre del 1946, sul rapporto tra scienza e fondamenti ultimi (filosofici, metafisici o religiosi) per il metodo della scienza politica.

Accanto a questi testi, nella vasta produzione intellettuale dell'autore, si terranno inoltre presenti due ulteriori opere brechtiane: *Political Theory. The Foundations of Twentieth-Century Political Thought* (1959) e l'autobiografia, intitolata *The Political Education of Arnold Brecht. An Autobiography 1884-1970* (1970), che costituiscono la sintesi dell'elaborazione teorica dello studioso.

Attraverso queste fonti, l'obiettivo è mostrare come il pensiero politico di Brecht sia al tempo stesso relativista e anti-relativista, impegnandosi a ridurre al minimo l'ambito dell'"impotenza scientifica" causata dal relativismo stesso rispetto al campo dei valori. Egli è convinto che si possa guadagnare terreno verso una verità sempre meno relativa proprio per mezzo di ricerche sistematiche e metodi logico-empirici. Il contributo metodologico offerto da Brecht è, sotto questo aspetto, eminentemente pratico e civile: elaborare una scienza politica che possa "difendere" la democrazia, fornendo risposte concrete al suo funzionamento.

1. Vita, esperienza politica e accademica

La riflessione teorica di Brecht fa tesoro di una vita ricca di stimoli, strettamente intrecciata con la storia politica della Germania e con l'ambiente culturale americano. Dopo avere studiato in diverse università tedesche, Brecht si laureò, nel 1906, in giurisprudenza all'Università di Lipsia e quattro anni

dopo, nel 1910, iniziò ad esercitare funzioni pubbliche: dapprima fu giudice a Lubeca e successivamente cominciò a lavorare presso il ministero di Giustizia di Berlino. Rimase nella capitale prussiana per sette anni e, nell'ottobre del 1918, entrò a fare parte del personale della cancelleria dell'Impero. Nei tre anni trascorsi presso questo ufficio Brecht visse in prima persona eventi eclatanti, quali: la fine del primo conflitto mondiale, l'abdicazione del Kaiser, la rivoluzione del 1918-1919, i negoziati di pace di Versailles, la nascita della prima Repubblica tedesca, il tentato colpo di Stato di Knapp, la sconfitta della "coalizione di Weimar" nelle elezioni del 1920, il dibattito sulle riparazioni di guerra, l'assassinio di Erzberger, la nomina di Rathenau (Brecht 1970: viii). Tutti eventi che lasciarono una traccia indelebile sul giovane funzionario.

Successivamente, dal 1920 al 1921, Brecht lavorò alle dipendenze del Ministero dell'Interno, sotto otto diversi Ministri (socialdemocratici, liberali, nazional-liberali e nazionalisti). Licenziato per motivi politici nella primavera del 1927, per le sue «pro-democratic views» (*ivi*: ix), fu nominato quale delegato della Prussia al *Reichsrat* (Consiglio federale) e partecipò alla commissione per la riforma costituzionale (*Reichsreform*). In questo frangente temporale vide crollare la Repubblica di Weimar e osservò la seguente presa di potere di Adolf Hitler⁴.

Arrestato nel 1933 dal regime nazionalsocialista per poi essere rilasciato, Brecht trovò rifugio, nel novembre dello stesso anno, negli Stati Uniti d'America: Alvin S. Johnson (1874-1971), cofondatore e primo rettore della New School for Social Research di New York, invitò infatti Brecht a far parte della "University in Exile", la rete di studiosi in fuga dalla minaccia nazista, che si trasformò, nel 1934, nella Graduate Faculty of Political Science della New School⁵. Nel 1946 divenne, infine, cittadino americano.

⁴ In questa sede non si prenderà in esame il pensiero brechtiano dedicato alla Repubblica di Weimar e al suo collasso, oltre che all'assetto costituzionale-istituzionale tedesco nel secondo dopoguerra. Cfr. Brecht (1944); Id. (1949).

⁵ Brecht ricorda: «[...] on November 22, I participated for the first time at a meeting of the Graduate Faculty [...]. Max Ascoli was also present for the first time. We were the tenth and the eleventh members. The others were Emil Lederer, of the University of Berlin, formerly Heidelberg, our first dean; Arthur Feiler of the University of Königsberg, formerly business editor of the *Frankfur-*

Brecht ebbe negli Stati Uniti una brillante carriera accademica, testimoniata da una ricca produzione scientifica, da anni di insegnamento non solo a New York, ma anche – come *visiting professor* – a Harvard (1937, 1940, 1943-1944) e Yale (1943-1944) e dall'affidamento di ruoli di responsabilità, tra cui la vicepresidenza (1946) dell'American Political Science Association. Fu, inoltre, consulente dell'amministrazione statunitense sui temi legati alla Germania e alle riforme amministrative e costituzionali-federali⁶.

L'attività giuridico-amministrativa svolta da Brecht in Germania, le questioni politico-istituzionali che animarono la nascita della Repubblica di Weimar al termine del primo conflitto mondiale, il processo che portò all'instaurazione del regime totalitario nazionalsocialista, la fuga dal vecchio continente e gli anni americani esercitarono inevitabilmente una profonda influenza sul pensiero di Brecht. La *political science* e la *philosophy of law* brechtiana riflettono infatti le esperienze continenta-

ter Zeitung; Gerhard Colm of the Institute of Economics in the University of Kiel; Max Wertheimer, the creator of the *Gestalt*-Psychology, of the University of Frankfurt; Eduard Heimann, economist and sociologist from the University of Hamburg; Frieda Wunderlich, sociologist, former member of the Prussian parliament; Karl Brandt and Hans Speier [...]; Professor von Hornbostel, sociologist of music, was hospitalized and died before taking up his new functions. [...] many others have joined us in the meantime, among them my old Berlin comrades Hans Staudinger and Hans Simons (who was later to become president of the New School for ten years); the sociologists Albert Salomon [...]; Carl Mayer, and Julie Meyer; the economists Alfred Kahler, Adolf Lowe, Hans Neisser, Jakob Marschak [...]; the philosophers Kurt Riezler [...], Leo Strauss (temporarily), Alfred Schütz [...], Hans Jonas, Aron Gurwitsch, Werner Max [...], Hannah Arendt; and for a short time also the lawyer Rudolf Littauer. In 1938 several Austrians joined us, the philosopher and logician Felix Kaufmann; Dr. Schüller, specialist in international trade treaties; and Erich Hula, professor of public and international law, soon a particularly close friend. From Italy, as well as Ascoli, came the historian Salvemini (temporarily); the sociologist Nino Levi [...]; and Alexander Pekelis, political scientist and lawyer. [...] There were also two Spaniards, the profound humanist, Fernando de los Rios, formerly Spanish Minister of Education and Republican Ambassador in Washington, and Luis Recanses-Siches, sociologist [...]. Brecht (1970: 469-471).

Sulla New School of Social Research cfr.: l'intero volume 3, n. 4, September 1937, di «Social Research» dedicato alla Graduate Faculty of Political and Social Science della New School per il quarto anniversario; Rutkoff, Scott, (1986); Katznelson (2009); Friedlander (2017).

⁶ Per una biografia intellettuale su Brecht, cfr.: Bethke (2013); Krohn, Unger (2006). Si veda, inoltre, Brecht (1970).

li vissute e si integrano in modo originale nel panorama culturale e intellettuale statunitense. Pur collocandosi entro una visione della realtà prevalentemente empirico-analitica, Brecht elabora un approccio teorico-metodologico non monolitico allo studio della politica, nel quale l'analisi dei fatti politici non comporta l'espulsione totale della dimensione normativa, intesa come inevitabile seppur non scientificamente dimostrabile.

2. *Scientific political theory e scientific value relativism*

Brecht si fa strada nel panorama accademico statunitense concentrandosi sul rapporto tra metodo scientifico e relativismo in scienza politica. Quale *émigré scholar* condivide la preoccupazione di non pochi intellettuali esuli che osservarono come il totalitarismo avesse tratto beneficio dal vuoto di valori perpetuato dal positivismo applicato alle scienze sociali. A partire, infatti, dalla metà degli anni Trenta un numero crescente di studiosi (scienziati sociali, scienziati politici e filosofi) iniziò a manifestare un certo scetticismo verso il paradigma epistemologico naturalistico-oggettivista e, come osservava Max Ascoli, anch'egli esule alla New School, si avvertì l'esigenza di recuperare «a few elementary certainties based on clear reason and on unequivocal moral decisions» (Ascoli 1938: 106). In questa prospettiva, anche Arnold Brecht affermava che «totalitarianism has greatly profited from value-emptiness which has been the result of positivism and relativism in the social sciences» (Brecht 1941: 545)⁷; e qualche anno più tardi sosteneva che:

Modern science and modern scientific methods, with all their splendor of achievement, have led to an ethical vacuum, a religious vacuum, and a philosophical vacuum [...]. For they have offered little or nothing to distinguish between good and evil, right and wrong, justice and injustice. All social sciences are involved in this calamity, but none has been so deeply affected as political science, which had to face the new creeds of Communism, Fascism, and Nazism as political phenomena of tremendous power (Brecht 1947: 470).

⁷ Cfr. anche Purcell (1973: 179-196).

In definitiva, la scienza politica non poteva evitare di confrontarsi con i problemi scientifici e politici posti dal relativismo di fronte alle nuove sfide con cui l'Occidente era costretto a misurarsi. Eppure, diversamente da alcuni colleghi che si erano dimostrati interessati a recuperare la dimensione etico-morale/metafisico-religiosa della politica, per orientare l'agire dell'individuo verso il *summum bonum*, Brecht sostiene un altro tipo di soluzione. Ritenendo che sia impossibile raggiungere una conoscenza scientifica dei valori, elabora una *scientific political theory* che si concentra sui "limiti" del sapere scientifico in politica e arriva così a sostenere un'altra via per colmare lo scarto tra "essere" e "dover essere", tra fatti e valori. Convintamente religioso (Brecht è luterano), egli crede che esistano principi universali, cose buone e cattive, giuste e ingiuste di per sé, cioè indipendentemente dalle circostanze, dalle esigenze e dagli scopi, ma che la scienza in generale e la scienza politica in particolare possa avvicinarsi a questi solo in via indiretta, ovvero relativa: «I did not teach [...] that all *values* are relative – no one who believed in God, could do that – but only that the contributions of science in this point, in contrast to the contributions of belief and philosophical speculations, could be only of relative character» (Brecht 1970: 490).

Di conseguenza, per Brecht, la *scientific political theory*, che adotta un approccio relativistico (*scientific value relativism*), non può interrogarsi in termini assoluti sulla migliore forma di governo, prescindendo dalle questioni relative "per chi" e "per cosa" possa dirsi la più appropriata. Si impegna, quindi, nell'esame di mezzi e di fini, senza definire la superiorità di alcun fine rispetto a qualsiasi altro. In altre parole, per Brecht, la scienza politica si limita a determinare quali mezzi e quali decisioni politiche siano più adeguate rispetto al raggiungimento dei fini proposti. In questo senso, però, l'indagine non si sottrae completamente ai valori, ma li "valida scientificamente" attraverso un procedimento che confronta e soppesa le conseguenze, i costi delle varie azioni e delle diverse scelte a disposizione degli attori politici in un preciso contesto spazio-temporale (Brecht 1959: 117-118).

Secondo Brecht, quindi, la scienza politica e lo scienziato politico hanno il compito di mostrare, nell'attività concreta di go-

verno, quali obiettivi è possibile raggiungere con i mezzi a disposizione e quali traguardi siano invece irraggiungibili e perché⁸. Lo studioso chiarisce ulteriormente questo passaggio evidenziando come la scienza politica dia un contributo fondamentale nell'esaminare l'impossibilità, la possibilità o la realizzabilità (anche solo parziale) di determinati obiettivi mediante i mezzi proposti. In primo luogo, la natura impone dei confini intrinseci a ciò che può essere concretamente conseguito: di ordine fisico, biologico, psicologico, logico e giuridico. Siamo, pertanto, di fronte a limiti oggettivi, che non dipendono da preferenze normative o da valutazioni soggettive, ma imposti dalla realtà stessa. In secondo luogo, vi sono mali e rischi impliciti (*implied evils*) che, secondo Brecht, sono pienamente accessibili ad una valutazione scientifica. Da questo punto di vista, la *political science* può produrre risultati importanti per il processo politico decisionale, mostrando come determinati scopi, pur essendo in linea di principio desiderabili, comportino conseguenze negative intrinsecamente connesse ai mezzi impiegati o alle forme istituzionali prescelte.

Il concetto di «*implied evil*» (non quindi un male contingente, ma strutturalmente connesso a un certo assetto istituzionale) amplia la riflessione brechtiana, poiché introduce la questione dei costi inevitabili associati alla realizzazione di determinati fini politici. Egli si interroga sul fatto che un obiettivo desiderabile possa essere raggiunto solo al prezzo di un male intrinseco, non eliminabile, perché connesso ai mezzi adottati. Un esempio emblematico richiamato da Brecht riguarda i regimi totalitari: sebbene la scienza non possa escludere, in linea di principio, che un dittatore sia una persona dotata di elevate qualità morali e intellettuali, essa è tuttavia in grado di individuare e descrivere oggettivamente le caratteristiche strutturali del regime dittatoriale. Inoltre, anche qualora il dittatore fosse moralmente irreprensibile, i limiti naturali delle capacità umane renderebbero impossibile un'attenzione diretta e continua ai bisogni di milioni di individui sotto il suo potere. Ne consegue la necessità di deleghe estese a funzionari e subordinati, dai quali non è ragionevole attendersi un livello uniforme di competenza, integrità

⁸ Sul tema della *impossibility* e *limited possibility* cfr. Brecht (1954 [1941]b: 125-147); Id. (1959: 417-455).

morale e responsabilità. In assenza di meccanismi efficaci di controllo, di separazione dei poteri e di un sistema giudiziario indipendente, tali intermediari-agenti possono, inoltre, filtrare o occultare informazioni cruciali come lamentele e denunce relative ad ingiustizie subite dalla popolazione.

A tale proposito, la scienza politica non si limita a rilevare l'improbabilità empirica di selezionare leader dotati di qualità (moralì e non) eccezionali, ma soprattutto dimostra l'impossibilità di progettare istituzioni capaci di garantire tale selezione. Il "male implicito" non deriva, dunque, da una contingenza morale o da intenzioni malvagie, bensì dalla configurazione stessa delle istituzioni totalitarie, che rendono inevitabili determinate distorsioni nell'esercizio di un forte potere concentrato, nonché dall'apparato burocratico che ne rende possibile il funzionamento. Anche ipotizzando un leader ideale, i regimi totalitari producono inevitabilmente esiti negativi (Brecht 1954 [1941]b: 136-137; Id. 1959: 427).

In questa ottica, la scienza politica individua, perciò, per Brecht, limiti oggettivi e "mali impliciti", che, nel caso del totalitarismo sono legati all'assetto istituzionale stesso del regime. In generale, però, la presenza di un costo inevitabile non costituisce di per sé un giudizio contrario al perseguimento di un determinato obiettivo. Così, per esempio, nel caso della guerra, il fatto che molte persone saranno uccise costituisce un male accettato. Come osserva il pensatore tedesco, il fatto che un fine possa essere raggiunto solo al prezzo di conseguenze negative inevitabili, non ne impedisce necessariamente la realizzazione: il costo verrà comunque sostenuto. Il compito della scienza politica, in simili circostanze, non consiste nel formulare valutazioni di valore, ma nell'indicare nel modo più preciso possibile i costi. Attraverso tale procedimento, la *political science* può incidere indirettamente sulle preferenze degli attori politici, i quali sono responsabili della scelta politica, e mostrare il significato concreto e le implicazioni dei valori in gioco.

In una *scientific political theory* di questo tipo, rigorosa e di spessore pratico, è, pertanto, centrale il momento teorico attraverso il quale la scienza politica stessa non si riduce a mera descrizione o a ideologia. L'analisi della politica brechtiana, guidata dal principio della *Wertfreiheit*, esamina infatti una pluralità

di dati empirici e di valori, consentendo di distinguere tra programmi politici realistici e scelte illusorie o irrealizzabili. Di conseguenza, per Brecht, convinto sostenitore della democrazia liberale costituzionale, la difesa dell'ordine democratico si fonda, da un punto di vista "metodologico", su un'analisi scientifica della politica capace di suggerire solide strutture istituzionali e condizioni procedurali che rendano possibile la stabilità della democrazia e una politica responsabile e razionale. La crisi della Repubblica di Weimar dimostra come sia difficile garantire la stabilità democratica senza una conoscenza empirico-scientifico-teorica dei fenomeni politici, che includa sia i vincoli istituzionali sia i comportamenti degli attori politici, insieme ai meccanismi giuridico-istituzionali e agli interventi necessari per una politica efficace. Secondo Brecht, infatti, la stabilità democratica dipende proprio dalla presenza di vincoli costituzionali, da procedure legali trasparenti e da un'amministrazione legale-razionale competente, in grado di ridurre l'arbitrio del potere e di rendere le decisioni politiche prevedibili e correggibili.

A parere del giurista, nella complessa questione del rapporto tra etica e politica (e della loro presunta autonomia), la democrazia non garantisce automaticamente esiti "buoni" (giustizia, eguaglianza, benessere), ma crea le condizioni istituzionali affinché una "buona politica" sia possibile. Questa, allora, assume concretezza e significato come prodotto di un ordine democratico supportato da un'analisi scientifica della politica, che non prescrive cosa sia buono, ma individua le condizioni e i criteri che rendono possibile una "buona gestione" del potere e una politica di qualità.

A questo riguardo, negli anni Quaranta la posizione di Brecht, nell'ambito del dibattito metodologico sulla *political science* statunitense, si avvicina a quella di quegli studiosi che, pur muovendosi entro una visione naturalistico-scientifica del mondo, rifiutano l'idea di una completa neutralità assiologica⁹. Essi riconoscono, infatti, l'importanza di elementi ineludibili nel comune sentire umano – come il senso di giustizia – che, pur non risolvendosi in principi normativi precostituiti orientano

⁹ Tra questi possiamo, per esempio, includere: Ellsworth Faris, Charles Merriam, George E.G. Catlin, Harold Lasswell, Robert S. Lynd, Rexford G. Tugwell, Gabriel Almond e Peter H. Odegard.

inevitabilmente l'azione verso l'altro e si intrecciano con la dimensione morale. In ambito politico, tale sensibilità si traduce nel riconoscimento di alcuni presupposti democratici irrinunciabili quali: la tutela della libertà e dei diritti fondamentali; la sovranità popolare; elezioni libere e competitive; l'indipendenza della giustizia; il pluralismo politico e il bilanciamento dei poteri. In questo quadro, la scienza politica si configura come una disciplina capace di offrire strumenti di analisi e di controllo delle dinamiche della società, consentendo di valutare criticamente bisogni e interessi umani, di mediare tra universalità dei principi, giudizi di valore e situazioni concrete, e di orientare processi di cambiamento progressivo.

La riflessione metodologica di Brecht si presenta, dunque, come un tentativo di rispondere alla crisi del relativismo senza rinunciare all'esigenza di una scienza politica empiricamente rigorosa, conciliandola con un impegno morale esplicito in difesa dell'ordine democratico. Sotto questo aspetto, la scienza politica è chiamata non solo a promuovere una comprensione approfondita della democrazia, ma anche a mettere in luce i suoi elementi strutturali e le sue peculiarità capaci di resilienza. In proposito, Brecht mostra significative convergenze con le posizioni espresse da Gabriel Almond in occasione del convegno *Politics and Ethics* del 1946¹⁰. Nel suo intervento Almond mette in evidenza come l'obiettivo primario della scienza politica sia proprio quello di contribuire alla comprensione e al miglioramento delle politiche pubbliche democratiche:

If, then, public policy is a primary datum of political science, by what means can that discipline contribute to the success of "good" policy, and the defeat of "bad"? Science cannot create values; these grow out of the needs and aspirations of the people. It can, however, demonstrate how and to what extent alternative public policies contribute to the realization of public values and aspirations. It is a cliché to observe that all groups can agree upon ends if they are stated with sufficient generality. Controversy arises over the question as to which means are the most efficient in leading to these ends. And here the political scientists and his collaborators in the other social science disciplines can perform a useful function in judging the relative efficiency and applicability of means. The political scientist may also play a use-

¹⁰ Cfr. Brecht (1947: 470-488: 471, 474-476, 484-487).

ful role in evaluating the consequences of realizing one value or set of values for other values, and thereby make the consequences of particular political choices clear. It is only when those who exercise public power are capable of determining the efficiency of alternative means, and the compatibility of ends, that rationality in public policy formation becomes possible. The political scientist, by virtue of his training is qualified to make a contribution toward rendering policy formation more rational – that is, genuinely meet the needs and aspirations of the public. In this sense, his function is an essentially ethical one. For it is his task to discover the pathway to “good” ends. And desiring and influencing so that the “right path” to the “good end” is taken, far from being in conflict with his duty as a scientist, is the very essence of his responsibility as a scientist and a man (Almond 1946: 293).

Pertanto, secondo Almond, così come per Brecht, la scienza politica assolve una funzione anche propriamente “etica”, nella misura in cui è legittimata a esaminare criticamente i valori a partire dall’osservazione di fatti empirici e dalla verifica delle conseguenze derivanti dall’adozione di specifiche azioni politiche. È quindi ammessa la possibilità di una “valutazione”, purché ancorata ad un’indagine scientificamente fondata e dotata di rilevanza pratica. In definitiva, l’impostazione metodologica brechtiana rivela come la scienza politica non si limiti a descrivere ciò che “è”, ma indichi anche ciò che “può essere”. In tal senso, allora, essa contribuisce inevitabilmente anche alla riflessione sul ciò che “dovrebbe essere”, assumendo così un ruolo sia scientifico sia normativo, senza però mai oltrepassare i limiti epistemologici del proprio statuto conoscitivo, ovvero la questione dell’esistenza di principi assoluti, universali e ultimi.

3. *Una teoria della giustizia*

L’orizzonte di questa impostazione di metodo e di indagine, che ha un impatto diretto sul funzionamento delle istituzioni, deve confrontarsi, nella prospettiva di Brecht, con il legame indissolubile tra politica, morale e diritto. È a partire da tale nesso che si comprende il ruolo centrale che egli attribuisce all’idea di giustizia. Assumendo che l’azione del governo debba essere conforme a tale principio e che le istituzioni siano predisposte a salvaguardarla, lo studioso colloca la questione della giustizia

al crocevia tra valutazione normativa e organizzazione istituzionale. Alla luce di ciò, essa non si configura più come un criterio esterno all'analisi scientifica delle istituzioni, bensì come un elemento costitutivo del loro funzionamento e della loro legittimazione. Da ciò deriva il rifiuto brechtiano di una separazione netta tra *scientific political theory* e *philosophy of law*, poiché entrambe le discipline risultano necessariamente coinvolte nella definizione della politica e della sua attuazione.

Come giurista, Brecht è consapevole che l'affermazione del metodo scientifico nell'analisi dei fenomeni politici, unitamente al relativismo dei valori, abbia prodotto la crisi di un «immutable, universal, absolute standard of justice» (Brecht 1954 [1939]a: 22). Ciò ha, quindi, reso impraticabile una concezione oggettiva e metafisicamente fondata della giustizia, imponendo, invece, in ogni analisi scientifica dei fenomeni politici l'adozione di un sistema di valori di riferimento e, pertanto, un'idea di giustizia variabile al mutare del sistema stesso. In un contesto simile, l'autore si muove ancora una volta con originale consapevolezza teorica: egli non espelle integralmente la dimensione morale dalla propria analisi, ma riformula metodologicamente una scienza politico-giuridica capace di individuare alcuni elementi invarianti del senso di giustizia. È in questa cornice interpretativa che la sua ricerca si inserisce in un progetto volto a ricomporre, su basi scientifiche, l'unità tra politica, morale e diritto, evitando tanto l'assolutismo metafisico quanto il relativismo radicale.

Tale indagine conduce alla sistematizzazione di cinque principi fondamentali (*invariant elements of justice/universal postulates*) dell'idea di giustizia. Prima di esaminarli, risulta tuttavia imprescindibile soffermarsi sugli autori di riferimento che hanno orientato e strutturato la sua proposta teorica, per poi affrontare la teoria brechtiana della giustizia nel suo complesso, esaminando alcuni nuclei concettuali sviluppati dallo studioso.

Le argomentazioni di Brecht si collocano all'interno della tradizione giuspolitica tedesca, instaurando un dialogo critico con alcune delle sue figure centrali, tra cui: Georg Simmel (1858-1918), Heinrich Rickert (1863-1936), Georg Jellinek (1851-1911), Emil Lask (1875-1915), Hermann Kantorowicz (1877-1940), Gustav Radbruch (1878-1949) e, non da ultimi,

Hans Kelsen (1881-1973) e Max Weber (1864-1920). Si tratta di un bagaglio di riflessioni a cui Brecht riconosce di essere debitore e che entrano a far parte della sua metodologia in scienza politica (Brecht 1959: 215-230)¹¹. Questi studiosi, pur con approcci e intensità differenti, affrontarono il tema della verificabilità empirica di verità assolute nei campi della conoscenza, del diritto e della politica. Brecht mette in luce come il contesto tedesco prebellico e weimariano sia segnato dalla progressiva affermazione di un orientamento teorico di matrice relativista, fondato sull'assunto secondo cui i valori ultimi – così come la pretesa superiorità di uno di essi all'interno di un determinato sistema valoriale – non sono suscettibili di dimostrazione scientifica. Ne consegue che i valori devono essere trattati su un piano di parità e che la riflessione scientifica, pur potendone chiarire il significato e le implicazioni, non può né deve sollevare l'individuo dalla responsabilità di scegliere tra di essi — una scelta che, pertanto, deve essere ricondotta alla sfera della decisione privata e coscienziosa del singolo (Brecht 1954 [1939]b: 56).

Queste considerazioni generali sul relativismo tedesco trovano, secondo Brecht, una formulazione particolarmente significativa nelle posizioni di Jellinek e Lask, che consentono di mettere a fuoco, in modo paradigmatico, i presupposti epistemologici e normativi del pensiero politico-giuridico tedesco, nonché il problema dell'idea di giustizia. Nella *Allgemeine Staatslehre* (1900) di Jellinek, la scienza politica, intesa come disciplina applicata e pratica, è definita – nell'interpretazione brechtiana – come «a theory of the attainment of certain state ends, and a teleological consideration of political phenomena» (*ivi*: 53). In quanto tale, essa ha per oggetto giudizi di valore; tuttavia, poiché questi ultimi sfuggono alla dimostrazione scientifica, la disciplina può occuparsi esclusivamente di indagini di carattere relativo (le sole che possano aspirare ad un riconoscimento scientifico), vale a dire di analisi che assumono ipoteticamente determinati fini statali, ammettendo al contempo la legittimità di differenti valutazioni teleologiche.

¹¹ Cfr. anche Brecht (1954 [1939]b: 49-59).

Se in ambito politico l'impianto teorico di Jellinek contiene – secondo Brecht – il nucleo del relativismo moderno, la sua posizione risulta più esitante per quanto riguarda, invece, il concetto di giustizia. Jellinek richiama, infatti, l'idea, mai del tutto eliminabile, di un diritto vincolante per necessità etica e, quindi, valido in virtù della sua giustizia intrinseca. Un simile approccio – osserva Brecht – sembra presupporre elementi di natura metafisica al fine di fondare l'oggettività della giustizia stessa¹².

Nella interpretazione brechtiana, la relatività dell'idea di giustizia viene formulata in termini più decisi da Lask in *Rechtsphilosophie* (1905). Se la “forma” della giustizia – intesa come validità normativa e imparzialità, condizioni che rendono possibile il diritto – possiede un carattere universale, il suo “contenuto”, ossia le modalità concrete della sua realizzazione, è storicamente variabile. Per Lask, dunque, la giustizia è universalmente definibile come valore normativo valido in sé, ma non come sistema di norme positive (Brecht 1954 [1939]b: 53-54; Id. 1959: 231-232)¹³.

Il richiamo di Brecht al relativismo tedesco trova, poi, in Kantorowicz e Radbruch due figure centrali nel dibattito weimariano. Il primo incarna, nella lettura brechtiana, un atteggiamento quasi “militante” in difesa della neutralità scientifica; il secondo rappresenta, invece, il tentativo di elaborare una filosofia del diritto sistematica e riflessiva su basi relativistiche. Confrontandosi con le posizioni di Kantorowicz, Brecht mette in evidenza come nel saggio *Probleme der Strafrechtsreform* (1908), dedicato al diritto penale comparato, il giurista tedesco affermi con chiarezza che “Science cannot spare anybody the trouble of choosing among the various viewpoints” (Brecht 1954 [1939]b: 54). La scienza, quindi, non può stabilire quale fine politico sia “giusto” in senso assoluto: la sua funzione non è prescrittiva, bensì volta a mostrare le conseguenze delle diverse opzioni valoriali, senza imporne alcuna. Ne deriva allora una concezione della scienza politica come analisi comparativa e ipotetica dei fini: questa, infatti, sebbene resti neutrale rispetto

¹² Su Jellinek cfr. anche Brecht (1959: 220-221). Inoltre, su Jellinek giurista e pensatore politico cfr.: Lagi (2015: 7-68); Kersten (2001).

¹³ In riferimento a Lask cfr. Carrino (2018).

ai valori, non rinuncia, con rigore metodologico, al proprio compito conoscitivo; al contrario, mostra le conseguenze che derivano dall'adozione dei diversi orientamenti teorico-pratici, e aiuta l'individuo a riconoscere quello che è maggiormente conforme alla propria natura e al proprio fine.

In campo giuridico, il relativismo di Kantorowicz assume tratti ulteriori: da un lato, egli nega l'esistenza di valori giuridici assoluti razionalmente dimostrabili, rifiutando l'oggettivismo giusnaturalistico; dall'altro, riconosce la necessità di decisioni, scelte giuridiche "valoriali", orientate da criteri di responsabilità, da un "sentimento del diritto" guidato da un senso del "giusto". La neutralità scientifica di Kantorowicz non risulta, così, disgiunta, secondo Brecht, dall'esigenza di serietà morale nelle decisioni politiche e giuridiche¹⁴.

Sebbene Kantorowicz torni su questi temi anche in altri scritti, non elabora una filosofia generale del diritto sistematicamente fondata sul relativismo. Questo passaggio viene compiuto da Radbruch, che Brecht considera uno dei principali esponenti della corrente relativista nella filosofia giuridica del suo tempo: la *Rechtsphilosophie* (1914) di Radbruch rappresenta, infatti, il primo tentativo di costruire un sistema filosofico del diritto su tali basi.¹⁵ A tale proposito, all'autore, preme sottolineare come Radbruch escluda la possibilità di fondare il diritto su valori assoluti e oggettivi nel loro contenuto, pur sostenendo che esso debba essere valutato in termini di giustizia, ossia come "giusto" o almeno "non ingiusto". In questo senso, la giustizia può essere intesa come valore oggettivo in senso formale, mentre i suoi contenuti concreti – i giudizi di valore che ne specificano l'idea – risultano inevitabilmente soggettivi, storicamente e culturalmente determinati. Radbruch riconosce, pertanto, una pluralità di sistemi di valore egualmente legittimi. Se la filosofia del diritto non intende ridursi alla mera presentazione arbitraria dei singoli sistemi, essa deve configurarsi come un "sistema dei sistemi" capace di renderli intelligibili, senza assumere una decisione ultima tra di essi. È questa la funzione chiarificatrice e non prescrittiva che Brecht individua nel relati-

¹⁴ Su Kantorowicz cfr. anche Brecht (1959: 232-233). Sulla ricostruzione del pensiero giuridico di Kantorowicz cfr. Muscheler (1984).

¹⁵ Sulla filosofia giuridica di Radbruch cfr. Carlizzi (2021); Omaggio (2021).

vismo filosofico-metodologico radbruchiano (*ivi*: 55-57; Id. 1959: 233-235).

Nel quadro da Brecht così delineato, la relatività storica dei valori emerge come il tratto comune delle principali elaborazioni teoriche della cultura giuspolitica tra la fine dell'Ottocento e la Repubblica di Weimar. Da Jellinek a Radbruch, passando per Lask e Kantorowicz, la scienza politica e del diritto è chiamata a rinunciare alla pretesa di fondare razionalmente valori ultimi e dottrine sostanziali della giustizia, limitandosi ad una funzione analitico-pratica-comparativa. Eppure, proprio da tale rinuncia nasce negli autori considerati una parziale revisione del relativismo stesso, rifiutando una totale astrazione dalla morale e tentando di individuare principi costanti di giustizia. Una "mediazione" tra giusnaturalismo e giuspositivismo risulta quindi decisiva. È a partire da questa esigenza che Brecht si confronta anche con Kelsen: pur condividendo con il giurista austriaco l'esigenza di una rigorosa sistematizzazione normativa dell'ordinamento, Brecht prende le distanze dalla dottrina pura del diritto, rifiutandone l'assolutizzazione della forma e della procedura e insistendo sulla necessità di ancorare la validità delle norme stesse a criteri che non escludano dimensioni sostanziali-assiologiche della giustizia (Brecht 1959: 236-239).¹⁶

È per questi vari aspetti che Brecht si chiede allora quale contributo possa offrire la scienza politica all'azione pubblico-istituzionale, una volta riconosciuta l'indimostrabilità razionale dei fini ultimi e subordinata metodologicamente l'idea di giustizia al funzionamento formale del sistema. In risposta a ciò, nella riflessione brechtiana, il pensiero di Weber assume un ruolo di primo piano. Brecht riconosce come il confronto con il sociologo tedesco gli abbia consentito di approfondire e chiarire in modo decisivo il contributo concreto che la scienza può fornire all'ambito politico, pur nel rispetto del principio di neutralità valutativa. Secondo l'interpretazione brechtiana, Weber ha infatti definito i criteri metodologici attraverso i quali un'analisi scientifica seriamente intesa deve affrontare il rapporto tra mezzi e fini. Compito della scienza politica non è stabilire quali fini debbano essere perseguiti – perché questi rinviano inevita-

¹⁶ Per quanto riguarda Kelsen e il rapporto tra positivismo giuridico e democrazia cfr.: Losano (1981); Lagi (2021); Paulson (1992).

bilmente a decisioni di valori ultimi, non scientificamente dimostrabili –, bensì valutare l'adeguatezza dei mezzi rispetto ai fini presupposti; ossia, quali strumenti possano essere considerati appropriati o inappropriati per il perseguimento di un determinato obiettivo e quali conseguenze derivino dal loro impiego. In tal modo, Weber ha fornito all'attore politico risorse metodologiche indispensabili per un'indagine oggettiva delle alternative disponibili, consentendogli di vagliare criticamente i costi e i benefici delle proprie azioni in rapporto agli obiettivi assunti come vincolanti. L'analisi scientifica non sostituisce, dunque, la decisione politica, ma ne accresce il grado di consapevolezza e responsabilità. È in questo senso che Brecht riconosce in Weber un punto di riferimento fondamentale per la propria *scientific political theory* (ivi: 221-231).¹⁷

Lo studioso della New School insiste, tuttavia, su un ulteriore aspetto del pensiero weberiano di particolare importanza per la sua *scientific political theory-philosophy of law* e, quindi, per il suo esame dell'idea di giustizia. Scrive Brecht che Weber: «never ceased personally to *believe* in ultimate values, nor did he ever underrate the importance of such belief for human personality and human dignity» (ivi: 225, 223-226). Questo punto rappresenta, nella lettura di Brecht, uno snodo teorico decisivo nella definizione di una scienza politica e giuridica che non rompe con la tradizione, ma la reinterpreta e la adatta alle nuove esigenze teoriche e pratiche poste dalla democrazia, tentando di trovare una nuova sintesi tra “essere” e “dover essere”, tra principi universali e particolarità delle situazioni empiriche.

Se – come è stato messo in evidenza – il ragionamento di Brecht si forma a partire dalla costellazione concettuale tedesca e si inserisce nel dibattito metodologico statunitense sulla scienza politica, è altresì vero che la sua argomentazione si confronta anche con il pensiero giuridico della tradizione americana. Negli Stati Uniti tra le due guerre si sviluppò un clima antidogmatico non solo in scienza politica, ma anche nel pensiero giuridico che stimolò un relativismo scientifico nelle idee di giu-

¹⁷ Su Weber e l'avalutatività della scienza sociale-politica cfr.: Brunn (2007); Schluchter (1971).

stizia¹⁸. In particolare, dopo il primo conflitto mondiale, alcuni autori significativi, ispirati dall'empirismo e dal pragmatismo, cominciarono a respingere standard assoluti anche nel campo del diritto. Tra questi spicca il giurista e giudice della Corte Suprema Oliver Wendell Holmes Jr. (1841-1935), tra i precursori del realismo giuridico.

Brecht confronta le posizioni di Holmes con quelle degli autori tedeschi a partire dal saggio «Natural Law» (1918) e mette in luce una convergenza di esiti a partire da presupposti metodologici differenti. Holmes, infatti, non si sofferma su analisi teoriche dell'«essere», del «dover essere» e dei valori, ma adotta un approccio pragmatico e antimetafisico, fondato sulle esperienze concrete e personali, oltre che sull'osservazione del conflitto sociale (Brecht 1954 [1939]b: 61).

What we most love and revere generally is determined by early associations. I love granite rocks and barberry bushes, no doubt because with them were my earliest joys that reach back through the past eternity of my life. But while one's experience thus makes certain preferences dogmatic for oneself, recognition of how they came to be so leaves one able to see that others, poor souls, may be equally dogmatic about something else. And this again means scepticism. Not that one's belief or love does not remain. Not that we would not fight and die for it if important [...] but that we have learned to recognize that others will fight and die to make a different world, with equal sincerity or belief. Deep-seated preferences cannot be argued about – you cannot argue a man into liking a glass of beer – and therefore, when differences are sufficiently far reaching, we try to kill the other man rather than let him have his way. But that is perfectly consistent with admitting that, so far as appears, his grounds are just as good as ours.

The jurists who believe in natural law seem to me to be in that naive state of mind that accepts what has been familiar and accepted by them and their neighbors as something that must be accepted by all men everywhere. [...] The most fundamental of the supposed pre-existing rights – the right to life – is sacrificed without a scruple not only in war, but whenever the interest of society, that is, of the predominant power in the community, is thought to demand it. Whether that interest is the interest of mankind in the long run no one can tell. [...] Men to a great extent believe what they want to – although I see in

¹⁸ Per una periodizzazione e ricostruzione del pensiero giuridico statunitense cfr.: Gilmore (1977); Llewellyn (1960); Horwitz (1992).

that no basis for a philosophy that tells us what we should want to want (Holmes 1918: 40-41, 42,43).

Se da un punto di vista terminologico egli parla di *scepticism/skepticism* piuttosto che di *relativism*, l'esito teorico al quale giunge è analogo: i conflitti tra valori ultimi non sono risolvibili mediante un'argomentazione razionale, ma soltanto attraverso decisioni e, in ultima istanza, attraverso il confronto di forze. Il diritto, quindi, per Holmes, non è definibile per mezzo di verità metafisiche o principi morali universali, ma in termini empirici e comportamentali¹⁹.

Su un piano simile si muove, secondo Brecht, anche Roscoe Pound (1870-1964), preside della facoltà di giurisprudenza di Harvard dal 1916 al 1936. Il noto studioso del diritto, che sottolineava la necessità e la rilevanza di fondare una "nuova giurisprudenza sociologica", insiste infatti sull'esigenza di studiare il funzionamento concreto del diritto per una giusta soluzione dei casi particolari: solo attraverso l'analisi dell'impatto sociale dei principi e delle regole giuridiche è possibile stabilire se il diritto realizzi effettivamente una giustizia autentica²⁰. Holmes e Pound, a parere di Brecht, pur con esiti non del tutto coincidenti, scartano, come fanno i relativisti, ogni tentativo di stabilire il "bene supremo" in termini assoluti (Brecht 1954 [1939]a: 25-26) e concordano, perciò, nel superare la logica astratta e meccanica della giurisprudenza tradizionale americana²¹ per un diritto inteso come pratica sociale.

¹⁹ Cfr. Holmes (1881).

²⁰ Cfr. Pound (1908); Id. (1911a); Id. (1911b); Id. (1912).

²¹ In larga parte la teoria tradizionale del diritto americana combina formalismo giuridico e concezione ortodossa della *rule of law*. Il diritto è quindi concepito come un sistema autonomo, coerente e logicamente chiuso di regole che il giudice deve applicare ai casi concreti mediante il ragionamento deduttivo. Tra i maggiori rappresentanti di questa impostazione va ricordato Christopher C. Langdell (1826-1906), il quale ne offrì una sistematizzazione sul piano metodologico attraverso l'elaborazione del *case method of legal study*. Questo si fondava sull'assunto che un'attenta analisi delle decisioni giudiziarie del passato fosse sufficiente a rilevare i principi fondamentali e le regole di diritto che avevano condotto alle varie decisioni, confermando così l'idea del diritto come sistema razionale e scientificamente conoscibile. In questo senso, il *case method* non metteva in discussione il formalismo giuridico, ma al contrario ne rafforzava i presupposti, consolidando una concezione razionalista e deduttiva delle decisioni giudiziarie.

Negli anni Trenta, la via tracciata da Holmes e seguita da Pound sfociò in un approccio ancor più radicale, fortemente antiformalistico e orientato alla prassi, rappresentato dalla corrente del realismo giuridico. Tale impostazione si caratterizzava per il netto rifiuto di ogni lettura metafisica e logico-formalistica del diritto e si poneva come espressione della società americana del tempo: una società dinamica, in rapido mutamento, rispetto alla quale la giurisprudenza tradizionale appariva sempre più inadeguata a coglierne le pratiche e le trasformazioni. Si avvertiva, perciò, l'esigenza di forme giuridiche più flessibili, di impianto empirico, capaci di interpretare e giustificare il cambiamento sociale. In tale contesto, giuristi come Karl N. Llewellyn (1893-1962), Jerome Frank (1889-1957) e Felix Cohen (1907-1953) smantellano definitivamente l'illusione formalistica del diritto inteso come sistema autosufficiente, mettono in luce il ruolo effettivo di fattori extra-giuridici (sociali, psicologici, politici) nel processo decisionale e respingono ogni riferimento a criteri valoriali razionalmente argomentabili²².

Brecht guarda con interesse a questa corrente radicale, ma al tempo stesso prende anche le distanze rispetto ad essa. Ai suoi occhi, il realismo giuridico rischia infatti di scivolare facilmente in un relativismo empiristico tale da dissolvere ogni criterio razionale di giustizia: l'analisi empirica è necessaria, ma non sufficiente se non accompagnata da una riflessione sui presupposti normativi della decisione giuridica stessa. Egli esprime, inoltre, la preoccupazione che una teoria del diritto talvolta ridotta a una funzione meramente descrittiva possa anche finire per minare le basi della democrazia. Anche sotto questo aspetto emerge il dialogo con Weber che si intreccia con il confronto di Brecht con l'esperienza della Repubblica di Weimar. Se la scienza può e deve aspirare alla avalutatività, non può, però, fingere che i valori siano irrilevanti. Per questo motivo, Brecht si pone alla ricerca di postulati minimi dell'idea di giustizia, razionalmente difendibili, capaci di mostrare come la separazione tra *is* e *ought* non sia del tutto incolmabile.

La riflessione di Brecht sulla giustizia si colloca, dunque, nello spazio problematico aperto dalla frattura tra "essere" e

²² Sul realismo giuridico americano cfr.: Fisher, Horwitz, Reed (1993); Tarello (1962).

“dover essere” e mira a salvaguardare l’analisi empirica della politica e del diritto senza, però, rinunciare alla possibilità di individuare un nucleo minimo di principi normativi, compatibili con l’avalutatività della scienza, con le esigenze della democrazia e chiamati a orientare l’azione giuridica senza ricadere in presupposti metafisici.

Nel confrontarsi con la questione fondamentale di ciò che è “giusto” e di ciò che è “ingiusto”, Brecht sostiene, sulla base della propria teoria della politica e della giustizia di impronta relativista, che l’analisi scientifica possa soltanto prendere atto del fatto che i postulati della giustizia sono accertabili unicamente in riferimento a un sistema di valori accettato, in un determinato contesto storico e sociale, da una specifica persona o gruppo di persone. In altre parole, l’idea di giustizia rinvia sempre a uno stato di cose desiderato, che non può essere dimostrato come giusto in senso scientifico o assoluto. Di conseguenza, gli individui possono sostenere concezioni diverse della giustizia e, in alcuni casi, più idee di giustizia in funzione dei sistemi di valori ai quali rispondono positivamente in momenti diversi o persino nello stesso momento.

In particolare, Brecht distingue tra due livelli distinti delle idee di giustizia: la *traditional* e la *transtraditional justice*. L’idea “tradizionale” di giustizia si muove all’interno delle istituzioni politico-sociali vigenti; essa accetta, dunque, come dati gli assetti istituzionali che costituiscono la base della nostra vita quotidiana, sottraendoli in quanto tali alla critica. Al contrario, l’idea di giustizia transtradizionale si distacca da tali istituzioni – in tutto o in parte – e le sottopone a valutazione critica sulla base di schemi normativi che le trascendono.

Con riferimento alla “giustizia tradizionale”, Brecht annovera tra le istituzioni fondamentali della società contemporanea, oltre allo Stato e al governo (nel quadro dello Stato liberale-democratico), anche la famiglia – comprensiva dello status di genitori e figli – la proprietà privata, il contratto, nonché una certa quantità istituzionalizzata di libertà e di uguaglianza. Tali pilastri della civiltà occidentale risultano così familiari a chiunque viva in questo contesto da essere generalmente assunti come condizioni date, al punto che, come osserva Brecht, «everyday thinking and feeling about justice moves within the tem-

ple that is built upon these pillars and supported by many smaller columns and buttresses» (Brecht 1954 [1939]a: 27-28). Quanto più si conoscono i dettagli della struttura istituzionale, tanto più le reazioni del senso di giustizia tradizionale diventano precise, articolate e tecnicamente raffinate.

Brecht precisa, poi, che il funzionamento dell'idea di giustizia all'interno di questo "edificio" tradizionale si articola in quattro passaggi distinti:

(1) consciously or unconsciously the individual accepts the traditional institutions in his arguments; (2) he uses them as a basis for logical reasoning, drawing all implications; (3) he accepts regulations based on them which make for expediency or certainty, such as checks or bills of exchange, statutes of limitations, fixation of the proper time for serving notice, in the absence of special agreements; and (4) he argues against "abuses" (*ivi*: 28).

Nel contestare gli "abusi", l'individuo sostiene chiaramente una diversa interpretazione delle istituzioni, o rivendica una loro modifica per il futuro; in entrambi i casi, ciò implica un passaggio dall'idea tradizionale a quella transtradizionale di giustizia.

Ciò che sta a cuore a Brecht è evidenziare che, nella sfera tradizionale, ogniquale volta le istituzioni si modificano anche le reazioni tradizionali del senso di giustizia risultano corrispondentemente diverse. In altri termini, l'idea di giustizia è relativa a qualcosa di oggettivo, vale a dire alle istituzioni esistenti.

Si giunge, invece, alla giustizia transtradizionale quando, anziché restare all'interno dell'ordine istituzionale, lo si osserva dall'esterno e se ne giudica criticamente la struttura complessiva. Anche in questo caso il giudizio resta relativo, poiché il senso di giustizia è guidato da convinzioni o credenze soggettive-personali circa quali siano i beni-fini più preziosi verso cui l'intero sistema dovrebbe orientarsi, o quali debbano essere realizzati con priorità immediata o quale sia il giusto ordine all'interno di una pluralità di valori. Da questo punto di vista, Brecht, per illustrare l'idea di giustizia transtradizionale, fa una serie di esempi volti a mostrare la varietà dei fini che gli individui possono assumere come valori supremi. Tra questi distingue: 1) *the equalitarian*, che pone l'eguaglianza come valore più

alto e ne ricava i propri criteri di giustizia; 2) *the libertarian*, che misura la giustizia con il metro della libertà; 3) *the revelationist*, per il quale l'esecuzione della volontà di Dio è fondamentale, sia che tale volontà divina abbia carattere individualistico, nazionale o universale; 4) *the conservative/traditionalist*, la cui idea transtradizionale di giustizia coincide con quella tradizionale: se le istituzioni sono state recentemente modificate, egli desidera riportare l'assetto a fasi precedenti; 5) *the authoritarian*, per il quale la leadership costituisce il principio di valore più elevato: la giustizia consiste nel seguire tale guida senza metterla in discussione; 6) *the majority worshipper*, il quale ritiene che qualunque decisione assunta dalla maggioranza debba rappresentare il valore supremo: seguire la volontà della maggioranza è giusto, opporvisi è ingiusto; 7) *the hedonist*, che ricerca la felicità, o la massima felicità del maggior numero; 8) *the group worshipper*, per il quale l'interesse del gruppo viene prima di tutto (il gruppo può essere razziale, una setta religiosa, una comunità territoriale, lo Stato o la nazione, il continente o l'umanità intera); 9) *the harmonizer*, che considera l'armonia come valore ultimo, arrivando eventualmente a trascurare istituzioni arretrate in nome dell'armonia²³; 10) *the transpersonalist*, che attribuisce valore alla civiltà o alla *Kultur*, allo spirito del popolo (*Volksgeist*), oppure a un risultato più specifico, come la costruzione di una cattedrale o la vittoria in una battaglia; 11) *the man of duty*, che concepisce la vita come una catena di doveri e ricava i diritti dai doveri; 12) *the peace-and-order fanatic*, che considera pace e ordine come il fine ultimo, indipendentemente da ciò che essi rappresentino. In ciascun caso, l'idea transtradizionale di giustizia varia, quindi, in funzione di uno schema soggettivo di valori: mutando il criterio valutativo varia di conseguenza anche la concezione di ciò che è giusto (Brecht 1954 [1939]a: 29-32; Id. 1959: 150-157).

La distinzione tra un'idea tradizionale e un'idea transtradizionale di giustizia serve a Brecht per insistere sul carattere relativo della giustizia, sia rispetto a fattori oggettivi – l'ordine istituzionale esistente, assumendo le strutture fondamentali come dati di fatto – sia rispetto a sistemi di valori soggettivi. In en-

²³ Come osserva Brecht, un libertario potrebbe preferire l'inferno all'armonia

trambi i casi, il criterio di giustizia non può essere ricondotto a una fondazione scientifica neutrale, ma presuppone scelte di valore che non possono essere eliminate: esse costituiscono una condizione ineludibile dell'orientamento dell'azione politica e giuridica.

Proprio questa consapevolezza del carattere relativo dell'idea di giustizia, osserva Brecht, ha contribuito a generare negli individui uno diffuso stato di smarrimento e di impotenza. Se la giustizia risulta sempre dipendente da istituzioni storicamente contingenti o da sistemi di valori soggettivi, come è allora possibile invocare, con un linguaggio dotato di forza vincolante, una "maggiore giustizia" rispetto all'ordine esistente, o persino opporsi, in nome della giustizia stessa, ad un suo ulteriore deterioramento? La distinzione tra giustizia tradizionale e trans-tradizionale rende esplicita la tensione irrisolta tra relatività dei criteri di giustizia e l'esigenza di principi fondamentali, spesso presupposti come razionali e imparziali, su cui si basa l'organizzazione della società.

Brecht non trae dalla relatività dell'idea di giustizia una conclusione scettica radicale; al contrario, mette in guardia «of the fallacy which would have us believe that necessarily *everything* in justice depends either on such considerations and evaluations, or on a scientific proof of metaphysical principles which is a priori doomed to failure» (Brecht 1954 [1939]a: 34). In alternativa, avanza l'ipotesi dell'esistenza di alcuni elementi costanti di concepire e percepire la giustizia stessa. Innanzitutto, a suo parere, vi sono numerose indicazioni del fatto che tutte le concezioni della giustizia, ossia tutte le forme attraverso cui essa viene compresa e vissuta, condividano un nucleo comune:

first, such ideas exists everywhere as a distinct category of ideas; second, the term justice or its approximate equivalent exists everywhere; third, human longing for justice is so universal a factor that no one in public life can neglect presenting his act as just; and fourth, there is the negative indication that we can easily construe an action which is *not* just, which is unjust under *any* point of view [...] (*ibidem*)²⁴.

²⁴ Cfr. anche Brecht (1959): 388-390.

Tali elementi costituiscono, per Brecht, «an international [...] vocabulary of justice», condivisibile al di là delle differenze culturali, religiose e assiologiche. In questo senso, questi postulati immutabili, sono “assoluti” non in senso metafisico, non perché sottratti a possibili revisioni, ma in senso empirico e, quindi, stabiliti attraverso la pluralità dei sistemi di valore (*ivi*: 35). Egli stesso ammette che l’elenco di tali presupposti o principi possa essere criticato, confutato e rielaborato, purché tale operazione non si riduca ad una mera divergenza terminologica, ma a una reale possibilità di pensare e sperimentare la giustizia in modo diverso.

La distinzione tra *traditional* e *transtraditional justice* non conduce, pertanto, ad un relativismo disfattista, ma apre uno spazio teorico verso un concetto della giustizia che, pur riconoscendo la storicità delle istituzioni e la pluralità dei valori, individua alcuni limiti entro cui ogni discorso su di essa deve collocarsi.

In questa prospettiva si inserisce, poi, l’individuazione, da parte di Brecht, di cinque principi universali dell’idea di giustizia: *truth, generality of the system of values which is applied, treating as equal what is equal under the accepted system, no restriction of freedom beyond the requirements of the accepted system, respect for the necessities of nature in the strict sense*. Nel loro insieme, questi principi forniscono una definizione minima di giustizia. Infatti, secondo l’autore, ogni idea della giustizia presuppone, in primo luogo, un riferimento alla *verità*: in senso oggettivo, essa richiede la conformità ai fatti e, in senso soggettivo, la coerenza con ciò che è ritenuto vero da chi giudica. In secondo luogo, esige la *generalità del sistema di valori applicato*, poiché l’adozione selettiva o mutevole dei criteri valutativi introduce un elemento di arbitrarietà incompatibile con la giustizia. A ciò si accompagna il principio secondo cui *casi uguali devono essere trattati in modo uguale* all’interno del medesimo sistema: ogni discriminazione priva di giustificazione risulta, in tal senso, ingiusta. Un ulteriore postulato concerne il *limite alla restrizione della libertà*, che può essere ridotta solo nella misura richiesta dall’assetto valoriale presupposto; ogni eccesso assume carattere arbitrario. Infine, la giustizia richiede il *rispetto delle necessità della natura*, escludendo la possibilità

di imputare o sanzionare comportamenti che risultino oggettivamente impossibili (*ivi*: 34).

Per Brecht, il principio più rilevante dell'idea di giustizia è quello della "verità", intesa sia in senso oggettivo sia in senso soggettivo. L'aspirazione umana alla giustizia risulta infatti inseparabile dall'esigenza stessa di veridicità, che ne costituisce il fondamento imprescindibile. Un giudizio può dirsi, perciò, giusto solo nella misura in cui non sia in contrasto con i fatti: la verità fattuale rappresenta, dunque, una condizione necessaria della giustizia. In questa prospettiva, un'affermazione può essere "soggettivamente giusta", qualora chi la formula creda sinceramente di essere "oggettivamente" nel vero, ma restare "oggettivamente ingiusta", qualora risulti falsa, perché non conforme alla realtà. Viceversa, un'affermazione vera può essere "oggettivamente giusta" anche se chi la pronuncia non ne è consapevole. La verità dei fatti assume, così, per l'autore, un valore superiore tanto alla riparazione di torti quanto alla punizione del colpevole (Brecht 1959: 404).

Pur riconoscendo che la natura umana si fonda spesso su illusioni e menzogne, Brecht sostiene che l'orizzonte di giudizio dell'uomo non possa qualificare come giusto ciò che è contrario alla verità (*ivi*: 405): ci troviamo, quindi, di fronte ad un «universal phenomenon of human experience, of human thinking and feeling», del tutto indipendente da argomenti logici, religiosi o metafisici, e che risulterebbe falsato se tale elemento venisse omesso (*ivi*: 406).

È questo uno snodo teorico decisivo della speculazione brechtiana, poiché introduce un duplice limite, al tempo stesso epistemologico e morale: da un lato, la verità fattuale costituisce quel nucleo universale minimo senza il quale nessuna idea di giustizia potrebbe essere formulata; dall'altro, nessun sistema dei valori, per quanto condiviso o storicamente dominante, può annullare la distinzione tra vero e falso senza compromettere le stesse condizioni di possibilità della giustizia e senza trasformare la giustizia stessa in una mera funzione dell'ideologia dominante. È su questo terreno che Brecht tenta di sottrarre il relativismo allo scetticismo assoluto ovvero all'arbitrio ideologico.

La centralità della verità emerge anche dal fatto che la maggior parte delle controversie in materia di giustizia può essere ricondotta a dispute di carattere fattuale. A tale proposito, lo studioso richiama il caso Dreyfus: condannato inizialmente per avere venduto segreti militari alla Germania, l'ufficiale fu successivamente assolto in seguito ad un accertamento dei fatti che dimostrò come la prima condanna si fosse basata su informazioni false. L'aspetto decisivo della vicenda risiede, perciò, proprio nel riconoscimento della verità fattuale come condizione di giustizia (Brecht 1954 [1939]a: 39).

Da tale centralità discendono, poi, una serie di garanzie procedurali, proprie dell'amministrazione della giustizia, «that are meant to facilitate an ascertainment of the true facts», quali: la tutela delle prove, l'esigenza di un'udienza equa (intesa come ricostruzione completa dei fatti rilevanti), il diritto delle parti di dimostrare le proprie tesi e l'imparzialità del giudice. Tutti questi requisiti rappresentano, per Brecht, nient'altro che l'applicazione concreta dell'unico postulato della verità (*ibidem*).

Infine, il riferimento alla veridicità incide inevitabilmente anche sulla relatività delle concezioni dell'idea di giustizia: se ogni valutazione dipende da presupposti fattuali, un mutamento nella conoscenza dei fatti comporta una trasformazione degli stessi modelli di giustizia. A tale riguardo, la scienza, nella sua ricerca della verità fattuale, contribuisce a rielaborare le valutazioni normative stesse.

Per quanto riguarda i tre principi che fanno riferimento a un sistema di valori condiviso – vale a dire la generalità del sistema, l'eguale trattamento di casi uguali e il divieto di restringere la libertà oltre quanto previsto dal sistema stesso – possono sembrare “relativi”. Tuttavia, Brecht sottolinea come, indipendentemente dall'assetto di valori di riferimento, tali criteri conservino un carattere universale e un significato sostanziale. La loro rilevanza, infatti, cresce tanto più quanto si riducono le discriminazioni e le disparità nelle valutazioni. Il quinto postulato, che garantisce il rispetto delle necessità della natura, risulta invece indipendente da qualsiasi quadro assiologico: un individuo può sentirsi trattato ingiustamente qualora percepisca un comando come impossibile da adempiere, anche se esso è coerente con il sistema che lo ha istituito.

A conclusione della sua analisi, Brecht osserva che «it is the aggregate of all the items, and their interrelation, rather than any single item which gives them their significance» (*ivi*: 45). Pur riconoscendo il carattere provvisorio dell'elenco di tali principi, egli ritiene che questi possano essere considerati universali con sufficiente evidenza e certezza. In quanto tali, rappresentano un fondamento empirico per una "legge scientifica della giustizia", a partire dalla quale la scienza politico-giuridica, può stabilire con obiettività cosa sia relativo o assoluto nell'ambito dell'idea di giustizia stessa (Brecht 1959: 402).

Brecht sembra così costruire un ponte tra la classica distinzione tra *is* e *ought*: esiste un legame fattuale tra ciò che "è" e ciò che "deve essere", perché la validità dei principi stessi non dipende da ragioni metafisiche, religiose o da ragionamenti astratti, ma emerge dall'osservazione della condizione umana. In altre parole, l'autore propone un approccio empirico alla giustizia in cui i principi normativi (*ought*) trovano fondamento nei fatti dell'esperienza umana (*is*), pur rimanendo soggetti a verifica e discussione scientifica²⁵.

4. Conclusioni. Verità dei fatti e limiti del relativismo

Alla luce di quanto emerso, la riflessione di Arnold Brecht sugli elementi universali e invarianti della giustizia consente di precisare la posizione dello studioso all'interno del dibattito novecentesco tra relativismo e scienza politica. La *theory of justice* brechtiana si configura come il tentativo di individuare un nucleo minimo di postulati empiricamente fondati in grado di sottrarre le decisioni politico-giuridiche all'arbitrarietà e allo scetticismo disfattista. In questo senso, la sua proposta si distingue tanto dalle rinascite del giusnaturalismo quanto dalle posizioni più rigide del positivismo giuridico, mostrando come la distinzione tra *is* e *ought* non implichi una frattura insuperabile, ma possa essere ricomposta sul piano dell'esperienza umana condivisa. Su questa base, la *scientific political theory* può contribuire alla formazione di un'ampia area di consenso attorno a valori politici, giuridici e culturali condivisi, capaci di fungere

²⁵ Cfr. Brecht (1954) [1941]a: pp. 102-123.

da postulato universale minimo. Tale contributo non ha, tuttavia, un carattere fondativo in senso assoluto, ma resta analitico e criticamente rivedibile, in coerenza con l'impostazione empirica e antidogmatica brechtiana.

Non esiste, pertanto, per Brecht, un abisso incolmabile tra "ciò che è" e "ciò che dovrebbe essere" tale da separare rigidamente premesse fattuali e conclusioni di valore. La sua scienza politica ammette, al contrario, la possibilità di pervenire ad una definizione minima di giustizia, vale a dire uno standard su cui chiunque, ovunque, potrebbe concordare. Come osservano Carl Friedrich e Erich Hula, i postulati di giustizia elaborati da Brecht presentano certamente alcune criticità e incertezze; e, oltre a ciò, rivelano tratti comuni «of the "formalism" of Kantian and neo-Kantian ethics»; ciononostante, essi riescono a superare i limiti del relativismo-scetticismo diffusi in Europa e negli Stati Uniti «much more effectively than the natural-law revivals» (Friedrich, Hula 1954: 108).

La portata della speculazione teorica brechtiana emerge, inoltre, con particolare evidenza se collocata sullo sfondo del disordine politico e giuridico del Novecento. La ricerca di principi universali di giustizia non risponde solo a un problema teorico, ma intende reagire a quella paralisi scientifica prodotta dal relativismo, che, agli occhi di molti studiosi, aveva reso la scienza politica incapace di frenare le derive totalitarie del suo tempo. Con l'ascesa del bolscevismo, del fascismo e del nazionalsocialismo, prima le masse, poi lo Stato e infine il *Volk* avevano progressivamente prevalso sul rispetto per l'individuo. Libertà, uguaglianza e dignità umana cessavano di essere valori comuni e obiettivi dell'azione di governo. In questo contesto, la scienza politica e quella giuridica di stampo relativista avevano smesso di interrogarsi sui fini appropriati del diritto, sul giusto e sull'ingiusto, apparendo prive di strumenti concettuali necessari per condannare legittimamente brutalità, violenza e oppressione (Mearns 1961: 264-266).

Per Brecht, sotto questo aspetto, il modo per contrastare le fragilità della democrazia, come Weimar dimostrava, non passa nel riconoscimento di assoluti morali, ma piuttosto nell'individuare la centralità di requisiti minimi di giustizia. Se Kelsen

based his pure theory of law on a fictitious “basic law” according to which a country’s constitution, however barbarous, is legally valid, and therefore all steps taken in line with it, too, are juridically valid. [...] Nothing can prevent us from grounding our legal theory on the fiction of a slightly different basic law, according to which every country’s constitution is valid *except so far as it authorizes the violation of minimum standards of respect for human dignity* (Brecht 1959: 160).

Sotto questo profilo, Brecht sottolinea l’importanza di un’interazione equilibrata tra ragione e realtà, tra *is* e *ought*, al fine di elaborare una *scientific political theory – philosophy of law* sufficientemente solida per sostenere e difendere un ordine politico democratico, nel quale la giustizia sia strettamente connessa alla verità e al rispetto della dignità umana. Tale posizione matura anche alla luce dell’esperienza diretta delle “menzogne” del suo tempo, ossia della corruzione del reale operata dai regimi totalitari. In questa prospettiva, la scienza politico-giuridica di Brecht si colloca in aperta tensione con la “crisi” di verità che attraversa il XX secolo. Quando egli afferma che nessuna concezione della giustizia può qualificare come “giusto” ciò che è contrario alla verità dei fatti, prende implicitamente le distanze da tutte quelle forme di governo liberticide fondate sulla “verità ideologica” del partito, dello Stato, della razza o della classe. I totalitarismi novecenteschi avevano infatti manipolato la verità, subordinandola alla coerenza interna della loro ideologia e, di conseguenza, corrompendo la giustizia fino a piegarla all’arbitrio criminale, ovvero all’ingiustizia perpetuata amministrativamente.

È questo uno dei nodi teorici centrali del pensiero brechtiano: l’autore combatte la riduzione della verità a dogma ideologico non mediante una metafisica assoluta della giustizia, bensì individuando nella veridicità empirica un nucleo verificabile e condivisibile, assunto come condizione minima della convivenza politica e della giustizia stessa. In tal modo, egli mira a impedire che la politica degeneri nella pura manipolazione della realtà.

Il richiamo alla “verità dei fatti” costituisce, inoltre, una risposta alla crisi della Repubblica di Weimar e alla necessità di salvaguardare la democrazia senza intaccarne i principi fondamentali. Da questo punto di vista, Brecht elabora una scienza

politico-giuridica che, da un lato, intende fornire criteri per una decisione razionale in un contesto di pluralismo dei valori; dall'altro, mira a mediare tra l'universalità dei principi e la particolarità delle situazioni empirico-storiche. Si tratta di un sapere responsabile; un sapere chiamato a valutare praticamente le condizioni di funzionamento delle istituzioni democratiche, a orientare l'azione politica prima che le crisi si producano e a ricomporre il dialogo tra diritto, politica ed etica. Un sapere che non si limita a registrare o assecondare interessi contingenti, ma considera anche le istanze ultime della società. In questo modo, Brecht tenta di costruire un argine metodologico contro ogni deriva ideologica nella quale la soppressione del riscontro fattuale e la pretesa di verità assolute rendano possibili pratiche politiche e giuridiche incompatibili con ogni idea di giustizia.

Bibliografia

- ALMOND GABRIEL A., 1946, "Politics and Ethics – A Symposium. I. Politics, Science, and Ethics", *The American Political Science Review*, 40, 2, pp. 283-293.
- ASCOLI MAX, 1938, "On Mannheim's 'Ideology and Utopia'", *Social Research*, 5, 1, pp. 101-106.
- BALL TERENCE, 2001, *Discordant voices: American histories of political thought*, in Dario Castiglione and Ian Hampsher-Monk (eds.), *The History of Political Thought in National Context*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 107-133.
- BETHKE HANNAH, 2013, *Das politischen Denken Arnold Brechts*, Berlin: Duncker & Humblot.
- BOYERS ROBERT (ed.), 1972, *The Legacy of the German Refugee Intellectuals*, New York: Schocken Books.
- BRECHT ARNOLD, 1941, review of "Scholasticism and Politics" by Jacques Maritain, *The American Political Science Review*, 35, 3, pp. 545-546.
- _____, 1944, *Prelude to Silence. The End of the German republic*, New York: Oxford University Press.
- _____, 1947, "Political Theory. Beyond Relativism in Political Theory", *The American Political Science Review*, 41, 3, pp. 470-488.
- _____, 1949, "The New German Constitution", *Social Research*, 16, 4, pp. 425-473.

- _____, 1954 [1939]a, *Relative and Absolute Justice*, in Forkosch Morris D. (ed.), *The Political Philosophy of Arnold Brecht*, New York: Exposition Press, pp. 21-48.
- _____, 1954 [1939]b, *The Rise of Relativism in Political and Legal Philosophy*, in Forkosch Morris D. (ed.), cit., pp. 49-71.
- _____, 1954 [1940], *The Search for Absolutes in Political and Legal Philosophy*, in Forkosch Morris D. (ed.), cit., pp. 72-101.
- _____, 1954 [1941]a, *The Myth of Is and Ought*, in Forkosch Morris D. (ed.), cit., pp. 102-123.
- _____, 1954 [1941]b, *The Impossible in Political and Legal Philosophy*, in Forkosch Morris D. (ed.), cit., pp. 125-147.
- _____, 1959, *Political Theory. The Foundations of Twentieth-Century Political Thought*, Princeton: Princeton University Press.
- _____, 1970, *The Political Education of Arnold Brecht. An Autobiography 1884-1970*, Princeton: Princeton University Press.
- BRUUN HANS HENRIK, 2007, *Science, Values and Politics in Max Weber's Methodology*, New Expanded Edition, London: Routledge.
- CARLIZZI GAETANO, 2021, "Un Sistema filosofico deve somigliare a un uomo gotico". *Introduzione alla filosofia del diritto di Gustav Radbruch*, in Gustav Radbruch, *Filosofia del diritto*, Milano: Giuffrè, pp. V-XL.
- CARRINO AGOSTINO, 2018, *La filosofia del diritto di Emil Lask e la scienza giuridica tedesca "tra Vienna e Weimar"*, in Stefano Besoli e Roberto Redaelli (a cura di), *Emil Lask. Un secolo dopo*, Macerata: Quodlibet, pp. 217-240.
- COSER LEWIS A., 1984, *Refugee Scholars in America. Their Impact and Their Experiences*, New Haven: Yale University Press.
- CRICK BERNARD, 1959, *The American Science of Politics. Its Origins and Conditions*, London: Routledge & Kegan Paul.
- FARR JAMES, SEIDELMAN RAYMOND (eds.), 1993, *Discipline and History. Political Science in the United States*, Ann Arbor: The University of Michigan Press.
- FERMI LAURA, 1968, *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration from Europe, 1930-1941*, Chicago: The University of Chicago Press.
- FISHER WILLIAM W., HORWITZ MORTON J., REED THOMAS A. (eds.), 1993, *American Legal Realism*, New York: Oxford University Press.
- FLEMING DONALD, BAILYN BERNARD (eds.), 1969, *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930-1960*, Cambridge: Harvard University Press.
- FORKOSCH MORRIS D. (ed.), 1954, *The Political Philosophy of Arnold Brecht*, New York: Exposition Press.
- FRIEDRICH CARL J., HULA ERICH, 1954, "Arnold Brecht: Jurist and Political Theorist", *Social Research*, 21, 1, pp. 107-115.

FRIEDLANDER JUDITH, 2017, "In the Eyes of Others: The Impact of the New School's Refugee Intellectuals in the United States", *Social Research*, 84, 4, pp. 873-893.

GILMORE GRANT, 1977, *The Ages of American Law*, New Haven and London: Yale University Press.

GREENBERG UDI, 2014, *The Weimar Century. German Émigrés and the Ideological Foundations of the Cold War*, Princeton: Princeton University Press.

GUNNELL JOHN G., 1993, *The Descent of Political Theory. The Genealogy of an American Vocation*, Chicago and London: The University of Chicago Press.

HOLMES OLIVER W., 1881, *The Common Law*, Boston: Little, Brown and Company.

_____, 1918, "Natural Law", *Harvard Law Review*, 32, 1, pp. 40-44.

HORWITZ MORTON J., 1992, *The Transformation of American Law: 1870-1960. The Crisis of Legal Orthodoxy*, New York: Oxford University Press.

KATZNELSON IRA, 2009, "Reflections on the New School's Founding Moments, 1919 and 1933", *Social Research*, 76, 2, pp. 395-410.

KERSTEN JENS, 2001, *Georg Jellinek und die klassische Staatslehre*, Tübingen: Mohr Siebeck.

KROHN CLAUDIUS-DIETER, 1993, *Intellectuals in Exile. Refugee Scholars and the New School for Social Research*, Amherst: University of Massachusetts Press.

KROHN CLAUDIUS-DIETER, C.R. UNGER CORINNA R., (Hg.), 2006, *Arnold Brecht: 1884-1977. Demokratischer Beamter und politischer Wissenschaftler in Berlin und New York*, Stuttgart: Steiner.

LAGI SARA, 2015, *Georg Jellinek, il «Tutto» e l'«Individuo»*. *Scritti di Filosofia, Politica e teoria del Diritto (1872-1898)*, in G. Jellinek, *«Il Tutto» e l'«Individuo»*. *Scritti di Filosofia, Politica e Diritto*, a cura di Sara Lagi, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 7-68.

_____, 2021, *Democracy in Its Essence. Hans Kelsen as a Political Thinker*, Lanham: Lexington Books.

LLEWELLYN KARL N., 1960, *The Common Law Tradition - Deciding Appeals*, Boston: Little, Brown & Co.

LOSANO MARIO G., 1981, *Forma e realtà in Kelsen*, Milano: Edizioni di Comunità.

MEARNS EDWARD A., JR., 1961, "Scientific Legal Theory and Arnold Brecht", *Virginia Law Review*, 47, 2, pp. 264-276.

MUSCHELER KARLHEINZ, 1984, *Relativismus und Freirecht: Ein Versuch über Hermann Kantorowicz*, Heidelberg: Muller.

OMAGGIO VINCENZO, 2021, *Il relativismo di Gustav Radbruch*, in Gustav Radbruch, *Filosofia del diritto*, Milano: Giuffrè, pp. XLI-LXIV.

PAULSON STANLEY, 1992, "The Neo-Kantian Dimension of Kelsen's Pure Theory of Law", *Oxford Journal of Legal Studies*, 12, 3, pp. 311-332.

POUND ROSCOE, 1908, "Mechanical Jurisprudence", *Columbia Law Review*, 8, 8, pp. 605-623.

_____, 1911a, "The scope and Purpose of Sociological Jurisprudence. I. Schools of Jurists and Methods of Jurisprudence", *Harvard Law Review*, 24, 8, pp. 591-619.

_____, 1911b, "The Scope and Purpose of Sociological Jurisprudence. II. [Continued]", *Harvard Law Review*, 25, 2, pp. 140-168.

_____, 1912, "The Scope and Purpose of Sociological Jurisprudence. III. [Concluded]", *Harvard Law Review*, 25, 6, pp. 489-516.

PURCELL JR., EDWARD A., 1973, *The Crisis of Democratic Theory. Scientific Naturalism & the Problem of Value*, Lexington: The University of Kentucky Press.

RICCI DAVID M., 1984, *The Tragedy of Political Science: Politics, Scholarship and Democracy*, New Haven and London: Yale University Press.

RUTKOFF PETER M., SCOTT WILLIAM B., 1986, *New School. A History of the New School for Social Research*, New York: The Free Press.

SCHLUCHTER WOLFGANG, 1971, *Wertfreiheit und Verantwortungsethik*, Tübingen: Mohr.

SOMIT ALBERT, TANENHAUS JOSEPH, 1967, *The Development of American Political Science: From Burgess to Behavioralism*, Boston: Allyn & Bacon.

STUART HUGHES HENRY, 1975, *The Sea Change: The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York: Harper and Row.

TARELLO GIOVANNI, 1962, *Il realismo giuridico americano*, Milano: Giuffrè.

Abstract

ARNOLD BRECHT: SCIENZA, POLITICA E DIRITTO

(ARNOLD BRECHT: SCIENCE, POLITICS AND LAW)

Keywords: Arnold Brecht, political science, philosophy of law, relativism, justice

This essay examines Arnold Brecht's contribution to the methodological debate that shaped American political science in the 1940s. A witness to the collapse of the Weimar Republic, he developed a *scientific political theory* grounded in empirical method and in the centrality of theory, linked to a relativism of values. At the same time, he advanced a *philosophy of law*, focused on the idea of justice and the possibility of identifying invariant, and thus non-relative, elements within it. The article argues that his thought is simultaneously "relativist" and "anti-relativist," seeking to guide political action, restore dialogue between politics, law, and ethics, and strengthen the democratic order.

NICOLETTA STRADAIOLI

Università degli Studi di Perugia

Dipartimento di Scienze politiche

nicoletta.stradaïoli@unipg.it

ORCID: 0000-0002-5474-9813

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.04>

GIAN MARCO SPERELLI

OLTRE LA TERZA REPUBBLICA.
RETAGGIO DUALISTA E FUNZIONE PRESIDENZIALE
IN FRANCIA E IN ITALIA (1947-1960)

Introduzione

Interrogarsi sull'eredità storico-istituzionale delle leggi costituzionali del 1875 nelle vicende della quarta Repubblica (Rioux 1989; Elgey 2018) in Francia e della c.d. "prima Repubblica" (Mammarella 1992; Scoppola 1997; Lepre 2006) in Italia durante i mandati di Einaudi e Gronchi, significa in qualche misura riannodare i fili del dibattito costituzionalistico attorno all'evoluzione del regime parlamentare a partire dal modello *orleanista*, fondato sul principio della doppia fiducia (Rémond 2002:97), risalente alla parabola storico-istituzionale della III Repubblica (de Thy 2021). Pur discostandosi dal regime sorto dalla disfatta militare a Sedan nel 1870, gli ordinamenti costituzionali di Francia e Italia nel secondo dopoguerra rimangono nell'alveo della "famiglia" dei regimi dualisti, in cui i governi procedono secondo il principio della *doppia responsabilità*: in primo luogo dal Presidente della Repubblica che dispone del potere di nomina del Presidente del Consiglio e, in un secondo momento, dal Parlamento in virtù della necessaria esistenza di un vincolo fiduciario con la compagine ministeriale (Berstein 1992: 357-381; Bonini 1996: 103-127).

La *République mal-aimée* (Barsalou 1964) – così ribattezzata dalla storiografia successiva – e l'Italia repubblicana si trovano alla fine degli anni '50 dinanzi ad un cruciale tornante storico tra una fase spettacolare di modernizzazione economico-sociale e la necessità urgente di armonizzare i rispettivi sistemi politico-istituzionali (Fourastié 1979). Questo crocevia sarà analizzato prendendo a prestito la nozione di *imprinting costituzionale*, sviluppata dal politologo Jean-Luc Parodi e definita successivamente come il "postulato Parodi" dal costituzionalista Philippe Lauvaux (Lauvaux 2002:68). Nell'evoluzione dei sistemi isti-

tuzionali, secondo la tesi interpretativa di Parodi, il primo decennio di attuazione di una Costituzione appare decisivo per cristallizzarne definitivamente le interpretazioni ammissibili, limitando così le modifiche possibili tramite la prassi politica che regola le relazioni tra gli attori istituzionali e il loro campo d'azione nel perimetro costituzionale. Ed è proprio a partire dalla prassi politica che si assisterà alla riemersione del tasso di dualismo nei due regimi durante l'intero decennio, riportandone così alla luce, in maniera più o meno evidente, la comune matrice orleanista¹. Gli esempi della Francia e dell'Italia nel secondo dopoguerra, in conclusione, rappresentano in maniera significativa due ordinamenti democratici che hanno saputo adattarsi e sopravvivere alla cosiddetta di "sindrome di Weimar" (Sperelli 2024: 15-34), vale a dire alla presenza di due ali estreme, capaci di paralizzare potenzialmente i due sistemi politici, preservando e lo Stato di diritto e il regime democratico in una delle fasi più complesse della Guerra fredda (Judt 2006). Un esito reso possibile anche grazie al ricorso della risorsa dualista, alla luce di un arsenale costituzionale capace di rendere il Presidente della Repubblica un attore centrale nel circuito istituzionale Parlamento-Governo nelle esperienze francese ed italiana del dopoguerra, come si cercherà di evidenziare nel saggio.

1. Una risorsa istituzionale per il sistema politico: la funzione stabilizzatrice del Capo dello Stato sotto la presidenza Auriol

[...] C'est donc du chef de l'État, placé au-dessus des partis, élu par un collègue qui englobe le Parlement, mais beaucoup plus large et composé de manière à faire de lui le président de l'Union française en même temps que celui de la République, que doit procéder le pouvoir

¹ Le prerogative del Capo dello Stato, che costituiscono l'eredità monarchica nelle leggi costituzionali del 1875 sono: il potere di nomina del capo del governo; il principio della doppia responsabilità; il diritto di presiedere le sedute del Consiglio dei Ministri; il mandato settennale. Tra queste prerogative, nella Costituzione francese del 1946, non è stabilito il potere più incisivo presente tipicamente nell'arsenale del vecchio monarca "orleanista": il potere di scioglimento del Parlamento. Tale diritto è, invece, conferito al Presidente della Repubblica in Italia (ai sensi dell'art. 88 della Costituzione del 1948), il quale non presiede tuttavia il Consiglio dei Ministri (Massot 2008:32).

exécutif. Au chef de l'État la charge d'accorder l'intérêt général quant au choix des hommes avec l'orientation qui se dégage du Parlement; à lui la mission de nommer les ministres, et d'abord, bien entendu, le Premier, qui devra diriger la politique et le travail du gouvernement; au chef de l'État la fonction de promulguer les lois et de prendre les décrets[...]; à lui la tâche de présider les conseils du gouvernement[...] à lui l'attribution de servir d'arbitre au-dessus des contingences politiques, soit normalement par le conseil, soit, dans les moments de grave confusion, en invitant le pays à faire connaître, par des élections, sa décision souveraine; à lui, s'il devait arriver que la patrie fût en péril, le devoir d'être le garant de l'indépendance nationale[...] (Lacouture 2010: 270-271).

De Gaulle stesso, l'arcirivale per antonomasia della IV Repubblica, sviluppò implicitamente, a partire dal suo celebre di Bayeux nel giugno 1946, l'eredità del modello dualista, inscritto nelle leggi costituzionali del 1875, nella storia costituzionale francese. Ma furono già i suoi due predecessori all'Eliseo, Vincent Auriol e René Coty, a riattivare tale matrice orleanista. Il primo fu «le super-conseiller politique du gouvernement [...] qui indique la direction – sottolinea Nicolas Roussellier – à prendre pour faire évoluer la politique constitutionnelle du régime» (Roussellier 2015:292); il secondo, durante l'apice della crisi algerina, fu il garante e dell'unità e della continuità dello Stato richiamando de Gaulle a Matignon, con l'avvio dell'anomalo processo costituente nell'estate del 1958 che avrebbe condotto alla stesura e all'approvazione della Costituzione della V Repubblica (de Baecque 1990: 262-268). Se la Costituzione del 1946 mirava teoricamente a razionalizzare il regime parlamentare, nel cercare di rafforzare la centralità istituzionale del Primo ministro, e, allo stesso tempo, nel prevedere dei meccanismi piuttosto rigidi in termini di scioglimento dell'Assemblea nazionale (che possono essere attivati dal capo dell'esecutivo a seguito di due crisi ministeriali dopo un mancato voto di fiducia o una mozione di censura nell'arco di 18 mesi), in realtà, l'autorità del Presidente della Repubblica emerse prepotentemente già a partire dal 1947². Dopo l'estromissione dei comuni-

² Auriol era consapevole del rischio di riproposizione di un vecchio spauracchio della storia politica francese sin dai tempi della III Repubblica: l'instabilità ministeriale. La Costituzione, infatti, si limitava a fissare, ai sensi dell'articolo

sti dal Governo Ramadier, nel maggio 1947, e in virtù della nascita del *Rassemblement du peuple français* (Rpf), il sistema partitico si trovò in presenza di tre blocchi contrapposti: i comunisti, i gollisti e la coalizione della c.d. “*Troisième force*” (socialisti, repubblicani popolari e la composita ed eterogenea galleria radicale). L’assenza di un *partito pivot*, contrariamente al ruolo esercitato dalla Democrazia cristiana in Italia, offrì uno spazio di manovra politica considerevole al Capo dello Stato, come ad esempio in occasione dell’imponente ondata di scioperi, nel dicembre 1947, su impulso della Confederazione generale del lavoro (Cgt). Auriol, infatti, ricevette una delegazione della Cgt all’Eliseo il 5 dicembre, scongiurando il pericolo di una paralisi delle attività produttive e facilitando la conclusione della mobilitazione generale, il 9 dicembre, sancita direttamente dal Comitato centrale dello sciopero. Il Presidente della Repubblica apparve a tutti gli effetti come il grande mediatore nella dialettica permanente dei partiti della maggioranza parlamentare, in modo particolare dinanzi alla campagna antigovernativa portata avanti dal generale de Gaulle all’inizio del 1948 (Rioux 1980:181). Una campagna propagandistica che rischiò di colpire direttamente la Sfo, come sottolineato dal Capo dello Stato:

[...] il résulte que les Mrp, désorientés par l’inconsistance socialiste, envisageraient la possibilité de rétablir des rapports avec de Gaulle et de se ranger nettement avec lui, dans le camp américain. Les événe-

45, l’investitura diretta del Primo ministro dall’Assemblea nazionale. Ma sin dalla formazione del Governo Ramadier, nel gennaio 1947, il meccanismo della doppia investitura risalente ad una consuetudine costituzionale della terza Repubblica fu ripristinato. Dopo aver ottenuto l’investitura dell’Assemblea nazionale il 21 gennaio, Ramadier sottopose la sua compagine ministeriale al voto d’investitura di Palais Bourbon la settimana successiva. Auriol ammonì duramente l’inquilino di Matignon sulle pericolose conseguenze di tale precedente: «[...] J’apprends que Ramadier va accepter cet après-midi la discussion des interpellations concernant la composition de son gouvernement. Mais, lui dis-je au téléphone, c’est contraire à l’esprit de la Constitution. Autrefois, lorsque le gouvernement prenait contact avec la Chambre, celle-ci se prononçait à la fois sur le programme e sur la composition du gouvernement. Aujourd’hui, tu as la confiance de l’Assemblée pour l’exécution d’un programme et l’orientation d’une politique. C’est toi, et toi seul, qui as la responsabilité des actes de tes collaborateurs, donc de leur choix. [...] Mais, me répondit-il, je suis plus jeune que toi! En tout cas l’Assemblée est souveraine et c’est un principe de tout temps [...]». (Auriol 1970: 16).

ments ont rétabli la situation. Mais on aperçoit le danger si cela se produisait; la lutte serait claire, précise, violente; rien entre, d'un côté, le front gaulliste-anticommuniste et, d'un autre, le front communiste. Le parti socialiste serait écrasé. La guerre civile serait inévitable. Il importe de consolider ce qu'on appelle la Troisième Force, sur un programme immédiat et à la longue échéance, sur le plan social et de lui donner vie dans le pays par une action de propagande vigoureuse. [...] Je vais en persuader les socialistes (Auriol 1970: 101).

La strategia gollista si muoveva, in tale contesto, su un doppio binario, non escludendo un'alleanza con i cattolici (sotto l'egida di Bidault), senza però abbassare minimamente la pressione politica e propagandistica nei confronti dell'esecutivo, come si evinse dal discorso perentorio pronunciato da de Gaulle a Compiègne, il 7 marzo 1948, in cui il Generale reclamò lo scioglimento dell'Assemblea nazionale e l'indizione di nuove elezioni per restaurare «l'accord entre le Parlement et le pays souverain» chiosando che: «Quant à moi, je déclare, tout est prêt pour assurer la direction du pays vers son salut et sa grandeur dès lors que les conditions permettraient de porter les responsabilités nécessaires» (de Gaulle 1948). Auriol stesso cominciò a muoversi sotto traccia per garantire il sostegno necessario al Governo Schuman dinanzi alla martellante propaganda gollista, che aveva per scopo le elezioni anticipate. Quest'ultime sarebbero state preparate, con l'eventuale ritorno a Matignon dell'eroe della resistenza francese prima della consultazione elettorale, puntando ad allargare il rassemblement anticomunista al fine di conseguire una maggioranza superiore ai 400 parlamentari a Palais Bourbon. Secondo il Capo dello Stato, con questa maggioranza bulgara de Gaulle avrebbe restaurato «une démocratie autoritaire qui, en plus des réformes constitutionnelles prévues, tendrait à l'épuration politique des administrations et à la répression contre les agitateurs extrémistes» (Auriol 1970: 112). Lo schema di de Gaulle mirava al consolidamento di un sistema politico bipolare. Tale disegno doveva fare i conti, tuttavia, con il prezioso ed instancabile lavoro di tessitura politica di Auriol, il cui operato di mediazione tra le forze partitiche risultò decisivo nella preservazione della maggioranza centrista. Il ruolo presidenziale di Auriol, lungi dall'essere quello di «*un roi fainéant*», fu quello di garante attivo, in modo particolare dal

'48 fino al '51, del "centrismo" alla francese. Una testimonianza diretta dell'azione del Presidente della Repubblica si ebbe in occasione della nascita del Governo Marié, a seguito della caduta del Governo Schuman nell'estate del '48. Un esecutivo nato su impulso diretto del Capo dello Stato, il quale tracciò, secondo il comunicato ufficiale pubblicato dall'Eliseo al momento della nomina di André Marié, una sorta di vera e propria agenda di governo fondata: «sur la nécessité de la restauration de l'État républicain, [...] et en outre sur la stabilité économique et sociale que conditionne la stabilité politique et qui, à son tour, a pour condition la solution urgente des problèmes des prix, des salaires[...]; sur l'organisation de la Défense nationale; sur la politique extérieure» (Auriol 1970:137-138). Si trattava a tutti gli effetti della perfetta esemplificazione del meccanismo della *double confiance* di matrice orleanista.

Nemmeno la guerra di Corea del 1950, pur con il suo enorme impatto sull'opinione pubblica dei Paesi europei, portò a rivolgimenti politici tali da mettere seriamente in discussione la maggioranza a geometrie variabili della "Terza forza"³. Una maggioranza, a dire il vero, costretta a continui rimpasti e rimaneggiamenti tra il 1948 e il 1951⁴. Nonostante il progressivo superamento della tempesta economico-sociale del biennio '48-'50, lo spettro della sindrome weimariana si aggirava ancora pericolosamente nello scenario politico transalpino. Si cominciò, tuttavia, a profilare già sul finire del '48 la soluzione machiavel-

³ Sulle minacce provenienti da destra alla coalizione della "Troisième force" si concentrava costantemente l'attenzione della Presidenza della Repubblica, come testimoniato da una nota preparata dal Segretario generale aggiunto della Presidenza Repubblica Paul Auriol, figlio del Capo dello Stato, riguardo alla costituzione di un *rassemblement de droite* finanziato da un gruppo di industriali su posizioni anticomuniste e di matrice reazionaria: «Un certain nombre d'industriels dont M. Gastaut, Président de la Formation Saint-Exupéry, M. Wolf, commanditaire de la revue "Réalisme", M. Giroux, directeur-gérant de la revue "Réalisme" ont l'intention de former un groupe afin de lutter contre le Gouvernement, sous prétexte d'une lutte anticomuniste. La plupart de ces industriels ayant des industrie vivant de commandes de l'État, il serait bon de diminuer leurs ressources par une diminution de ces commandes et de surveiller d'assez près leur comptabilité afin de découvrir des fraudes fiscales». Archives Nationales (d'ora in avanti AN), 4AG/24, Secrétariat général et cabinet, *Note au Président*, 18 août 1950.

⁴ Si avvicendarono a Matignon, dal luglio 1948 al 1951, otto esecutivi diversi.

lica, con cui la coalizione governativa puntava a congelare l'intero sistema politico ridimensionando al massimo il peso elettorale dei partiti "anti-sistema": la riforma della legge elettorale. Quest'ultima fu il pilastro della strategia politica di Auriol per salvaguardare la maggioranza "centrista":

En conseil des ministres, récemment, j'ai fait comprendre à Giacobbi⁵ que, s'il y avait crise ministérielle sur la réforme, ce serait à moi de trouver une solution et de résoudre la crise. Ils échoueront tous, et puis on dissoudra et on ira aux élections avec le scrutin actuel; ce sera une catastrophe! J'ai fait sur la demande de Pleven une chose qu'on n'a jamais dû voir dans les annales de la République: j'ai suspendu la séance, je me suis enfermé dans une salle avec Giacobbi et je l'ai amené à composition en lui faisant accepter ce qui était possible, pour en tout cas déposer le projet (Auriol 1970: 323-324).

Il Capo dello Stato, il 24 febbraio 1951, fu estremamente tranchant nel porre all'inquilino di Matignon, René Pleven, una sorta di ultimatum sulla riforma elettorale, affermando che senza un accordo condiviso tra le forze di governo il rischio sarebbe stato l'implosione completa del regime:

Pleven est venu me voir ce matin. Je lui avais demandé de venir à propos de la question de confiance qu'il a posée hier sur la réforme électorale et qui doit venir au vote mardi. Je lui ai conseillé de réunir d'abord les représentants des quatre groupes, c'est-à-dire de Menthon, Bidault et Maurice Schumann pour les M.R.P., Lussy, Guy Mollet, Ramadier pour les socialistes, Delbos, Daladier, Delcos, Queuille pour les radicaux, un ou deux indépendants, d'essayer de les mettre d'accord et de leur dire de ma part: «S'il y avait une crise, il est possible que je ne puisse pas réussir à vous mettre d'accord si vous ne l'avez pas fait avant; dans ces conditions-là, n'ayant pas fait la réforme constitutionnelle, nous risquons d'avoir une crise redoutable qui se terminerait par la dissolution et M. Duclos dans le gouvernement»⁶. Ce

⁵ Paul Giacobbi, ministro radicale senza portafoglio incaricato della riforma elettorale.

⁶ L'art. 52 della Costituzione stabiliva che in caso di dissoluzione venissero nominati ministri di Stato anche componenti dei gruppi non rappresentati nell'esecutivo fino alla formazione del nuovo governo. Il timore di Auriol era che potesse essere indicato come ministro di Stato il segretario del Pcf Jacques Duclos, con le evidenti ripercussioni in termini di credibilità internazionale del

serait une chose épouvantable au point de vue international et, pour ma part, je considère que nous n'avons pas le droit de le faire (Auriol 1970:325).

Se l'obiettivo di fondo della riforma elettorale, vale a dire il congelamento dello status quo, era condiviso unanimemente dai partiti di governo, le soluzioni proposte da quest'ultimi furono piuttosto difformi tra loro. Al sostegno dei cattolici al proporzionalismo si contrappose, infatti, l'ipotesi dei radicali di ripristinare il vecchio modello maggioritario a due turni d'*arrondissement*. La presenza di due partiti anti-sistema con un importante seguito elettorale come il Rpf e il Pcf imponeva ai partiti di governo una scelta pericolosa e azzardata, che avrebbe condotto ad un durissimo scontro parlamentare con le forze d'opposizione. Come evidenziato da René Rémond, il compromesso venne raggiunto con l'introduzione di un meccanismo a dir poco machiavellico:

[...] Sfiò, Républicains populaires, Radicaux et indépendants, avaient tout lieu de craindre que, du fait de l'application sans entraves de la représentation proportionnelle, les deux oppositions n'additionnent dans la prochaine Assemblée une majorité; le pays aurait alors été ingouvernable. Pour prévenir pareille éventualité les partis de la majorité inventèrent un système fort ingénieux; la proportionnelle restait la règle, mais les listes qui auraient contracté un apparentement, tout en demeurant distinctes, enlèveraient la totalité des sièges d'un département si l'addition de leurs suffrages était majoritaire. Le système avait une justification, puisque les apparentements ne furent généralement conclus qu'entre les partenaires qui avaient été associés à l'exercice des responsabilités, mais il n'était pas douteux que les auteurs de la réforme avaient obéi à des calculs stratégiques (Rémond 1990:116-117).

A rendere ancor più paradossale la legge del '51, vi fu la mancata applicazione del sistema elettorale degli apparentamenti nei dipartimenti della Seine e della Seine-et-Oise, in quanto circoscrizioni particolarmente favorevoli alle forze d'opposizione. Per questi due dipartimenti venne previsto il

governo francese dinanzi agli alleati della Nato in una fase estremamente delicata della Guerra Fredda.

mantenimento della proporzionale, ma con il modello del quoziente per favorire le liste meno attrezzate alla campagna elettorale. Il 7 maggio l'Assemblea nazionale superò definitivamente il veto della Consiglio della Repubblica con 332 voti a favore e 248 contrari, varando definitivamente la riforma elettorale. L'esito delle elezioni fotografò un ritratto parlamentare dell'"Esagono" sostanzialmente invariato: 118 gollisti, 103 comunisti, 104 socialisti, 85 repubblicani popolari, 94 radical-socialisti e, infine, 98 indipendenti centristi. Il pericolo scampato di un ulteriore rafforzamento delle forze anti-sistema non fu tuttavia privo di conseguenze. Il grande sconfitta delle elezioni, nonostante potesse contare sulla pattuglia parlamentare più numerosa con i suoi 118 deputati, fu certamente il movimento gollista. Lo stesso de Gaulle puntava «sostanzialmente a una strategia di contenimento, in attesa che un'emergenza nazionale» in grado di aprirgli nuove possibilità per il proprio ritorno al governo (Quagliariello 2003: 184). Si venne così a creare una frattura sempre più evidente tra il Generale e il suo gruppo parlamentare, testimoniato dal tentativo del Presidente Auriol di inglobare nella maggioranza di governo il rassemblement gollista. L'operazione avrebbe avuto successo alla fine dello stesso anno con la formazione dell'esecutivo guidato dall'esponente centrista Antoine Pinay nel marzo del 1952⁷. La compagine governativa, composta da centristi indipendenti, cattolici e radicali, usufruì dell'appoggio esterno dei socialisti e di una rilevante

⁷ La formazione del Governo Pinay, il cui baricentro era spostato su posizioni più moderate e conservatrici, fu il frutto dell'incapacità del precedente esecutivo, guidato dal radicale Edgar Faure, di far approvare importanti misure economiche per far fronte alla grave situazione del bilancio statale. Radicali e moderati si opponevano ai progetti governativi attestandosi sulla linea di opposizione gollista e comunista provocando grande preoccupazione all'Eliseo, come testimoniato da una nota redatta da Paul Auriol al Capo dello Stato: «Le Parlement français semble ne pouvoir trouver que très difficilement une solution à la situation financière et économique dans laquelle nous nous trouvons. [...] Il ne peut être question actuellement de toucher à des dépenses de base, telles que la Santé Publique, l'Education, les lois sociales; il ne reste plus comme élément compressible que le budget militaire; or, notre budget militaire est fixé presque impérativement par des commissions internationales qui ont pris naissance dans la conception même, de notre politique étrangère». (AN 29 février 1952).

pattuglia gollista, pur con il dissenso di de Gaulle (Fauvet 1959: 251).

Pochi mesi più tardi, nel maggio del 1952, nel corso delle negoziazioni per la firma del Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (Ced), il Capo dello Stato Auriol tornò a svolgere un ruolo significativo in seno al Consiglio dei ministri, tentando di far valere il proprio ruolo di *grand conseiller* dell'esecutivo in politica estera. L'inquilino dell'Eliseo esternò apertamente le proprie inquietudini sul possibile revanchismo tedesco: «M. le Président de la République réplique qu'il continue à redouter, ainsi qu'il l'avait dit en 1948, au lendemain de la rupture du quadripartisme, que l'unité allemande se fasse à l'initiative de la Russie. Sand doute il y a lieu de signer les accords contractuels de Bonn et le traité sur l'armée européenne mais des moyens de régler avec l'Union Soviétique le problème de l'irrédentisme allemand» (AN 21 mai 1952:6). Il destino della Ced fu il tema, d'altra parte, che avrebbe pregiudicato nei mesi successivi l'ipotesi di una rielezione di Auriol all'Eliseo, come rievocato da quest'ultimo nel dicembre del 1953: «[...] j'apprends qu'une campagne féroce est faite contre moi, chez les M.R.P., notamment par Teitgen qui a plusieurs raisons de m'en vouloir: je ne vais à la messe, je suis un affreux laïc, je suis contre son monstre de la C.E.D., j'ai menacé de la faire vérifier par le Comité constitutionnel» (Auriol 1970:).

2. *“Le sage de la République”: René Coty e il salvataggio delle istituzioni repubblicane*

Chiamato a succedere ad Auriol alla suprema magistratura repubblicana fu, dal gennaio 1954, René Coty, vice presidente del Consiglio della Repubblica ed esponente del Cnip (*Centre national des indépendants et des paysans*)⁸. Il neo inquilino dell'Eliseo, in virtù della prassi instaurata dal suo predecessore, fu in grado, seppur in maniera più discreta, di giocare un ruolo decisivo negli anni più tormentati della IV Repubblica

⁸ Coty venne eletto al tredicesimo scrutinio con il sostegno delle forze centriste e di destra, rappresentando una soluzione di compromesso in quanto percepito dal milieu politico come un tecnico delle istituzioni incline alla mediazione tra le differenti forze politiche. (Guilleminaut 1970:969).

grazie «à son autorité morale – sottolinea Francis de Baecque – et à son connaissance des problèmes» (de Baecque 1976: 46).

Nel presiedere il Consiglio dei Ministri, Coty intervenne nei principali dossiers, in particolar modo nelle questioni di politica estera, in quanto ricompresa nel *domaine réservé* del Capo dello Stato di origine orleanista (Rouvillois 2022: 194). Lo testimonia, ad esempio, l'appoggio dato al capo dell'esecutivo Mendès-France nella querelle sulla ratifica del trattato istitutivo della Ced, pur essendo Coty, d'altra parte, contrario alla decisione dell'inquilino di Matignon di non porre la questione di fiducia (Lacouture 2010: 408-409). L'aspetto, tuttavia, in cui si manifestò più chiaramente il retaggio delle prerogative presidenziali delle leggi costituzionali del 1875, fu probabilmente la designazione del Presidente del Consiglio. Il caso più eclatante si registrò dopo le elezioni del 2 gennaio 1956, contrassegnate dal successo della coalizione del *Front républicain* di cui il leader indiscusso era Mendès-France (Duverger 1967: 133-148). Ma il gioco parlamentare non coincise *sic et simpliciter* con il consenso dell'opinione pubblica. Il Presidente della Repubblica Coty nominò, infatti, a capo dell'esecutivo – il più longevo della IV Repubblica – il socialista Guy Mollet, poiché la Sfio rappresentava il primo gruppo parlamentare a Palais Bourbon con 99 membri, contro gli 80 componenti del gruppo radicale di Mendès-France. E proprio le elezioni anticipate del 1956 – le prime celebrate a seguito di uno scioglimento dell'Assemblea nazionale dalla Presidenza Mac Mahon nel 1877 (Cabanis e Martin 2001: 184-185) – segnalavano il limite più evidente nell'arsenale costituzionale a disposizione del Capo dello Stato, per poter influenzare la vita politica sotto la IV Repubblica (Lauvaux 1997: 87-89). Coty, timoroso di far precipitare il regime in una crisi speculare a quella del 1877 sotto Mac Mahon, fu costretto, tuttavia, ad accettare lo scioglimento anticipato, varato in Consiglio dei Ministri da Faure, secondo quanto stabilito dall'articolo 51 della Costituzione (de Baecque 1990: 212).

La questione su cui, però, Coty intervenne insistentemente, soprattutto negli ultimi due anni del suo mandato, fu senza dubbio la *réforme gouvernementale*. Per l'inquilino dell'Eliseo divenne evidentemente il “nodo gordiano” da sciogliere per garantire la sopravvivenza dell'ordinamento repubblicano. Seppur

concordato con il Governo Bourgès-Maunoury⁹, l'appello di Coty alla *réforme gouvernementale*, in occasione di un discorso pubblico pronunciato a Strasburgo il 6 luglio 1957, assunse toni drammatici dinanzi alla escalation militare in Algeria e ad una situazione finanziaria così grave da richiedere l'aiuto di capitali esteri:

[...] Mais comment pourrions-nous renoncer au régime parlementaire. N'est-il pas le seul, depuis 1789 qui ait pu durer et s'enraciner dans notre pays où tout en assurant aux Français ces libertés qui nous sont si chères, il a, pendant un demi-siècle accompli dans la Mère-Patrie, dans la France d'Outre-Mer ainsi que dans ces relations internationales une œuvre magnifique couronnée par la victoire de 1918? [...] gouverner, c'est affronter un amoncellement de problèmes qui sont d'une extrême complexité et dont dépend largement l'avenir du pays. [...] nous constaterons que la France est le pays où le pouvoir exécutif est le plus désarmé en face du pouvoir législatif [...], nous aurions plus que d'autres besoin de continuité et d'autorité gouvernementale. [...] N'est-il pas possible, à l'exemple d'autres démocraties de renforcer l'exécutif sans porter atteinte aux prérogatives essentielles du Parlement? [...] Cette réforme institutionnelle qui est la clé de toutes les réformes dans notre pays a si grand besoin va-t-elle indéfiniment attendre? La nécessité et l'urgence en ont été, me semble-t-il, reconnues par tous les partis qui, depuis dix ans, ont composé ou soutenu nos gouvernements successifs. Et le Président de la République s'est cru ainsi autorisé avec l'assentiment des Présidents du Conseil en exercice, à exprimer publiquement ce qu'il croit être la volonté de la grande masse des Français (de Baecque 1990: 234-235).

Si trattava della prima tappa nel processo di convincimento del Capo dello Stato sulla ineludibilità di una grande revisione costituzionale, che potesse porre definitivamente rimedio alla "*perte de crédibilité gouvernementale*" (Quermonne 2006:57) della IV Repubblica. Non appariva così paradossale, dunque, l'incontro all'Eliseo pochi mesi più tardi, il 3 ottobre 1957, tra lo stesso Coty e Michel Debré, il futuro "*architecte*" delle istituzioni della V Repubblica, il quale aveva pubblicato nello stesso

⁹ Nel comunicato del Consiglio dei Ministri si sottolineava che «[...] le Conseil a remercié M. le Président de la République pour le voyage qu'il vient d'accomplir en Alsace et s'est félicité de l'accueil enthousiaste qu'il a partout rencontré». (AN 11 juillet 1957: 1).

anno il pamphlet, *Ces princes qui nous gouvernent* (Debré 1957). Scritta per denunciare il fallimento della IV Repubblica, l'opera rappresentava il manifesto programmatico della successiva Costituzione del 1958. Il Direttore del Segretariato generale della Presidenza della Repubblica, Francis de Baecque, preparò un résumé del volume in vista dell'incontro tra Debré e Coty. Nel sintetizzare il contenuto dell'opera, de Baecque insisteva sulle conclusioni a cui giungeva Debré per risolvere la crisi dell'*autorité gouvernementale* francese: «Il faut un gouvernement provisoire pour nous épargner une révolution sanglante. Ensuite le pouvoir devra être organisé en dehors du Parlement, autour du Chef de l'État» (AN 2 octobre 1957: 4). Lo spartiacque del maggio 1958 sarebbe stato, infine, il tornante decisivo della storia politica francese dai tratti tuttavia paradossali, trattandosi di una crisi scoppiata nel pieno di una fase di espansione e di grande crescita dell'economia nazionale. «La secousse qui met les Français au bord de la guerre civile – sottolinea Jean Lacouture – n'a guère à voir avec l'amertume sociale ou la colère des démunis. C'est une crise d'essence politique» (Lacouture 2010: 448). Dopo tre anni di assoluto silenzio, dinanzi all'escalation di violenza e disordini, de Gaulle rilasciò un comunicato alle 18 del 15 maggio, in cui si dichiarava pronto a prendere immediatamente le redini del governo. «L'homme du 18 juin» fu, tuttavia, estremamente cauto nel legittimare l'azione dei militari ad Algeri sotto l'egida del generale Salan (Rémond 1984: 61-62). Il suo ritorno al potere, infatti, sarebbe dovuto passare esclusivamente da un atto formale del Presidente della Repubblica Coty, come notato giustamente da Pierre Vianson-Ponté:

De février à la mi-mai, le Châtelain de Colombey n'a pas organisé et commandé le complot contre la IV^e République: il s'est contenté d'en observer avec un intérêt croissant le développement, son silence valant acquiescement. Le 15 mai à 18 heures, il devient le chef en même temps que l'enjeu, et son action va tendre désormais à un seul but: légaliser l'illégalité, s'il se peut, et revenir au pouvoir par un vote des députés et non sur les épaules des généraux et des insurgés (Vianson-Ponté 1976: 53).

Il 29 maggio scattò infine l'ora della decisione. Coty era ormai convinto, infatti, che de Gaulle avrebbe accettato di presentarsi dinanzi all'Assemblea nazionale per ricevere l'investitura parlamentare da Presidente del Consiglio. A tal fine, andando ben al di là della prassi adottata nel corso del suo mandato presidenziale, Coty inviò un messaggio al Parlamento per superare *“le grippage des institutions”*. Un messaggio dalla chiara matrice orleanista in cui il Capo dello Stato indicò esplicitamente nell'eroe della resistenza francese il Presidente del Consiglio chiamato ad attuare la *réforme gouvernementale*, auspicata già nel luglio del 1957 dallo stesso Coty a Strasburgo. Coty poneva tuttavia il Parlamento dinanzi allo spettro delle sue dimissioni in caso di mancata investitura di de Gaulle:

Si l'échec de la tentative que j'ai effectuée devait faire apparaître que dans un moment aussi critique je me suis trompé, je ne manquerais pas d'en tirer aussitôt les conséquences inéluctables. Faute de conserver dès lors l'autorité morale plus que jamais nécessaire à celui qu'on appelle communément l'arbitre suprême, je ne pourrais que transmettre immédiatement la plénitude de mes fonctions à Monsieur le Président de l'Assemblée Nationale conformément à l'article 41 de la Constitution (de Baecque 1990: 267).

Il testo del messaggio presidenziale «est écouté – avrebbe ricordato de Gaulle – dans un silence complet par l'Assemblée nationale et le Conseil de la République» (de Gaulle 1970: 31). L'ex Presidente del governo provvisorio venne investito dall'Assemblea nazionale il primo giugno 1958. Al termine del processo costituente, suggellato dal passaggio dei poteri al neo eletto Presidente della Repubblica de Gaulle, l'otto gennaio 1958, Coty affermò che «pour la première fois dans notre pays, une révolution [...] avait pu s'accomplir dans le calme des esprits et dans le respect de lois»¹⁰.

¹⁰ L'esecutivo ottenne i pieni poteri in virtù di tre leggi promulgate nella giornata del 3 giugno. Le prime due conferivano al governo – per la durata di sei mesi – la possibilità di modificare la legislazione vigente per decreto e il rinnovo dei poteri speciali per il governo in Algeria. La terza legge di rango costituzionale affidava, invece, al governo il processo di revisione costituzionale, prevedendo il rispetto di cinque principi cardini nella futura Costituzione da sottoporre a referendum: 1 – Seul le suffrage universel est la source de pouvoir. C'est du suffrage universel ou des instances élues par lui que dérivent le pouvoir

3. Il retaggio monarchico nella Costituzione repubblicana e nella prassi politica sotto la Presidenza di Einaudi

Il costituzionalista vicentino Egidio Tosato, in qualità di relatore sulla forma di governo nella seconda sottocommissione della Costituente, aveva già evidenziato che «per il funzionamento del governo parlamentare occorre che il Capo dello Stato non sia né troppo debole né troppo forte» (Tosato 1947:174). Il pilastro regio del Capo dello Stato, seppur riadattato all'ordinamento repubblicano dopo il pronunciamento del 2 giugno 1946 (Ridolfi 2020), avrebbe consentito alla neonata Repubblica di divenire una sorta di «avatar» tra le democrazie contemporanee, in quanto la Carta del 1948 aveva posto le basi giuridiche per realizzare «un tipo di regime parlamentare – riprendendo le parole di Costantino Mortati – misto o semidiretto. Perché lo scioglimento importa il deferimento all'arbitrato popolare di determinate controversie o questioni costituzionali» (Atti parlamentari 18 settembre 1947:303). Deferimento all'arbitrato popolare che risultava essere un'importante prerogativa a disposizione del Capo dello Stato – secondo quanto sancito all'art. 88 della Costituzione – consentendo a quest'ultimo, dinanzi al manifestarsi di gravi crisi politiche, di ergersi a reggitore dell'ordinamento repubblicano. Si puntellava in tal modo quel peculiare regime *semi-parlamentare*, così definito da Meuccio Ruini, il Presidente della c.d. «Commissione dei 75», durante la seduta della Costituente del 19 settembre 1947.

Il potere di nomina del Presidente del Consiglio, in base a quanto stabilito all'art. 92, e la facoltà autonoma di scioglimento, assieme all'istituzione del mandato settennale (Bonini 2022: 205-227), rimanevano dunque due strumenti essenziali

législatif et le pouvoir exécutif; 2 – le pouvoir exécutif et le pouvoir législatif doivent être effectivement séparés de façon que le gouvernement et le Parlement assument chacun pour sa part et sous sa responsabilité la plénitude de leurs attributions ; 3 – le gouvernement doit être responsable devant le Parlement; 4 – L'autorité judiciaire doit demeurer indépendante pour être à même d'assurer le respect des libertés essentielles telles qu'elles sont définies par le préambule de la Constitution de 1946 et par la Déclaration des droits de l'homme à laquelle il se réfère; 5 – La Constitution doit permettre d'organiser les rapports de la République avec les peuples qui lui sont associés (Chagnollaude e Quermonne 1996: 97).

nell'arsenale costituzionale del Presidente della Repubblica, in grado di riconfermare l'antico retaggio orleanista del Capo dello Stato italiano nel dopoguerra. Una matrice dualista capace di attivarsi in maniera intermittente, come ben esemplificato dal settennato di Luigi Einaudi. Come per la coalizione francese della "Terza forza" sotto il mandato di Auriol, anche in Italia i governi "centristi", guidati dal Presidente del Consiglio democristiano De Gasperi, furono sostenuti dall'azione discreta e costante di Einaudi (Mura 2022: 376-387). Tale appoggio del Capo dello Stato si rafforzò soprattutto a partire dal 1950, l'anno di svolta della stagione riformatrice del centrismo degasperiano (Craveri 2012: 442-443). Einaudi seguì scrupolosamente l'attuazione della riforma agraria, monitorandone costantemente la sostenibilità finanziaria per i conti pubblici dello Stato e valutandone – caso per caso – l'impatto sulla produttività delle aree agricole più arretrate e depresse, come testimoniato dal passaggio di una lettera inviata allo stesso De Gasperi a poche settimane dalla sua elezione al Quirinale:

una riforma agraria è necessaria, purché sensata ed adatta ad un paese dove vivono già 23 milioni di proprietari di terreni su 46 milioni di abitanti; ossia occorre farla là dove è socialmente utile farla e con quei mezzi e presupposti che la possano rendere feconda: strade, case, magazzini di spaccio, chiese, scuole, bonifiche, opere di irrigazione (Ballini e Bernardi 2022: 40).

Pur sostenendo l'azione degli esecutivi a guida "degasperiana", Einaudi fu intransigente nel preservare le prerogative attribuite al Capo dello Stato dalla Carta del 1948. Il primo vero banco di prova sull'equilibrio dei poteri tra l'esecutivo e la Presidenza della Repubblica fu l'approvazione della legge istitutiva della Corte costituzionale, che venne varata, al termine di un complesso e travagliato iter legislativo, soltanto con la legge dell'11 marzo 1953, n. 87.

Il *casus belli* tra il Quirinale e la Presidenza del Consiglio, esploso il 14 marzo 1951 in occasione della discussione degli articoli della legge istitutiva della Consulta, fu la presentazione da parte del deputato democristiano Fumagalli di un articolo aggiuntivo: «i giudici della Corte costituzionale la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica sono nominati con decreto

emanato su proposta del ministro di Grazia e Giustizia» (AP 14 marzo 1951: 27117). Evidentemente tale proposta si muoveva in una prospettiva volta a depotenziare il tasso di dualismo della forma di governo parlamentare, da un lato, e, dall'altro, a ridimensionare – ricorrendo ad un'icastica definizione coniata qualche anno più tardi da Paolo Barile – la funzione di *indirizzo politico costituzionale* del Capo dello Stato (Barile 1958:307). Il pericolo di impasse apparve immediatamente, con il rischio di un conflitto politico ad alta intensità tra l'esecutivo e il Quirinale. Il testo emendato fu approvato a Montecitorio, il 16 marzo 1951, con 243 voti favorevoli e 146 contrari, riportando così ancora una volta la legge istitutiva della Consulta ad un nuovo esame del Senato nel corso del 1952. Il Senato novellò nuovamente il meccanismo di designazione dei giudici, eliminando il riferimento nel decreto presidenziale alla proposta del Guardasigilli, pur restando la previsione della controfirma ministeriale. Prima della conclusiva "*navette parlementaire*" alla Camera, ebbe luogo, il 18 febbraio, un incontro estremamente delicato al Quirinale tra il ministro della Giustizia Zoli e il Presidente Einaudi.

[...] Zoli: «nella maggioranza forti correnti favorevoli a ritorno a formula Camera. Su proposta del Presidente del Consiglio o altro compromesso». Einaudi: «è bene sia chiaro che non posso accedere ad alcuna formula diversa da quella del Senato. Se la legge giunge sul mio tavolo con questa formula, sarà promulgata senz'altro. Se con formula diversa, invierò al Parlamento, con invito a nuovo esame. Ove, in conseguenza del nuovo esame, la formula sia quella del Senato, seguirà subito la promulgazione. Se diversa, pregherò il Presidente della Camera di convocare in seduta comune i membri delle due Camere affinché si proceda alla nomina di un nuovo Presidente, il quale possa, ove lo creda, tempestivamente promulgare la legge; cosa che non intendo fare, per il dovere di trasmettere intatti al successore i poteri stabiliti dalla Costituzione» (ASPR 2009: 398).

La formulazione dell'art. 4 rimase, infine, quella varata dal Senato, prevedendo la nomina dei cinque giudici spettanti al Capo dello Stato con un decreto presidenziale controfirmato dal Presidente del Consiglio. Lo scontro inter-istituzionale tra il Quirinale e la Presidenza del Consiglio aveva evidenziato, da un lato, la volontà di Einaudi di preservare i poteri presidenziali

dalla crescente centralità politica acquisita dal capo della coalizione centrista, mentre quest'ultimo, d'altro canto, si adoperò per ridimensionare il *domaine réservé* del Presidente della Repubblica. De Gasperi probabilmente fece una valutazione di *longue durée* sulla evoluzione del sistema istituzionale italiano, in un momento in cui l'intera opinione pubblica si stava già polarizzando attorno alla controversa e divisiva riforma elettorale del 1953 (Piretti 2003; Quagliariello 2003). Nel caso specifico, limitatamente alla nomina dei giudici della Corte costituzionale, significava sottrarre al Capo dello Stato un'importante prerogativa nella definizione del collegio della Consulta, nel caso in cui al Quirinale si fosse insediato un esponente politico in contrapposizione alla coalizione di governo. L'istituzione della Corte costituzionale, infatti, appariva potenzialmente uno spauracchio per la maggioranza governativa, in grado di bloccare la reale operatività politica¹¹. In definitiva, per De Gasperi stemperare il retaggio orleanista della forma di governo, assieme al ridimensionamento delle ali estreme del sistema partitico con la riforma elettorale, significava garantire in prospettiva una migliore governabilità politica al paese (Craveri 1990: 163-176). D'altra parte, per Einaudi, invece, si trattava di consolidare le prerogative del Capo dello Stato durante la fase d'istituzionalizzazione della Presidenza della Repubblica nell'ordinamento repubblicano. Un dato emerso chiaramente con l'uscita di scena di De Gasperi alla guida del governo, a seguito della sconfitta elettorale della coalizione centrista nel giugno del 1953 (Bonini 2007: 44). La struttura dualistica del regime parlamentare italiano si dispiegò proprio durante la fase di impasse politico-istituzionale che avrebbe condotto alla formazione del Governo Pella nel mese di agosto¹². Dopo l'infruttuoso incarico conferito ad Attilio

¹¹ Si trattava di una convinzione piuttosto diffusa nella classe politica dell'epoca, in modo particolare tra le fila dei vecchi esponenti dell'Italia liberale, come evidenziato da una tagliente considerazione dell'ex Presidente del Consiglio Nititi: «Regioni, proporzionale e Corte costituzionale basterebbero da sole a scardinare anche le nazioni più forti». (Bonini 1996: 77).

¹² Dinanzi alle difficoltà dei partiti della coalizione centrista di giungere ad un accordo per la risoluzione della crisi, è lo stesso Segretario generale del Quirinale, Ferdinando Carbone, a suggerire l'utilizzo di uno strumento mai sperimentato dal Capo dello Stato: l'invio – ai sensi dell'art. 87 c.2 della Costituzione – di un messaggio presidenziale alle Camere: «Signor Presidente,

Piccioni, il Presidente della Repubblica ruppe, infatti, gli indugi affidando, senza ricorrere alla previa consultazione dei gruppi parlamentari, a Giuseppe Pella, già ministro delle Finanze e del Tesoro, il compito di formare un esecutivo “amministrativo”, il cui obiettivo era di approvare in tempi rapidi i bilanci statali.

4. Il sistema dualista alla prova delle ambizioni “presidenzialiste” di Gronchi (1955-1962)

Sin dalla sua elezione al Quirinale, il 29 aprile 1955, Giovanni Gronchi auspicò una evoluzione del sistema istituzionale insistendo sulla necessità di una maggiore centralità decisionale del Presidente della Repubblica, rispetto all’influenza politica esercitata dal suo predecessore (Giacone 2018:160-161). Una centralità legittimata da una elezione trasversale capace di raccogliere consensi dall’intero emiciclo parlamentare: dai voti dei post-fascisti, dei monarchici e dei democristiani fino a quelli dei parlamentari socialisti e comunisti. «Sono contento – commentò Gronchi – del modo in cui è venuta l’investitura, voglio dire della quasi unanimità che mi rende indipendente da ogni partito e fazione [...]. Ciò mi consentirà di essere il Capo dello Stato e non il fiduciario di una parte» (Mammarella e Cacace 2011: 62). Tale investitura convinse il neo eletto Presidente di non essere vincolato dal controllo della maggioranza governativa, potendo, dunque, giocare un ruolo sempre più attivo nella direzione politica del Paese (Ceccanti 2023: 157-168). Tale cambio di postura

ho un pensiero reso fisso da una notte insonne. Mi perdoni se ardisco confidarglielo. Nella presente situazione non si renderebbe forse opportuno un Suo messaggio politico (non controfirmato) alle Camere? Un messaggio che esaltasse bensì il fecondo apporto delle lotte politiche alla causa della democrazia, ma che accennasse, a un tempo, alle necessità che tali lotte, nel loro naturale continuo succedersi, non paralizzino o intralcino appena le attività volte a soddisfare le essenziali, improrogabili esigenze del Paese? Un messaggio che inviti il Parlamento – senza arrestare o rallentare appena il processo di chiarificazione della situazione politica – ad assicurare intanto al paese un governo che possa assolvere dette esigenze, le quali più particolarmente in atto si manifestano riguardo (la menzione è esemplificativa e l’ordine non vuol fissare una graduatoria di urgenza) alla conversione dei decreti legge, l’esercizio provvisorio, i bilanci, la Corte costituzionale, l’assistenza sanitaria ai pensionati, i danni di guerra, etc?». Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, (d’ora in avanti ASPR), 8 agosto 1953.

emerse chiaramente durante la formazione del Governo Zoli nel 1957 (Parlato 2020: 44-45). Di fronte infatti alle dimissioni presentate dal Presidente del Consiglio democristiano, in virtù di un voto di fiducia “macchiato” dal sostegno decisivo alla Camera dei “missini”, il Capo dello Stato le rifiutò, dopo aver conferito due mandati esplorativi al presidente del Senato Cesare Merzagora e al segretario democristiano Amintore Fanfani, caricando quel gesto di un significato istituzionale piuttosto rilevante, perché nell’interpretazione di Gronchi la prima carica dello Stato rimaneva titolare di un margine di autonomia tutt’altro che secondario nell’indicazione e nel processo di investitura del Presidente del Consiglio (Paladin 2004: 133).

Non solo in politica interna il Presidente della Repubblica volle collocarsi al centro dello scacchiere politico, ma soprattutto nel palcoscenico internazionale. Ribattezzato dalla stampa come il “Perón di Pontedera”, Gronchi tentò di inaugurare una nuova prassi presidenziale i cui effetti si sarebbero dovuti manifestare, innanzitutto, a partire dalla gestione della politica estera, in ossequio all’antico retaggio orleanista del *domaine réservé* del Capo dello Stato in materia di relazioni con gli altri Stati (Lucioli 1988: 122-135). Il desiderio di Gronchi di intervenire nella definizione della politica estera italiana provocò lo scontro istituzionale nel marzo del 1957 tra il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio Segni, in occasione del mancato invio di una lettera di Gronchi indirizzata al Presidente americano Eisenhower su un maggiore coinvolgimento dell’Italia nel gruppo di lavoro sulla Germania e nel coordinamento degli aiuti euro-atlantici nel Medioriente, dopo la crisi di Suez nel 1956. La missiva fu bloccata dall’allora Segretario generale della Farnesina, Alberto Rossi Longhi. La decisione, presa di comune accordo tra Segni e il titolare degli Esteri, Gaetano Martino, venne giustificata a causa delle posizioni divergenti del Capo dello Stato rispetto a quelle dell’esecutivo, l’organo costituzionale depositario del potere di indirizzo della politica estera nel nostro ordinamento (Segni 2012: 135-141).

Il Presidente della Repubblica, immaginandosi nel ruolo di traghettatore dell’intero sistema politico, coltivò in misura sempre maggiore le proprie aspirazioni presidenzialiste, come au-

spicato da Mario Bracci, giudice della Corte costituzionale, in una lettera inviata allo stesso Gronchi nel 1958:

[...] bisogna spostare il regime, nei limiti consentiti dall'interpretazione della Costituzione, [...] dalla tradizionale prevalenza del Parlamento spesso velleitaria, alla prevalenza del Presidente della Repubblica, verso quel tipo originale di Repubblica presidenziale che è reso possibile dalla lettera e dallo spirito della Costituzione [...]. I presupposti politici dello spostamento del centro di gravità del potere del Parlamento al Presidente sono i più favorevoli in senso democratico, che si possono trovare in Europa. [...] Difatti i poteri del Presidente sono vastissimi, secondo la Costituzione, sia pure allo stato potenziale e indeterminata: e sono facilmente controllabili dalla Corte costituzionale. Invece i poteri del Presidente del Consiglio e del Governo sono costituzionalmente limitati in modo rigoroso e assai rigido, sì che il loro ampliamento [...] importerebbe [...] i procedimenti di revisione costituzionale o [...] lacerazioni della Costituzione. In sostanza è opportuno, a mio avviso, consolidare negli italiani il convincimento che la nostra situazione non è paragonabile con quella della Francia e che da noi non occorre mutare la Costituzione per governare l'Italia (Bracci 1980: 741-742).

Il grande punto di svolta, che segnò la sconfitta di questa lettura a *trazione presidenziale* della Costituzione del 1948, fu indubbiamente la crisi politica dell'estate del 1960. Dinanzi al rischio crescente di *"grippage"* delle istituzioni, Gronchi si convinse ad accelerare l'ingresso dei socialisti nel governo, affidando l'incarico di formare un nuovo esecutivo al democristiano Fernando Tambroni, già ministro dell'Interno dal 1955 al 1959 (Giacone 2022: 255). I tempi però non erano ancora maturi per un'alleanza organica tra democristiani e socialisti. Tambroni, il 4 aprile 1960, sottolineò in Parlamento che il suo governo monocolore era la conseguenza diretta del crescente malessere in «un Paese stanco della crisi» (AP 4 aprile 1960: 13424). Nacque così un monocolore democristiano con l'appoggio decisivo dei monarchici e dei neo-fascisti del Msi, incassando una risicata fiducia con 300 voti a favore e 293 contrari. Ciò spinse i ministri della sinistra democristiana a dimettersi, mentre la direzione del partito cominciò a fare pressioni per l'uscita di scena di Tambroni. Tuttavia, Gronchi, dopo un vano tentativo di Fanfani di formare un governo con l'appoggio parlamentare del PSI, fal-

lito per le divisioni interne al suo partito, rifiutò le dimissioni di Tambroni. L'ex ministro dell'Interno riesce a completare il processo d'investitura del proprio esecutivo anche al Senato, alla fine di aprile, con 128 voti a favore e 110 contrari.

Il governo sarebbe durato fino a luglio, quando si sfaldò sotto la pressione delle dure proteste scoppiate a Genova, dove in quei giorni si svolse il Congresso nazionale dell'MSI. Gli scontri tra manifestanti – appartenenti a sindacati e partiti dell'opposizione – e polizia si estesero in tutto il Paese. Di fronte alle imponenti proteste popolari, Tambroni fu costretto a dimettersi, su indicazione della direzione nazionale della Democrazia Cristiana, favorendo la nascita del terzo Governo Fanfani che ebbe l'appoggio esterno dei socialisti (Castellani e Quagliariello 2026: 87). Si consumò così la sconfitta dell'iniziativa di Gronchi, poiché l'avvento del centro-sinistra era stato pilotato e conseguito sotto l'egida del regime dei partiti, in modo particolare sotto l'impulso del segretario della Democrazia cristiana Aldo Moro, che avrebbe guidato i successivi governi di centro-sinistra dal 1963 al 1968 (Orsina 2014: 10). La sintesi più lucida sulla reale “posta in gioco” durante la crisi del 1960 fu formulata dal segretario comunista Togliatti, che seppe cogliere la vera portata del progetto politico di Gronchi: «La deviazione verso un regime presidenziale è cosa da evitarsi. [...] Il sistema dei partiti è sancito esplicitamente dalla nostra Costituzione [...] e deve restare alla base dello sviluppo della democrazia italiana» (Lepre e Petraccone 2012: 220)¹³.

Conclusioni

Dall'analisi svolta nel saggio, appare evidente quanto il ruolo e l'influenza del Capo dello Stato nel sistema istituzionale della IV Repubblica sia cambiato, riattivando in tal senso l'antica matrice orleanista risalente alle leggi costituzionali del 1875. Tuttavia, i Presidenti Auriol e Coty «n'agissent pas au nom d'une autorité personnelle. [...] Le rayon de leurs interventions –

¹³ La situazione politica rischiava di divenire ancora più critica con l'annuncio delle dimissioni dalla presidenza del Senato di Cesare Merzagora, a causa «dell'atmosfera di corruzione» che rendeva sempre più pesante l'attività politica e parlamentare in Italia (Cavera 1998: 105-131).

sottolinea Roussellier – concerne de manière privilégiée les affaires extérieures et militaires, pas l'élaboration des lois intérieures» (Roussellier 2015: 292). Ma si tratta, tuttavia, di un potere decisionale non totale, il quale rimane subordinato alla primazia politica e del governo e, soprattutto, del Parlamento. La funzione presidenziale rappresenta una *force en dehors*, come rievocato da Auriol al termine del proprio settennato: «[...] Il faut quelqu'un qui puisse assurer la continuité, qui soit là au moment des crises, comme le sont les grands commis pour l'administration» (Auriol 1970: 583). Una forza che nel 1958, nella fase più grave della guerra d'Algeria, assume una centralità mai sperimentata durante la III e la IV Repubblica grazie all'azione decisiva di Coty. Quest'ultimo può svolgere tale ruolo non solo alla luce dello spettro della guerra civile ad Algeri, ma soprattutto in virtù della cronica debolezza del sistema partitico francese. Tale scenario innescherà la *réforme gouvernementale gaullienne*, la quale è sotto un punto di vista storico-istituzionale un ritorno alla lettura originaria delle leggi costituzionali del 1875. Lo stesso de Gaulle richiama tale matrice storica, nel commentare il processo costituente del 1958, in occasione di un colloquio con Alain Peyrefitte: «Ce que j'ai essayé de faire, c'est d'opérer la synthèse entre la monarchie et la république. [...] Une monarchie républicaine» (Peyrefitte 1976: 56-57).

Il caso italiano, durante il primo decennio della storia repubblicana, riconferma plasticamente la presenza di un'eredità dualista nel proprio codice genetico costituzionale. Si tratta, tuttavia, di un elemento strutturale del nostro regime *semi-parlamentare*, che si attiva soltanto in maniera intermittente potendo esercitare una funzione moderatrice o di preterizione nell'evoluzione del sistema politico, alla luce della peculiare natura del nostro ordinamento istituzionale, fondato sulla centralità assoluta dell'infrastruttura partitica (Bonini 2007: 24-29).

Durante i settennati di Einaudi e di Gronchi, il tasso di dualismo riemergerà, in forma più o meno evidente, sia per la loro collocazione nei cicli politici del primo decennio repubblicano che per lo “stile presidenziale” dei due inquilini del Quirinale. Se Einaudi, infatti, esercita il ruolo di Capo dello Stato in sincronia con la fase politica del centrismo a guida degasperiana,

Gronchi, invece, può giocare un ruolo più attivo e ben più visibile del suo predecessore, in virtù del declino progressivo della vecchia formula centrista. Pur non svolgendo affatto una funzione meramente notarile (Einaudi 1956), Einaudi si muove con discrezione nell'esercizio della carica presidenziale, prendendo il centro del palcoscenico politico solo in casi di assoluta necessità, come ben esemplificato nel corso della travagliata formazione del Governo Pella nell'estate del 1953. Gronchi, alla luce del significativo arsenale messo a disposizione dalla Costituzione del 1948 al Capo dello Stato, è convinto di poter piegare il sistema politico-istituzionale a suo vantaggio, modificando tramite la prassi la forma di governo parlamentare italiana «a propulsione partitica» (Sperelli 2024: 110). La *débâcle* di Gronchi nell'estate del 1960 segnala, tuttavia, la vera natura della *force* presidenziale non connotandosi mai come una forza propria. Si tratta infatti «di un ruolo attivo – evidenzia Bonini – in quadro di bilanciamento. L'azione personale, nei rari momenti in cui si è verificata, – chiosa Bonini –, scopre la presidenza e ne dimostra i limiti» (Bonini 2022: 227). Una *force en dehors* dal circuito Parlamento-governo-partiti, capace tuttavia di incidere, seppur in maniera intermittente¹⁴, nella storia repubblicana. La *force*

¹⁴ A distanza di quattro anni, nell'estate del 1964, il “Quirinale” giocò, invece, un ruolo decisivo nella risoluzione della crisi politica esplosa dopo la fine del primo Governo Moro. Paventando lo strumento dello scioglimento *sanzione*, il Presidente della Repubblica Segni riuscì a “persuadere” democristiani e socialisti nel portare avanti la formula politica del centro-sinistra, ridimensionandone, tuttavia, pesantemente il “vaste programme” (legge urbanistica e legge istitutiva delle Regioni a statuto ordinario) per non aggravare la tenuta dei conti pubblici durante la prima fase di recessione economica nel dopoguerra. Sull'urgenza di scongiurare la fine del centro-sinistra, si esprimerà in maniera netta Pietro Nenni, segretario del partito socialista e vice-presidente del Consiglio nei governi presieduti da Moro, in occasione della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti dell'estate 1964: «[...] Ricordo che paragonai il centro-sinistra in quel momento allo noce nello schiaccianoci, cioè sotto pressioni estremamente violente, tali da poterlo far saltare in frantumi, rompendo ogni continuità della vita costituzionale e parlamentare del paese, dato che non vi era, a quell'epoca, altra maggioranza possibile se non appunto quella del centro-sinistra. La mia tesi era che fosse necessaria una tregua [...]. In quella circostanza ebbi l'occasione di rispondere a critiche assai severe che mi erano state fatta dall'onorevole Togliatti, rispondendo che, sì, avevo paura della destra e in quel momento avevo paura anche delle elezioni. [...] Temevo le elezioni perché in quel momento non vedevo che cosa da nuove elezioni potesse uscire che

présidentielle è, in definitiva, risorsa preziosissima per il sistema politico-istituzionale, grazie proprio all'antico retaggio monarchico-orleanista. Un'eredità feconda su cui aveva già riflettuto Victor de Broglie durante il secondo Impero francese:

[...] Une république qui touche à la monarchie constitutionnelle, une monarchie constitutionnelle qui touche à la république et qui n'en diffère que par la constitution et la permanence du pouvoir exécutif, c'est la seule alternative qui reste aux amis de la liberté. Toute autre république, c'est la Convention, toute autre monarchie c'est l'Empire (de Broglie 1870: 63).

Bibliografia e fonti

ARCHIVES NATIONALES, 4AG/24, Secrétariat général et cabinet, *Note au Président*, 18 août 1950.

ARCHIVES NATIONALES, 4AG/24, Secrétariat général et cabinet, *Note au Président*, 29 février 1952.

ARCHIVES NATIONALES, sous série, Secrétariat général du gouvernement et service du Premier ministre, F/60/2772, *Compte-rendu du Conseil des Ministres*, 21 mai 1952, p. 6.

ARCHIVES NATIONALES, sous série, Secrétariat général du gouvernement et service du Premier ministre, F/60/2772, *Compte-rendu du Conseil des Ministres*, 11 juillet 1957, p. 1.

ARCHIVES NATIONALES, 4AG/24, Secrétariat général et cabinet, *Note pour Monsieur le Président de la République*, 2 octobre 1957, p. 4.

ARCHIVIO STORICO DELLA PRESIDENZA REPUBBLICA, Fondo Ferdinando Carbone, busta 18, Magnani Livio, "Glissement à droite", *Journal de Genève*, 21 mars 1950.

ARCHIVIO STORICO DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA, Fondo Ferdinando Carbone, busta 18, *lettera al Presidente Einaudi*, 8 agosto 1953.

ARCHIVIO STORICO DELLA PRESIDENZA REPUBBLICA, 2009, Segretariato generale della Presidenza della Repubblica, *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Einaudi*, Bulzoni: Roma.

ARCHIVIO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, Atti declassificati della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi giugno-luglio 1964, *verbale della seduta del 2 ottobre 1969*, pp. 5-6.

ATTI PARLAMENTARI, Assemblée costituente, *resoconto stenografico*, 18 settembre 1947, p. 303.

indirizzasse in modo diverso la vita parlamentare del paese» (Archivio della Camera dei Deputati, 2 ottobre 1969: 5-6).

ATTI PARLAMENTARI, Camera dei deputati, *Resoconto stenografico*, seduta pomeridiana, 14 marzo 1951, p. 27117.

ATTI PARLAMENTARI, Camera dei deputati, *Resoconto stenografico*, seduta 4 aprile 1960, p. 13424.

AURIOL VINCENT, 1970, *Mon septennat, 1947-1954*, Paris: Gallimard.

BALLINI PIER LUIGI, BERNARDI EMANUELE, 2022, (a cura di), *Il governo di centro: libertà e riforme. Alcide De Gasperi - Antonio Segni. Carteggio (1943-1954)*, Roma: Edizioni Studium.

BARILE PAOLO, 1958, "I poteri del Presidente della Repubblica", *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, IV, p. 307.

BARSALOU JOSEPH, 1964, *La mal-aimée: histoire de la IV^e République*, Paris: Plon.

BERSTEIN SERGE, 1992, *La IV^e République: république nouvelle ou restauration du modèle de la III^e République?* in Berstein Serge, Rudelle Odile (sous la direction de), *Le modèle républicain*, Paris: Puf, pp. 357-381.

BONINI FRANCESCO, 1996, "Un retaggio monarchico nelle istituzioni della Repubblica?", *Cheiron*, vol. 25-26, pp.103-127.

_____, 1996, *Storia della Corte costituzionale*, Roma: Nuova Italia Scientifica.

_____, 2007, *Storia costituzionale della Repubblica*, Roma: Carocci.

_____, 2022, *Il settennato italiano e le sue dinamiche*, in Francesco Bonini, Sandro Guerrieri, Simona Mori, Marco Olivetti (a cura di), *Il settennato presidenziale. Percorsi transnazionali e Italia repubblicana*, Bologna: Il Mulino.

BRACCI MARIO, 1980, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1958)*, Firenze: Le Lettere.

CABANIS ANDRÉ, MARTIN MICHEL LOUIS, 2001, *La dissolution parlementaire à la française*, Paris: Presses de Sciences Po.

CASTELLANI LORENZO, GAETANO QUAGLIARIELLO, 2026, *Il principe e la Repubblica. Potere e istituzioni in Italia dal 1943 a oggi*, Roma: Luiss University Press.

CAVERA GIOVANNI, 1998, "Un conflitto istituzionale dietro la crisi Tambroni. Carteggio Giovanni Gronchi-Cesare Merzagora (luglio 1960)", *Nuova storia contemporanea*, V, pp. 105-131.

CECCANTI STEFANO, 2023, "La Presidenza forte tra "gronchismo" e gollismo. Gronchi per una pratica "gollista" delle istituzioni con l'intento di aprire al centro-sinistra? Tra legittimità costituzionale sostanzialmente rispettata e fallimento politico", *Forum di Quaderni Costituzionali*, I, pp. 157-168.

CHAGNOLLAUD DOMINIQUE, QUERMONNE JEAN-LOUIS, 1996, *Le gouvernement de la France sous la V^e République*, Paris: Fayard.

CRAVERI PIERO, 1990, "De Gasperi e la legge elettorale del 1953", *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, XIX, pp. 163-176.

_____, 2012, De Gasperi, Milano: Mondadori.

DE GASPERI ALCIDE, *Scritti e discorsi politici*, 2009, Vol. IV, t. II, *Alcide de Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica 1948-1954*, a cura di Taverni Barbara, Bologna: Il Mulino.

DE GAULLE CHARLES, "de Gaulle déclare à Compiègne que tout est prêt désormais pour assurer la direction du pays", *Feuille d'avis de Neuchâtel*, 8 mars 1948.

_____, 1970, *Mémoires d'espoir*, t. I, Paris: Plon.

DE BAECQUE FRANCIS, 1976, *Qui gouverne la France? Essai sur la répartition du pouvoir entre le chef de l'État et le chef du Gouvernement*, Paris: Puf.

_____, 1990, *René Coty tel qu'en lui-même*, Paris: Éditions STH.

DE BROGLIE VICTOR, 1870, *Vues sur le gouvernement de France*, Paris: Michel Lévy.

DEBRÉ MICHEL, 1957, *Ces princes qui nous gouvernent*, Paris: Plon.

DE THY LUDOVIC, 2021, *L'écriture des lois constitutionnelles de 1875. La fondation de l'ordre constitutionnel de la III^e République*, Paris: Lgdj.

DUVERGER MAURICE, 1967, *Démocratie sans le peuple*, Paris: Seuil.

EINAUDI LUIGI, 1956, *Lo scrittoio del Presidente*, Torino: Einaudi.

ELGEY GEORGETTE, 2018, *Histoire de la IV^e République - De 1945 à 1957. La modernisation de la France, l'Europe en marche, la guerre d'Indochine*, t. I; *Histoire de la IV^e République - De 1956 à janvier 1959. La guerre d'Algérie, le retour du Général, Les transformations de la France*, t. II, (n. ed.), Paris: Bouquins.

FAUVET JACQUES, 1959, *La IV^e République*, Paris: Fayard.

FOURASTIÉ JEAN, 1979, *Les trente glorieuses ou la révolution invisible*, Paris: Fayard.

GIACONE ALESSANDRO, 2018, *Giovanni Gronchi*, in Sabino Cassese, Francesco Galasso, Alberto Melloni (a cura di), *I Presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, vol. I, Bologna: Il Mulino.

GIACONE ALESSANDRO, 2022, *Fernando Tambroni*, in Cassese Sabino, Melloni Alberto, Pajno Alessandro (a cura di), *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni*, Roma-Bari: Laterza.

GUILLEMINAUT GILBERT, 1970, *Le roman vrai de la III^e et de la IV^e République*, t. II, Paris: Laffont.

JUDT TONY, 2006, *Postwar: a history of Europe since 1945*, London: Penguin.

- LACOUTURE JEAN, 2010, *De Gaulle – Le politique*, t.II, (n. édition), Paris: Seuil.
- LAUVAUX PHILIPPE, 1997, *Le parlementarisme*, Paris: Puf.
- _____, 2002, *Déstins du présidentielisme*, Paris: Puf.
- LEPRE AURELIO, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna: Il Mulino.
- LUCIOLLI MARIO, 1988, *Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Giovanni Gronchi*, in Enrico Serra (a cura di), *Professione diplomatico*, Milano: FrancoAngeli.
- MAMMARELLA GIUSEPPE, 1992, *La prima Repubblica dalla fondazione al declino*, Roma-Bari: Laterza.
- Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, 2011, *Il Quirinale. Storia politica e istituzionale da De Nicola a Napolitano*, Roma-Bari: Laterza.
- MASSOT JEAN, 2008, *Chef de l'État et chef du gouvernement*, Paris: La Documentation française.
- MURA SALVATORE, 2022, *Il modello italiano: i presidenti nella costruzione e nella legittimazione della Repubblica (1946-1964)*, in Giovanni Orsina, Maurizio Ridolfi (a cura di), *La Repubblica del presidente. Istituzioni, pedagogia civile e cittadini nelle trasformazioni delle democrazie*, Roma: Viella.
- ORSINA GIOVANNI, 2014, *Introduzione*, in Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- PALADIN LIVIO, 2004, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, Bologna: Il Mulino.
- PARLATO GIUSEPPE, 2020, *Dieci anni: la prima attuazione*, in Francesco Bonini, Vera Capperucci, Paola Carlucci (a cura di), *La Costituzione nella storia della Repubblica. Sette decennali: 1957-2018*, Roma: Carocci.
- PEYREFITTE ALAIN, 1976, *Le mal français*, Paris: Plon.
- PIRETTI MARIA SERENA, 2003, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Bologna: Il Mulino.
- QUAGLIARIELLO GAETANO, 2003a, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna: Il Mulino.
- _____, 2003b, *La legge elettorale del 1953. Dibattiti storici in Parlamento*, Bologna: Il Mulino.
- QUERMONNE JEAN-LOUIS, 2006, *Les régimes politiques occidentaux*, Paris: Seuil.
- RÉMOND RENÉ, 1990, *Les réformes électorales en France aux XIX^e et XX^e siècles*, in Serge Noiret (ed. by), *Political strategies and electoral reforms: origins of voting systems in Europe in the 19th and 20th centuries*, Baden-Baden: Nomos.
- RÉMOND RENÉ, 1984, *Le retour du général de Gaulle*, Bruxelles: éditions Complexe.

- _____, 2002, *La République souveraine. La vie politique en France (1879-1939)*, Paris: Fayard.
- RIDOLFI MAURIZIO, 2020, (a cura di), *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica. Il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*, vol. I, Roma: Viella.
- RIOUX JEAN-PIERRE, 1980, *La France de la Quatrième République*, t. I, Paris: Seuil.
- _____, 1989, *The Fourth Republic 1944-1958*, Cambridge: Cambridge University Press.
- ROUSSELLIER NICOLAS, 2015, *La force de gouverner. Le pouvoir exécutif en France XIXe-XXIe siècle*, Paris: Gallimard.
- ROUVILLOIS FRÉDÉRIC, 2022, *Le Président Coty et ses Présidents du Conseil*, in Joël-Benoît d'Onorio (sous la direction de), *René Coty. Le sage de la République*, Aix-en-Provence: Puam.
- SCOPPOLA PIETRO, 1997, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna: Il Mulino.
- SEGNi ANTONIO, 2012, *Diario (1956-1964)*, a cura di Salvatore Mura, Bologna: Il Mulino.
- SPERELLI GIAN MARCO, 2024, *Politiche costituzionali e processi politici. Istituzioni e Costituzioni in Francia e in Italia (1946-2000)*, Roma: Edizioni Studium.
- TOSATO EGIDIO, 1947, *La nuova Costituzione italiana. Progetto e relazioni*, Roma: Edizioni Studium.
- VIANSSON-PONTÉ PIERRE, 1976, *La République gaullienne*, t. I, Paris: Fayard.

Abstract

OLTRE LA TERZA REPUBBLICA. RETAGGIO DUALISTA E FUNZIONE PRESIDENZIALE IN FRANCIA E IN ITALIA (1947-1960)

(BEYOND THE THIRD REPUBLIC. DUALIST LEGACY AND PRESIDENTIAL FUNCTION IN FRANCE AND ITALY, 1947-1960)

Keywords: France, Italy, third Republic, fourth Republic, “first Republic”.

This essay aims to explore the influence of the dualist constitutional framework established by the Constitutional Laws of 1875 on the political and institutional development of the French Fourth Republic and post-war Italy during the first decade after the Second World War. Particular attention will be devoted to the role of the President of the Republic in shaping the evolution of the two political systems.

GIAN MARCO SPERELLI
Università LUMSA
Dipartimento di Giurisprudenza,
Economia, Comunicazione (Palermo)
g.sperelli@lumsa.it
ORCID: 0009-0002-6624-6444

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.05>

CARMEN TRIMARCHI

IL PETROLIO COME METAFORA.
LA LEGGE SICILIANA SULLA RICERCA
E LO SFRUTTAMENTO DEGLI IDROCARBURI

Della ricerca e sfruttamento degli idrocarburi sul territorio italiano si era cominciato a parlare a partire da metà Ottocento; dal tempo in cui l'abate geologo Antonio Stoppani aveva narrato delle «belle gite» da lui compiute in diverse parti della Penisola, al fine di «istudiarvi [...] i petroli, le fontane ardenti, i vulcani di fango» (Stoppani 1876: 220). La consistenza di tali risorse si era però dimostrata più letteraria che reale; ragion per cui, i due colossi stranieri che dominavano il settore, la Standard Oil e la Royal Dutch Shell, non avevano mai ritenuto opportuno installare alcuna raffineria sul territorio nazionale, giudicato troppo marginale (Kovacs 1964). In questo senso, l'Agip – Azienda generale italiana petroli, nata allo scopo di svolgere «ogni attività relativa all'industria e al commercio dei prodotti petroliferi» (r.d.l del 3 aprile 1926), rispondeva forse più a ragioni di natura politica, che a un reale bisogno del mercato, rappresentando il concreto risultato di una confluenza d'interessi tra la volontà governativa di giocare un ruolo più rilevante nel settore e le istanze di un gruppo di industriali, soprattutto del comparto elettrico, desiderosi di rafforzare, protetti dall'ombrello statale, le deboli iniziative intraprese nel campo dell'importazione (cfr. Pizzigallo 1984). Il Primo conflitto mondiale, in ogni caso, aveva determinato la diffusa consapevolezza che il petrolio fosse un elemento strategico essenziale di sviluppo. Il Secondo, con i suoi eserciti interamente motorizzati, aveva chiarito definitivamente il ruolo decisivo degli idrocarburi, finendo col contingentarli con rigide legislazioni di guerra. Alla fine del 1948, dopo lo scioglimento del Comitato interministeriale prezzi (Cip), che aveva regolamentato i prodotti petroliferi sin dai primi mesi del 1941, si era tornati al libero mercato, nuovamente normato dal r.d. 29 luglio 1927, n. 1443, che poca chiarezza e ancor minori garanzie offriva ad un settore in rapida evoluzione.

In terra di Sicilia, dopo le prime pionieristiche ricerche risalenti ai primi del Novecento, negli anni Trenta, l'Agip aveva condotto una campagna di perforazioni, concentrate in prevalenza nelle province di Catania e Siracusa. Contemporaneamente, il suo sottosuolo era stato analizzato dal geologo scozzese Rolf B. Berhrnam, per conto della Vacuum Oil Co, e dal geologo J. Elmer Thomas che aveva presentato (senza successo) i suoi progetti, anche al Governo italiano. Gli ultimi pozzi erano stati perforati dall'Agip nel 1943 e, successivamente, in una Sicilia agitata da venti separatisti, ogni attività era stata sospesa, per riprendere dopo la nascita della Regione siciliana (cfr. Squarzina 1958: 85-86) frutto dello Statuto autonomista del 1946. Nel ricordare quella stagione, uno dei suoi protagonisti, l'avv. Nicolò Pignatelli Aragona, esponente di una nobile e facoltosa famiglia nissena con interessi nel settore minerario e presidente della Gulf Italia Company, raccontava di avere intrapreso un'opera a favore delle compagnie petrolifere americane, desiderose di insediarsi nel territorio nazionale. Un'iniziativa che lo aveva portato a partecipare a «interminabili riunioni per illustrare il [...] programma a uomini politici nazionali e regionali, a funzionari, membri di organi tecnici governativi e via dicendo» suscitando però «molto scetticismo e spesso disinteresse»; soltanto in Sicilia il neo Governo regionale e i suoi funzionari avevano loro riservato

cordiali e favorevoli accoglienze [...] Nulla si sarebbe fatto senza la loro valida e instancabile opera – intelligente e profondamente conscia della tutela del superiore interesse della Regione Siciliana – opera che si estrinsecò come primo atto nel rilascio del primo permesso di ricerca per il petrolio (17 ottobre 1948) denominato “Ragusa” relativo a circa 100.000 ha [...] (Pignatelli Aragona 1958: 7).

Se il Governo siciliano aveva potuto tradurre quella calorosa accoglienza in azioni concrete era stato grazie ai poteri che lo Statuto siciliano concedeva all'Assemblea regionale, cui l'art. 14, h, «nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali deliberate dalla Costituente del popolo italiano», accordava la «legislazione esclusiva» sulla quasi totalità delle materie di rilievo economico, comprese miniere, cave, torbiere e saline». Lo sviluppo economico, del re-

sto, aveva costituito un elemento imprescindibile di tutto il dibattito che aveva portato alla concessione dello Statuto siciliano, dando effettività alle istanze di pianificazione economica e industrializzazione, presenti nella Sicilia dell'immediato dopoguerra.

1. Ricostruire la Sicilia

Nell'Isola appena liberata e amministrata dall'AMGOT, era apparso un breve saggio di Enrico La Loggia, anziano politico di scuola nittiana, già deputato socialriformista, in cui si tracciava un progetto per la sua riorganizzazione, valutata in termini economici e politici. Per prima cosa, la Sicilia doveva aspirare a un moderno sviluppo economico e, per questo, le era assolutamente necessario un impulso vigoroso in direzione di un industrialismo autoctono, secondo una visione "sicilianista" in economia e unitaria in politica, in cui la decentralizzazione industriale era da considerarsi superiore a «un qualsiasi decentramento burocratico od autarchico» (La Loggia 1943: 29). In questo quadro, la Regione doveva rappresentare un mezzo di equiparazione economica e di pressione politica, necessario per concretizzare un interventismo statale ritenuto indispensabile. Questa posizione allontanava La Loggia dal regionalismo di Luigi Sturzo, per il quale la Regione doveva costituire un argine all'azione dello Stato in ambito economico e amministrativo, entrambi, però, convergevano nel considerarla non un valore assoluto, ma uno strumento essenziale per il progresso della Sicilia e, più in generale, per la coesione sociale, economica e democratica della Nazione. Su queste premesse ideologiche, si era progressivamente precisata la piattaforma autonomista dei democristiani; e se, per i comunisti, l'autonomismo costituiva il contenitore politico in cui far confluire le questioni cardine delle loro battaglie (prime fra tutte la riforma agraria e lo sviluppo industriale), per entrambi, il senso del progetto autonomista stava essenzialmente nelle questioni economiche e sociali.

Il dibattito che aveva accompagnato la nascita dello Statuto siciliano¹ aveva basato la rivendicazione storica delle sue aspi-

¹ Frutto del lavoro della Consulta regionale (istituita con d.l.l. n. 416 del 28/12/1944), formata da 36 membri individuati tra gli rappresentanti dei par-

razioni regionaliste sui torti economici subiti dallo Stato italiano, considerando «lo sviluppo industriale e la riforma agraria gli obiettivi che conferivano legittimità all'istituzione regionale» (Miccichè 2017: 33). L'interpretazione laloggiana della questione meridionale partiva dalla convinzione che il Sud fosse stato sempre subordinato al Nord che l'aveva trasformato in un mercato colonialistico per le regioni settentrionali più ricche e progredite e che, per sanare quell'antica ingiustizia, lo Stato avrebbe dovuto agire in prima persona con interventi non solo strutturali, ma anche finanziari. Si trattava di un criterio di tipo «riparazionistico» dalle radici antiche², sfociato nell'art. 38 dello Statuto che, al fine «di bilanciare il minore ammontare dei redditi da lavoro, nella Regione in confronto alla media nazionale», impegnava lo Stato a versare nelle casse dell'Isola un contributo annuale da utilizzare «in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici»³; piano che sarebbe arrivato rapido e puntuale, grazie a un gruppo di studiosi vicini a La Loggia, riuniti nel *Centro per l'incremento industriale della Sicilia*. Basandosi su un'aspettativa finanziaria di settanta miliardi per un quinquennio da ricavare attraverso i contributi previsti appunto dall'art. 38, quel *Primo schema di un piano economico quinquennale della Sicilia* (1947) progettava la realizzazione – o l'incremento – di una sfilza di enti economici pubblici che andavano dall'Eris, Istituto finanziario industriale (con compiti simili a quelli dell'Iri e dell'Imi) all'Isep, Istituto tecnico esecutivo per

titi del Cln, delle organizzazioni sindacali e del mondo culturale, lo Statuto siciliano è stato emanato con r.d.l. 15 maggio 1946. Per approfondimenti sulle sue origini, si rinvia a: Salemi (1961), Giarrizzo (1975: 7-116); Renda (1987: 1272 e ssg.); Romano (2003: 2243 e ssg.); Novarese (2020: 43-58).

² Già il Consiglio straordinario di Stato, convocato in Sicilia con Decreto dittatoriale del 19 ottobre 1860, aveva sostenuto che, in considerazione della quota di debito pubblico nettamente inferiore a quello delle altre regioni portato in dote dall'Isola, la nascente nazione italiana avrebbe dovuto emettere una «rendita in favore della Regione Siciliana», *Palermo 18 novembre 1860 - Rapporto del Consiglio straordinario di Stato convocato in Sicilia con Decreto dittatoriale del 19 ottobre 1860*, in *Documenti relativi ai presupposti, ai precedenti, alla genesi e alla natura dell'Alto Commissariato e della Consulta di Sicilia (1860-1946)*, in *Consulta regionale siciliana*, 236-270, 249.

³ Sul contributo di La Loggia alla redazione dell'articolo in seno alla Consulta regionale, si veda Gangi (1995: 47-55). Per un quadro complessivo circa gli effetti prodotti dalla norma, può leggersi Di Gregorio (2010).

l'edilizia popolare; dal potenziamento dell'Ente per il latifondo siciliano, dell'Ente acquedotti siciliani e dell'Istituto siciliano autotrasporti alla creazione di un Ente turistico siculo internazionale, con finalità pubblicitarie e di miglioramento dell'attrezzatura turistica dell'Isola. Si prevedeva inoltre una soluzione per affrancare l'Isola dall'annosa carenza di energia elettrica - senza la quale ogni prospettiva di sviluppo sarebbe risultata illusoria - mutando la privata Società generale elettrica della Sicilia in un'azienda di pubblico interesse a partecipazione maggioritaria regionale, volta ad incrementare la produzione di energia idro/elettrica e ridurre il prezzo. Un'ipotesi che si sarebbe realizzata l'anno seguente con la nascita dell'Ese, Ente siciliano elettricità dotato di poteri di pianificazione, coordinamento e vigilanza (cfr. La Loggia 1981: 153-174)⁴. Chiaramente ispirato al dirigismo nittiano, il *Piano* era definito dall'azione statuale e animato da un convinto industrialismo, lo stesso che avrebbe costituito il fulcro delle istanze sostenute dalla Svimez di Pasquale Saraceno e Rodolfo Morandi. Molte, del resto, apparivano le condizioni oggettive per un futuro industriale dell'Isola: le ricchezze del sottosuolo e quelle della terra, i grandi spazi e, non meno importante, l'ampia disponibilità di manodopera a basso costo.

Nel 1944, era stata creata una sezione del Banco di Sicilia, dedicata al credito industriale che aveva cominciato ad agire nella direzione suggerita dalle correnti riformiste laloggiane; a distanza di sette anni, nel suo primo bilancio, quell'unità poteva vantare la concessione di ben 600 finanziamenti per 17 miliardi di lire. Una somma imponente che comprendeva i 500 milioni concessi, nel 1949, agli imprenditori Moratti e Falk per recuperare un'antica raffineria texana, collocata sui pontili del porto militare di Augusta, che avrebbe costituito la Rasiom, il primo centro del polo chimico della Sicilia sud orientale (cfr. Butera 2000: 67). Era questa la temperie, in cui, nel 1948, il Governo regionale decideva di dare un nuovo impulso alle ricerche nel campo petrolifero, orientando la propria azione prima verso l'esecuzione di un ciclo di indagini geologiche e geofisiche a cura e a spese della Regione stessa, poi verso l'emanazione di

⁴ Sulle complesse dell'industria elettrica in Sicilia, si veda Di Gregorio (1994), ID (2013).

una legislazione idonea a richiamare nell'Isola ricercatori privati.

2. *Il dirigismo dell'Assemblea regionale*

Che lo Statuto dovesse costituire il «patto di pacificazione storica» tra la Sicilia e il resto della Nazione era tesi assodata e centrale nel discorso politico siciliano, ribadita anche nel corso del discorso d'insediamento del primo presidente della Regione, il democristiano Giuseppe Alessi, che invocava un «Governo di solidarietà siciliana», in grado di attuare in maniera integrale e sostanziale la norma statutaria. In quell'occasione, un gruppo di deputati aveva presentato una preoccupata interpellanza agli assessori alle Finanze e all'Industria chiedendo se fossero a conoscenza delle voci circa la possibilità che, dall'Isola, potesse essere asportato del materiale di proprietà dell'Agip, con grave possibile pregiudizio per le future ricerche. In quanto proprietà dello Stato, ai sensi dell'art. 33 dello Statuto, tali strumenti dovevano ritenersi parte del patrimonio della Regione e, quindi, non suscettibili di alienazione o di trasferimento⁵. Gli interpellanti sarebbero stati presto rassicurati: le prefetture erano state allertate e si sarebbe vigilato affinché nulla del genere potesse accadere⁶. Di per sé poco rilevante, l'episodio svela l'attenzione che veniva riservata ad un settore la cui entità era ancora tutta da verificare, ma che trovava ugualmente spazio nell'ambito di un momento di particolare valore storico e simbolico, quale era appunto il discorso d'insediamento del primo presidente della Regione siciliana.

L'idea che l'incremento economico dell'Isola costituisse una priorità per il Governo regionale emerge, con chiarezza, dalla legislazione posta in essere già nel corso della prima legislatura. L'8 luglio del 1948, era stata emanata la legge n. 32 relativa alle *Norme riguardanti le azioni delle società di nuova costituzione della Regione*, la «prima pietra» per lo sviluppo industriale della Sicilia. Sotto forma di agevolazioni fiscali, il provvedimento creava condizioni particolarmente benevole, volte a controbilan-

⁵ Assemblea Regionale Siciliana, da ora in poi ARS, *Seduta di giovedì 12 giugno 1947*.

⁶ ARS, *Seduta di lunedì 16 giugno 1947*.

ciare i fattori che allontanavano gli investitori dall'Isola, scoraggiati dai costi più elevati di energia elettrica, trasporti, carburanti liquidi e solidi; dalla scarsità di strade ferrate e mano d'opera specializzata. La legge, che interveniva sulla carenza di capitali, il «problema dei problemi» dell'industrializzazione siciliana⁷, era stata approvata da tutti i rappresentanti dei gruppi parlamentari, inaugurando un *modus operandi* che si sarebbe rivelato caratteristico di questa prima stagione autonomistica e che avrebbe riguardato anche la regolamentazione del settore petrolifero.

Nonostante l'incandescente clima politico di quegli anni, definito dalle contrapposizioni della guerra fredda, sulle questioni concrete, ritenute necessarie per la soluzione delle pressanti esigenze della rinascita economica e sociale, maggioranza e opposizione avrebbero votato i medesimi provvedimenti o, quanto meno, avrebbero raggiunto intese strategiche per l'astensione delle opposizioni. Seguendo queste logiche, il 20 marzo del 1950 erano state approvate due leggi. La prima, la n. 29, dedicata ai *Provvedimenti per lo sviluppo delle industrie nella regione*, affrontava il problema relativo allo sviluppo industriale dell'Isola, decidendo l'utilizzo di capitali della Regione siciliana. Il progetto di legge d'iniziativa governativa aveva avuto quale relatore il deputato socialista Mario Mineo (BdP) – autore, tra l'altro, di uno dei quattro progetti di Statuto che erano stati presentati al vaglio della Consulta siciliana – il quale nel presentarla alla votazione dell'Assemblea non aveva mancato di sottolineare come il fatto stesso che egli, membro dell'opposizione, avesse accettato quell'incarico costituiva l'inconfutabile prova che quel piano rappresentasse «qualcosa di economicamente progressivo», una misura che rientrava «nel complesso dei provvedimenti che cominciano a dare concretezza ad una certa linea di politica economica regionale», sulla quale potevano confluire maggioranza e opposizione⁸. La seconda, la n.30, riguardava la *Disciplina della ricerca e della col-*

⁷ARS, *Seduta di martedì 30 settembre 1947*.

⁸ARS, *Seduta di giovedì 9 febbraio 1950*. La legge era suddivisa in tre titoli: il primo riguardava le agevolazioni fiscali per i nuovi impianti industriali; il secondo le agevolazioni fiscali per le società industriali; il terzo la costituzione di un "Fondo per partecipazioni azionarie" in società industriali.

tivazione di idrocarburi liquidi e gassosi. Il provvedimento era stato annunciato nel corso del discorso d'insediamento del democristiano Franco Restivo che, nel gennaio del 1949, era divenuto il secondo presidente della Regione; in quell'occasione, aveva chiarito la piena continuità d'azione con il suo predecessore, ribadendo come «le mete fondamentali dell'autonomia» dovessero considerarsi «industrializzazione, riforma agraria, bonifica sociale» e solo «strumentalmente, riforme amministrative»⁹.

Nel settore minerario, su iniziativa governativa, la Regione aveva già emanato la legge del 5 agosto, n. 45, che interveniva direttamente nel settore delle ricerche, limitandone i rischi e incoraggiando l'opera dei ricercatori, con contributi che potevano arrivare a coprire il 20 per cento dell'ammontare del costo di ricerche, esperimenti e studi; autorizzando a tal fine, la spesa di 500 milioni di lire, ripartiti in 10 esercizi, a partire da quello 1947-48. Nel proporre quel provvedimento al consenso dell'Assemblea, Restivo aveva sottolineato come la natura e la configurazione del sottosuolo siciliano facessero ritenere probabile, secondo l'unanime parere dei geologi, l'esistenza di giacimenti minerari, sfruttabili a scopo industriale, non solo nei settori tradizionali – quali zolfo e salgemma – ma anche in altri settori di elevato rendimento, tra cui il petrolio. Per questo, considerate le difficoltà e i costi che caratterizzavano le esplorazioni minerarie era necessario che la Regione mettesse in campo un opportuno piano di aiuti, indispensabili per dare avvio (anche) alla stagione delle ricerche petrolifere¹⁰. Tutti temi che, con maggior enfasi e convinzione, sarebbero stati riproposti a favore della legge che avrebbe disciplinato la ricerca e lo sfruttamento degli idrocarburi siciliani.

3. *Investire in un'ipotesi*

All'origine di quel provvedimento, vi era stato il disegno di legge governativo n. 291, presentato all'attenzione dell'Assemblea il 22 ottobre del 1949. Nell'introdurlo, il presidente Restivo

⁹ ARS, *Seduta di venerdì 14 gennaio 1949*.

¹⁰ ARS, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Anno 1949, n. 258, *Ratifica del Decreto Legislativo Presidenziale 14 giugno 1949, n. 20, concernente agevolazioni per l'incremento delle industrie minerarie, Seduta del 1° luglio 1949*.

aveva affermato che, nonostante gli esigui risultati ottenuti sino a quel momento, considerata l'«incalcolabile importanza per il benessere economico dell'Isola» che «un migliore avvenire minerario» avrebbe apportato¹¹, era ferma volontà del Governo incentivare le ricerche petrolifere. La regolamentazione nazionale e quella regionale, che ad essa aveva apportato modifiche e aggiunte, infatti, nulla disponevano in merito alla ricerca e coltivazione degli idrocarburi, liquidi e gassosi, un settore che richiedeva particolari garanzie a favore dei privati ricercatori, senza tuttavia trascurare la salvaguardia del pubblico interesse.

Il progetto governativo si poneva principalmente tre obiettivi. Il primo consisteva nel garantire al ricercatore la certezza di potere sfruttare i giacimenti di petrolio eventualmente rinvenuti, nel perimetro della concessione avuta dalle autorità regionali; il secondo mirava a circondare il permesso di ricerca con tutte le cautele opportune per evitare dannosi accaparramenti, potenzialmente lesivi degli interessi nazionali; infine, il terzo era volto a disciplinare la costruzione e la gestione delle condotte destinate al trasporto dei prodotti petroliferi. Quest'ultimo elemento avrebbe costituito il supporto normativo per la nascita dei poli industriali del petrolchimico, considerati la naturale conseguenza della peculiare «esigenza tecnica ed economica della

¹¹ «La possibilità di una valorizzazione delle risorse del sottosuolo della Regione Siciliana nel campo degli idrocarburi liquidi e gassosi, per cui anche l'attenzione di gruppi finanziari stranieri si è da qualche anno indirizzata a considerare con particolare interesse indagini esplorative in tale senso su talune zone dell'Isola ha formato oggetto di attento esame da parte del Governo Regionale» che, sosteneva Restivo, doveva impegnarsi al massimo per «circondare di valide garanzie l'opera di chi intraprenda ricerche nel campo degli idrocarburi liquidi e gassosi, ricerche che per gli ingenti oneri finanziari che comportano e per la complessità e difficoltà di indagini esplorative da cui sono caratterizzate si distinguono e si staccano in modo particolarmente sensibile da tutte le altre ricerche minerarie [...] Alla necessità di dare certezza al ricercatore è, però, correlativa l'opportunità di garanzie, che valgano a salvaguardare lo interesse pubblico, onde evitare, specie nel caso di investimenti di capitali stranieri, forme di accaparramento, sotto le quali si nascondano interessi di predominio economico e politico», ARS, *Disegno di legge presentato dal Presidente della Regione Siciliana [...], il 22 ottobre 1949, Disciplina della ricerca e della coltivazione di idrocarburi liquidi e gassosi.*

struttura organica dell'impresa mineraria»¹². La Commissione parlamentare all'uopo nominata forniva ulteriori argomenti a favore del progetto, sostenendo convintamente che, considerata la cronica mancanza di lavoro e l'arretratezza in campo tecnologico, «quand'anche il petrolio non si trovasse, nulla avrebbe perduto la Regione, chè anzi le spese per le ricerche sono dell'ordine di grandezza dei miliardi, e quindi ne deriva sempre, un congruo apporto, alla eliminazione della disoccupazione, e d'altra parte la Regione si arricchisce di un patrimonio di dati tecnici e rilevamenti che, ove non servissero subito, potranno sempre servire in avvenire». La legge proposta, quindi, sarebbe stata comunque «una vera fortuna per tutta la economia della Nazione e per quella della Regione Siciliana», anche perché se i tanto agognati giacimenti fossero stati realmente scoperti avrebbero costituito «un nuovo fattore di ordine e di grandezza, tale da modificare, radicalmente in senso favorevole la situazione della bilancia commerciale e di quella, dei pagamenti, sia dell'Italia in genere, sia della Sicilia [...]»¹³. Emendato in pochi punti, il testo licenziato dalla Commissione veniva discusso e approvato, con votazione segreta, il 17 febbraio del 1950.

Nel suo intervento in aula, l'assessore all'Industria e Commercio, il qualunquista on. Guido Borsellino Castellana, oltre a dichiararsi certo che l'approvazione di quel disegno avrebbe segnato l'inizio di «un periodo molto importante per l'economia isolana», grazie al confluire di molti «capitali privati, alla cui iniziativa noi abbiamo fiducia», aveva sottolineato l'«aspetto politico» di quella legge. Contrariamente a quanto succedeva nel resto del Paese, ove vi era la «tendenza ad accentrare, in organismi addirittura statali o parastatali il monopolio delle ricerche petrolifere, In Sicilia, in materia di ricerche petrolifere, noi di-

¹² In particolare, si precisava, «il servizio di convogliamento; dei prodotti petroliferi e gassosi ai luoghi di utilizzazione, trasformazione e distribuzione ha tale importanza, ai fini dello sfruttamento economico dei relativi giacimenti, da acquistare nella sua incidenza con l'interesse pubblico la stessa posizione della concessione. E' appunto per questo che è apparso necessario dettare per tale servizio norme speciali che [...] rispecchiassero il rapporto di unitaria connessione economica di quel servizio con la concessione o la coltivazione del giacimento petrolifero o gassoso, portandone in conseguenza la disciplina giuridica sullo stesso piano di quella che regola la concessione», *ibidem*

¹³ *Ibidem*.

ciamo una parola nuova, definitiva, secondo il buon diritto che nasce dallo Statuto siciliano, regolando la materia delle ricerche degli idrocarburi liquidi e gassosi con criteri più aderenti alla nostra economia e alle nostre esigenze»¹⁴. Di certo, all'Assessore non sfuggiva che un "aspetto politico" era contenuto in ogni provvedimento legislativo. Oltre a confermare le tendenze liberiste del Governo, la sua affermazione sembra contenere un messaggio "ostile" ai progetti di ricerca dell'Agip, l'azienda di Stato tornata in piena attività grazie alla caparbia del suo vicepresidente Enrico Mattei che, non a caso, avrebbe individuato nella futura legge n. 30, il motivo delle iniziali difficoltà dell'iniziativa pubblica dalla competizione per il petrolio siciliano. Contemporaneamente, Mattei, allora deputato democristiano, nell'affrontare *Il problema politico degli idrocarburi italiani*, difendeva con passione le ragioni dell'industria petrolifera statale, l'unica in grado fare gli interessi nazionali, confutando quelle dei sostenitori dell'industria privata, tramutati in «coloro che Dio voleva perdere», la cui «deprecabile azione» era destinata ad un inevitabile fallimento, considerate le loro ben note attitudini all' inoperosità e all'incapacità (Mattei, 2012: 286)¹⁵.

Rispetto alla legislazione nazionale, la norma siciliana riduceva il diritto d'intervento statale, ampliava il periodo delle concessioni e prevedeva un canone da corrispondere alla Regione, decisamente favorevole ai concessionari, che ammontava ad una percentuale tra il 4 e il 20 per cento del prodotto estratto annualmente ma che, nella realtà, non avrebbe mai superato il 12,50 per cento. La legge era stata approvata con 54 voti a favore su 57, senza un vero dibattito e in appena quindici minuti. A ratifica avvenuta, il qualunque on. Claudio Majorana dichiarava di non aver preso parte alla votazione, proprio a causa

¹⁴ ARS, *Seduta di venerdì 17 febbraio 1950*.

¹⁵ A sostegno delle proprie tesi, Mattei ricordava che non soltanto la legge italiana riservava allo Stato i prodotti del sottosuolo, ma che abbracciare la "tesi statalista" avrebbe portato alla realizzazione di uno dei postulati programmatici della Costituzione che, all'art 43, stabiliva che ai fini di utilità generale, la legge poteva «riservare originariamente o trasferire mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici [...] determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale», *ibidem*.

della modalità, frettolosa e inadeguata considerando l'argomento, con cui si era svolta quella discussione gli faceva eco l'indipendentista on. Claudio Caltabiano chiedendone addirittura la revoca. Un'istanza rimandata al mittente e qualificata come non meritevole di alcun rilievo, «Come non merita rilievo? In quindici minuti non si approvano leggi di questo genere!», aveva protestato Caltabiano, ma l'Assemblea era passata senza indugi all'esame del disegno di legge successivo¹⁶.

Immediatamente impugnata dal Commissario dello Stato, la norma era stata strenuamente difesa da Luigi Sturzo, grande oppositore delle ricerche petrolifere promosse dall'azienda di Stato¹⁷ che, nella sua qualità di presidente dell'Alta Corte siciliana, ne deliberava rapidamente la pubblicazione¹⁸. La decisione dell'Alta Corte veniva salutata dal *Giornale di Sicilia* come una vittoria fondamentale per lo sviluppo della Regione, necessaria per poter affrontare il «problema chiave delle fonti di energia, perché esso sta alla base di qualunque programma di industrializzazione [...] avvolge tutte le forme di attività presenti nella regione»¹⁹.

Filogovernativo senza tentennamenti, il quotidiano cittadino prestava sempre molta attenzione a quanto succedeva a Palazzo d'Orleans, riportandone anche interventi d'aula e progetti di legge. Particolarmente attenta nel sottolineare l'azione del «Governo attuatore dell'autonomia», la testata aveva inaugurato il 1950 pubblicando il discorso di fine anno pronunciato all'Assemblea regionale dal presidente Restivo, in cui si affermava che l'autonomia «non si serve con le proteste né con le recriminazioni [...] ma con la onesta e fattiva partecipazione ad un'opera [...] sorretta nel suo faticoso cammino» per condurre alla «rinascita della Sicilia "sentinella avanzata del Mezzogiorno"»²⁰. Poco tempo dopo, erano stati lodati i benefici di legge connessi al piano di industrializzazione del Mezzogiorno, volano

¹⁶ ARS, *Seduta di Venerdì 17 febbraio 1950*.

¹⁷ Sul punto, De Masi, Fevola, Sturzo (1955).

¹⁸ Cfr., ARS, *Seduta di mercoledì 23 maggio 1950*.

¹⁹ «Nuove Prospettive per la Sicilia. Dichiarate costituzionali le leggi industriale e petrolifera. Due significative decisioni dell'Alta Corte», *Giornale di Sicilia*, 19 marzo 1950.

²⁰ «Nella realtà delle opere si concreta l'autonomia», *Giornale di Sicilia*, 1° gennaio 1950.

per la nascita di nuove industrie, tra cui la RA.SI.OM. di Augusta²¹. Dopo breve tempo, il giornale si occupava delle *Leggi costruttive approvate dall'Assemblea regionale*, identificate nei provvedimenti riguardanti l'istituzione di punti franchi nelle città marittime e le ricerche petrolifere, pubblicandone i relativi dibattiti d'aula. Quella «profonda attività legislativa» suscitava grande ammirazione, rappresentando un argine alle

logomachie, allo sbandierare di presupposti politici di questo o quel Partito, di questo o quel Gruppo. Autonomia significa interesse concreto della Regione. Non si difende l'autonomia con discorsi più o meno demagogici, con sterili affermazioni di principio, o peggio con aspre polemiche inconcludenti che fanno deviare dalla retta via. Il mandato parlamentare conferito ai componenti dell'Assemblea ha un unico fondamentale presupposto: lavorare per risolvere i tanti e tanti problemi che urgono [...]²².

Il *Giornale di Sicilia* era una sorta di megafono dell'azione di Governo che riportava in maniera puntuale, entusiasta e acritica, dedicando pagine e pagine per raccontare le opere appaltate, terminate o semplicemente progettate, enumerando con dovizia di particolari gli interventi effettuati fin nei più remoti angoli di Sicilia, prova provata di una straordinaria opera infrastrutturale. Le questioni petrolifere, «uno dei più interessanti problemi siciliani»²³, suscitavano la stessa speranza messianica che si ritrova nei lavori d'aula, il che può forse spiegare il rilievo che viene dato a episodi davvero insignificanti, purché «sappiano di petrolio»²⁴.

²¹ Il «grande complesso [...] costituisce, per il suo stesso oggetto e per la possibilità di sfruttare i sottoprodotti di petrolio per collaterali attività industriali, una delle tappe più importanti per la industrializzazione della Regione», «Alacre volontà di lavoro. Nuove Industrie in Sicilia», *Giornale di Sicilia*, 29 gennaio 1950.

²² «Leggi costruttive approvate dall'Assemblea Regionale. Ricerche petrolifere Istituzione di punti franchi», *Giornale di Sicilia*, 18 febbraio 1950.

²³ «Prospettive in Sicilia. Le ricerche petrolifere nella legislazione regionale», *Giornale di Sicilia*, 20 aprile 1950.

²⁴ Un lungo articolo, per esempio, veniva dedicato ad un cittadino catanese che, scavando un pozzo in una sua proprietà, aveva trovato una modestissima quantità di metano, ritenuta altamente indicativa di ben altri giacimenti, «Un catanese era in cerca d'acque. Dodici strati di lava nascondevano il metano. Un paesaggio lunare ai piedi del vulcano immenso e impassibile. Quattrocento metri

Diversa appare la posizione de *L'Ora del Popolo*, l'altro importante quotidiano cittadino, vicino alle Sinistre, che dava notizia dei più importanti provvedimenti legislativi posti in essere dalla Regione, senza però farsi travolgere da incontenibili entusiasmi. Il giornale accoglieva il 1950 non con il discorso del presidente Restivo, ma con le dichiarazioni di Enrico Mattei, che celebravano le scoperte petrolifere dell'Agip a Cortemaggiore, le prime «in Italia in quantità industriale»²⁵; una scelta non neutrale, alla luce dei coevi, infruttuosi tentativi di Mattei di entrare, da “petroliere di Stato”, nell'agone della ricerca petrolifera siciliana (Rapisarda 2023: 218).

Nelle pagine del giornale, i discorsi di Restivo trovavano spazio quando assumevano toni più vicini al linguaggio delle opposizioni, come in occasione di un discorso rivolto ai siciliani del Sud America, in cui si sottolineava come l'autonomia siciliana rappresentasse una

grande conquista democratica, che realizza le secolari aspirazioni isolane, si traduce praticamente in un'attività legislativa proprio della Regione e in una operosità nuova dello Stato nella Regione, che convergono insieme al miglioramento delle condizioni economiche e sociali della [...] popolazione [...] Mentre le leggi dell'Assemblea e l'azione del Governo Regionale sono andate incontro alle aspirazioni popolari intervenendo nel settore agrario e industriale [...]²⁶

Oppure, in occasione del quarto anniversario dello Statuto, allorché si ricordava ai siciliani che l'autonomia dell'Isola era la «realizzazione di democrazia e strumento di giustizia»²⁷. La legge sugli idrocarburi era stata annunciata con le parole del deputa-

cubi di gas al giorno giungono alla superficie aprendo il cuore alle più rosee speranze”, *Giornale di Sicilia*, 5 aprile 1950.

²⁵ «Il petrolio [...] è un minerale che una volta scoperto richiede molto lavoro per essere portato alla luce. Perciò i tecnici e gli operai dell'Agip si sono sottoposti di buon grado a Cortemaggiore ad un lavoro tenace e silenzioso che sta dando i suoi frutti [...] Non sempre la pubblica opinione si rende conto dell'importanza di questo sforzo dell'Azienda Petrolifera dello Stato [...]», “Si lavora di buona lena per portare alla luce il petrolio di Cortemaggiore”, *L'Ora del Popolo*, 1° gennaio 1950.

²⁶ “Un messaggio di Restivo ai siciliani del Sud America”, *L'Ora del Popolo*, 3 febbraio 1950.

²⁷ “Il messaggio ai Siciliani del Presidente Restivo”, *L'Ora del Popolo*, 16 maggio 1950.

to del Blocco del Popolo Luigi Gallo, tra i firmatari dell'iniziativa legislativa, che esprimeva l'auspicio che

quest'atmosfera nuova che circola in questa Sicilia [...] Che la visione dei nuovi sonanti stabilimenti industriali che con le loro ciminiere modificheranno la fisionomia dei nostri Centri costituisca un vivo richiamo ai capitalisti siciliani perché si mettano al passo con l'evoluzione dei tempi e non continuino ad essere assenti sulla via del progresso²⁸.

Non è difficile intravedere nelle parole di Gallo come, al di là dell'accordo autonomistico, maggioranza e opposizione dessero vita a discorsi politici contrapposti, in cui la Sinistra socialcomunista sottolineava i limiti dell'azione di Governo, denunciandone la complicità con la grande proprietà agraria e con i capitalisti percettori di rendite. E anche se, alla fine, la necessità di favorire l'indispensabile sviluppo economico isolano aveva ragione delle contrapposizioni ideologiche, spingendo verso soluzioni condivise, si trattava di accordi funzionali che non modificavano certo visioni politiche contrapposte, pronte a riemergere alla prima occasione²⁹.

²⁸ "Perché la Sicilia abbia le sue industrie", *L'Ora del Popolo*, 22 febbraio 1950.

²⁹ L'opportunità si sarebbe presentata già il 30 di aprile, durante la discussione sulla legge di bilancio, quando il deputato del Blocco del Popolo, Guglielmo Nicastro, avrebbe bocciato senza appello l'operato del Governo, colpevole di aver concesso risorse insufficienti all'assessorato all'Industria e al Commercio, relegato assieme a quello Lavoro all'ingrato ruolo di «cenerentola». Si trattava di una scelta incomprensibile e particolarmente dannosa proprio per il settore petrolifero, dato che la svolta in senso privatistico e la conseguente liberalizzazione del mercato rendevano di vitale importanza l'abbassamento dei costi di produzione e l'ammodernamento delle attrezzature. Nel suo duro intervento, Nicastro affermava che l'azione governativa mancava di «ogni indirizzo per ammodernamento, naturale difesa della industria siciliana [...] Riteniamo di potere obiettivamente affermare che in tal senso è nettamente negativa l'azione del governo regionale; sia quella diretta, nei limiti della sua possibilità e competenza, sia quella indiretta di pressione sulla politica economica generale [...] Mancanza di concrete iniziative, mancata influenza sulla politica del governo nazionale, si concludono con la mancata difesa attiva degli interessi siciliani, con un aumento di disoccupazione, una progressiva smobilitazione della poca industria esistente [...]», ARS, Assemblea Regionale Siciliana, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Anno 1950, (n. 380/H), *Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951, Relazione della Commissione legislativa per la finanza e il patrimonio in-*

4. *Dal petrolio sognato al petrolio ritrovato*

In quella prima stagione dell'autonomismo siciliano, l'attenzione riservata ai progetti, ma anche alle semplici ipotesi o speranze, riguardanti le ricerche petrolifere risulta emblematica della centralità data allo sviluppo economico, che segnava il senso stesso dell'autonomia, la sua legittimazione e sua la cifra.

Mai nella storia siciliana vi è stato un periodo in cui i problemi dell'economia e del suo sviluppo abbiano avuto tanto peso nel dibattito politico e culturale isolano quanto negli anni dell'autonomia. E mai come in quegli anni, il tema della collocazione della Sicilia in rapporto allo sviluppo nazionale è stato così ampiamente e consapevolmente trattato. Quel che distinse la nuova classe dirigente siciliana formatasi nell'immediato dopoguerra all'interno dei grandi partiti popolari di massa o delle grandi associazioni professionali di categoria fu appunto quella speciale e sorprendente consapevolezza: che era dall'economia che bisognava muovere, oltre che dall'innovazione giuridico-istituzionale Renda (1987: 319).

L'Assemblea regionale siciliana era il luogo che maggiormente rappresentava la solidarietà autonomista, l'incontro tra la maggioranza e l'opposizione socialcomunista pronte a fare fronte comune su questioni specifiche, ritenute necessarie per il futuro dell'Isola, come era avvenuto per la legge sugli idrocarburi. Così, quando finalmente il 27 ottobre del 1953, la concessionaria Gulf Oil Company scopriva il primo importante giacimento nel ragusano, il giorno successivo, l'assessore all'Industria e Commercio, il monarchico on. Annibale Bianco, ne dava l'annuncio in aula. Quel ritrovamento era da considerarsi un

riconoscimento di quanto l'Assemblea ed il Governo regionale hanno fatto attraverso la emanazione della legge sulle ricerche e coltivazioni degli idrocarburi e attraverso il potenziamento delle ricerche minerarie in genere, per dare al popolo siciliano i vantaggi conseguenti alla scoperta nella Isola di giacimenti petroliferi

«Questa Assemblea», gli faceva eco il presidente Restivo,

tegrata a norma dell'art. 64 del Regolamento interno [...] Relazione della Minoranza Assessorato dell'Industria e del Commercio (Relatore Nicastro).

tutta protesa nella risoluzione dei problemi che tendono alla rinascita autonomistica, attraverso la valorizzazione delle risorse del nostro suolo e del nostro sottosuolo, vede oggi coronata la sua tenacia nella fede nel suo immancabile progredire. Noi ci auguriamo che alla primizia di cui ora abbiamo avuto contezza, seguano notizie sempre più consolanti per il rinvenimento di quelle ricchezze minerarie, destinate a trasformare le condizioni di vita delle nostre popolazioni³⁰.

Il passaggio dal “petrolio sognato” al “petrolio ritrovato” faceva però emergere le divergenze ideologiche interne all'autonomismo siciliano, con le Sinistre sempre più critiche nei confronti di Restivo, accusato di essere il cavallo di Troia dei grandi monopoli privati cui avrebbe svenduto le preziose risorse siciliane. Al liberalismo economico della sua maggioranza di Governo, si opponeva un'altra visione economica e politica che riteneva indispensabile l'intervento della Regione e dell'industria pubblica, anche, nel campo delle ricerche petrolifere, giungendo a criticare la stessa legge sugli idrocarburi e, soprattutto, l'uso che ne era stato fatto. Una posizione che trovava linfa vitale nella nascita dell'Eni di Enrico Mattei l'ente petrolifero di Stato con cui si era realizzata l'ipotesi, già affermata con l'Agip, di un nucleo esclusivo di direzione di tutte le iniziative statali nel settore degli idrocarburi.

Il percorso parlamentare di quella legge aveva preso avvio il 13 luglio del 1951, per concludersi il 21 gennaio del 1953³¹. Grazie all'appoggio incondizionato di Alcide De Gasperi e del ministro del Tesoro, Ezio Vanoni, il dibattito parlamentare fu ridotto al minimo e, se per le Sinistre era naturale non opporsi all'intervento pubblico, sarebbe bastata una opposizione netta delle Destre per rendere ardua l'istituzione dell'Eni; non soltanto però Msi e monarchici non si opposero, ma financo i liberali, tradizionali difensori dei grandi monopoli privati, non interven-

³⁰ «Da comunicazioni avute dai dirigenti della società», riferiva Bianco, «risulta che, alla profondità di circa 2mila metri, la trivellazione, iniziata il 21 maggio scorso, ha raggiunto uno strato mineralizzato, accertando la presenza di idrocarburi liquidi e gassosi. Ho disposto l'invio immediato sul posto, per gli accertamenti tecnici del caso, dei funzionari del Distretto minerario di Caltanissetta [...]», ARS, *Seduta di mercoledì 28 ottobre 1953*.

³¹ L'intero procedimento in: Eni (1966).

nero in alcun modo (Galli 1976: 88-89). Nel corso della discussione in Senato, la legislazione siciliana aveva fornito spunti alle posizioni dei due schieramenti, favorevoli e contrari all'istituzione dell'Ente di Stato. Per Vanoni, a dispetto delle sue generose concessioni, quella norma non aveva determinato un vero sviluppo dell'iniziativa privata, rimasta «estremamente torpida», anzi «negli ultimi due anni, non (era) stato eseguito un solo pozzo da parte di una qualsiasi impresa privata». Per il sen. Luigi Sturzo, invece, proprio grazie a quel provvedimento, le ricerche petrolifere e metanifere erano state effettuate senza che la Regione avesse «impegnato fondi propri, né si sia compromessa in rischi, rimasti tutti a carico dei ricercatori» (Eni1966: 382, 257)³². La legge del 10 febbraio 1953, n. 136, concedeva in esclusiva all'Eni le perforazioni e lo sfruttamento delle risorse della sola Pianura padana, ma Mattei non era personaggio da accontentarsi di ruoli da comprimario e cercò di ottenere che, almeno nella fase di ricerca, l'Agip (entrata a far parte di Eni) non fosse considerata «alla stregua di un'impresa qualsiasi da assoggettare alle disposizioni previste dalla vigente legge petrolifera della Regione»³³. L'Isola, che come avrebbe ricordato lo stesso Mattei, era stata la prima regione alla quale aveva rivolto la propria attenzione, presentando domande di permessi fin dal 1953; essa però non avrebbe tradito le proprie scelte liberiste, concedendo all'Eni soltanto «un piccolo permesso sul quale perforammo il primo pozzo esplorativo del dopoguerra in Sicilia» (Mattei 1960: 733).

Nello scontro in atto tra il “petroliere di Stato” e i monopoli privati, s'inseriva il disegno di legge, presentato dai deputati del Blocco del Popolo, primo firmatario on. Pompeo Colajanni, per

³² Il Governo della Regione siciliana, stimava Vanoni, «dal 1950 ad oggi, ha assegnato 378 mila ettari in concessione, di cui 289 mila a società straniere, e 89 mila a società italiane, ma ha riservato alla Regione una estesissima area di diverse centinaia di migliaia di ettari, nella quale ha affidato la ricerca ad un ente pubblico nazionale, l'Ente nazionale metano. E per quello che se ne sa fino a questo momento, la sola azione sistematica è stata quella condotta per conto della Regione e questa sola azione ha portato, per ora, all'individuazione di anomalie strutturali, che si cercherà nei prossimi mesi di esplorare con la trivellazione», *ibidem*.

³³ Archivio Storico Eni, ENI, Affari legali, f. 47FF, *Lettera di Giacomo Delitala a Enrico Mattei*, 14 marzo 1953.

la creazione di un *Ente idrocarburi siciliani* (Erls), esemplato sul modello dell'Eni. Il nuovo organismo avrebbe superato la legge vigente che, a causa della sua distorta applicazione e del «lavoro aperto e sotterraneo delle forze che si raggruppano attorno ai grandi trust petroliferi mondiali ed al capitale monopolistico italiano», aveva assunto «degli sviluppi che potrebbero essere di gravissimo pregiudizio agli interessi del popolo italiano». I deputati non dimenticavano che quel provvedimento era stato il risultato di un accordo tra maggioranza e opposizione: in quel momento, il pericolo maggiore era quello «dell'immobilità, della stasi» ed era stato giusto far prevalere la necessità di «potenziare, con ogni mezzo, le ricerche e quindi impedire ogni perdita di tempo». Adesso, invece, era di vitale importanza porre un freno all'invasione «da parte dello straniero» e dei monopoli privati, il cui unico interesse era il profitto, che avevano tratto indebito vantaggio dal cospicuo sforzo finanziario sostenuto dalla Regione, la quale, in due anni per rilevamenti geologi, aveva speso buona parte dell'ingente somma stanziata, pari a un miliardo e duecentomila milioni. Se non si fosse corso ai ripari,

Il frutto di appassionati ed intelligenti studi e ricerche di eminenti scienziati italiani ed il lavoro di tanti nostri valorosi geologi, l'erogazione di ingenti somme per ricerche da parte della Regione, rischiano di diventare ragioni di grossi profitti per lo straniero e per i monopoli italiani, di sfruttamento di tipo coloniale dei lavoratori siciliani, di accaparramento di questa ricchezza isolana, nonché minaccia pericolosa [...] per la nostra indipendenza nazionale.

Secondo il progetto, all'Erls sarebbe stata concessa l'esclusiva per le ricerche e le coltivazioni dei giacimenti di idrocarburi e vapori naturali, nonché per la costruzione e l'esercizio delle condotte per il trasporto, la lavorazione e trasformazione, l'utilizzo e il commercio³⁴. Il piano, che prevedeva anche la re-

³⁴ Il documento offre la mappatura delle concessioni rilasciate sino a quel momento: «la possente Gulf Oil Corporation (con le sue affiliate A.I.F. e P.C. di Pittsburgh e Mediterranean Co), permessi di Ragusa, Licata, Caltanissetta, Ribera per complessivi ettari 168.022 (68.022 in più di quelli consentiti dalla legge regionale); La A.J.O.C., la società dello Ammiragliato cacciato dalla Persia (con la sua affiliata D'Arcj), permessi di Vittoria, Ravanusa e S. Pietro (Ragusa) per complessivi ettari 105.302; la Mac Millan Petroleum Corporation (anche attraverso lo italo-americano ingegner Fenzi fin dal 1947 suo rappresentante per

voca dei permessi e delle concessioni esistenti, fu tuttavia bloccato dalla scadenza della legislatura e si arenò anche un secondo disegno di legge, presentato nel corso della legislatura successiva, e di cui era primo firmatario il deputato comunista Guglielmo Nicastro, che reiterava la proposta istitutiva dell'Erls sollecitando l'abolizione di una legge, ormai ritenuta lesiva degli interessi dell'Italia intera. La relazione che introduceva il piano presentava dati e numeri (anche) di provenienza Eni, ribadendo l'urgenza di «sottrarre dal dominio e dal gioco del "cartello" il petrolio siciliano». Per far questo, bisognava intanto adottare la neonata legge nazionale - la n. 6, dell'11/01/1957 - ritenuta «sufficientemente elastica per permettere un ampio concorso di forze e capitali e, nel contempo, sufficientemente rigida per una seria politica economica nazionale del settore». A riprova della sua efficacia, il Relatore affermava che, dopo la sua approvazione, la Gulf aveva deciso di «abbandonare il territorio continentale per concentrarsi, esclusivamente in Sicilia. Qui, evidentemente, essa ritiene di potere meglio operare poiché qui la legge agevola gli interessi del "cartello" internazionale del petrolio». L'*Eni siciliana* avrebbe comunque salvaguardato gli interessi dell'Isola, promuovendo e sviluppando «lo sfruttamento delle nostre risorse petrolifere, in modo adeguato alle esigenze della politica economico-sociale della nazione, con particolare riguardo alla rinascita della Sicilia e del Mezzogiorno»³⁵.

La legge n. 30 avrebbe regolato, ancora per lungo tempo, il settore degli idrocarburi³⁶, rafforzando l'immagine di una *Sicilia*

l'Italia e la Wrigtsman) tra permessi e domande ettari 118,406; la massima parte delle rimanenti aree ad altre società straniere, e, direttamente e indirettamente, ai monopoli italiani (Snia Viscosa, Edison, Montecatini, Rasiom); ultima arrivata l'A.G.I.P., che si è potuta di recente giovare dei risultati politici dell'azione svolta dai deputati del Blocco del Popolo anche attraverso l'ordine del giorno, accettato dal Governo davanti al Parlamento siciliano, che bloccava ogni ulteriore concessione allo straniero», ARS, Documenti Disegni di legge e Relazioni Anno 1954 (n. 391), Disegno di legge n. 391, *Istituzione Ente Regionale Idrocarburi Siciliani*, 27 gennaio 1954.

³⁵ ARS, Documenti Disegni di legge e Relazioni Anno 1957 (n. 309), Disegno di legge *Istituzione dell'Ente Regionale Idrocarburi Siciliani*, 6 marzo 1957

³⁶ La norma sarebbe stata definitivamente abrogata dalla l.r. del 3 luglio 2000, n. 14 (art.46, c.1), sulla *Disciplina della prospezione, della ricerca, della coltivazione, del trasporto e dello stoccaggio di idrocarburi liquidi e gassosi e delle risorse geotermiche nella Regione Siciliana. Attuazione della direttiva 94/22/CE*.

senza *Mezzogiorno*, di una terra forte della fiducia negli specialissimi poteri della propria autonomia che si allontanava dal resto del Paese, Meridione compreso. Un'idea che s'intravede in tanti dei discorsi dei parlamentari siciliani e, in generale, nel discorso pubblico di quegli anni: la Sicilia rimaneva qualcosa d'altro e di diverso, uno spazio governato da norme proprie, mai come prima, autonome³⁷.

5. *Il petrolio come metafora*

Nella Sicilia degli anni Cinquanta, il settore petrolifero aveva assunto un rilievo che andava oltre la sua, pur significativa, consistenza fisica. Quella sostanza, sognata, ricercata e infine emersa era divenuta un simbolo, la metafora di un'Isola che da agricola diveniva industriale, da arretrata si trasformava in "moderna", uscendo finalmente da secoli di miseria e sottosviluppo. Un miracolo reso ancora più straordinario dal fatto di apparire "interamente siciliano". Siciliane erano le preziose riserve nascoste nelle sue viscere e sicilianissima era l'autonomia speciale che aveva permesso l'emanazione della legge che quelle esplorazioni petrolifere aveva fortemente stimolato.

Erano ancora lontani i tempi della coscienza ecologista e quella norma dall'anima liberista, in un panorama nazionale dominato dall'incertezza³⁸, grazie alle garanzie offerte ai ricercatori, aveva rappresentato una vera innovazione e costituito il punto d'avvio di una stagione che appariva densa di straordinarie promesse per il futuro, puntualmente riportate non soltanto dalla stampa ma anche da pellicole e video, spesso prodotti dall'Istituto Luce, che nel narrare la "nuova Sicilia" del dopoguerra riservavano un posto speciale proprio alle ricerche petrolifere.

³⁷ Si veda, Salvatore Butera, "Non c'è una Sicilia senza Sud", *Giornale di Sicilia*, 4 marzo 1980.

³⁸ Governo e Parlamento avevano impiegato quasi due lustri per modificare la legge mineraria del 1927,

una norma che «permetteva tutto e non garantiva nulla», concedendo alla burocrazia ministeriale un ampio potere discrezionale sulla scelta dei permissionari e dei concessionari, sui passaggi dai permessi di ricerca alle concessioni di sfruttamento, sui limiti di tempo e di spazio dei permessi e delle concessioni e sulle royalties da pagare allo Stato», Magini (1974: 103).

Nel 1955, era uscito *Petrolio a sud*, quello che oggi chiameremmo un docu-film, diretto e sceneggiato da Daniele D'Anza, nome destinato a grande notorietà televisiva. Il racconto era affidato ad una voce narrante che cominciava col ricordare come i saggi e intuitivi contadini del ragusano avessero da sempre creduto nell'esistenza di quel petrolio che, finalmente emerso, avrebbe regalato all'Isola un futuro diverso e certamente migliore. Il protagonista muto del filmato era un "picciotto" che guardava con stupore e ammirazione le trivelle petrolifere, incurante dei bonari borbottii del nonno al quale, per far posto a quei macchinari, avevano reciso «le viti e parecchi alberi tra cui qualche ulivo antico piantato dai saraceni». Il ragazzo annusava felice il petrolio: il suo sapore era pessimo (sic!), ma l'odore non sgradevole, perché profumava di progresso e benessere, facendo sperare in un domani in cui l'Isola sarebbe divenuta «una grande cisterna di olio nero», fornendo risorse preziose per sé stessa e per l'Italia intera³⁹. Il filmato è una vera e propria celebrazione dell'epopea petrolifera siciliana, i cui singoli elementi ricorrono in molti altri filmati volti a esaltare gli ottimi risultati dei Governi regionali in ogni settore della vita economica e sociale, senza alcun riferimento alle tante sacche di miseria e degrado che continuavano ad affliggere l'Isola; le stesse che stavano al centro del discorso politico delle Sinistre, in un continuo gioco delle parti in cui, per un verso, vi era la glorificazione dell'operato del Governo, per l'altro la sua delegittimazione. Un meccanismo destinato ad acuirsi nel corso delle campagne elettorali, a partire da quella del 1955, in cui piena sarebbe stata la consapevolezza che la posta in gioco riguardava le scelte per il futuro sviluppo dell'Isola (Micciché 2017: pp. 106 e ssg.).

Negli anni compresi tra il '53 e il '56, la scoperta del petrolio - e dei sali potassici - aveva indotto taluni grandi gruppi privati italiani e stranieri e l'Eni di Mattei ad approdare in Sicilia per ottenere, in esclusiva, lo sfruttamento delle sue materie prime e, in aggiunta, fruire degli incentivi offerti dalla sua speciale normativa. Sul volgere di quel decennio, il modello vincente - estesosi poi al resto del Meridione - sarebbe stato quello in cui i

³⁹ <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000050563/1/petroliosud>

finanziamenti pubblici, variamente connotati, sarebbero stati drenati primariamente dai grandi gruppi privati, con grave danno per le piccole e medie imprese locali. Un esito che tanto avrebbe dovuto all'azione delle élite industriali del Paese, e in particolare della Confindustria, che avrebbero giocato un ruolo determinante nell'orientare scelte e investimenti, operando in maniera da controllare e limitare l'azione dell'ARS, nel timore che l'autonomia regionale potesse danneggiare, al Nord come al Sud, gli interessi della grande industria⁴⁰.

Per raccontare la nascita e la prima evoluzione del settore degli idrocarburi in Sicilia, si è qui seguito seguito il fil rouge dell'autonomia. Quegli avvenimenti potevano tuttavia essere osservati da altri punti di vista, attraverso, per esempio, la storia del capitalismo pubblico italiano e le modalità d'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno, con i suoi complessi rapporti tra autonomie regionali, Stato, impresa pubblica e grande capitale privato⁴¹; oppure guardando alle politiche energetiche petrolifere internazionali in cui la Sicilia era divenuta un "laboratorio", uno spazio attraversato da strategie industriali per il controllo delle risorse mondiali⁴². Il caso siciliano, inoltre, può inserirsi a pieno titolo nella storia della "modernizzazione delle periferie", aree in cui le risorse naturali da promesse di emancipazione economica e sociale si sono trasformate in elemento di squilibrio, se non di nuove povertà (Pellizzoni, Saitta 2009).

In quest'ultima prospettiva, le vicende petrolifere siciliane possono leggersi come un'ulteriore metafora, quella delle occasioni perse. Invece di rappresentare una fonte di ricchezza aggiunta alle risorse finanziarie disponibili, la scoperta dei giacimenti petroliferi avrebbe trasformato la Sicilia in un'area di scontro tra l'Eni e le grandi società petrolifere private e in un territorio di incetta delle sue risorse finanziarie. Lo sfruttamen-

⁴⁰ Per un'analisi del ruolo giocato da Confindustria e dalle associazioni industriali nell'influencare le politiche per il Meridione, Denitto (2001); in particolare, per il caso siciliano, si segnalano le pp. 191- 204.

⁴¹ Si vedano, Magini (1975), Saraceno (1975), Cianci (1977), Carnevali, Sapelli (1992), Balconi, Orsenigo, Toninelli (1995), Pescatore (2008), Felice, Lepore, Palermo, di Taranto (2016), Scoppola Iacopini (2019).

⁴² Cfr. Bruni, Colitti (1967), Magini (1976), Maugeri (1994), Pizzigallo (1981).

to del petrolio ragusano sarebbe stato concesso alla Gulf, quello dei giacimenti di sali potassici alla Montecatini e alla Edison, mentre in un primo tempo si sarebbe ostacolato l'intervento dell'Eni, per poi consentirle - dopo il mutamento degli equilibri politici seguito alle elezioni regionali del 1955 - lo sfruttamento in esclusiva dei giacimenti gelesi. Si sarebbe così giunti a quell'*Industrializzazione senza sviluppo* (Hyttén, Marchioni 1970), concretizzatasi in poche imponenti strutture industriali, frutto dell'investimento di enormi capitali, che avrebbe dato risultati occupazionali deludenti, disgregato il tessuto economico sociale esistente e provocato inestimabili danni agli eco sistemi di alcune tra le più belle aree dell'Isola.

Naturalmente, la strada imboccata non era l'unica possibile; nel mezzo troviamo una stagione, a suo modo straordinaria, che aveva visto alleanze politiche e sociali inedite: da un lato la Sicindustria (plasmata dall'azione, destinata all'insuccesso, di un Presidente "eretico" e "visionario"⁴³), forze di destra e di si-

⁴³ Ci si riferisce a Domenico La Cava (1915-2011), industriale tessile palermitano, dal 1950 al 1959 alla guida di Confindustria Sicilia, che egli volle chiamare Sicindustria. Attraverso la legislazione speciale dell'Assemblea siciliana, La Cava voleva aprire l'Isola agli investimenti privati, coinvolgendo le grandi imprese settentrionali ma, al tempo stesso, puntava a valorizzare le piccole e medie imprese locali che costituivano il cuore del suo tessuto industriale. Un progetto che avrebbe incontrato l'ostilità di Confindustria che, ben intenzionata a circoscrivere le aree dell'intervento regionale e le aree produttive ove concentrare lo sviluppo industriale isolano, sarebbe entrata in rotta di collisione con l'azione di La Cava, il quale, dal canto suo, riteneva inaccettabile l'ipotesi di uno sviluppo isolano che non facesse concorrenza alle industrie del Nord e si mostrava possibilista circa l'intervento pubblico e dell'industria di Stato (da qui, l'avvicinamento a Mattei), se utili allo sviluppo della Sicilia. Come avrebbe ricordato lui stesso, l'elemento cardine delle vicende che lo avevano visto protagonista era il «nodo degli interessi politico e sociali» (La Cava 1961, xii) che occorreva spezzare perché al Sud si potesse intraprendere un efficace percorso di industrializzazione. In particolare, egli avrebbe individuato tre elementi che avevano portato al fallimento del suo modello di sviluppo: le conseguenze delle modifiche legislative apportate alla «sua» Sofis (Società per il finanziamento dello sviluppo in Sicilia, a partecipazione regionale, nata nel 1958) che non era stata messa in condizione di favorire uno sviluppo soddisfacente, articolato e diffuso, della rete delle piccole e medie imprese siciliane; il «tradimento» di Mattei e dell'industria di Stato che avevano finito col perseguire le stesse logiche di profitto dei monopoli privati, rivelandosi del tutto indifferenti alle esigenze sociali e economiche delle zone in cui operavano e, infine, la sua espulsione da Confindustria che, nel 1959, aveva marcato il punto d'avvio di un processo di «normalizzazione» della periferia siciliana alle logiche di obbedienza nei confron-

nistra che si allevano in uno schieramento “antimonopolistico” che si rivolgeva a Mattei, eleggendolo a interlocutore privilegiato per futuro economico dell’Isola; dall’altro, i grandi gruppi finanziari del nord e la Confindustria che realizzavano un accordo, che doveva rivelarsi vittorioso e di lunga durata, con «quel ceto burocratico parassitario, prevalentemente democristiano, che controllava i canali della spesa pubblica» (Tuminello 1995: 81). Il risultato sarebbe stato la definitiva sconfitta di uno schema di sviluppo equilibrato tra Nord e Sud, tra grande e piccola impresa, tra industria e agricoltura. Metafora ultima di ciò che sarebbe potuto essere e non è stato.

Bibliografia

- BALCONI MARGHERITA, ORSENIGO LUIGI, TONINELLI PIER ANGELO, 1995, *Tra gerarchie politiche e mercato. Il caso delle imprese pubbliche in Italia (acciaio e petrolio)*, in Mauro Magatti (a cura di), *Potere, mercati, gerarchie. Storici, economisti e sociologi a confronto*, Bologna: il Mulino
- BRUNI LUIGI, COLITTI MARCELLO, 1967, *La politica petrolifera italiana*, Roma: Giuffrè
- BUTERA SALVATORE, 2000, *L’Isola difficile. Sicilia e siciliani dai Fasci al Dopoguerra*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- CARNEVALI FRANCESCA, SAPELLI GIULIO, 1992, *Uno sviluppo tra politica e strategia. ENI 1983-1985*, Milano: Franco Angeli
- CIANCI ERNESTO, 1977, *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Milano: Mursia
- COLETTI GIUSEPPE, 1957, “Intorno Alla Legge 11 Gennaio 1957 n. 6, Sulla Ricerca e Coltivazione Degli Idrocarburi Liquidi e Gassosi”, *Il Foro Italiano*, vol. 80
- DE MASI DOMENICO, FEVOLA GIUSEPPE, STURZO LUIGI, 1955, *Il problema del petrolio nel pensiero di Luigi Sturzo*, Palermo: Arti Grafiche S. Pizzino & F.
- DENITTO ANNA LUCIA, 2001, *Confindustria e mezzogiorno (1950-1959)*, Galatina (Le): Congedo Editore.
- DI GREGORIO PINELLA, 1994, *La società generale elettrica della Sicilia: strategia e sviluppo di una grande impresa*, Palermo: Guida.

ti di scelte, anche, lontane dagli interessi isolani e contrattate, di volta in volta, con i palazzi della politica romana.

_____, 2013, *Acqua terra energia. Stato e impresa elettrica in Sicilia (1907-1962)*, Agrigento: XL edizioni.

DI GREGORIO SALVATORE, 2010, *Il fondo di solidarietà nazionale dal 1947 ad oggi, aspetti finanziari e giuridici*, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo: Assemblea Regionale Siciliana.

ENI, 1966, *L'iter parlamentare della legge istitutiva dell'Eni*, Roma: Istituto grafico tiberino.

FELICE EMANUELE, LEPORE AMEDEO, PALERMO STEFANO, DI TARANTO GIUSEPPE (a cura di), 2016, *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna: il Mulino

GALLI GIORGIO, 1976, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano: Bompiani

GANGI MASSIMO, 1995, *Enrico La Loggia e il dibattito sull'art. 38 dello Statuto*, in Alberto Tulumello (a cura di), *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*, Palermo: L'epos società editrice.

GIARRIZZO GIUSEPPE, 1975, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in *Consulta Regionale Siciliana (1944-1945)*, Palermo: Edizioni della Regione Siciliana.

HYTTEN EYVIND, MARCHIONI MARCO, 1970, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano: Franco Angeli.

KOVACS GIORGIO ERBERTO, 1964, *Storia delle raffinerie di petrolio in Italia*, Roma: Colombo.

LA CAVERA DOMENICO, 1961, *Liberale e grande industria nel mezzogiorno*, Firenze: Parenti.

LA LOGGIA ENRICO, 1943, *Ricostruire*, Palermo: G. B. Palumbo.

_____, 1981, *Primo schema di un piano economico quinquennale per la Sicilia*, in Salvatore Butera (a cura di), *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Varese: Giuffrè Editore.

MAGINI MANLIO, 1974, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Milano: Mondadori

MATTEI ENRICO, 1950, *Il problema politico degli idrocarburi italiani*, Roma: Tipografia del Senato, in Enrico Mattei, 2012, *Scritti e discorsi 1945-1962*, Milano: Rizzoli, pp. 285-307.

_____, 1960, *La posa della prima pietra del complesso petrolchimico*, in Enrico Mattei, *Scritti e discorsi 1945- 1962*, cit., pp. 732-735.

MAUGERI LEONARDO, 1994, *L'arma del petrolio: questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze: Loggia de' Lanzi.

MICCICHÈ ANDREA, 2017, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Milano: Franco Angeli.

- NOVARESE DANIELA, 2020, *Sicily in transition (1943-1946): Le complesse vicende della redazione dello statuto regionale siciliano fra separatismo e autonomia*, in Luigi Blanco (a cura di), *Autonomie speciali e regionalismo in Italia*, Bologna: il Mulino.
- PELLIZZONI LUIGI, SAITTA PIETRO, "Lo chiamavano 'sviluppo': il complicato rapporto di Gela con l'Eni", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 96/2009, pp. 158-188.
- PESCATORE GABRIELE, 2008, *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna: il Mulino.
- PIGNATELLI ARAGONA NICOLÒ, 1958, *Attività della Gulf in Sicilia*, Palermo: Arti Grafiche Gaetano Zangara e Figli.
- PIZZIGALLO MATTEO, 1981, *Alle origini della politica petrolifera italiana (1926-1932)*, Milano: Giuffrè.
- _____, 1984, *L'Agip degli anni ruggenti (1926-1932)*, Milano: Giuffrè.
- RAPISARDA ALESSIA, 2023, *Enrico Mattei, la Sicilia, la Resistenza*, Roma: Aracne.
- RENDA FRANCESCO, 1987, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo: Sellerio Editore.
- ROMANO ANDREA, 2003, *Influenze costituzionali spagnole sul costituzionalismo italiano. Note sulla genesi dello Statuto della Regione Siciliana*, in Francisco Fernández Segado (a cura di), *The Spanish Constitution in the European Constitutional Context. - La Constitución española en el contexto constitucional europeo*, Madrid: Dykinson.
- SALEMI GIOVANNI, 1961, *Lo Statuto della Regione Siciliana e i lavori preparatori*, Padova: Cedam.
- SARACENO PASQUALE, 1975, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Milano: Giuffrè.
- SCOPPOLA IACOPINI LUIGI, 2019, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Bari-Roma: Laterza.
- SQUARZINA FEDERICO, 1958, *Le ricerche del petrolio in Italia*, Faenza: Jandi Sapi Editori.
- STOPPANI ANTONIO, 1876, *Il Bel Paese*, Milano: Tipografia e Libreria Editrice di Giacomo Agnelli.
- TULUMELLO ALBERTO (a cura di), 1995, *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*, Palermo: L'Epos.

Abstract

IL PETROLIO COME METAFORA. LA LEGGE SICILIANA SULLA RICERCA E LO SFRUTTAMENTO DEGLI IDROCARBURI

(OIL AS A METAPHOR. SICILIAN LAW ON HYDROCARBONS EXPLOITATION AND EXPLOITATION)

Keywords: Sicilian Region, Sicily, oil, industrial development, the fifties.

On March 20, 1950, the government of the Sicilian Region enacted law no. 30, which regulated and increased the sector of hydrocarbon research and exploitation. During the 1950s, in Sicily, the development of that sector had taken on a significance that went far beyond its own, although relevant, real value, becoming the symbol of an Island that, strong in its autonomy, from agricultural it became industrial, from backward it transformed into “modern”, finally emerging from centuries of misery and underdevelopment. The contribution analyses the birth and consequences of that law which would have turned out to be quite different from expectations, transforming the Sicilian oil epic into a metaphor for the island's lack of development.

CARMEN TRIMARCHI

Università degli Studi di Messina

Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche

ctrimarchi@unime.it

ORCID: 0000-0002-4002-5013

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.06>

JACOPO VITI

LA GUERRA DEL GOLFO E LA SCISSIONE DEL PCI

Introduzione

Alla fine della Guerra fredda, la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS innescarono nella sinistra europea una profonda ridefinizione ideologica e geopolitica. Già agli inizi degli anni Novanta, larga parte della sinistra continentale si riposizionò sulla cosiddetta "terza via" (Judt 2005), teorizzata da Antony Giddens e promossa da leader come Blair e Schröder. La fine del bipolarismo nato con la Guerra fredda determinò una rapida ridefinizione delle linee di politica estera dei governi e delle forze politiche europee: le Guerre del Golfo e dei Balcani crearono dunque divisioni, incertezze, contrapposizioni politiche e culturali anche in quei segmenti della sinistra caratterizzati da un passato antimilitarista e pacifista (Hobsbawm 1994).

In questo quadro, il Partito Comunista Italiano che, come noto, stava attraversando un complicato momento di riposizionamento politico e revisione ideologica, dovette confrontarsi con la necessità di prendere posizione sulla Guerra del Golfo (1990–91) in un contesto ben distante dalle dinamiche imposte dalla Guerra Fredda. Di fronte a tale nuova situazione, il partito mostrò un'ambiguità ideologica in buona misura figlia del percorso trasformativo che stava intraprendendo. Alcuni dirigenti del PCI, infatti, si opposero all'intervento militare ribadendo la diffidenza verso le politiche statunitensi, mentre altri ne sostennero l'esigenza con lo scopo di difendere la sovranità del Kuwait. La contrapposizione interna fece emergere chiaramente le due tendenze che si sarebbero confrontate durante la discussione che di lì a poco avrebbe portato allo scioglimento dell'esperienza comunista: da un lato, una sinistra pragmatica, socialdemocratica e integrata nel quadro internazionale, dall'altro, una sinistra radicale e antinterventista, che conservava un approccio critico verso il ruolo dominante dell'Occidente (Galli 1991).

1. *Stato dell'arte*

Nonostante la sinistra radicale stia attraversando un momento di rinnovata centralità nel dibattito accademico internazionale contemporaneo, l'analisi storica del comportamento dei partiti comunisti e della sinistra radicale in contesti di crisi internazionale rappresenta ancora un ambito di ricerca marginale sia nella storiografia, sia nella scienza politica. La letteratura sui partiti comunisti europei ha storicamente privilegiato l'analisi dell'organizzazione interna, delle strategie elettorali e delle trasformazioni seguite alla fine della Guerra Fredda (Sassoon 1996), trascurando tuttavia lo studio di come dinamiche interne, vincoli esterni e pressioni elettorali abbiano influenzato le posizioni ufficiali in politica estera dei partiti.

La letteratura scientifica riconosce il ruolo decisivo dell'ideologia nelle scelte di politica estera dei partiti, mostrando come, nella sinistra, valori morali legati a cura, equità e lealtà influenzino la condanna della violenza internazionale e il sostegno a sanzioni o interventi militari. Tuttavia, tali orientamenti non bastano a spiegare da soli le posizioni assunte: fattori organizzativi interni (Graham 2009: 1029-1046), pressioni elettorali, opinione pubblica e legami storici continuano a incidere profondamente sui processi decisionali (Gauja 2016). In questo quadro, la letteratura mostra una lacuna significativa, ovvero la mancanza di un'analisi sistematica capace di integrare dimensioni organizzative, tensioni storico-ideologiche e pressioni esterne per comprendere le scelte di politica estera della sinistra radicale in tempi di crisi internazionale. Le tensioni tra l'esigenza di modernizzazione, necessaria per evitare l'isolamento politico ed elettorale, e la volontà di preservare un'identità radicale, fondata su un pacifismo antimperialista, rappresentano infatti uno snodo cruciale. Come sottolineato da Inglehart, i conflitti su questioni di politica estera risultano spesso più profondi di quelli economici, poiché investono dimensioni valoriali e simboliche essenziali per l'identità dei partiti (Inglehart 1997). Nel caso del PCI, ad esempio, la Guerra del Golfo costituì un vero e proprio "test di coerenza" tra due visioni opposte: da un lato, la spinta verso l'allineamento alla comunità internazionale e alle risoluzioni delle Nazioni Unite per otte-

nere legittimità nel nuovo contesto post-bipolare; dall'altro, la fedeltà ai principi storici antimilitaristi, indispensabili per mantenere il radicamento nella base radicale e nei movimenti pacifisti.

Per il caso del PCI, esiste una vasta storiografia che ha analizzato in profondità la sua evoluzione organizzativa, identitaria e culturale, dalla “svolta” della Bolognina fino alla nascita del PDS, mettendo in luce continuità e rotture nella cultura politica e nei gruppi dirigenti (Liguori 2009; Chiarante 2009; Galli 1991; Ignazi 1992; Schiavone 1985).

Questa produzione ha chiarito il nesso tra crisi del comunismo novecentesco e trasformazione del PCI, ma non ha ancora offerto – se non in forma episodica – una ricostruzione sistematica del modo in cui le scelte di politica estera e il confronto su conflitti internazionali, come la Guerra del Golfo, abbiano interagito con le dinamiche di scissione e con la ridefinizione dell'identità del partito.

In questa prospettiva, la letteratura specifica sulla Guerra del Golfo e sul caso italiano risulta particolarmente limitata. Un contributo parziale proviene da Luca Micheletta (Micheletta 2022: 161-179), che esamina la posizione del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga in relazione all'articolo 11 della Costituzione italiana, ma non approfondisce le divisioni interne al PCI né le loro implicazioni di lungo periodo. Di notevole importanza anche l'articolo di Micheal M. Harrison (Harrison 1989: 146-154) che analizza come l'invio di navi italiane nel Golfo Persico rappresentò un momento di significativa tensione politica italiana, generando conflitti interni e dimostrando come la guerra abbia messo in luce i conflitti strutturali storici della politica italiana della difesa e dell'equilibrio precario fra sovranità nazionale e vincoli atlantici. Furlong (Furlong 1991: 267-273), invece, analizza dettagliatamente il XX congresso del PCI, concentrandosi principalmente sulle dinamiche organizzative e sugli equilibri di potere interno al partito, senza dedicare particolare attenzione al ruolo svolto dalla Guerra del Golfo nel precipitare il conflitto irresolubile fra le due anime del partito.

In sintesi, il presente contributo colma tale vuoto, mostrando come la Guerra del Golfo abbia agito da catalizzatore nella

crisi identitaria e organizzativa del PCI, rendendo manifeste fratture ideologiche e strategiche che, nel breve periodo, avrebbero condotto alla scissione e alla nascita del Partito di Rifondazione Comunista, chiarendo al contempo l'intreccio tra il dibattito sulla guerra e quello sul mutamento di natura e sulla fine del PCI, la coincidenza tra schieramento anti-guerra e area contraria allo scioglimento del partito, nonché le principali diversificazioni interne a questi schieramenti.

2. Metodologia

L'analisi si basa su un corpus documentario selezionato secondo criteri espliciti di rilevanza e rappresentatività. Dal punto di vista temporale, la ricerca copre il periodo 2 agosto 1990 – 16 gennaio 1991, corrispondente all'invasione del Kuwait fino alla scadenza dell'ultimatum ONU. La scelta di questa finestra temporale non è casuale ma risponde a due motivazioni principali: da un lato il periodo si colloca in una fase di transizione eccezionale per i partiti comunisti europei, che di fronte alla caduta del Muro di Berlino e in pieno processo di dissoluzione dell'URSS, dovettero ridefinire la propria identità ideologica e collocazione geopolitica; dall'altro, all'interno di questa finestra sono stati identificati tre momenti strategici che fungono da "snodi critici" nel processo decisionale del PCI.

La prima data-chiave è il 23 agosto 1990, seduta parlamentare in cui il PCI votò l'astensione sull'invio di forze militari italiane nel Golfo, optando per un compromesso instabile tra la linea modernizzatrice di Occhetto e le resistenze della componente radicale. Il secondo momento cruciale è la riunione della Direzione del 6 dicembre 1990, selezionata perché rappresenta il *turning point* interno che favorì l'emersione ancor più chiara delle due anime del partito, riflettendo un riposizionamento strategico sotto la pressione delle componenti più radicali. La terza data è il 16 gennaio 1991, quando Occhetto annunciò la revisione ufficiale della posizione del PCI dichiarando l'opposizione alla permanenza delle navi italiane, svolta formale che rappresenta l'esito del processo decisionale interno in cui la necessità di preservare l'unità del partito prevalse sulla volontà di mantenere una linea di sostegno multilaterale. In sintesi, sono

stati analizzati: (a) i verbali delle riunioni della Direzione del PCI (agosto-dicembre 1990), conservati presso l'Archivio della Fondazione Gramsci, con particolare focus sul verbale del 6 dicembre; (b) le sedute parlamentari dell'11 agosto, 23 agosto 1990 e 16 gennaio 1991, identificate come momenti-chiave perché coincidenti con le principali votazioni sulla presenza militare italiana nel Golfo; (c) gli articoli de *l'Unità*, *Il Manifesto* e *Rinascita* pubblicati nei giorni immediatamente successivi alla seduta parlamentare del 23 agosto 1990 (± 3 giorni), per comprendere la reazione dell'opinione pubblica di sinistra e ottenere una ricostruzione articolata e multilivello dei processi decisionali.

L'analisi ha seguito un approccio di *process tracing theory-testing* (Mahoney 2012), volto a verificare l'ipotesi che la Guerra del Golfo abbia accelerato la crisi identitaria del PCI attraverso tre meccanismi causali: l'incompatibilità crescente tra retorica pacifista storica e sostegno alle risoluzioni ONU che legittimavano l'uso della forza; le pressioni elettorali per non apparire isolati nel nuovo contesto internazionale post-bipolare; l'emersione di fratture interne tra modernizzatori e ortodossi. Per ciascun verbale della Direzione e seduta parlamentare sono stati identificate e analizzate sia le posizioni dichiarate rispetto all'intervento militare, sia gli argomenti utilizzati (riferimenti alla tradizione pacifista, alla Costituzione, alla questione palestinese); i riferimenti a pressioni esterne (vincoli elettorali, posizioni di altri partiti comunisti europei) e i segnali di conflitto interno (dissensi espliciti, richiami all'unità). Questa procedura metodologica permette di tracciare con precisione come e perché la posizione del PCI cambiò nel corso dei cinque mesi analizzati, evidenziando i nessi causali tra dibattito interno, pressioni esterne ed evoluzione del contesto internazionale.

3. *La posizione internazionale del PCI dall'eurocomunismo berlingueriano alla svolta riformista del post-1984*

Prima di analizzare la crisi del Golfo e le sue ripercussioni interne, è necessario ricostruire il quadro della posizione internazionale del PCI così come si era strutturata nell'era berlingueriana e nei successivi anni Ottanta. A partire dalla metà de-

gli anni Settanta, il partito si presentava sulla scena globale come una forza autonoma portatrice di un progetto di socialismo pluralista radicato nello spazio europeo, in aperta rottura con il modello sovietico tanto sul piano politico-istituzionale quanto su quello dei diritti (Pons 2021: 118). In occasione del XXV congresso del PCUS (febbraio 1976), Berlinguer articolò questa linea ponendo al centro la difesa dei diritti umani come componente della distensione e invitando Brežnev a superare il “complesso della fortezza assediata” per assumere un ruolo cooperativo nell’ordine internazionale (Berlinguer 2013: 77-82). In questo contesto, l’Italia rappresentava un caso specifico ed eccezionale: membro dell’Alleanza Atlantica, interpretava il Patto Atlantico come uno scudo protettivo (*ivi*: 83-93) entro cui rendere possibile un “socialismo nella libertà”, sganciato tanto dall’egemonia statunitense quanto dalla dipendenza da Mosca.

Questa impostazione si iscriveva nel quadro più ampio dell’eurocomunismo, termine che Berlinguer adottò pubblicamente a metà anni Settanta per designare una strategia fondata su tre piani intrecciati: una distensione paneuropea che riducesse la logica dei blocchi, la convergenza con altre forze progressiste europee e la prospettiva di “democratizzare” la Comunità Europea, facendo dell’integrazione un vettore di autonomia dei popoli europei (Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer: fasc. 140). L’obiettivo era collocare il PCI in un movimento comunista plurale, anche grazie alla partecipazione di attori non allineati come la Jugoslavia di Tito, contribuendo alla formazione di un ampio consenso nazionale di orientamento europeista. La scelta europeista e l’abbandono dell’anti-atlantismo intransigente sancivano così l’abbattimento del “muro della guerra fredda interna”, cercando legittimazione come forza di governo nel quadro occidentale, senza rinunciare alla propria identità socialista.

Questa linea incontrò tuttavia una doppia resistenza. Sul versante occidentale, la “questione italiana” contribuì a ricompattare i governi sotto il segno dell’anticomunismo: il vertice di Portorico (giugno 1976) tradusse il vincolo esterno in un intreccio tra condizionalità economiche e politiche, legando l’accesso dell’Italia ai prestiti del Fondo Monetario Internazionale all’esclusione dei comunisti dal governo (Pons 2021: 119). Sul

versante orientale, l'eurocomunismo venne percepito dai gruppi dirigenti sovietici come minaccia di scissione del movimento comunista internazionale. Il discorso pronunciato da Berlinguer a Mosca il 3 novembre 1977, in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, rappresentò una sfida valoriale decisiva: mettendo in discussione il primato del modello sovietico, affermava la democrazia come «valore storicamente universale» su cui fondare una società socialista originale (Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer: fasc. 151).

Il punto di massima frattura con Mosca fu rappresentato però dall'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979), che il PCI condannò immediatamente e in modo particolarmente duro, qualificandola come violazione dei principi di sovranità nazionale e di autodeterminazione dei popoli, marcando una distanza ancora più netta che nel caso degli euromissili. Nella lettura di Silvio Pons, fu proprio l'Afghanistan a segnare la fine dell'eurocomunismo come progetto coerente: mentre i comunisti italiani si pronunciavano per la pace e i diritti, molti altri partiti fratelli si allineavano alla linea sovietica, mantenendo un internazionalismo ormai anacronistico (Pons 2021: 121). In quegli stessi anni, il PCI si pose anche come interlocutore critico nella crisi polacca, distante tanto dal nazionalismo cattolico di *Solidarność* quanto dalla repressione sovietica, consolidando un universalismo pacifista in sintonia con il magistero di Giovanni Paolo II e sviluppando un ruolo di ponte fra le due Europe (Marchetti 2022).

Sul versante europeo-occidentale, infine, la scelta internazionalista di Berlinguer implicò un rapporto problematico con le socialdemocrazie (Di Donato 2015: 220). Da un lato, il PCI intrecciò dialoghi strutturati con socialisti e socialdemocratici, interessati a integrare l'eurocomunismo in una più ampia architettura di stabilità dell'Europa occidentale¹; dall'altro, il segretario comunista sviluppò una critica frontale al "craxismo", percepito come vettore della "seconda guerra fredda" in Italia e come illusoria riproposizione del ruolo di guida delle socialdemocrazie in un contesto che si stava spostando verso una re-

¹ L'incontro di Berlinguer con Brandt del luglio 1978 si incentrò sul reciproco contributo che, da collazioni diverse, era possibile dare per salvaguardare la distensione europea (Rubbi 1994: 122-123).

staurazione neoliberale (Pons 2021: 121). In questo senso, la posizione internazionale del PCI berlingueriano può essere interpretata come una terza via favorevole a un europeismo democratico e a un nuovo internazionalismo fondato su pace, diritti umani e cooperazione, che metteva simbolicamente “alle spalle” l’esperienza sovietica, senza tuttavia rinnegarne integralmente l’eredità socialista.

Dopo la morte di Berlinguer (1984), sotto la segreteria di Natta e poi Occhetto, questa linea evolse verso un europeismo più pragmatico e multilaterale, in un contesto segnato dal crollo del Muro di Berlino (1989). Il PCI abbandonò progressivamente la vocazione “terzaforzista”, introducendo - come sottolineò Napolitano - la definizione del partito come «parte integrante della sinistra europea», volta a superare la diversità comunista e le ambiguità nei rapporti con la socialdemocrazia (Napolitano 2005: 220-223). Divenuto responsabile della politica estera al posto di Pajetta, Napolitano intensificò i rapporti con la socialdemocrazia tedesca - concretizzati nella visita di Natta a Brandt del 26 marzo 1986 per un’alleanza formale sulla sicurezza europea - e aprì canali riformatori con l’Est, incontrando Kádár a Budapest nell’ottobre 1986 e sostenendo che l’intera sinistra europea dovesse fronteggiare unita l’offensiva neoliberista tramite una diplomazia bilaterale, che andasse oltre la logica bipolare (Cervetti 2016: 274).

L’ascesa di Gorbaciov e il suo nuovo modo di pensare parvero, agli occhi del gruppo dirigente comunista italiano, confermare e in parte legittimare retrospettivamente questa traiettoria. Nel discorso per il settantesimo anniversario della Rivoluzione d’Ottobre, il leader sovietico dichiarò che non era più possibile interpretare gli sviluppi internazionali soltanto come confronto tra «due opposti sistemi sociali», riconoscendo l’esistenza di profonde interdipendenze globali e sancendo la fine della visione dicotomica che aveva strutturato il movimento comunista per decenni. Tale impostazione trovò eco immediata tra socialdemocrazie europee, comunisti italiani e riformatori dell’Est, più che tra molti partiti comunisti legati all’eredità brezneviana (*ibidem*). La stampa del PCI presentò rapidamente Gorbaciov come erede dell’intuizione berlingueriana e, nel 1987, lo celebrò come risorsa simbolica del comunismo italiano

che dimostrava la riformabilità del sistema sovietico e offriva una possibile sintesi fra socialismo e democrazia (Possieri 2007).

4. La scelta dell'astensione: la posizione del PCI (23-24 agosto 1990)

La leadership di Achille Occhetto, subentrato ad Alessandro Natta nel giugno 1988, impresso una decisiva accelerazione alla svolta internazionalista del PCI. Il nuovo segretario partiva da una diagnosi netta: il partito si trovava da tempo intrappolato in un movimento di cui non si sentiva più parte, prigioniero di schemi che ne limitavano l'adattamento a un contesto internazionale mutato, per paura di perdere parte dell'elettorato più radicale.

Il progetto di trasformazione del partito nasceva dunque dal bisogno di riformulare la propria identità non solo sul piano interno, ma anche su quello internazionale. Una delle prime mosse significative di questa rinnovata visione fu il dialogo con il leader sovietico Mikhail Gorbaciov. Il 15 novembre 1990, Occhetto si recò in URSS e presentò a Gorbaciov il progetto di un PCI trasformato in un partito democratico di sinistra, con l'ambizione di andare oltre le tradizioni comunista e socialdemocratica e di entrare a far parte dell'Internazionale Socialista (Archivio Fondazione Gramsci, Nota di Giuseppe Boffa sull'incontro con Gorbacev, 15 novembre 1990), senza accettarla in toto ma portando in essa le tradizioni riformatrici del comunismo italiano. Questa proposta fu sostenuta dal leader sovietico, che condivideva una visione di rinnovamento politico oltre le rigidità della Guerra Fredda, visione condivisa anche dal segretario Occhetto. In Direzione, egli definì la sua idea di "governo mondiale dei processi" come una «utopia concreta» (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 16-17 novembre 1987), riconoscendo nella perestrojka un tentativo di ripensare la politica oltre le rigidità della guerra fredda. Su questa base, il PCI avviò discussioni con il PCUS, culminando nella progettazione di un documento comune sull'Europa come spazio di cooperazione internazionalista. L'obiettivo era promuovere una tavola rotonda paneuropea

che non si limitasse alla sola sinistra, ma coinvolgesse una vasta gamma di forze politiche. Si mirava a superare la divisione fra Est e Ovest, sviluppando un nuovo concetto di Europa inclusiva, vista come un modello di civiltà e cultura condivisa, e disabilitando le strutture materiali e mentali della Guerra Fredda (Pons 2021). Nel mese di ottobre dello stesso anno, la Direzione del PCI approvò un testo che definiva l'interdipendenza come la nuova legge dell'ordine mondiale, auspicando la creazione di un "nuovo fronte riformatore" europeo contro il neoliberismo e per la "sovranità politica del popolo europeo" (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 13-14 ottobre 1988).

Alla vigilia degli anni Novanta, il PCI di Occhetto si concepiva così come un soggetto riformatore transnazionale, al crocevia tra sinistra europea, rinnovamento dell'Est e l'emergere di nuove forme di governance globale. La ridefinizione identitaria del partito, infatti, si accompagnava alla consapevolezza che la politica estera e le relazioni internazionali avrebbero giocato un ruolo cruciale nella sua trasformazione, segnando la transizione da un partito comunista tradizionale a una forza politica più aperta e proiettata verso un nuovo ordine globale.

La Guerra del Golfo rappresentò il primo vero test della linea "occhettiana" su scala internazionale, costringendo il partito a pronunciarsi e ad assumere una posizione chiara in un campo che investiva direttamente i principali capisaldi della cultura politica comunista: il pacifismo antiimperialista e la solidarietà internazionalista. L'opposizione di Pietro Ingrao alla strategia rinnovatrice promossa da Occhetto si manifestò in modo particolare su questo terreno. Formatosi durante la resistenza e la Guerra Fredda, la generazione di Ingrao incarnava una concezione della politica estera radicalmente diversa rispetto a quella dei nuovi dirigenti (Maitan 1991). Per quella generazione, il pacifismo non costituiva una semplice scelta tattica, ma un elemento costitutivo dell'identità comunista. Come avrebbe scritto lo stesso Ingrao: «il ripudio della guerra non era un'appendice della nostra cultura politica, ma il suo cuore» (Ingrao 2006). Al contrario, la linea di Occhetto rappresentava l'orientamento di una leva dirigente più giovane, formatasi negli anni Settanta e Ottanta, meno vincolata ai riferimenti storici del movimento

operaio internazionale e più orientata verso un'integrazione nelle istituzioni democratiche occidentali (Maitan 1991). Nonostante il PCI non ammettesse formalmente l'esistenza di frazioni organizzate al suo interno è chiaro che si stava assistendo alla formazione di correnti ben definite, con la Guerra del Golfo che avrebbe trasformato questa divergenza teorica in uno scontro diretto e pubblico, con inevitabili implicazioni decisive per il processo di trasformazione del PCI.

La crisi del Golfo Persico entrò ufficialmente all'esame delle Commissioni riunite di Camera e Senato l'11 agosto 1990, con la seduta del Senato del 22 agosto e il dibattito alla Camera del 23 agosto che rappresentarono i momenti di massima tensione.

La seduta del Senato, aperta dal ministro degli Affari esteri Gianni De Michelis (PSI), fu seguita dall'intervento del ministro della Difesa Virginio Rognoni (DC), che illustrò in modo puntuale le iniziative politico-militari assunte a livello internazionale e il conseguente contributo italiano. Rognoni ribadì la piena adesione del Governo alle risoluzioni delle Nazioni Unite, sottolineando la necessità di garantire un'applicazione rigorosa dell'embargo contro l'Iraq. In tale quadro, giustificò l'estensione della missione navale italiana all'area del Golfo come scelta coerente con il coordinamento europeo in sede di Unione dell'Europa Occidentale e con gli impegni assunti nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, presentandola come contributo alla tutela della legalità internazionale e alla stabilità regionale (Senato della Repubblica 22 agosto 1990).

All'interno del PCI, la riunione della Direzione, iniziata in una saletta al Senato prima delle comunicazioni dei ministri De Michelis e Rognoni, partì da una bozza preparata da Giorgio Napolitano e Giuseppe Boffa, che vincolava il passaggio delle unità navali italiane nell'area del Golfo alla stretta osservanza dei limiti delle risoluzioni già adottate, inquadrando la missione nelle nuove direttive del Consiglio di sicurezza (Frasca Polara 1990). Questa prima versione fu molto criticata dall'ala più radicale del partito con Luciana Castellina, Lucio Magri, Armando Cossutta e Sergio Garavini, che colsero in questo testo una visione assai riduttiva della situazione, criticando l'assenza di denuncia delle responsabilità USA e la collocazione della crisi in Kuwait al di fuori del contenzioso medio orientale. A cercare

una mediazione fra le parti fu il segretario del partito, Occhetto, che propose una nuova formula, chiedendo di modificare tre punti fondamentali: il primo, garantire un più forte riferimento all'Onu; il secondo, indicare un attivo impegno europeo per evitare soluzioni militari unilaterali e il terzo, un preciso riferimento alla questione palestinese, tale da impegnare il governo ad un'azione efficace a tutela dei diritti di quel popolo. Tale mediazione di Occhetto si rivelò efficace, producendo una risoluzione riconosciuta da una larghissima parte della Direzione PCI.

Tuttavia, il relativo accordo raggiunto sulla risoluzione si infrinse sul piano parlamentare: mentre la maggior parte della Direzione esplicitò la volontà di astensione sulla mozione governativa, 10 senatori – capeggiati da Cossutta – vi si opposero apertamente, denunciando tale scelta come una «politica benevola» (Senato della Repubblica 22 agosto 1990) verso un Governo che favoriva l'azione militare unilaterale degli Stati Uniti, mettendo a disposizione basi USA e NATO, compreso il porto di Taranto, come punto strategico per la strategia americana in Medio Oriente. La sua critica riguardava la contraddizione tra l'astensione del suo Gruppo e la deliberazione della Direzione, che invece vincolava le navi italiane a una decisione del Consiglio delle Nazioni Unite, definendo l'astensione un compromesso troppo accomodante (*ibidem*).

Il giorno dopo, il 23 agosto 1990, le discussioni si spostarono alla Camera. Anche qui la seduta si aprì con le dichiarazioni del ministro della difesa Virginio Rognoni (DC), che affermò che l'invio di tre unità navali nell'area di crisi, deciso dal governo il 14 agosto, non doveva essere considerato un atto di guerra, ma soltanto «un'operazione rivolta ad assicurare e garantire l'embargo sanzionato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione n. 661» (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari 1990: 68909). Andreotti, che ovviamente condivideva l'opinione del suo ministro, aggiunse parole ulteriormente chiarificatrici: «la storia – disse – è ricca di esempi dagli effetti terrificanti che hanno prodotto sia atteggiamenti di non tempestiva reazione alle illegalità, sia l'uso irresponsabile di toni bellicisti e clamorosi». Andreotti, in sintesi, predicava un'azione al servizio della pace, basata su una stretta cooperazione fra l'Europa e gli

Stati Uniti (*ibidem*). Queste posizioni furono appoggiate anche dagli altri partiti di maggioranza (*ibidem*).

Durante il dibattito sulla vicenda, all'interno del PCI si rafforzarono le spinte scissionistiche, destando l'attenzione degli osservatori e dell'opinione pubblica per i riflessi che le contrapposizioni intestine in merito alla guerra potevano avere sull'imminente XX Congresso. Secondo Occhetto, la crisi del Golfo costituiva una delle crisi più gravi e delicate scoppiate dopo la Seconda Guerra Mondiale, perché sviluppatasi in un contesto nuovo e mutevole dal punto di vista delle relazioni internazionali, ovvero in seguito al crollo del blocco politico-militare dell'Est europeo. Occhetto promosse una posizione in evidente discontinuità con i pregressi atteggiamenti dei comunisti. Il segretario accettava l'iniziativa dell'Onu e, pertanto, concordava nella sostanza con l'impostazione politica del governo:

Il dispiegamento della forza per applicare nel modo più efficace l'embargo non solo non esime dalla ricerca e dall'attivazione di tutte le possibili iniziative politiche e diplomatiche negoziali, ma le rende ancor più urgenti e necessarie. In assenza di tali iniziative la forza stessa tenderebbe inevitabilmente a perdere i caratteri della discussione e spingerebbe a passare al confronto militare. Per tutti questi motivi noi abbiamo sostenuto con ostinazione una linea di fondo, che è quella di ricondurre tutto all'iniziativa dell'ONU (Archivio Fondazione Gramsci, Atti parlamentari 1990).

A sottolineare la vicinanza del PCI alle politiche di governo fu anche Giulio Quercini, il quale ribadì la fondamentale importanza delle navi italiane nel Golfo Persico, sottolineando che occorreva impiegare la loro forza solo nel contesto di nuove direttive dell'Onu e non «prima agire e poi auspicarsi che l'Onu intervenga a ricondurre nel suo ambito quell'azione» (*ivi*: 68908). Su questo punto, evidenziava Quercini per porre in risalto come la posizione del Pci non fosse del tutto schiacciata su quella del governo – tra PCI e maggioranza si registrava una differenziazione. Era stato per tale motivo che il partito – tese a spiegare il deputato comunista – si era astenuto sia il giorno prima al Senato, che il giorno stesso alla Camera (*ibidem*).

Fondamentale - per inquadrare i giudizi espressi sulla questione dal mondo intellettuale storicamente vicino al PCI o, comunque, alla cultura politica comunista - è anche l'analisi della stampa di sinistra. *Il Manifesto* si rivelò critico nei confronti dell'atteggiamento assunto dal PCI durante le votazioni in Senato e alla Camera, esprimendo il disappunto di una parte della sinistra che considerava la linea "occhettiana" un tradimento delle storiche battaglie pacifiste e anticolonialiste. In particolare, Sergio Medici nel suo contributo interpretò il comportamento di alcuni dirigenti comunisti come un preludio alla trasformazione verso un nuovo soggetto politico guidato da Giorgio Napolitano e Achille Occhetto; un soggetto che già dalla gestazione pareva allinearsi alle forze moderate e di governo. Le proclamazioni di non violenza e le dichiarazioni contro lo sfruttamento del Sud del mondo, via via confermate nei congressi di partito, risultavano contraddittorie se poi «alla prima occasione concreta di battaglia pacifista il PCI non trova[va] di meglio che astenersi» (Medici 1990). Più particolare e profonda l'analisi di Marcella Emiliani, sull'Unità, che denunciò l'assenza di una vera diplomazia da parte di Onu, CEE e Lega Araba, criticando la deriva personale di Bush che aveva ridotto le opzioni Usa a un dilemma militare fra attacco rapido e assedio, isolando l'America nonostante l'appoggio formale di Europa, URSS e Cina. Per questo motivo, definì lo schieramento navale e l'embargo "necessari al limite", criticando fortemente il modo in cui vi si era arrivati, proponendo di riprendere spazi negoziali ed evitare l'impasse bellica americana (Emiliani 1990). Particolarmente rilevante è anche il contributo pubblicato su *Rinascita* il 26 agosto, dal titolo "Ma l'Europa resta senza idee" (G.n.c 1990), in cui viene denunciata la mancanza di una presa di posizione decisa da parte dell'Europa di fronte alla crisi del Golfo. Proprio "il rozzo uso della forza" e l'arbitrarietà dell'atto di forza compiuto da Saddam Hussein avrebbero dovuto, paradossalmente, spingere l'Europa a sviluppare una politica più costruttiva, in grado di andare oltre una logica puramente punitiva e orientata invece alla ricerca di soluzioni diplomatiche e pacifiche. In aggiunta, Luciano Bertozzi, nel suo contributo apparso su *Rinascita*, denunciò l'incoerenza della politica italiana, rivelando come l'Italia avesse stipulato accordi cruciali per

l'industria bellica nazionale, fornendo a Saddam Hussein un'intera flotta composta da quattro fregate, sei corvette ed alcuni elicotteri navali. A ciò si aggiungeva la vendita di numerose mine e il coinvolgimento di aziende italiane in traffici clandestini di armi, contribuendo così in modo significativo ad armare l'Iraq, creando un paradosso rispetto alla successiva condanna delle azioni di Saddam (*ibidem*).

Nel corso delle dichiarazioni di voto per l'invio del contingente militare in funzione antiembargo, Pietro Ingrao, così come Cossutta al Senato, si dissociò dalla posizione del suo gruppo politico e annunciò di non partecipare alle operazioni di voto. Critico verso governo e partito, Ingrao pose l'ONU al centro come soggetto legittimo per gestire il conflitto, vedendovi un'occasione per rafforzare il multilateralismo contro l'egemonia americana post-bipolare – «non mi sento rassicurato da un ruolo degli Stati Uniti come gendarmi del mondo» – distinguendosi da Cossutta per l'enfasi sul diritto internazionale:

Non avevamo detto che era venuto il tempo della pace? E vi può essere pace vera, pace giusta se restano in piedi quegli arsenali agghiaccianti? Com'è possibile che voi non siate allarmati? Peccato che il diritto venga invocato con le armi contro il tiranno Saddam Hussein e diventi opaco, pallido quando si tratta dei palestinesi, del Libano o di Panama (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari, 1990: 68909).

Secondo Ingrao, erano questi i temi fondamentali per convincere gli arabi che l'Occidente non stava compiendo uno sbarco per il petrolio, ma stava agendo per giungere a un armistizio. Riaffermare la vecchia diplomazia dei patti militari, nascondendosi sotto il grande ombrello armato della Nato, avrebbe allontanato sempre di più i presupposti per la pace, relegando l'Onu a un ruolo di appendice. Ingrao concluse il discorso, dichiarando che, di fronte a questo ordine di problemi, non si poteva consentire alcuna astensione. Ma poco dopo, ad astenersi fu proprio Ingrao. Nondimeno, la critica all'incoerenza "occhettiana" nel giustificare l'invio di flotte italiane nel Golfo allo scopo di garantire l'embargo e la risoluzione attraverso negoziazione e processi di pace, avvicinò in maniera sostanziale

Ingrao alle posizioni dei deputati di Sinistra indipendente, Democrazia proletaria e in parte anche del Partito dei Verdi.

L'onorevole Giovanni Russo Spena di Democrazia Proletaria fu dell'avviso che il suo partito, a lungo assertore di un disarmo unilaterale, non poteva concordare con la linea del governo, definita – senza mezzi termini – «puramente ed attivamente interventista» (*ibidem*). A suo parere, si trattava di una guerra neo-coloniale e neoimperialista, condotta dall'Occidente principalmente per questioni economiche e vantaggi geopolitici. Russo Spena sostenne che mai prima di quel momento vi era stata «una guerra così concretamente americana e petrolifera» (*ibidem*). In ultimo criticò anche la posizione del Partito Comunista, che definì grave dal momento che aveva dato «carta bianca al governo, su una questione che riguardava la pace e la guerra» (*ibidem*). Anche Mario Capanna, deputato demoproletario, stigmatizzò l'azione del governo italiano, in quanto non solo si era assunto la responsabilità di inviare navi nel Golfo, ma aveva concesso le basi di Sigonella e di Aviano (ed altre) alle truppe americane. Dichiarò Capanna:

Tutti sanno che gli Stati Uniti hanno ammassato truppe essenzialmente offensive e d'assalto e dunque non per una difesa, ma per un attacco. Non è vero che non c'è alternativa: questa è una menzogna! L'alternativa c'è e consiste in un'iniziativa politico-diplomatica forte, che è ancora possibile e per la cui realizzazione varrebbe la pena fare ogni sforzo (*ivi*: 68869).

A condividere le posizioni improntate a una soluzione diplomatica fu inoltre Sinistra Indipendente, con i deputati La Valle, che si disse assolutamente contrario all'invio delle navi italiane nel Golfo, ed Ettore Masina che dichiarò come ancora una volta gli Usa si erano assunti il ruolo di “gendarme planetario”; seguirli in ogni loro azione non avrebbe significato onorare la fedeltà di alleati, ma divenirne in un certo qual modo completamente subalterni (*ibidem*). Masina, incalzò il governo accusandolo di incoerenza:

Né potete dirci, signori del governo, che si tratta di estromettere dalla storia un feroce dittatore, perché quel dittatore tutti i governi dei paesi del nord hanno contribuito ad allevarlo, a dargli dimensioni di

grande importanza, ad armarlo. Tutto ciò mentre ignoravate le nostre documentate accuse sul traffico di armi per l'Iran e l'Iraq belligeranti, che anche l'Italia alimentava e agevolava, mentre l'Onu aveva decretato, anche in quel caso, l'embargo (*ivi*: 68897).

Le posizioni di Democrazia Proletaria e Sinistra indipendente furono, almeno parzialmente, condivise dal Partito dei Verdi, che in materia di politica estera assunse opinioni piuttosto diverse dai suoi omologhi europei, recuperando e valorizzando la forte tradizione pacifista e antimilitarista del movimento ecologista degli anni Ottanta. I Verdi italiani interpretarono perciò il conflitto come un perpetuarsi delle logiche imperialiste e di dominio statunitense e insistettero sulla soluzione diplomatica della guerra attraverso il rilancio di un'intensa cooperazione internazionale. Ad intervenire nella seduta parlamentare dell'agosto 1990 fu Laura Cima, che dichiarò l'indisponibilità del suo gruppo a dare copertura all'operazione di Bush. Affermò, inoltre, che si era ormai di fronte a una situazione mondiale in cui i problemi economici si intrecciavano problematicamente con quelli ecologici e ambientali. Secondo Cima, la costruzione di un nuovo sistema di relazioni internazionali passava necessariamente dalla messa al bando di tutte le armi. Infine, esortò le forze di governo a fare un'autocritica di tutta la politica condotta fino a quel momento, basata su forniture belliche e finanziamenti di armi ai paesi del Golfo, sul consumo spregiudicato di energia da parte dell'Occidente e su un'applicazione non uniforme del principio di autodeterminazione dei popoli a livello globale (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 06 dicembre 1990: 9012 0069).

Nonostante gli sforzi delle opposizioni, la seduta parlamentare si concluse con l'approvazione, a fronte di 298 voti favorevoli, della risoluzione (6-00143) che impegnava il governo a provvedere all'attuazione delle misure di embargo contro l'Iraq, a inviare una flotta nel Golfo e ad attuare altre misure volte a garantire la sicurezza dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in Iraq.

5. *Verso la rottura interna: dibattito e tensioni nel Comitato Centrale (settembre- dicembre 1990)*

A seguito della discussione parlamentare dell'agosto 1990, all'interno del PCI si aprì un intenso dibattito, che si sviluppò attraverso numerose riunioni interne del Comitato Centrale nei mesi successivi. In questi incontri, si manifestò in modo evidente la frattura tra le due principali correnti del partito: da un lato, quella favorevole a un rinnovamento della linea politica in sintonia con il contesto internazionale in rapida evoluzione; dall'altro, quella più vicina alla tradizionale linea pacifista e ant imperialista. Questa contrapposizione portò a lunghe discussioni interne, tese in particolare, almeno dietro le righe, a trovare un equilibrio tra l'identità storica del PCI e la necessità di adeguarsi ai nuovi scenari della politica estera. Il confronto culminò in un mutamento della posizione ufficiale, poi espressa durante la seduta parlamentare che coincise con la scadenza dell'ultimatum fissato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Nella cornice di questa discussione emersero con evidenza sia le divaricazioni di prospettiva politica sia la volontà di ricercare quell'unità interna da sempre tratto caratteristico della cultura comunista.

Occhetto, inaugurando la Direzione del 6 dicembre 1990, assunse fin da subito una posizione molto aperta nei confronti di una risoluzione pacifica. Secondo il segretario, il pericolo di guerra diveniva sempre più concreto e acuto e, di conseguenza, le iniziative per una soluzione pacifica dovevano farsi più stringenti. Per Occhetto «una grande forza di sinistra che colloca la pace al primo posto dei suoi obiettivi ha come compito essenziale quello di dissociarsi, di opporsi di fronte a una guerra in atto, costruendo la pace, in modo che non si giunga mai a guerre» (*ivi*: 9012 0070). La pace e il ripristino della legalità potevano provenire, dunque, solo da un'istituzione autorevole come l'Onu, tanto forte da diventare cogente anche per Saddam Hussein. Al medesimo tempo, però, non sarebbe stato accettabile, secondo la visione del segretario, affermare un diritto e una prassi che tendessero a rendere l'Onu un «nuovo titolare del diritto di guerra» o «il garante di guerre giuste». Dal momento che la risoluzione dell'Onu era aperta a due possibili esiti, ovvero la

guerra e il negoziato di pace, Occhetto sostenne che il PCI si sarebbe impegnato battendosi quotidianamente per contrastare l'eventualità della guerra, la quale avrebbe attivato processi incontrollabili e problemi di enorme quanto inedita portata. L'obiettivo, allora, doveva essere quello di ottenere una soluzione pacifica, con la liberazione in tempi rapidi di tutti gli ostaggi, la restituzione della piena sovranità del Kuwait, il ritiro delle forze di occupazione dal territorio kuwaitiano e la garanzia dell'integrità del territorio irakeno. Secondo il segretario bisognava essere pazienti e soprattutto fiduciosi della efficacia delle decisioni politiche e delle misure concrete adottate per cercare di costruire attivamente una soluzione di pace, curando iniziative molteplici di contatto e di confronto con Gorbaciov, con gli interlocutori arabi, quindi con l'Olp e con Arafat (*ibidem*). Infatti, come emerso anche nella dichiarazione congiunta di CGIL, CISL, UIL era evidente che la stabilità e la pace del Vicino Oriente potevano essere garantite solo attraverso la soluzione del conflitto arabo-israeliano (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 06 dicembre 1990: 9012 0075). Sul punto il segretario del PCI sottolineava:

L'Onu deve garantire, con l'avvio di una Conferenza Internazionale, l'avvio immediato di una soluzione per la liberazione dei territori occupati e la realizzazione dell'obiettivo di 'due popoli, due stati', riconoscendo l'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese, garantendo al Libano la piena realizzazione dell'accordo di Taëff e perseguendo un rapporto di cooperazione e di sicurezza che porti a una 'Helsinki' dei popoli arabi ed europei, tramite un processo di disarmo generale (*ibidem*).

In tale contesto, dunque, l'Europa doveva assumere un ruolo di grande responsabilità, contribuendo con la massima energia ad attivare un negoziato che stornasse la possibilità di una mediazione tra solo due interlocutori, ossia l'Iraq da una parte e gli Usa dall'altra. Concludendo il suo intervento in Direzione, Occhetto precisò che il PCI non avrebbe dovuto avanzare richieste per quanto riguarda il ritiro delle navi italiane dal Golfo, dal momento che quelle navi si trovavano nell'area di crisi soltanto per garantire l'embargo, giudicato assolutamente compatibile,

se non persino complementare, con la ricerca di vie negoziali e di soluzioni pacifiche (*ibidem*).

La posizione espressa dal segretario rispecchiava una visione che trovava riscontro nelle dichiarazioni di Gorbaciov, il quale aveva incontrato il leader del PCI il giorno prima della seduta del Soviet Supremo (*ivi*: 9012 0125). Secondo Gorbaciov, la comunità internazionale aveva un duplice compito di fronte alla crisi del Golfo: il primo, garantire la legalità e rispettare il diritto internazionale; il secondo, fare tutto il possibile per prevenire una guerra, trattando il conflitto come una questione di principio e la crisi come la più grave dalla fine della Guerra Fredda. In questo contesto, il leader sovietico sottolineava l'importanza di un'azione compatta da parte dell'ONU, affinché gli Stati Uniti si muovessero sempre nel quadro delle Nazioni Unite, evitando azioni unilaterali. La cooperazione all'interno del Consiglio di Sicurezza doveva essere una priorità assoluta, mentre si doveva insistere su due linee d'intervento: da un lato, la presenza delle truppe e l'embargo, dall'altro, il sostegno a iniziative diplomatiche, soprattutto quelle provenienti dal mondo arabo, per cercare una soluzione pacifica al conflitto (*ivi*: 9012 0132).

Alla relazione di Occhetto seguirono una serie di interventi da parte di vari membri del partito. Il dibattito restituì e alimentò le accese divisioni che caratterizzavano ormai da tempo la formazione comunista. Lucio Magri, uno dei futuri fondatori del Movimento per la Rifondazione Comunista, rappresentò quella frangia del partito che si schierò contro la relazione del segretario. Secondo l'ex dirigente del Manifesto, infatti, la guerra era ancora evitabile, se si fosse però abbandonato quell'atteggiamento di «prudente sostegno alle decisioni americane» con il quale ci si stava solo illudendo di fermare l'intervento armato (*ivi*: 9012 0083).

L'amministrazione statunitense aveva fin da subito ritenuto la guerra come un passo necessario e addirittura legittimo, nel caso in cui l'embargo non avesse funzionato, per imporre una resa senza condizioni all'Iraq. In effetti, già a partire dall'agosto 1990, quando erano ancora aperte molte strade diplomatiche, gli Stati Uniti avevano tentato di ottenere l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per portare avanti un'azione militare nel Golfo Persico, giustificando l'urgenza con la necessità

di bloccare due petroliere dirette in Yemen (Moro 1990). Secondo Magri, era allora necessario prendere innanzitutto le distanze dalle decisioni degli Stati Uniti e chiedere l'immediato ritiro delle navi e degli aerei italiani dal Golfo. Questi erano stati inviati esclusivamente per garantire l'embargo, ma ora la guerra era diventata una realtà. Così, dunque, si esprime Magri: «Non solo deve essere chiaro che non accetteremo di parteciparvi, anche se l'Onu la legittimasse, ma occorre un atto politico tempestivo e adeguato che isoli e ostacoli le forze oltranziste» (*ibidem*). Ad appoggiare le idee di Magri fu Armando Cossutta, dirigente noto per la sua ortodossia alla tradizione ideologica comunista. Cossutta, valutata inadeguata la relazione del segretario, affermò che la guerra doveva e poteva essere evitata agendo alcune iniziative politiche. Prima di tutto, i comunisti dovevano chiedere che il governo italiano si dissociasse dall'ultima risoluzione dell'Onu, dichiarando che l'Italia non avrebbe partecipato a nessuna azione di guerra, neanche se autorizzata dalle Nazioni Unite. In secondo luogo, doveva essere deciso l'immediato ritiro delle navi e degli aerei dal Golfo. Infine, era necessario negare agli Usa l'accesso alle basi navali e aeree situate sul territorio nazionale e adoperarsi per la rapida convocazione di una conferenza di pace in Medio Oriente (Archivio Fondazione Gramsci, Verbale della riunione di Direzione, 06 dicembre 1990: 9012 0084). Anche Luciana Castellina ribadì il suo impegno per un partito ancorato ai principi di pace e solidarietà internazionale. La deputata dichiarò che le basi per raggiungere un accordo di pace c'erano già a partire dall'agosto scorso, ma che questa via non era stata perseguita non soltanto per l'intransigenza di Saddam Hussein, ma pure perché bruciata dalla preventiva spedizione americana nel Golfo. A suo avviso, ora non bastava più richiedere una soluzione pacifica, come fatto precedentemente da Occhetto, ma bisognava rafforzare tale richiesta con un'esplicita critica nei confronti di Washington e degli altri governi che avevano avallato l'invio di truppe nel Golfo. Soltanto una simile azione avrebbe permesso di distinguersi dalle forze coinvolte. Così si spiegò Castellina: «Bush ha dichiarato che non avrà l'obbligo di consultare il proprio parlamento per decidere allo scadere dell'Ultimatum, l'intervento armato. A quel punto le forze armate degli altri paesi saranno

coinvolte e sarà impossibile distinguersi dicendo che si era lì per via dell'embargo» (*ivi*: 9012 0085).

Anche Gavino Angius, ex dirigente Berlingueriano, espresse una posizione contraria nei confronti della relazione di Occhetto, sostenendo che ormai, di fronte a una crisi aperta, era inutile cercare nuove vie politiche e diplomatiche. L'unico modo di riaffermare il ruolo del PCI come forza contraria alla guerra e alle logiche imperialiste era, per Angius, richiedere il ritiro delle forze navali italiane dalle acque del Golfo. Analoga la posizione di Gianni Cuperlo, che insistette anche sull'opportunità di inibire l'uso delle basi militari italiane agli Usa e alle forze Nato.

Tra i tanti che, nel PCI, si schierarono a sostegno della linea di Achille Occhetto, vi furono Giorgio Napolitano, Giovanni Colajanni e Ugo Bufalini, i quali sottolinearono a più riprese la necessità di mantenere un atteggiamento prudente al fine di evitare tensioni con i Paesi alleati e con la comunità internazionale. Del resto, occorreva rafforzare l'immagine del PCI come una forza politica aperta e pronta a confrontarsi con questioni geopolitiche complesse e delicate. Bufalini definì profondamente errato optare per il ritiro delle navi italiane dal Golfo, perché tale azione sarebbe stata solo di incoraggiamento all'aggressività di Saddam Hussein. Secondo il dirigente comunista, bisognava viceversa adottare una posizione ferma nei confronti dell'Iraq. Al contempo, però, per realizzare una soluzione pacifica della crisi del Golfo si valutava essenziale un'azione volta a risolvere le questioni palestinesi e libanesi (*ivi*: 9012 0089). Anche a parere di Napolitano non avrebbe avuto senso ritirare le forze italiane dal Golfo Persico: per evitare il conflitto, occorreva ottenere il ritiro delle forze irakene dal Kuwait, favorendo in parallelo il dialogo per una soluzione politica accettabile per tutte le parti in causa. Secondo Napolitano, andava ribadito che affermare l'autorità dell'Onu contro politiche aggressive e destabilizzanti non era un principio astratto, ma il segno di una volontà collettiva che intendeva guardare al futuro e costruire un ordine mondiale, capace di garantire la sicurezza in tutta l'area mediorientale (*ivi*: 9012 0086). Un altro intervento significativo fu quello di Luigi Colajanni, appartenente all'area "migliorista", il quale sottolineò come le uniche ragioni per cui l'Italia aveva inviato le navi nel Golfo erano il rispetto dell'embargo e la possibi-

lità di trattare una soluzione pacifica. Di conseguenza, «se dall'embargo si dovesse passare alla guerra esse dovranno essere ritirate. Chiedere il ritiro adesso significa dare per scontato che la guerra è inevitabile e le trattative inutili in partenza» (*ivi*: 9012 0087).

Nonostante il tentativo di Occhetto di costruire un equilibrio fra pacifismo e multilateralismo, il dibattito del 6 dicembre mise in luce due concezioni opposte di sovranità e multilateralismo, impossibili da tenere insieme. L'area migliorista riteneva che il futuro del PCI dipendesse dalla capacità di inserirsi nelle dinamiche della politica internazionale post-bipolare, anche accettando logiche di sicurezza collettiva che potevano includere l'uso della forza, che avrebbero garantito il superamento dell'immagine di "partito antisistema", dimostrando la capacità di assumere responsabilità internazionali. Al contrario, l'ala radicale considerava questa posizione un tradimento dei principi fondativi del comunismo italiano e la fine di ogni prospettiva di trasformazione sociale. Questa tensione discorsiva si sarebbe manifestata in modo emblematico alla seduta della Camera dei deputati del 16 gennaio 1991.

6. La svolta formale: il PCI e la ridefinizione della sua posizione ufficiale (16 gennaio 1991)

Alla seduta del 16 gennaio 1991, convocata in seguito all'ultimatum del Consiglio di Sicurezza per il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait, tutte le forze politiche italiane presentarono mozioni che, pur condannando unanimemente l'aggressione irakena, invitavano il governo a intensificare ogni sforzo diplomatico prima di ricorrere alla forza. Occhetto riaffermò la necessità di sostenere nelle sedi internazionali: il ritiro delle forze armate irakene, l'inasprimento delle sanzioni politiche ed economiche contro Baghdad e la convocazione di una Conferenza Internazionale sul Medio Oriente per dare piena attuazione alle risoluzioni ONU su Palestina, Israele e Libano (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari 1991: 77764). La via da seguire, secondo i comunisti, era da un lato il mantenimento e l'accentuazione delle pressioni economiche e politiche sull'Iraq, dall'altro la pressione sugli USA per convincerli a non procedere

militarmente in virtù di spazi negoziali ancora fruibili (*ivi*: 77765). Nel medesimo contesto, il segretario annunciò una revisione della posizione del partito riguardo alla presenza navale italiana nel Golfo:

Insomma, nella situazione nuova che così si determina dal momento che non si appoggia un progetto alternativo, occorre ritirare le nostre navi. Noi voteremo contro ogni richiesta che voglia prolungare la presenza delle forze armate italiane nel Golfo. [...] La nostra contrarietà nasce dalla considerazione, del tutto razionale ed oggettiva, dell'impossibilità di risolvere i problemi attraverso la guerra, dal momento che la guerra nel mondo di oggi può essere in quella regione, come viene da più parti denunciato, non la soluzione di un problema, ma l'apertura di nuovi drammatici problemi (Archivio Fondazione Gramsci, Atti Parlamentari 1991: 77764).

Il mutamento di linea emerso nell'intervento di Occhetto alla Camera del 16 gennaio 1991 non rappresenta un semplice ripensamento ma una manovra politico tattica deliberata volta a scongiurare una scissione prematura del PCI. Consapevole dell'ormai insanabile frattura fra l'ala riformista (multilateralista) e l'ala radicale (anti-USA), il segretario accettò la svolta formale della sua posizione in politica estera sotto pressione della minoranza di partito per preservare la coesione elettorale presso la base pacifista storica, evitando un'implosione che avrebbe compromesso in futuro la legittimità del PDS nascente. Ciò consentì una transizione controllata verso il XX Congresso di Rimini (3 febbraio 1991), evitando una sconfitta ideologica immediata e rendendo la rottura non solo inevitabile, ma politicamente feconda per la rifondazione post-comunista della sinistra italiana.

Conclusioni

L'analisi della Guerra del Golfo mostra come questo conflitto costituisca un vero e proprio prisma attraverso cui leggere la crisi identitaria e la successiva scissione del Partito Comunista Italiano. La crisi internazionale, improvvisa e di grande impatto, rese visibili e acute tensioni ideologiche e strategiche che da tempo serpeggiavano nel PCI, accelerando un processo di tra-

sformazione e disgregazione radicato nelle sue contraddizioni storiche. La Guerra del Golfo pose il partito di fronte a un dilemma esistenziale: rimanere fedele alla tradizione antimperialista e alla propria autonomia strategica, oppure avvicinarsi al nuovo ordine multilaterale occidentale in un contesto segnato dalla fine della Guerra Fredda e dal crollo del sistema bipolare.

Questo caso di studio contribuisce alla letteratura sui partiti comunisti e radicali europei mostrando come le fratture ideologiche dei primi anni Novanta non possano essere comprese solo come conflitti endogeni – legati a lotte tra correnti e all'eredità organizzativa – ma vadano lette anche in relazione a fattori esterni, come le trasformazioni del contesto internazionale. Le divergenze sulla politica estera non rappresentano soltanto un capitolo tematico tra gli altri, bensì l'espressione di una diversa visione strutturale del partito e del suo ruolo nel nuovo ordine globale.

La scissione del 1991, con la nascita del PDS e di Rifondazione Comunista, rappresenta il punto di cristallizzazione di queste tensioni. Le linee di divisione interne corrispondono, con poche eccezioni, in maniera quasi perfetta alle posizioni assunte sulla Guerra del Golfo e, più in generale, sulla politica estera. I riformisti guidati da Achille Occhetto, Giorgio Napolitano, Giovanni Rubbi, Ugo Pecchioli e Gerardo Chiaromonte, che costituirono il nucleo della futura formazione del PDS, erano gli stessi che propugnavano un approccio multilaterale e pragmatico: sostenevano l'embargo ONU e la presenza navale italiana nel Golfo come strumenti necessari per non isolare il paese nel nuovo contesto post-bipolare. Per questo gruppo, la modernizzazione del partito e l'allineamento all'Europa socialdemocratica erano condizioni essenziali per la legittimazione internazionale del PCI, e trovarono compiuta espressione nel PDS.

Sul versante opposto, il campo radicale si articolò in maniera più complessa, dividendosi tra l'area di Pietro Ingrao, maggiormente vicina ai movimenti sociali e pacifisti, e il gruppo dei filosovietici (Bertolino 2004) legati ad Armando Cossutta. Ingrao respingeva la svolta, da lui percepita come liquidazionista, promossa da Occhetto criticando la proposta della Bolognina in quanto generica nei contenuti e incapace di avviare un autentico ripensamento radicale dell'esperienza comunista. Al tempo

stesso, tuttavia, prendeva le distanze dall'area filosovietica rileggendo il Novecento comunista in chiave profondamente autocritica e riconoscendo, fra gli altri, l'errore del proprio sostegno all'intervento sovietico in Ungheria nel 1956 (Ingrao 2006). È proprio questa combinazione di radicalismo pacifista e autocritica verso l'esperienza sovietica a spiegare perché, nonostante le convergenze sulla guerra, Ingrao non confluisca in Rifondazione, scegliendo invece di restare nel PDS per contendere dall'interno l'orientamento del nuovo partito ed evitare la marginalità di un progetto percepito come prevalentemente identitario.

Dall'altra parte il gruppo dei "filosovietici" rifiutava il distacco dal socialismo sovietico e leggeva la crisi del Golfo come un banco di prova della fedeltà all'ortodossia antimperialista del comunismo italiano. La polarizzazione interna si manifestò chiaramente nel 1990, quando una parte significativa del gruppo dirigente, votò contro la posizione di neutralità del PCI nei confronti della mozione di governo, distaccandosi dalla maggioranza di partito, per poi convergere sulla creazione di Rifondazione Comunista con l'obiettivo di preservare l'identità storica e l'ortodossia comunista.

Questi sviluppi dimostrano come la politica estera abbia agito da vero e proprio specchio valoriale delle tensioni interne, accelerando la rottura tra una sinistra aperta all'integrazione europea e al multilateralismo e una sinistra radicale ancorata a un'idea di antimperialismo e indipendenza nazionale. Al contempo, essi rivelano la complessità della posizione di Ingrao, il quale si collocò in una posizione intermedia tra i filosovietici e gli occhettiani sfuggendo a una riduzione bipolare grazie a una rilettura autocritica dell'eredità sovietica e a una strategia di influenza dall'interno del PDS.

In conclusione, la Guerra del Golfo non solo illumina il ruolo decisivo delle crisi internazionali nella crisi identitaria del PCI, ma permette anche di comprendere meglio la corrispondenza e lo sviluppo tra le linee di frattura interne e le opposte visioni di politica estera che continueranno ad orientare i dibattiti della sinistra italiana negli anni successivi.

Fonti d'Archivio

Archivio Fondazione Gramsci. *Atti parlamentari, Camera dei deputati, X Legislatura – discussioni*, seduta del 23 agosto 1990, pp. 68813, 68824, 68866, 68869, 68897, 68908, 68909.

Archivio Fondazione Gramsci. *Atti parlamentari, Camera dei deputati, X Legislatura – discussioni*, seduta del 16 gennaio 1991, pp. 77764-77765.

Archivio Fondazione Gramsci. *Verbale della riunione di Direzione*, seduta del mattino del 06 dicembre 1990, pp. 9012 0069, 9012 0070, 9012 0075, 9012 0083, 9012 0084, 9012 0085, 9012 0086, 9012 0087, 9012 0089, 9012 0132.

Archivio Fondazione Gramsci, *Verbale della riunione di Direzione*, 13-14 ottobre 1988.

Archivio Fondazione Gramsci, *Nota di Giuseppe Boffa sull'incontro con Gorbaciov*, 15 novembre 1990, in APCI, Estero, URSS.

Archivio Fondazione Gramsci, *Verbale della riunione di Direzione*, 16-17 novembre 1987.

Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer, *Serie Movimento operaio internazionale*, fasc. 140.

Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Berlinguer, *Serie Movimento operaio internazionale*, fasc. 151.

Bibliografia

BERLINGUER ENRICO, 2013, *La passione non è finita. Scritti su politica e società*, Roma: Editori Riuniti.

BERTOLINO SIMONE, 2004, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*. Bologna: Il Mulino.

BERTOZZI LUCIANO, 1990, "Armi chimiche made in Italy", *Rinascita*, 26 agosto 1990, n. 28.

CERVETTI GIANNI, 2016, *Compagno del secolo scorso: Una storia politica*. Milano: Bompiani.

CHIARANTE GIUSEPPE, 2009, *La fine del PCI. Dall'alternativa di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Roma: Carocci.

DI DONATO MICHELE, 2015, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e l'Internazionale socialista 1964-1984*, Roma: Carocci.

EMILIANI MARCELLA, 1990, "Ora l'armada' c'è. E se si ridesse forza alla politica?" *L'Unità*, 23 agosto 1990.

FRASCA POLARA GIORGIO, 1990, "Le navi nel golfo solo se lo dice l'Onu". Il Pci discute, si divide e fissa una linea, *L'Unità*, 23 agosto 1990.

FURLONG PAUL, 1991, "The Last Congress of the Italian Communist Party", *Government and Opposition*, 26(2), pp. 267-273.

- G.N.C., 1990, "Ma l'Europa resta senza idee", *Rinascita*, 26 agosto 1990, n. 28.
- GALLI GIORGIO, 1991, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1921-1991*, Milano: Rizzoli.
- GAUJA ANIKA, 2016, "Party Organization and Policy Outcomes", *Party Politics*.
- GRAHAM JESSE, HAIDT JONATHAN & NOSEK BRIAN A., 2009, "Liberals and Conservatives Rely on Different Sets of Moral Foundations", *Journal of Personality and Social Psychology*, 96(5), pp. 1029-1046.
- HARRISON MICHAEL M., 1989, "The Italian Navy in the Gulf", *Italian Politics*, 3, pp. 146-154.
- HOBBSBAMW ERIC J., 1994, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, London: Michael Joseph.
- IGNAZI PIERO, 1992, *Dal PCI al PDS: la trasformazione dei comunisti italiani*, Bologna: il Mulino.
- INGLEHART RONALD, 1997, *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton: Princeton University Press.
- INGRAO PIETRO, 2006, *Volevo la luna*, Torino: Einaudi.
- JUDT TONY, 2005, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, London: Penguin Books.
- LIGUORI GUIDO, 2009, *La morte del PCI*, Manifestolibri.
- MAHONEY JAMES, 2012, "The Logic of Process Tracing Tests in the Social Sciences", *Sociological Methods & Research*, 41, 4, pp. 570-597.
- MAITAN LIVIO, 1991, *Al termine di una lunga marcia. Dal PCI al PDS*, Viterbo: Massari.
- MARCHETTI MARCO, 2022, "A European road to socialism? The P.C.I., the E.E.C. and Eastern Europe at the end of the Cold War", *Journal of Modern Italian Studies*, 27, pp. 429-445.
- MEDICI SERGIO, 1990, *I crediti di guerra, Il Manifesto*, 24 agosto 1990.
- MICHELETTA LUCA, 2022, "Il Quirinale e la guerra del Golfo del 1990-1991: Francesco Cossiga, l'art. 11 della Costituzione e le prerogative del Presidente della Repubblica", *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, 34(67), pp. 161-179.
- MORO ATTILIO, 1990, "All'Onu fallisce blitz Usa", *l'Unità*, 23 agosto 1990.
- NAPOLITANO GIORGIO, 2005, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari: Laterza.
- PONS SILVIO, 2021, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Roma-Bari: Laterza.
- POSSIERI ANDREA, 2007, *Il peso della storia. Memorie, identità, rimozione dal Pci al Pds*, Bologna: il Mulino.
- RUBBI FABIO, 1994, *Il mondo di Berlinguer. Politica estera e questione comunista*, Roma: Editori Riuniti.

SASSOON DONALD, 1996, *One Hundred Years of Socialism: The West European Left in the Twentieth Century*, London: I.B. Tauris.

SCHIAVONE ALDO, 1985, *Per il nuovo PCI*, Bari: Laterza.

SENATO DELLA REPUBBLICA, 1990, Seduta del 22 agosto 1990, Resoconto stenografico, Roma: Senato della Repubblica.

Abstract

LA GUERRA DEL GOLFO E LA SCISSIONE DEL PCI

(THE GULF WAR AND THE SPLIT OF THE PCI)

Keywords: Gulf War, Occhetto, Italian Communist Party, Realignment, Pacifism.

The study analyzes the impact of the Gulf War on the transition of the PCI after the end of the Cold War. Through parliamentary and press sources, it investigates the internal conflict between reformists and radicals, showing how the debate over the conflict accelerated the party's identity turn, contributing to the birth of the PDS and the break with twentieth-century communism.

JACOPO VITI

Université libre de Bruxelles

jacopo.viti@ulb.be

ORCID: 0009-0001-5460-5705

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.07>

Studi e interpretazioni/ Studies and Interpretations

ÁLVARO OSMAR NARVÁEZ DÍAZ –
GERARDO BUSTAMANTE BERMÚDEZ

“YO TAMBIÉN VI LA CIUDAD ARDER”: POSTPUNK, TIEMPO Y MEMORIA COLECTIVA EN UN EPISODIO DE VIOLENCIA EN COLOMBIA

Introducción

“Yo vi la ciudad arder”, canción de la banda colombiana Frankie Ha Muerto, compuesta por Carlos Arturo Hoyos (segunda guitarra), Fernando Luna (teclado), Alex Cardona (bajo), Juan Fernando Ríos (guitarra), además de Fabio Alberto Garrido, vocalista y líder de la agrupación, es el objeto de estudio del presente artículo. Como agrupación iniciaron en 1990, aunque desde 1989 se dieron los primeros encuentros y ensayos: “usábamos guitarras acústicas, no eléctricas, y ensayábamos en las torres de Bomboná [Unidad Residencial Marco Fidel Suárez, en el centro de Medellín]. Bajábamos de diferentes barrios de Medellín; tuvimos el apoyo de la Escuela Nacional Sindical” (Entrevista con Fabio Garrido). La canción que nos ocupa en el presente texto fue grabada en 2011 y el videoclip se dio a conocer el 24 de octubre de 2015 a través de Youtube.¹

En la siguiente propuesta se estudia cómo es que el punk medellinense opera como un lenguaje crítico, de protesta, y resistencia donde la metáfora, la retórica y la performatividad coexisten en una canción que da cuenta del testimonio de un grupo musical a través de la letra que se expande al compartirse dentro de un grupo social. De acuerdo con Sarlo (2005) cuando se habla de un testimonio en el periodo de transición

¹ Frankie Ha Muerto, (s.f.). “Yo vi la ciudad arder” [Video]. YouTube. https://youtu.be/GFUrgB5v52w?si=lEqvzMeOtRyXLe_s (Revisado en marzo de 2026).

de gobiernos democráticos, los relatos no sólo registran lo vivido por los artistas como habitantes de la ciudad, sino que producen una nueva esfera pública en la que la memoria se vuelve un deber ético y político; incluso cuando los hechos son devastadores, los testimonios no sólo registran lo vivido, sino que resultan indispensables para recuperar derechos, exigir justicia y construir una mirada compartida del pasado para evitar que se repitan acontecimientos traumáticos en la esfera social. Para hablar sobre memoria colectiva es indispensable que aparezcan actos simbólicos para recuperar sentidos, exigir justicia y configurar un discernimiento de hechos pasados. Estos actos se convierten en catalizadores de traumas generando registros de identificación colectiva que crean sentido de memoria, denuncia, resistencia y resiliencia.

1. Acontecimientos históricos que desangraron a una nación

A finales de la década de los ochenta del siglo XX se intensificó en Colombia la guerra entre el estado y el narcotráfico. Ciudades como Medellín se convirtieron en escenario de una violencia sin precedentes. Según Pécaut (1997) la ciudad tuvo una tasa de muertes de 80 por cada 100.000 habitantes, ubicando a Colombia como el país con más muertes violentas entre todos los países del mundo, con excepción de aquellos que se encontraban en abiertos estados de guerra, en contextos de dictaduras militares, guerras civiles o internacionales.

Entre 1989-1993 Medellín *ardía*; en sus barrios, montañas, parques y calles, los sonidos de motocicletas con hombres que disparaban sin piedad eran constantes. La ciudad estaba inmersa en un escenario en el que la exclusión y discriminación como germen de la violencia creaba un estado de zozobra. Según (Gómez, 2022b) “La gente en la ciudad no salía a la calle; se repartían panfletos anónimos que recomendaban no salir después de las 9 p. m. o atenerse a las consecuencias” (106). Las calles en la noche estaban desoladas, sólo algunos jóvenes que integraban grupos de sicarios recorrían la ciudad, la patrullaban y, en múltiples ocasiones, se enfrentaban entre sí o con la policía. En esos años, como narra Cárdenas (2024), la guerra se dio por los desequilibrios económicos e intereses políticos, en

la llamada “guerra sucia”, que determinó que incluso las fuerzas del estado estuvieran infiltradas por diversos intereses bélicos que dejaba víctimas incontables.

La guerra que se vivía en el país se expandió gracias al reclutamiento de jóvenes víctimas de la exclusión. Cárdenas (2024) plantea que este fenómeno no puede analizarse sin tener en cuenta el impacto de la llamada “guerra global contra las drogas”, una estrategia que, además de operar en el plano militar, se ha sostenido en narrativas cargadas de moralismo y de elementos raciales. Para comprender su lógica y sus objetivos, el autor propone examinar las razones históricas por las que sustancias como el opio, la cocaína y la marihuana comenzaron a ser prohibidas inicialmente en Estados Unidos y, posteriormente, en otros países como Colombia.

En un artículo de *El Tiempo* (2024) se recuerda cómo el alcalde de New York hizo pública la propuesta de bombardear Medellín; en la nota titulada “El día cuando un alcalde de Nueva York propuso bombardear a Medellín” se recogen fragmentos de la entrevista dada a una radio nacional en 1988, por parte del alcalde: “Si ustedes nos piden que les enviemos tanques de guerra para bombardear esa ciudad, ¿cómo es que se llama? Medellín, yo diría también que sí. Pero no estoy de acuerdo con que se envíe ayuda económica o ayuda militar, mientras ustedes sigan exportando droga hacia los Estados Unidos” (Castro: 2004). Esta nota, además de generar miedo entre la población, contribuyó a la división interna del país, pues se intensificó la guerra entre el estado colombiano y el narcotráfico, generando una desestabilización que enfrentó a la población e instaló el terror. Según Melo (2022) con la firma del Tratado de Extradición entre el estado colombiano y los Estados Unidos de América se desató la ira no solo de grupos del narcotráfico sino de otros grupos como los guerrilleros, que defendían la soberanía nacional. Las declaraciones del alcalde de New York crearon la imagen atroz de aviones de guerra bombardeando indiscriminadamente las laderas de Medellín. La intromisión llegaba avallada por sectores políticos como el Partido Conservador; el artículo de *El Tiempo* refiere que la entrevista fue auspiciada por el entonces alcalde de Bogotá, Andrés Pastrana, quien fue presidente de Colombia entre 1998 y 2002.

Estos aires de intervencionismo colonialista se cumplieron, no con la llegada de aviones norteamericanos descargando bombas sobre la ciudad, pero sí con la creación de desequilibrios internos que llevaron a que colombinos se mataran entre colombianos; la ciudad ardía y los niños ya no jugaban a la guerra, la hacían.

Por su parte, la DEA (Drug Enforcement Administration) denominó como Cártel de Medellín al grupo de narcotraficantes que operaban en todo el país, pero tenían como base de operación el Departamento de Antioquia. Según Melo (2017) se atribuyeron a este grupo casi todos los actos de violencia y atentados en aquella época en el país, pero su poder no era el único causante de la violencia, pues el paramilitarismo, los grupos armados de terratenientes y finqueros, ya desde el año 1986 estaban haciendo alianzas armadas entre fuerzas militares y grupos de narcotraficantes que enfrentaban a grupos guerrilleros como M1-9, ELN, EPL, MOIR en esos años. Virgilio Barco, presidente de la época, decidió reprimir al narcotráfico, pero el poder económico de los narcotraficantes logró permear las decisiones presidenciales a través de dádivas a congresistas. Se recrudeció la violencia en ciudades como Bogotá a Cali. Decisiones presidenciales como permitir la extradición de colombianos a Estados Unidos, y la declaratoria de guerra al cártel de Medellín provocaron, según Cárdenas (2024) que los cabecillas comenzaran una escalada de terrorismo que incluyó asesinatos, secuestros a periodistas, carros con explosivos, asesinato de candidatos a la presidencia, además de guerras internas entre sicarios. Melo (2017) refiere actos ocurridos entre 1988 y 1990, como lo fueron bombas en centros comerciales, destrucción con bombas del edificio del Departamento de Seguridad DAS, la explosión de un avión comercial lleno de pasajeros, el asesinato de policías y jueces, entre otros. A la par, el gobierno, aunque tenía algunos éxitos militares como la muerte de Rodrigo Rodríguez, alias “el mexicano” en diciembre de 1989, no logró erradicar la guerra.

Actos como los que refiere Cárdenas (2022) sobre 1989, dan cuenta de que la violencia alcanzó uno de sus puntos más críticos con el asesinato de Antonio Roldán Betancur, entonces gobernador de Antioquia, pues en agosto del mismo año tuvieron

lugar los homicidios de Luis Carlos Galán, candidato presidencial por el Nuevo Liberalismo, y de Valdemar Franklin Quintero, comandante de la Policía de Antioquia. Poco después, el Estado procedió a la incautación de la Hacienda Nápoles, propiedad de Pablo Escobar. A ello se sumaron una serie de atentados explosivos: una bomba contra el diario *El Espectador*, en septiembre, otro contra *Vanguardia Liberal* en octubre y, en noviembre, la explosión del avión comercial en el que murieron todos sus ocupantes. Sobre este acto trágico, Juan Gabriel Vázquez narra en su libro *El ruido de las cosas al caer*, el acontecimiento:

La bomba estalló poco después del despegue, y los restos del avión desintegrado — incluidos tres pasajeros que al parecer no mató la bomba, sino el impacto— cayeron sobre Soacha, el mismo lugar donde había caído, baleado en su tarima de madera, el candidato Galán. Pero no creo que esta casualidad signifique nada. “Ahí supimos”, dijo Maya, “que la guerra también era contra nosotros”. O lo confirmamos, por lo menos, más allá de toda duda (2011: 229).

Entre enero y junio de 1990, más de cinco mil integrantes de las Fuerzas Armadas ingresaron a distintos barrios de la zona nororiental de Medellín con el argumento de dismantelar bandas de sicarios, operaciones marcadas por asesinatos, desapariciones y otras violaciones de derechos. El episodio de violencia no tuvo cambios sustantivos, ya que continuaron los asesinatos políticos: Bernardo Jaramillo Ossa, candidato del partido Unión Patriótica (UP) fue asesinado en marzo de 1990, su ausencia fue interpretada como un crimen de estado. En *Historia mínima de Colombia*, Melo (2017) señala que en esos años aumentaron las acciones de paramilitares que asesinaron a simpatizantes de la izquierda y la guerrilla, pero también se abrieron en 1988 conversaciones con el guerrillero Carlos Pizarro, líder del grupo M-19, que había firmado el Tratado de Paz con el gobierno de Colombia.

Medellín y otras ciudades de Colombia, ardían. Los medios de comunicación nacionales e internacionales daban cuenta de los acontecimientos a la par que iban surgiendo diversos productos culturales para registrar, interpretar y rememorar parte de la historia del tiempo presente en Colombia. Sobre este asunto, Ute Seydel (2014) plantea que la memoria no surge de

manera espontánea, sino que depende de actos de rememoración que se materializan en distintos tipos de discursos — visuales, audiovisuales, orales o escritos— y que siempre se construyen desde un presente en transformación. Esta perspectiva permite entender cómo, en medio de un país atravesado por la guerra, surgen acciones que producen sentidos contrapuestos, pues mientras en Colombia se firmaban acuerdos de paz, los equipos de fútbol celebraban sus primeros triunfos internacionales a la par que surgían movimientos juveniles que no solo resistían, como plantea Borzacchiolo (2025), sino que existían frente al conflicto, creando nuevas formas de expresión en comunidad que constituyen actos de memoria. Estos gestos culturales y sociales eran rápidamente capitalizados por los gobiernos para proyectar una imagen de estabilidad, aunque tal narrativa resultaba frágil, pues se sostenía sobre un presente marcado por un incesante devenir bélico que desbordaba cualquier intento de normalización.

En 1989 Colombia lloraba la violencia y celebraba la primera Copa Libertadores el 31 de mayo en el estadio Campín de Bogotá. Ese año la selección nacional clasificó al mundial después de más de 40 años, eliminando a Israel, el 15 de octubre. El fútbol mantenía la esperanza, pero también era distractor emocional.

Melo (2017) recuerda que en 1990 se firman los acuerdos de paz con el M-19, EPL, PRT y el movimiento indígena Quintín Lame; pero no se logró un acuerdo con las FARC y el ELN. Un acto no de menor importancia y que podría considerarse una resistencia civil y política a la guerra fue el hecho de que los acuerdos de paz llevaron a una esperanza generalizada en el país mediante las elecciones de 1990 en donde se votó por una Asamblea Nacional Constituyente que se firmó en 1991.

No todo en esta guerra era muerte, pues había grupos jóvenes en los barrios que se resistían a ser parte de la violencia, y en esa búsqueda, dice Gómez (2022a), grupos de música, especialmente de rock, metal, hardcore y punk veían que la música construía un discurso que hacía frente a poderes establecidos y en contra de la muerte, la violencia y la cultura del dolor. En *Música urbana y resistencia*, Ricardo Gómez escribe: “La cultura barrial del punk había decaído en medio de la violencia; el

fuego cruzado —entre milicias populares, combos sicariales al servicio del cártel o de algún otro actor del crimen organizado, las fuerzas oficiales del Ejército y la Policía— expulsó a los punks y a las galladas de las esquinas, los parques y las canchas de los barrios populares” (Gómez, 2022:106). Cualquier movimiento que estuviera marcado por reafirmar formas de resistir y crear espacios de vida era, con frecuencia, observado por los poderes del gobierno, sus órganos de represión y por el crimen organizado.²

² La creación musical reciente en Colombia está marcada, de manera significativa por composiciones que incluyen denuncias directas o metáforas alusivas a la guerra, la violencia y el desarraigo. Sin duda, las músicas urbanas —como el rock, el punk, el metal y el hardcore— han contribuido a construir una memoria histórica que da cuenta de episodios dolorosos. El rock, en particular, los cantó y los narró en el mismo momento en que se vivían. En Colombia, grupos como Poligamia, con su canción “Mi generación”, elaboran una genealogía de una época desde la mirada de quienes habitaron un país atravesado por contrastes entre triunfos deportivos y temores cotidianos. De igual manera, “Eterna juventud”, del grupo Tr3sdeCoraZón, aborda la experiencia de crecer en medio de ese contexto.

Otros géneros también han dejado memoria histórica al escribir e interpretar canciones en medio de la guerra urbana. Un ejemplo es la obra compuesta por John Harold Dávila e interpretada con el Grupo Suramérica en 1991, que narra la vida en la ciudad y muestra cómo, entre la soledad y el dolor por las muertes cotidianas en Medellín, aún persisten los sueños. Muchas de las bandas surgidas en esa época se convirtieron en íconos del rock latinoamericano y cantaron el dolor generado por la guerra contra el narcotráfico. Kraken, por ejemplo, con canciones como “Escudo y espada”, “Muere libre”, “Vestido de cristal” y “Amnesia”, exploró la experiencia de sobrevivir a la violencia, mientras que su vocalista, Elkin Ramírez, reflexionaba sobre la deshumanización que produce la guerra.

Bandas como La Pestilencia, con el álbum *Balística*, asumieron una postura política explícita frente al conflicto. Asimismo, grupos como Aterciopelados y Lilita han visibilizado cómo las mujeres han sido convertidas en botín de guerra. En esa misma línea, propuestas punk como Fértil Miseria y Polikarpa y sus Viciosas, I.R.A entre otras; no se apartan de la representación de una vida al límite, marcada por la violencia. En este sentido, puede afirmarse que muchas de las bandas surgidas en Colombia durante las décadas de 1980 y 1990 asumieron una clara posición política y de denuncia frente a los horrores del conflicto.

No puede dejar de mencionarse la relación entre música y cine en la construcción de esta memoria. La película *Rodrigo D. No futuro* constituye un referente fundamental en la genealogía de la violencia y la música como forma de resistencia. En ella, intervienen bandas de punk como Peste Mutantex, con canciones como “Sin reacción” o “Dinero”, en ellas evidencian cómo la resistencia emerge desde la creación musical. Así, toda una generación quedó marcada

En Medellín, y en Colombia en general, la música fue espacio de memoria colectiva. Al respecto, conviene referir a Halbwachs (2004), quien sostiene que la memoria no es un acto individual sino un proceso social. Recordamos porque otros recuerdan con nosotros, incluso cuando creemos recordar solos, lo hacemos desde los marcos que nos proporcionan los grupos a los que pertenecemos: la familia, la escuela, la ciudad, las amistades, las comunidades estéticas, políticas o afectivas. A decir del autor, nos servimos de la memoria colectiva como dispositivo de comunicación en el tiempo, pues los recuerdos son recordados por otras personas inclusive cuando solamente unos cuantos participan de la vivencia. Para rememorar un recuerdo no es indispensable tener testigos, pues la memoria colectiva se construye en la medida en que se preserva y comparte a través de la oralidad o de los distintos dispositivos de reproducción. A propósito del tema que nos ocupa, y de acuerdo con Halbwachs: “una o varias personas, uniendo sus recuerdos, pueden describir de forma muy exacta hechos u objetos que hemos visto al mismo tiempo que ellas, e incluso reconstruir toda la serie de nuestros actos y nuestras palabras pronunciadas en circunstancias definidas, sin que nosotros recordemos nada de todo esto” (65). A decir del autor, en los procesos de rememoración, el tiempo y espacio(s) ocupan un lugar fundamental para la memoria social; los sitios y fechas son significaciones del recuerdo y, con el paso del tiempo, gracias a la exigencia de la colectividad, quedan marcados en las efemérides nacionales. Se trata de un acto necesario que pide, si no la reparación, por lo menos la presencia de la memoria dentro de un núcleo social que permita a través del tiempo, que el hecho sea referido dentro de los marcos de la historia del tiempo presente. A decir del autor, la memoria colectiva aparece y no muere cuando un grupo social recuerda determinados episodios. En el caso que nos ocupa, y como se verá más adelante, a

por la violencia y la música se consolidó como un catalizador del dolor, pero también como un componente esencial de la memoria colectiva. Un ejemplo de esta recopilación puede encontrarse en la lista de reproducción “Medellín Música Memoria” disponible en YouTube:

<https://youtu.be/uvTrqdTUeag?si=qbrgQHcwoKOxLkz->

través de una canción se recuerda un episodio; la música, sirve, por tanto, como una cultura de la rememoración de un acontecimiento en la historia reciente de Colombia, misma que marcó no sólo el miedo social, sino que permitió el surgimiento de expresiones artísticas. En la medida en que la canción se reproduce, se informa y se permite una difusión crítica del pasado, pues de acuerdo con Halbwach, “se puede hablar de memoria colectiva al evocar un acontecimiento que ocupaba un lugar en la vida de nuestro grupo y que hemos considerado, que consideramos todavía hoy al recordarlo, desde el punto de vista de este grupo” (74).

La conservación del recuerdo se asocia con la memoria personal que, cuando se comparte en grupo, ya sea a nivel familiar, local e incluso nacional, se vuelve colectiva. Las fronteras entre el “yo”, el “nosotros” y el concepto “nación” se traducen en una memoria social que se expande. Para Halbwachs, el tiempo en el que suceden los acontecimientos, así como los espacios, resultan en una poética de lo que fue y lo que sigue siendo en la medida en que hay sujetos que recuerdan.

Estudios más recientes sobre la memoria colectiva y las culturas del recuerdo se han centrado en un enfoque semiótico cultural a partir de las dimensiones conceptuales en tres dimensiones: mental, material y social. A decir de Astrid Erll, se puede entender la memoria colectiva en tanto metáfora y también en cuanto a metonimia, tropo que se distingue por capturar y representar a través del recuerdo de una colectividad, una parte de un todo. En el caso que nos ocupa, hablamos de un episodio de la violencia en Medellín como fragmento de la historia colombiana del siglo pasado. El término memoria de la colectividad se delimita a través de la memoria individual y social, pues esta memoria “actúa de acuerdo con valores y normas que se comparten colectivamente y almacena vivencias ajenas dentro del inventario propio de experiencias” (Erll, 2012: 134). La misma investigadora, haciendo una revisión exhaustiva sobre los estudios de la memoria colectiva, dice que, en dicho término, se incluye “a los símbolos, los medios, las instituciones sociales y las prácticas que reciben metafóricamente el nombre de *memoria* y que representan la relación social que mantiene un pueblo con el pasado” (134). En el caso de “Yo vi la ciudad

arder” encontramos que la microhistoria colombiana se representa mediante una letra musicalizada (producto cultural) que surge a partir de una experiencia personal y colectiva (el grupo musical) y que, al paso de los años se materializa en un video que admite una lectura semiótica de los signos auditivos y visuales que se comparten con el público mediante una plataforma digital que, en este caso, es Youtube. De acuerdo con Erll, los archivos, las estatuas, los rituales y la comunicación en general no son por sí mismos memoria, sino medios al servicio de la colectividad porque permiten la codificación y pueden detonar el recuerdo e incluso el olvido, sobre todo cuando el paso del tiempo hace que ciertos acontecimientos se olviden si no hay una práctica que se mantenga en las culturas sociales del recuerdo. Por nuestra parte, consideramos que en la medida en que la práctica se reproduce a través de la canción comentada más adelante, se constituye un acto del recuerdo que promueve el conocimiento de parte de la historia nacional. Los procesos de significación, por tanto, se transmiten o adquieren a través de la tradición, pues en el proceso de significación interviene la reproducción de actos personales que al ser verbalizados mediante un material, en este caso, la canción y el video, crean o *re-producen* la memoria, pues de acuerdo con Erll, sin actualización individual no hay memoria colectiva. En el caso de una canción, la categoría de memoria colectiva se entiende como un diálogo diferido entre el pasado y el presente, incluso como proyección hacia un futuro. La canción, por su propia naturaleza dinámica y por su reproducción, eventualmente mediática, no se archiva para la posteridad, sino que al reproducirse, el pasado se enuncia en el presente.

Aplicando los supuestos del apartado anterior, podemos decir que la memoria colectiva, en el caso de la canción, se genera en una comunidad pequeña, es decir, en un grupo de jóvenes que, en la escuela, en casas, terrazas de barrio o en el centro de la ciudad se reúnen para compartir su experiencia y construir una memoria pues, según Halbwachs, “no es sobre la historia aprendida sino sobre la historia vivida que se apoya nuestra memoria” (p.100). Fabio Garrido recuerda: “Nosotros, en Aranjuez, en Santa Cruz, en La Milagrosa y El Salvador [barrios de Medellín] vivimos en la parte alta de esos territorios, esa parte

alta permite ver literal, —ahí no hay metáfora posible— las be-
rracas balaceras todas las noches... (Entrevista personal, marzo
2025). La violencia cotidiana se volvió paisaje; como banda de
punk tenían que reunirse en el centro de Medellín, para hacer
música, canciones, conectarse con otros jóvenes, pues como en
los barrios donde vivían no había seguridad, debían buscar una
zona neutra para hablar de sus dolores, resignificar lo que vi-
vían en sus barrios, y expresar en canciones la historia de do-
lor, miedo y desolación que experimentaban en su ciudad. Las
Torres de Bombona en el centro de Medellín se convirtieron en-
tonces, como lo plantea Seydel (2014) en espacio de rememora-
ción donde los hechos del pasado se desarrollan dentro de
coordenadas específicas de tiempo y espacios, pero, dice la au-
tora, los actos de recordar también se inscriben en esos mar-
cos. Un espacio de rememoración es un territorio concreto don-
de una comunidad —situada en un momento histórico deter-
minado— comparte, confronta y transforma diversas maneras
de evocar su pasado. Esto significa que no existe una única
forma legítima de recordar ni una cultura uniforme de la me-
moría, por el contrario, estos espacios albergan comunidades
heterogéneas cuyas memorias dialogan, discrepan y se super-
ponen.

Se puede afirmar que los procesos creativos que ocurrie-
ron en Medellín en medio de la guerra, terminan siendo un au-
téntico espacio de rememoración, derivado de todo lo que suce-
dió en el periodo. La creación artística no solo produjo sentidos
estéticos, sino que activó memorias múltiples que posibilitan
transmitir lo vivido. Se transformaron en espacios de encuentro
e intersticios en los que se gestaron actos de resistencia.
Cuando el panorama es desesperanzador en una ciudad, se
instala la zozobra. El miedo es una emoción que produce y blo-
quea en los cuerpos cualquier posibilidad de libertad y movi-
miento. Como dice Sara Ahmed (2014), el miedo es una expe-
riencia corporizada; crea el efecto mismo de las superficies de
los cuerpos. La autora se pregunta ¿qué cuerpos temen a qué
cuerpos?, y responde que todos los cuerpos temen de diferentes
maneras, pero el miedo produce además un sobresalto de su-
pervivencia que nos lleva a ocultarnos, incluso a sobreponernos

a él y para eso, creamos, recurrimos a dispositivos de lenguajes que nos permiten transmitir nuestro temor.

En Medellín a pesar del miedo había voces de resistencia, y una de esas voces inesperada era la de los jóvenes, voz colectiva cargada de denuncia generacional, de sueños y deseos de vida. De acuerdo con Gómez (2022a), los grupos del nuevo rock, crean un rock propio que, aunque se nutre de las tendencias que llegaban en aquella época a la ciudad, casi siempre de la cultura pop rock del norte global, y que se daba gracias a las migraciones que por esa época fueron masivas, causadas por el miedo a la guerra, por la desaceleración económica o por el mismo negocio de la droga, sostuvieron la realización de creación de los jóvenes. Esas migraciones generaron intercambios que conectaron a la ciudad con los fenómenos musicales que en aquella época se consolidaron en la música popular y juvenil.

Esos dispositivos y modelos culturales conectaban a los jóvenes de Medellín con una escena aguerrida, inconforme, contestataria, con voces que narran las historias de vida cotidianas y que en Medellín comienzan a calar. Es así como llegan músicas disidentes que se abren paso a la gestación de un movimiento punk, que más allá de obedecer a los lineamientos iniciales de la cultura punk, se convierte en una música de protesta o grito social. En su artículo “Caos en el sótano: surgimiento de la escena *Punk Medallo*”, Gómez (2022b) dice que en Medellín la escena punk no surgió apoyada por la industria discográfica, sino como un proceso de autogestión, a través de lazos de amistad que se gestaban en procesos de colectividad y tenían un propósito común: encontrar de alguna manera la forma de alterar la realidad desolada.

El punk en Medellín surge ante la exclusión, el clasismo y la ausencia de opciones culturales y educativas. Esa exclusión se vivía incluso en los primeros conciertos, o en la estigmatización de los y las jóvenes, según Gómez (2022b). A pesar de que los primeros conciertos estuvieron marcados por muertos y choques con vecinos, policía, curas y milicianos —actores que los expulsaban y reforzaban su condición de grupo indeseado—, la escena punk logró abrirse espacio en medio de esa exclusión y de la rabia social que recae sobre ellos. Con el tiempo, los to-

ques se convirtieron en lugares de encuentro entre *galladas* que antes se hostigaban entre sí, convirtiéndose en espacios de construcción colectiva, organizados de manera colaborativa, sin fines comerciales y en plena precariedad. Incluso hoy, muchos conciertos se hacen deliberadamente como una apuesta por la autonomía y la noción de comunidad. El punk marcó un eje de resistencia social, ya que poco a poco fue permeando la vida de la ciudad y dejando huellas de memoria.

Tomando los planteamientos de Paul Ricoeur (2000), toda huella del pasado puede entenderse mediante tres registros: el corporal o mnésico, donde la experiencia deja marcas y afectos en quien la vive; el testimonial, donde la palabra del testigo promete veracidad y, el documental, donde los objetos y archivos se convierten en prueba. En este sentido, el *punk* en Medellín inscribió su propia huella mnésica en los cuerpos de sus integrantes, huella testimonial en las palabras y canciones de sus creadores, y huella documental en los espacios, imágenes y archivos que aún hoy conservan su potencia simbólica. Así, el movimiento creó signos y sentidos que permanecen vivos en la memoria de una ciudad, que comienza a reconocer su aporte en la transformación de la vida ciudadana y en la memoria que evidencia actos y acciones que muchos quisieran borrar o llevar al olvido.

2. Mientras veíamos la ciudad arder, en las grietas había voz de protesta

En esa ciudad y ese país que se quemaba, nació la Banda Frankie ha muerto. En entrevista a Fabio Garrido Montiel, cuenta la génesis de la banda y su intención:

Conocimos hace muchos años lo que llamábamos música de protesta: era la música que escuchábamos de Silvio Rodríguez, de Mercedes Sosa, de cantautores latinoamericanos, [...] El punk, en cambio, llegó con la misma protesta en términos de rebeldía y de crítica social y política, pero con un sonido más fuerte. Entonces por eso nos llamó más la atención el punk. [Queríamos] continuar con las dinámicas de la literatura latinoamericana que se ponía mucho en las canciones de la canción social, y la migramos hacia el punk. Entonces [...] hicimos una banda; yo tenía 15 años, en plena adolescencia; era una banda que se

llamó Denuncia Pública. Lo que hacíamos realmente era musicalizar poemas de Mario Benedetti, tratar de tocar poemas y canciones de música latinoamericana, de canción social, llevada al punk. Frankie Ha Muerto empezó con el gótico en Medellín, y creo que en Colombia, pero no con la música gótica; lo que nos gustaba era la literatura gótica, que es muy distinto.

Frankie Ha Muerto es el nombre de una canción de una banda que se llama Suicide. Esa banda era muy adelantada a su momento, porque eran dos músicos y tocaban con puros sintetizadores; hacían una especie de punk industrial (Entrevista realizada en noviembre de 2025).

El nombre de la banda colombiana de punk hace resonancia con la propuesta de Suicide. En sus inicios la propuesta retomó el compromiso con las ideas de la izquierda latinoamericana, lo que marcó no solo el trabajo musical de la banda, sino el estado de creación y experimentación cargado de una mezcla de sentido social y de una búsqueda estética que hizo que la banda fuera considerada una de las primeras agrupaciones de postpunk de la ciudad. Gómez (2022b) considera que, gracias a la diversidad musical dentro de la escena punk, era posible ver que algunas bandas estaban más cercanas al sonido frío del postpunk, como Frankie Ha Muerto, CO₂ y Claviceps Purpúrea. Sin embargo, Fabio Garrido defiende la influencia específica de la banda Suicide: “Esa banda, aun para esa época, era muy adelantada a su momento, porque eran dos músicos y tocaban con puros sintetizadores; hacían una especie de punk industrial que ya era muy avanzado [...] las letras eran muy críticas, muy sociales y muy políticas” (Entrevista realizada en noviembre de 2025).

Según Reynolds (2016), el pospunk radicalizó el legado del punk al combinar experimentación sonora —ritmos negros, electrónica europea y estructuras no convencionales— con una crítica política más elaborada, que entendía que lo político atraviesa la creación, invade lo íntimo, lo cultural y lo social, e influye profundamente en la vida, y que es necesario romper con lo establecido. En vez de la denuncia frontal, sus letras y estilos evidencian cómo el poder atraviesa la vida cotidiana, las emociones y las relaciones.

Garrido explica que Frankie Ha Muerto adoptó esta sensibilidad y estilo postpunk y los resignificó desde un contexto marcado por la violencia urbana y el miedo colectivo. Su música, su atmósfera oscura y su puesta en escena —con trajes y maqui-

llajes tendientes a lo étnico y a lo gótico desde la literatura—encarnaron un estilo que expandía su propuesta en una ciudad donde la guerra penetraba la vida de sus integrantes. El sonido postpunk permitía nombrar ese desasosiego con un estilo propio.

Para Garrido, la canción “Yo vi la ciudad arder” no pretende hacer una metáfora de la ciudad, sino narrar una realidad cruda, algo que pasó, que se ha vivido en una continuidad circular que se repite en Medellín, así como ocurrió en las décadas 1980 y 1990 en la guerra contra el narcotráfico, y luego en el 2000 y el 2010. “Cuando escribimos la canción ‘Yo vi la ciudad arder’, lo que quisimos hacer fue, de manera un poco irónica, decir ‘yo vi la ciudad arder’, pero ahora está en las mismas; es como decir: ‘Bueno, hagamos una marcha y miremos para atrás: ¿qué ha pasado?, ¿qué viste hacia atrás?’ Yo vi la ciudad arder. ¿Y qué ves en este momento? La misma historia” (Entrevista realizada en noviembre de 2025). En la apreciación de Garrido se puede observar que la memoria colectiva opera a través de la conciencia crítica de una voz o un grupo de voces que traen al presente acontecimientos pasados para resituarlos, recordarlos y tomar una posición sobre un tiempo-espacio, como lo señalan los estudios teóricos de Erll. En este caso, a través de la escritura de la letra y la música y, años más tarde, mediante el video que realizaron.

Siguiendo a Paul Ricoeur (2000), el estudio del pasado histórico implica tres posiciones temporales: el acontecimiento que se investiga, los sucesos intermedios que lo conectan con el presente y el momento de la escritura. Dicho de otro modo, la historia se construye entre dos fechas que remiten al pasado y una que pertenece al presente, bajo un punto de vista inevitablemente retrospectivo. En este marco, Ricoeur plantea que el pasado se define como “aquello que no es y que, sin embargo, ha sido” (17). Al analizar contextos en ciudades como Medellín, lo que “ha sido” no se disuelve por completo: la violencia se reconfigura, se transfigura y se repite. El pasado no desaparece, aunque en la intención de los victimarios el ideal sea generar olvido; la violencia persiste como en una espiral que retorna en los cuerpos, los lenguajes y los imaginarios colectivos.

En la canción “Yo vi la ciudad arder”, el verbo *arder* opera como una metáfora de esa persistencia del pasado violento. No se trata de un incendio en su significado literal, sino de la expresión retórica de un tiempo vivido que sigue en la memoria de su contexto y en la experiencia vivida, en un espacio geográfico. En la comprensión del creador de la canción, esa metáfora se convierte en un significado en sí misma que entra en la categoría de verdad porque *ver arder la ciudad* equivale a presenciar cómo las violencias —de entonces y de ahora— consumen simbólicamente el territorio y las vidas que lo habitan. Al situar la acción en pasado (“vi”), la canción convierte ese acontecimiento en una huella de memoria, en una marca del “haber sido” y seguir siendo.

Al respecto de esta frase, Garrido dice: “Cuando decimos “yo vi”, en pasado, es rememorando esos años complicados del 1990 al 2000. Es como si nosotros dijéramos: ‘Bueno, nosotros vimos la ciudad arder; ¿qué estamos viendo ahora y cuál fue el resumen?’ La misma puta ciudad ardiendo de la misma manera que siempre ha ardido. No ha cambiado para nada” (Entrevista realizada en febrero de 2026).

La imagen de una ciudad ardiendo deja de ser un mero recurso poético, pues se impone una reflexión estética que, desde la distancia temporal, revela, nombra y afirma acontecimientos históricos que marcaron la vida de los habitantes de Medellín en un periodo específico. Esta lectura evidencia que la canción y su video son, según lo plantea Seydel (2014) artificios culturales donde se condensa una memoria de representación del espacio y se articulan experiencias que posibilitan que de lo clandestino y lo subversivo emerjan las resistencias y subculturas en las que se reafirma el papel de la creación artística en el surgimiento de narrativas críticas sobre acontecimientos sociales y políticos en contextos y espacios determinados.

Desde la perspectiva de Ricoeur (2000), esta metáfora transforma la experiencia vivida en documento de memoria histórica: un relato que no solo recuerda lo que ocurrió, sino que denuncia su repetición cíclica: “No se trata únicamente de recuperar la profundidad del tiempo [...] sino de volver a subrayar la diferencia que existe entre el pasado que todavía se confunde con el presente y el pasado que se diferencia de éste con toda clari-

dad” (29). En la canción “Yo vi la ciudad arder” se asume la función testimonial, el registro de una memoria generacional mediante una canción/video con la intención de volver a situar las acciones de la violencia de años pasados con las violencias del presente.

3. “Yo vi la ciudad arder”. *Análisis semiótico del video*

Más allá del título, la canción y su video son un cúmulo de encuentros retóricos que rozan la literalidad, pero que, como producto artístico, extrapola la realidad y la ficción simbólica. Utilizando algunos términos de Lotman (1996), entendemos que la canción “Yo vi la ciudad arder” y el video de la misma, se puede entender como un texto complejo, pues el video es un objeto cultural con múltiples lenguajes —letra de la canción, música, imagen y referentes históricos sugeridos— que generan espacios de cruce y tensión en los sistemas de significación propios de la cultura. En esa intersección, la pieza audiovisual se configura como un dispositivo semiótico que articula estos lenguajes y los convierte en un tropo expandido, a través del cual la experiencia de la ciudad *ardiendo* deja de ser únicamente referencial y se transforma en una figura que condensa violencia, recuerdo y sensibilidad colectiva. De este modo, el sentido no se fija en una interpretación única, sino que permanece abierto, produciendo significados múltiples que emergen del diálogo, la fricción y la superposición de los códigos del texto que se expanden para públicos que viven otras violencias y habitan otros territorios.

Para analizar el video de la canción es necesario entenderlo como un objeto de poliglotismo cultural como propone Lotman (1996), quien plantea que en un mismo texto coexisten códigos, discursos y formas de significar un mismo fenómeno cultural. En ese sentido, un producto como el video de una canción puede leerse como espacio políglota porque articula y construye memoria no desde una sola voz, sino desde la convergencia de múltiples sistemas de signos que dialogan, se tensionan y producen sentidos complejos sobre el pasado.

A continuación, haremos el breve análisis semiótico de la canción en contraposición con las imágenes del audiovisual:

YO VI LA CIUDAD ARDER

Letra: Fabio Garrido

Es que yo vi la ciudad arder.

Yo vi la gente decir:

“¿Qué puedes perder?”

decir: “¿Para qué?

No queremos vivir”.

Yo vi la ciudad arder.

El mago falseador vive en televisión,

revistas y pancartas,

en su juego de cartas.

Coro:

Yo vi la ciudad arder.

Los niños imitar una guerra al jugar,

Luego salir a robar, asesinar y saquear.

Yo vi la ciudad arder.

Es que yo vi al falseador sonreír

con su boca que está llena de billetes

y emblemas que no quiere soltar

y que no deja tocar.

Yo vi una nación arder,

que está acorralada y se diluye en la nada.

El falseador suplicar

y sus billetes quemar.

Coro: (bis)

Los jóvenes bailar,

y la ciudad quemar.

Los viejos suplicar

y todo el mundo llorar.

Los niños imitar

una guerra al jugar.

Los jóvenes bailar,

y la ciudad quemar.

La letra de la canción inicia con una oración subordinada afirmativa: “Y es que yo vi la ciudad arder”, seguida de otra afirmación que *reafirma*, a través del uso de la anáfora, la metáfora de una ciudad incendiada por la violencia en medio de gente que, considera, no tiene nada que perder. El uso de los verbos en infinitivo posibilita acciones que no tienen un final, sino que vemos a gente que se enrola en el ambiente que se les ofrece. Aparece también la figura del político “falseador” que vive una realidad alternativa desde su posición de privilegio. La canción expone un discurso reaccionario que se registra como parte de un presente que se vuelve memoria dentro del discurso de la historia de Colombia. La ciudad sitiada y violenta ofrece a la niñez la posibilidad de *aprender* los juegos de la guerra. En la canción, Medellín inicialmente es la metonimia de una nación y la letra misma lo enfatiza: “Yo vi la ciudad arder”, pero esta figura retórica se convierte en una sinécdoque, en donde la afirmación cambia hacia un *todo*, es decir, a un país entero: “Yo vi una nación arder”. Lo que inicia en un territorio específico, se extiende a otras ciudades, al grado que saquear, robar y asesinar se vuelven prácticas cotidianas de las juventudes observadas por las personas adultas y los niños; éstos en la dialéctica del signo lingüístico representan el futuro.

En la canción de este grupo de punk hay una ruptura respecto de la forma de vida y organización social entre un *antes* y un *ahora* que, al paso de los años resulta necesario registrar y difundir entre la sociedad para que sea parte de la memoria colectiva.

“Yo vi la ciudad arder” fue grabada en 2011 pero su video oficial se publicó en 2015, esto nos da una lectura heterotópica donde los tiempos se cruzan y permiten una lectura del tiempo pasado como una rememoración individual y, a su vez colectiva. El video, grabado en Medellín, recrea acontecimientos vividos en el pasado. Sin embargo, como pieza audiovisual y musical, se permite ciertas licencias que rompen con una linealidad cronológica. No hay imágenes audiovisuales de archivo de época, en su lugar, el sentido se construye a partir de paratextos como periódicos, objetos e imágenes que recrean el pasado.

A continuación, presentamos ocho fotogramas que permiten observar cómo la relación entre imagen y canción se configura como un documento de memoria histórica.

Véase el fotograma (1) tomado del video “Yo vi la ciudad arder” en el siguiente link:
<https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwyLELLFIWOnckl5-Z>

El video de la canción inicia con la imagen de los barrios color naranja de las casas de Medellín, hechas de barro quemado y ladrillos que contrastan con el verde de la montaña, techos de lámina, y un azul en el cielo que sugiere un contraste visual que muestra una ciudad que trepa por sus laderas como si quisiera alcanzar el infinito; las casas se *agarran* a la montaña, casas donde la vida trata de esconderse de los dolores que ha generado la inequidad y la violencia. En su interior habitan personas con un presente sitiado. Esta imagen muestra la ciudad marginada, la periferia en la que la desigualdad que se gestó como resultado de la migración y el desplazamiento del campo colombiano hacia la ciudad, hizo posible una urbanización sin planeación que, además, ha generado brechas sociales y desigualdad. Se trata de una periferia excluida y un escenario apropiado para que la ciudad *ardiera* en esos barrios donde la niñez y juventud no tenían otra opción que jugar a la guerra.

Véase el fotograma (2) en el siguiente link:
<https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwyLELLFIWOnckl5-Z>

“Yo vi la ciudad arder” revela en cada escena una trama de intertextos y subtextos que configuran un dispositivo de ficción que muestra múltiples realidades de la violencia. Esto se hace evidente en el fotograma (02), donde un hombre aparece leyendo el periódico cuyo titular dice: “En La Escombrera todavía no hay pistas”. Hasta ese momento, solo hemos escuchado la introducción instrumental de la canción, sin embargo, ese titular, situado en su contexto, remite a la Operación Orión, ejecutada en octubre de 2002. Se trató de una operación militar dirigida contra grupos de milicias urbanas que dejó víctimas fatales en

distintos bandos, así como civiles desaparecidos. A partir de estos hechos, surgieron denuncias de madres que, hasta hoy, sostienen que en el sector conocido como La Escombrera se encuentran cuerpos de mujeres y niños enterrados. Tal como sugiere el titular del periódico, para el año 2015 el Estado continuaba afirmando que no había pistas, desestimando las versiones de las madres buscadoras.

El video de la canción introduce la imagen de ese titular de manera simultáneamente irónica a manera de denuncia. Mediante una elipsis temporal, deja entrever una ciudad que repite sus violencias, pero que también las cuestiona. De este modo, el dispositivo audiovisual evidencia que las denuncias tienen fundamento y, en cierta medida, se anticipa a la verificación de los hechos señalados por las madres. En efecto, para los años 2024 y 2025 se encontraron en esta zona restos óseos de personas desaparecidas³.

Véase el fotograma (3) en el siguiente link:

<https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwyLELLFIWOnckl5-Z>

La imagen se repite en el video desde diferentes ángulos. En ella se muestra a una niña que, de manera parca, fría e indifferente, sin expresión particular en el rostro, quema a la persona que lee el periódico. La escena revela diversos signos visuales y abre múltiples planos de interpretación semiótica, entre los que

³ Para el año 2015, fecha en que se publica el video de la canción, el estado colombiano seguía negando que en la zona conocida como La Escombrera existieran cuerpos de personas desaparecidas, sin embargo después del acuerdo de paz firmado por el estado colombiano y las FARC, se crea la Jurisdicción Especial para la Paz (JEP) que en 2024 y 2025 encontró cuerpos de personas desaparecidas en La Escombrera, como aparece en la página oficial de la JEP y su comunicado 107 que se titula: “Nuevos hallazgos en La Escombrera: La JEP encuentra dos cuerpos de víctimas de desaparición forzada” (2025). Este documento afirma que el Grupo de Apoyo Técnico de Forenses (GATEF) de la Unidad de Investigación JEP realizó el hallazgo de estructuras óseas que corresponden a dos víctimas de desaparición forzada. Esta unidad entregó los cuerpos de dos personas asesinadas y desaparecidas en el año 2002, éstos y otros seis hallazgos de víctimas han sido encontrados en La Escombrera.

podemos enfatizar el hecho de que la niñez reproduce de forma natural la violencia, como es el hecho de prender fuego de manera natural a otros. La niña representa la insensibilidad, la pérdida de la infancia y el despojo emocional que la guerra ejerce sobre las nuevas generaciones. No hay gesto de compasión, pero tampoco una intención consciente: la guerra produce sujetos automatizados, transforma los sueños en máquinas sin pensamiento ni decisión, que actúan de acuerdo con las marcas y programas que les son impuestos. Si a un niño se le ordena quemar a una persona, simplemente lo hace; es una instrucción que se ejecuta sin juicio. La imagen denuncia cómo, en una época, los artistas que hacían música o expresaban denuncia eran perseguidos, asesinados y silenciados por los poderes dominantes. Sin embargo, el gesto no se limita a ese nivel: también implica la quema de evidencias, la anulación de denuncias y la desaparición de cualquier relato que dé cuenta de los dolores de la guerra mediante la instrumentalización de niños y niñas.

En este sentido, la banda realiza una rememoración autoetnográfica de los momentos vividos por sus integrantes entre 1988 y 1993. Se actualizan así los tiempos y la experiencia personal de vida de los artistas se reinterpreta en la imagen, generando nuevos sentidos y revelando un pensamiento crítico encarnado en lo visual. En el video antes de que la niña queme al personaje se escucha: “El mago falseador vive en televisión,/ revistas y pancartas,/ en su juego de cartas”, lo que supone la alienación de la sociedad por encima de las truculencias del poder. La frase construye una metáfora con valor de epíteto que carga de sentido negativo la figura del mago. El video refuerza la idea de su falsedad a manera de una ficción que opera como reproductor de mentiras que terminan volviéndose verdades. El falseador es un estratega cuyo objetivo es ganar, engañar y convencer.

La niña quema al hombre que lee el periódico porque ha aprendido la realidad del juego, como sinónimo de imitación, por lo que se convierte en un sujeto sin sueños ni deseos y con emociones anuladas. A propósito de la instrumentación de personas en los roles de violencia, Nussbaum (1995) afirma que en este proceso hay una objetivación que trata a una persona co-

mo un objeto. Para que esto pase, la autora plantea que hay varios elementos básicos que operan en la persona, especialmente en mujeres: instrumentalidad, negación de la autonomía, inercia, y negación de la subjetividad. En este caso, en la niña podemos inferir esos elementos planteados por Nussbaum: instrumentalidad, negación de la autonomía e inercia. Quemar al hombre es una acción mecánica que cumple la voluntad de otros. El personaje es un instrumento de una estructura social y cultural que niega la subjetividad en la vida. Por su parte, el hombre que lee el periódico, aunque viste traje y corbata, presenta estos elementos desajustados y descompuestos. Su apariencia —incluido el rostro— no responde a una estructura armónica: el traje no le corresponde, no encaja, no está ordenado. Se configura, en última instancia, como una suerte de “Frankenstein” social, un cuerpo ensamblado que intenta encajar y que evidencia las fracturas del sistema al que pertenece.

En el video se muestra el barrio Robledo, en Medellín, la zona donde hoy hay un supermercado, además de calles y casas aledañas a ese lugar, todos lugares de concurrencia o de vida de los artistas del grupo. Los espacios, retomando la propuesta de Astrid Erll, son sitios de la memoria, ya que configuran un diálogo entre el pasado y el tiempo presente, incluso cuando los sitios han sufrido modificaciones.

Véase el fotograma (4) en el siguiente link:

<https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwYLELLFIWOnckl5-Z>

El fotograma (4) remite directamente al verso: “los niños imitan una guerra al jugar” y puede leerse, en un primer momento, como una mimesis, en la medida en que se reproduce la guerra a través del juego infantil. Sin embargo, no solo se da esta lectura. También se configura como una metonimia, pues ese juego deja entrever cómo una violencia estructural se incrusta en las prácticas cotidianas, incluso en aquellas que parecen más inocentes. En esa tensión se instala una antítesis: la infancia y el juego frente a la guerra y la violencia. Es en esa oposición donde la banda sitúa su mirada crítica. Desde una ironía que atraviesa la escena sin necesidad de enunciarse de forma explícita, se sugiere que sus propias vidas han estado —y

continúan estando— marcadas por la experiencia de la guerra. Esas experiencias son las propias vidas de los artistas, por lo que materializan a través de la creación la zozobra y el dolor. De acuerdo con Erll (2012) cuando los creadores participan directamente en los acontecimientos que representan, su producción simbólica surge de procesos de rememoración individual que siempre están atravesados por debates públicos y por las políticas de la memoria y el olvido. En cambio, cuando no se vivieron de primera mano los hechos representados, la reconstrucción se apoya en memorias ajenas, discursos previos, archivos mediáticos y en el imaginario social que circula en la cultura. En ambos casos, las obras resultantes no reproducen simplemente la experiencia. La canción al vincular ambos procesos de experiencia y archivo reelabora el acto artístico desde un marco colectivo de sentido.

“Yo vi la ciudad arder” constituye un caso epistémico, aunque, como lo señala Garrido en la entrevista, la letra nace de recuerdos de la vida de los integrantes de la banda en Medellín. La pieza musical no corresponde exactamente al momento histórico vivido; se escribe y se graba en un periodo posterior, y en su dispositivo simbólico se superponen múltiples temporalidades. El video permite el cruce de tiempos, de épocas y momentos que se revelan en un espacio utópico, espacio-tiempo alterado en el que se cruzan el pretérito, un pasado cercano, y un presente que queda registrado para seguir recordando y trayendo al presente episodios de violencia en la ciudad, como vemos en el fotograma (5), en el que se aprecia un vehículo en llamas como resultado de una violencia real, ya no a manera de juego infantil.

Véase el fotograma (5) en el siguiente link:

<https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwyLELLFIWOnckl5-Z>

En Colombia, el fenómeno de los atentados por medio de carros bomba se volvió generalizado. Estos estaban ubicados en distintos espacios: sedes institucionales, edificios e incluso en las cercanías de escenarios deportivos y culturales. Se trató de un flagelo que golpeó profundamente al país entre los años 1989 y 1993 que, como mencionan Pécaut (2006), Melo (2017)

y Cárdenas (2022), corresponde a los años de mayor violencia en la ciudad⁴.

La referencia a los constantes atentados aparece en la canción en comentario, pues en ella se reitera una imagen que opera como una metonimia atemporal: un carro en llamas. Esta figura condensa uno de los mecanismos de violencia más utilizados por el narcotráfico, responsable de miles de víctimas y de daños incalculables en la infraestructura. El vehículo incendiado evoca también hechos específicos, como la muerte del gobernador de Antioquia, Antonio Roldán Betancur. La imagen del carro en llamas se configura como una parte que representa el todo, a la vez, articula tiempos superpuestos y entrecruzados: no remite a un único momento, sino a una repetición histórica de la violen-

⁴Como plantea Melo (2017) en *Historia mínima de Colombia*, entre 1988 y 1990, tras la firma del tratado de extradición entre Colombia y Estados Unidos, Pablo Escobar y Rodríguez Gacha, líderes del cártel de Medellín, emprendieron una guerra total contra el Estado colombiano. Ésta se manifestó en atentados con bombas en centros comerciales y en hechos de gran impacto, como el carro bomba que destruyó las instalaciones del Departamento Administrativo de Seguridad (DAS). A partir de entonces se intensificaron los ataques en los que perdieron la vida miles de colombianos (p. 286) Entre los más crueles se encuentra el atentado ocurrido en inmediaciones de la Plaza de Toros La Macarena, el 16 de febrero de 1991. Como se recoge en el reportaje de RCN titulado “Cuando Pablo Escobar puso un carro bomba que destruyó a su predilecta banda musical”, publicado en el canal Noticias RCN en la red YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=ACqYP2DWnv4>, se narran estos hechos desde la voz de un sobreviviente integrante de la banda Marco Fidel Suárez, una de las agrupaciones predilectas de Escobar. Según este reportaje, murieron siete agentes del F2 y diez civiles, y más de cien personas resultaron heridas. No obstante, otros medios, como el periódico *El Tiempo*, en la nota “¿Cómo sobreviví a una bomba de Pablo Escobar?” (25 de marzo de 2026) <https://www.eltiempo.com/colombia/medellin/como-sobrevivi-a-una-bomba-de-pablo-escobar-280814>, señalan que el número de víctimas nunca se estableció con exactitud: inicialmente se habló de diez policías y siete civiles fallecidos, luego de nueve policías y diecinueve visitantes, y posteriormente se reportó la muerte de más personas a causa de las heridas. Otro atentado que conmocionó al país, y particularmente a Antioquia, fue el carro bomba en el que murió el gobernador Antonio Roldán Betancur; sicarios detonaron 100 kilos de dinamita al paso del vehículo en el que iba el gobernador, lo que ocasionó la muerte de otras seis personas. Corrió la versión que los atacantes confundieron la caravana de Roldán con la del director de la Policía de Antioquia, coronel Valdemar Franklin Quintero, asesinado un mes después.

cia. Ese vehículo, situado en un no lugar, puede leerse como una forma de heterotopía, un espacio otro donde se inscriben las huellas de múltiples acontecimientos y donde la ciudad ha visto multiplicar sus víctimas. Al respecto, Seydel (2015) describe como un sistema de “huellas desplazadas” aquellos signos que remiten a un acontecimiento, pero cuya lectura sólo es posible en el cruce entre memoria individual, memoria colectiva y mediaciones culturales. En este caso, el video representa un hecho real que constituye parte de la historia reciente de Colombia.

En general el video muestra una heterotopía. Mientras vemos las sombras de los miembros de la banda en una calle gris asfáltica en el fotograma (6), como si estuvieran en un viaje atemporal, advertimos también un giro temporal progresivo en donde la violencia sigue instalada en la ciudad, como vemos en el fotograma (7).

Véanse el fotograma (6) y el fotograma (7) en el siguiente link:
<https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwyLELLFIWOnckl5-Z>

Esa elipsis temporal muestra cómo los músicos transitan entre el presente del video y un tiempo ficcionado que actualiza la rememoración. En ese cruce, se configuran simultáneamente como sobrevivientes y testigos de un momento histórico doloroso. La vestimenta color negro, la expresión de seriedad en el rostro, así como la sugerencia de que van caminando en sentido progresivo, supone un devenir hacia el futuro, no obstante, en la siguiente secuencia, aparece una joven con un encendedor en la mano; nuevamente, la expresión facial es de inexpressión.

Véanse el fotograma (8) y el fotograma (9) en el siguiente link:
<https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwyLELLFIWOnckl5-Z>

La imagen de una mujer que enciende una llama que se refleja sobre los edificios de la ciudad en el fotograma (9) resulta sugerente, ya que puede leerse como una paralipsis irónica: aunque en el plano general la ciudad se percibe en calma, sin

señales visibles de violencia, el gesto de encender el fuego introduce tensión. El encuadre cambia y, a través de la llama, la ciudad al fondo aparece ardiendo. Así, se sugiere que el incendio no ha cesado, que persiste en otro plano, menos evidente pero igualmente real. Estas imágenes se articulan con lo que Garrido señaló en la entrevista: la ciudad no ha dejado de arder; el fuego remite a los estallidos, a los asesinatos, a una violencia que muta. A la imagen le acompaña los siguientes versos: “Yo vi la ciudad arder./ Es que yo vi al falseador/ sonreír con su boca que está llena de billetes/ y emblemas que no quiere soltar/ y que no deja tocar”. En esta estrofa emergen con claridad las connotaciones del poder y la guerra. La figura del falseador sugiere la representación de políticos y narcotraficantes, y al mismo tiempo señala la persistencia de estas dinámicas que se refuerzan en la imagen: “boca llena de billetes”, que no se representa de manera explícita en el video. Para la banda, que sostiene una postura crítica y una voz de denuncia, la ciudad —a pesar de haber atravesado transformaciones y de haber superado parcialmente las violencias de las décadas de 1980 y 1990— continúa ardiendo. Lo que cambia no es la existencia del conflicto, sino sus formas: siempre emerge un nuevo escenario de violencia.

Véase el fotograma (10) en el siguiente link: <https://drive.google.com/drive/u/0/folders/1Cy7cpnJBcOVTBLqwyLELLFIWOnckl5-Z>

El video cierra con una imagen que reafirma lo que Sarlo (2005) denomina posmemoria: “la posmemoria se sostiene en un recuerdo vicario: la experiencia del pasado no proviene del cuerpo de quien la narra, sino de representaciones previas —fotografías, documentos, relatos públicos— que permiten reconstruir simbólicamente aquello no vivido” (53). Esta idea resume la operación simbólica del video: reactivar una memoria heredada que continúa modelando la comprensión del presente. La canción, el video y los datos finales como paratexto, se convierten en un correlato de la memoria colectiva del tiempo presente. El texto deja claro que tanto la canción como el video son documentos que permite a quien vivió o ha vivido la violencia en Medellín, recordar y no olvidar, pero al mismo tiempo a

quien no lo ha vivido, tener una experiencia sensible con un hecho histórico que ha sido atravesado por el registro musical y audiovisual del postpunk.

Como explica Garrido, Frankie Ha Muerto transitó hacia una transformación en su horizonte estético y político. Más allá del género, la banda se propuso hacer un ejercicio de memoria del tiempo presente. “Yo vi la ciudad arder” se configura como una elaboración cultural en la que la memoria individual de los artistas se entrelaza con archivos mediáticos, imaginarios sociales y representaciones previas de la guerra urbana. Esta superposición de tiempos y capas de sentido confirma que la memoria artística, como señala Seydel (2014) retomando a Carlo Ginzburg (1989), se construye a partir de indicios y fragmentos que se reconfiguran en nuevas constelaciones simbólicas.

Conclusiones

La memoria personal, cuando se comparte con un grupo, se convierte en memoria colectiva. El periodo de la violencia en Medellín, Colombia supone, por una parte, un recuerdo social que se visualiza como parte de la historia del país durante una etapa álgida significada por el dolor. Recordar y recrear ese momento implica reconocer la violencia como parte de una herida nacional cuya comprensión exige ser narrada, representada y puesta al alcance de otros bajo la consigna de recordar y no olvidar.

En este contexto, el encuentro colectivo mediado por un objeto artístico —independientemente de su soporte o forma de registro— se convierte en un elemento que activa y potencia la memoria. Las prácticas artísticas no solo funcionan como representaciones de un pasado, sino como espacios de experiencia compartida, adquieren formas sensibles y se integran a los procesos de significación colectiva a partir de fechas, sitios y otros detonantes del recuerdo. A través de estas prácticas, la memoria se inscribe en cuerpos y territorios, configurando una forma de persistencia y de re-existencia.

En Medellín, durante uno de los momentos más intensos de violencia y dolor, el punk se constituyó en un punto de tensión frente a las lógicas de muerte que atravesaban la ciudad. Más

que un género musical, fue un espacio de protesta, expresión y construcción de comunidad que resignificó el territorio desde la resistencia cultural y la historia nacional. De esta manera, el punk contribuyó a recolocar el sentido de la memoria en ese contexto histórico, transformándose en un lugar de afirmación de la vida frente a la violencia. Con el paso del tiempo, estas prácticas han sido reconocidas como parte de una historia de resistencia que surgió en gran medida al margen de las instituciones, pero que hoy forma parte de los relatos culturales que permiten comprender la ciudad y su pasado.

Fuentes:

ATLÉTICO NACIONAL, 2019, “1989: una gloriosa noche para no olvidar”, 31 de mayo de 2019, <https://atlnacional.com.co/1989-una-gloriosa-noche-para-no-olvidar/>

BORSÒ VITTORIA y SEYDEL UTE (Eds.), 2014, *históricos-espacios de rememoración: La historia mexicana decimonónica en las letras y la cultura visual de los siglos XX y XXI*. México, Bonilla Artigas/Düsseldorf University Press.

CÁRDENAS ECHEVERRI EDUARDO, 2024, *Todos fuimos la mafia: representaciones literarias del narcotráfico y la violencia en la Medellín de los ochenta y noventa* (Tesis de maestría). Universidad de Antioquia. <https://bibliotecadigital.udea.edu.co/server/api/core/bitstream/s/b729996f-fd17-4065-b157-0016601170fd/content>

CASTAÑEDA ARBOLEDA CAMILO, “Antonio Roldán Betancur, un político ético y carismático”, en *Hacemos memoria*, <https://hacemosmemoria.org/2020/07/04/antonio-roldan-betancur-un-politico-etico-y-carismatico/>

CIDH, Informe No. 170/17, Caso 11.227 Fondo. Integrantes y Militantes de la Unión Patriótica. Colombia, 6 de diciembre de 2017.

FRANKIE HA MUERTO, 2015, “Yo vi la ciudad arder” [Video]. YouTube. https://youtu.be/GFUrgB5v52w?si=lEqvzMeQtRyXLe_s
(Revisado en noviembre de 2025).

GÓMEZ RICARDO, 2022a, *Cap. Kaos en el sótano: Surgimiento de la escena punk Medallo (1980-1990)*. En *Música urbana, juventud y resistencia: Un viaje por algunos sonidos underground de América Latina* (p. 75). Bogotá D. C.: Pontificia Universidad Javeriana.

_____, 2022b, “La ciudad podrida: Consolidación de la escena hardcore punk Medallo (1990-1998)”, en *Música urbana, juventud y resistencia: Un viaje por algunos sonidos underground de América Latina*, Bogotá D. C.: Pontificia Universidad Javeriana.

- HALBWACHS MAURICE, 2004, *La memoria colectiva*, traducción de Federico Balcarce, Buenos Aires, Miño y Dávila Editores.
- HIRSCH M., 2012, *The generation of postmemory: Writing and visual culture after the Holocaust*. Columbia University Press.
- INSUASTY RODRÍGUEZ ALFONSO (y otros), 2022, “El desarrollo urbano que impulsa la brecha de la desigualdad: Caso Medellín, Colombia”, *Revista Kavilando*, 14 (1), pp. 7-20.
<https://ojs.kavilando.org/index.php/kavilando/article/view/444/402>
- JEP, (2025), “Nuevos hallazgos en La Escombrera: La JEP encuentra dos cuerpos de víctimas de desaparición forzada”, en <https://www.jep.gov.co/Sala-de-Prensa/Paginas/nuevos-hallazgos-en-la-escombrera-la-jep-encuentra-dos-cuerpos-de-victimas-de-desaparicion-forzada.aspx>
- LOTMAN IURI, 1996, *La semiosfera I: Semiótica de la cultura y del texto*. Cátedra.
- LOZANO PILAR, “Asesinado con un coche bomba un gobernador colombiano”, *El País*, 5 de julio de 1989,
https://elpais.com/diario/1989/07/05/internacional/615592803_850215.html
- MELO JORGE ORLANDO, 2017, *Historia mínima de Colombia*. Colegio de México. <https://doi.org/10.2307/j.ctv1nhm21>
- OBANDO VALENTINA, “¿Cómo sobreviví a una bomba de Pablo Escobar?”, *El Tiempo*, 16 de octubre de 2018
<https://www.eltiempo.com/colombia/medellin/como-sobrevivi-a-una-bomba-de-pablo-escobar-280814>
- PÉCAUT DANIEL, 2001, *La tragedia colombiana: guerra, violencia, tráfico de droga. Sociedad y Economía*, 1, 133-148.
- _____, 2006, *Crónica de cuatro décadas de política colombiana*. Grupo Editorial Norma.
- Noticias RCN. (2023, diciembre 3). “Cuando Pablo Escobar puso un carro bomba que destruyó a su predilecta banda musical” [Video]. YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=ACqYP2DWnv4>
- RICOEUR PAUL, 1999, *La lectura del tiempo pasado: Memoria y olvido*. Arrecife.
- SARLO BEATRIZ, 2005, *Tiempo pasado: Cultura de la memoria y giro subjetivo*, México, Siglo XXI.
- YOUNG JAMES E., 1993, *The texture of memory: Holocaust memorials and meaning*. Yale University Press.

Abstract

“YO TAMBIÉN VI LA CIUDAD ARDER”: POSTPUNK, TIEMPO Y MEMORIA COLECTIVA EN UN EPISODIO DE VIOLENCIA EN COLOMBIA

(“I TOO SAW THE CITY BURN”: POSTPUNK, TIME AND COLLECTIVE MEMORY IN AN EPISODE OF VIOLENCE IN COLOMBIA)

Keywords: memory, violence, music, creation, city.

This article analyzes a Colombian punk song from a semiotic perspective of collective memory as a social and, potentially, national repository. In this case, collective memory is constructed from an episode of violence in Medellín, Colombia. Memory studies allow us to analyze how the song and its accompanying audiovisual material become a cultural record and a narrative of expanded experiences that even enable protest, critical awareness of what happened, and the enduring power of memory. The song is a representation of a lived experience, a product of urban violence during the period between 1988 and 1993.

ÁLVARO OSMAR NARVÁEZ DÍAZ

Universidad de Antioquia

Universidad Autónoma de la Ciudad de México

alvaro.narvaez.diaz@estudiantxs.uacm.edu.mx

ORCID: 0009-0004-6740-4082

GERARDO BUSTAMANTE BERMÚDEZ

Universidad Autónoma de la Ciudad de México

gerardo.bustamante@uacm.edu.mx

ORCID: 0000-0003-4676-8261

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.08>

Note e discussioni/ Notes and discussions

LUIGI PIO GIORGIO

IL SANT'UFFIZIO SPAGNOLO IN SICILIA TRA STORIA E STORIOGRAFIA

Lo studio da cui trae origine questa nota muove dalla constatazione del «valor global y perdurable» (Ciaramitaro 2022: 58) dell'Inquisizione spagnola come tema di ricerca stratificato e complesso, difficilmente indagabile all'interno delle sole coordinate di quella che viene definita Età moderna. In effetti, nel tentativo di tracciare uno stato dell'arte in materia di studi inquisitoriali ci si imbatte oggi in una bibliografia imponente e in continua crescita, una vera e propria «lluvia de publicaciones» (Martínez Millán 2021: 12) sotto alla quale occorre muoversi con una certa cautela.

Preso singolarmente, il caso specifico degli studi dedicati al tribunale siciliano testimonia l'esistenza di un interesse storiografico mai sepolto del tutto per l'istituzione più studiata della storia spagnola e, in buona misura, anche di quella europea. Sin dalla pubblicazione, sul finire degli anni Novanta del Settecento, della «prima ricostruzione storica metodologicamente moderna» (Sciuti Russi 2009: 16) ad opera del teologo luterano Friedrich Münter, la questione relativa al ruolo del Sant'Uffizio spagnolo sull'isola sarebbe stata centrale nelle ricerche di molti studiosi e studiose. Al di là dell'opera münteriana, sostanziata da rilevanti interrogativi e, tuttavia, rimasta a lungo ai margini della storiografia inquisitoriale (Sciuti Russi 2009: 3-34), la stagione degli studi sull'Inquisizione spagnola in Sicilia ebbe inizio con alcuni scritti di Vito La Mantia e Carlo Alberto Garufi, apparsi in forma disorganica tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento. Nell'ultimo scorcio del XX secolo, tali scritti furono ristampati in due distinti volumi (La Mantia 1977; Garufi 1978) in coincidenza con

un rinnovato fermento storiografico in ambito inquisitoriale spagnolo, laddove l'applicazione della metodologia quantitativa alle fonti di natura processuale aveva dischiuso nuovi orizzonti di ricerca (Henningsen, Contreras 1986; Monter 1990). In Sicilia, il metodo quantitativo venne prima ripreso attraverso uno studio pionieristico sulle *relaciones de causas* (Renda 1997) e in seguito potenziato, giungendo alla creazione di una grande banca dati relativa all'attività del tribunale di fede sull'isola (Messana 2007). Prima e dopo i calcoli statistici, diversi studiosi hanno indagato in maniera analitica i differenti aspetti dell'Inquisizione siciliana, riportando al centro delle ricerche l'istituzione e sottolineandone il ruolo eminentemente politico (Sciuti Russi 1983; Rivero Rodríguez 2000; Leonardi 2005; Torres Arce 2008). Negli ultimi decenni, infine, accanto a ricostruzioni capaci di formulare ipotesi suggestive (La Motta 2019) si è assistito alla fondamentale opera di salvaguardia e valorizzazione di fonti storiche quali i graffiti, i disegni e le scritture parietali di Palazzo Chiaromonte-Steri (Civale 2017; Fiume 2021; Foti 2023).

Nel vasto panorama degli studi inquisitoriali, qui delineato in relazione al caso siciliano e limitatamente alle sue linee essenziali, il lavoro pubblicato da Fernando Ciaramitaro nel 2022 si inserisce attraverso una sfida impegnativa, dai contorni globali. L'obiettivo principale dell'autore è, infatti, quello di ricollocare la presenza e l'azione del Sant'Uffizio all'interno di un quadro più ampio delle singole realtà territoriali in cui furono presenti i tribunali di fede, questa volta coincidente con l'intero sistema imperiale spagnolo (Musi 1994). Il punto di partenza è una riflessione sul concetto di "impero" così come è stato definito in un'opera degli storici Tony Ballantyne e Antoinette Burton, vale a dire «en relación casi exclusiva con las redes del comercio, el conocimiento técnico, la migración, el poder militar y la intervención política» (Ciaramitaro 2022: 23). Rispetto a questo tipo di impostazione largamente diffusa e in chiave sostanzialmente laica, Ciaramitaro recupera e sottolinea la centralità dell'elemento religioso, soprattutto nelle sue ricadute eminentemente politiche. In un orizzonte storico in cui lealtà dinastica e fede coesistettero, la sfera religiosa e quella politica si intrecciarono e si fusero nell'azione del Sant'Uffizio spagnolo

«como órgano de disciplinamiento sociopolítico-religioso interno y como vigía de las fronteras territoriales de la monarquía española» (Ciaramitaro 2022: 17). La tesi centrale del libro riconosce dunque al tribunale di fede un ruolo di primo piano nell'edificazione del sistema politico della monarchia spagnola, un contributo profondo che giustificherebbe l'uso dell'aggettivo "imperiale" in relazione all'azione del Sant'Uffizio.

Criticando la tendenza a studiare le diverse Inquisizioni come un tema di ricerca consolidato una volta per tutte, di per sé bastevole a giustificare qualsiasi scelta in termini di dimensione spaziale, temporale e discorsiva da indagare, già lo storico Bethencourt sottolineava l'esigenza di un'analisi globale condotta in maniera sistematica (Bethencourt 1997 [1995]). Nel fare ciò, lo studioso portoghese riconosceva sin dalle prime battute il grande valore e l'ampliamento di prospettiva generato da alcune importanti opere dedicate a singoli tribunali, tra cui quelli spagnoli di Valencia (García Cárcel 1976), Galizia (Contreras 1982) e Toledo (Dedieu 1989). Nella sua prospettiva, pertanto, la necessità di analizzare il fenomeno inquisitoriale in un'ottica globale non implicava affatto un'operazione di *tabula rasa* nei confronti delle ricerche condotte su scala locale. Al contrario, bisognava tenere conto delle diverse configurazioni assunte dall'Inquisizione nel corso dell'età moderna, nonché delle molteplici specificità dei territori in cui l'istituzione fu attiva. Seguendo questa scia, nella sua opera Ciaramitaro dialoga in maniera proficua con le ricerche condotte sulla geografia dell'Inquisizione spagnola da Jaime Contreras e Jean-Pierre Dedieu, articolando la sua riflessione intorno al tema del rapporto tra i tribunali di fede e il controllo dello spazio, definito un «aspecto histórico e historiográfico a la vez» (Ciaramitaro 2022: 81). L'analisi dell'azione inquisitoriale è quindi condotta dall'autore con grande attenzione per le caratteristiche proprie dei differenti contesti territoriali, senza tuttavia scadere in quella che è stata efficacemente definita «tentación antropológica» (García Cárcel 1996: 245). Il riferimento è a una tendenza diffusa, soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, in base alla quale molti studiosi del Sant'Uffizio hanno inteso «establecer tipos de comportamiento o de identidad regional» a seconda dei delitti commessi in ciascun distretto in-

quisitoriale. Ripercorrendo le dinamiche fondative, l'instaurazione dei primi nuclei inquisitoriali, i vincoli e viceversa i conflitti tra i ministri di fede e le altre autorità, Ciaramitaro guarda ai differenti tribunali per mostrarne piuttosto «el peso, relativo, parcial o total, en el gobierno del conjunto de las coronas de España» (Ciaramitaro 2022: 82).

All'analisi del caso siciliano è dedicata la seconda delle due parti che compongono il volume, precisamente con l'obiettivo di «mostrar el peculiar papel jurídico-político-religioso que desempeñó este distrito en la órbita imperial» (Ciaramitaro 2022: 20). Secondo l'autore, il tribunale con sede a Palermo costituì un baluardo della cristianità sull'isola, dove svolse «una doble función regalista» (Ciaramitaro 2022: 146) nei confronti di due nemici: uno interno, rappresentato da chiunque tentasse di oltrepassare il labile confine dell'ortodossia o turbasse in qualche modo il governo spagnolo sull'isola; l'altro esterno, coincidente soprattutto con le forze turche e il tentativo di frenarne l'avanzata nel Mediterraneo, questo fino almeno al XVII secolo. In tal senso, l'interpretazione di Ciaramitaro risulta in linea con la storiografia precedente, tanto di ambito spagnolo quanto italiano. Com'è stato posto bene in evidenza, infatti, la posizione di crocevia nel crocevia del Mediterraneo e la spiccata vocazione commerciale conferirono alla Sicilia un ruolo «di frontiera e di avamposto» (Fiume 2021: 11), assolto attraverso un'azione che fu prevalentemente «de control y persecución de delitos sociales: bigamia, adulterio, sodomía, etc.» (Rivero Rodríguez 2000: 1060), a lungo però orientata verso il problema dei rinnegati.

Sostanzialmente distinta e per certi versi alternativa a quella di altri studiosi e studiose risulta invece la periodizzazione della plurisecolare vicenda del tribunale siciliano proposta da Ciaramitaro. Nel ripercorrerne gli snodi centrali, l'autore ha individuato l'esistenza di tre fasi «político-religiosas y "existenciales"» (Ciaramitaro 2022: 208) suddivise come segue: una fase iniziale (1487-1590), caratterizzata da numerosi ostacoli ma anche da uno spirito assolutista incarnato da Ferdinando d'Aragona, determinante per il successivo consolidamento della rete e del potere inquisitoriale; un lungo XVII secolo (1590-1713), iniziato con importanti mutamenti nel ruolo attribuito da Filippo II al

tribunale e terminato con l'arrivo della dinastia sabauda sul trono; infine, un periodo di più netta decadenza dell'istituto inquisitoriale (1713-1782), iniziato per effetto delle conseguenze politico diplomatiche della Guerra di Successione spagnola, acuitosi a causa dei contraccolpi del regalismo borbonico e culminato nella definitiva abolizione dell'Inquisizione in Sicilia sotto il governo del vicerè Domenico Caracciolo (1781-1786). Decisamente più che in relazione alle fasi estreme della storia del tribunale di fede sull'isola, la proposta di Ciaramitaro invita a riflettere su quel lungo Seicento che, come si avrà modo di argomentare, apre a tutta una serie di interrogativi potenzialmente in grado di approfondire le nostre conoscenze in materia di Inquisizione spagnola.

Per quanto riguarda la prima delle tre fasi, infatti, ormai da tempo è stato sottolineato come l'istituzione e il progressivo impiantamento del Sant'Uffizio spagnolo in Sicilia abbia costituito una sorta di «anomalia costituzionale» (Renda 1997: 21-22) agli occhi della popolazione. A tal proposito, Ciaramitaro ha ad esempio ricordato come – eccezion fatta per i primi anni di attività sull'isola – gli inquisitori designati dal Consiglio della *Suprema* fossero stati sempre più stabilmente spagnoli. Nella quasi totalità dei casi, i ministri di fede inviati in Sicilia furono infatti dei *letrados*, professionisti della scrittura formati presso i maggiori centri di sapere, chiamati a ricoprire un ruolo parte di una più ampia carriera al servizio della monarchia spagnola. Sull'isola come altrove, gli inquisitori erano coadiuvati da personale salariato più o meno qualificato, incaricato di vigilare sul corretto svolgimento delle pratiche giudiziarie: procuratori fiscali cui era delegata l'accusa, giudici e notai dei beni confiscati, un tesoriere e un cancelliere, ufficiali di polizia, messi e uscieri. Così essenzialmente costituito, l'organigramma tribunalesco si avvaleva inoltre delle competenze di altri collaboratori non salariati e reperiti *in loco*, il cui contributo risultava fondamentale per l'efficace funzionamento della macchina inquisitoriale: qualificatori a incarnare il ruolo chiave della teologia nei processi, consultori pronti a intervenire nei conflitti giurisdizionali con le magistrature regie, avvocati dei prigionieri, cappellani cui era spesso demandato il percorso di riabilitazione dei presunti rei, medici chiamati in causa per valutare le

condizioni di salute dei prigionieri. La popolazione tentò inizialmente di opporsi a quest'istituzione, riuscendo a causare una battuta d'arresto al suo processo di consolidamento nel corso del 1535, anno in cui Carlo V concesse un provvedimento che ne ridimensionò la giurisdizione privilegiata, ricevendo in cambio un cospicuo donativo da parte del Regno. Quell'«evento sobresaliente» (Ciaramitaro 2022: 169) durò tuttavia soltanto un decennio, giungendo al termine per effetto di diversi fattori internazionali e locali, tra cui lo spettro della minaccia protestante, astutamente agitato dagli inquisitori sull'isola.

Il discorso si fa più interessante in relazione a ciò che avvenne tra la fine del XVI e il lungo XVII secolo individuato dallo studioso. In quella fase, il Sant'Uffizio spagnolo conobbe ovunque fasi di alterna fortuna, dinamiche che hanno suggerito di individuare proprio nel passaggio tra Cinque e Seicento «el momento en que comenzaba el declive de la institución inquisitorial» (Rivero Rodríguez 2000: 1145). Con specifico riferimento al caso siciliano, gli studiosi hanno generalmente accolto l'interpretazione del XVII secolo come momento in cui anche il tribunale palermitano si avviò a percorrere «il lungo viale del tramonto» (Renda 1997: 145), sottolineando a vario titolo il peso della *Concordia* del 1597 nella riduzione della sua sfera giurisdizionale (Sciuti Russi 1983: 172-175; Rivero Rodríguez 2000: 1140-1145; Fiume 2021: 51-55). Nella prospettiva offerta da Ciaramitaro, di contro, la progressiva perdita di centralità del Sant'Uffizio nel corso del Seicento intaccò in maniera meno incisiva il prestigio e il potere dell'Inquisizione siciliana, al punto che l'istituzione «siguió jugando – sin nunca desistir – un papel alternante, de victorias y retrocesos, pero siempre indispensable en la vigilancia del reino» (Ciaramitaro 2022: 189). Beninteso, il fatto che secondo lo studioso il tribunale siciliano fosse stato allora meno interessato dai contraccolpi subiti, a un più alto livello, dall'intero sistema inquisitoriale spagnolo, non significa che in Sicilia non si fossero avvertiti dei campanelli d'allarme. Ciaramitaro lo pone bene in evidenza ricordando come, proprio nel corso della prima metà del Seicento, il quadro già di per sé complesso dei conflitti giurisdizionali tra il Sant'Uffizio e gli altri soggetti politici del Regno si stesse ulteriormente aggrovigliando. A quell'altezza, ciò avvenne soprat-

tutto per effetto del rinnovato vigore della giurisdizione vescovile, coincidente con la prelatura più che trentennale di Giannettino Doria sull'isola. Come se non bastasse, sul finire degli anni Venti del Seicento sembrò si fossero aperte delle fratture irreparabili in seno al Sant'Uffizio siciliano, dove di lì a poco un'ispezione condotta dall'inquisitore Bernardo Luis Cotoner per mandato della *Suprema* rivelò una situazione di profondo disordine all'interno del tribunale e dell'intero distretto isolano. Nonostante lo stato di abbandono interno e il progressivo calo dell'attività repressiva, secondo Ciaramitaro in quegli anni «la fuerza del Santo Oficio era aún visible» (Ciaramitaro 2022: 190) e avrebbe trovato conferma nel ruolo svolto dal tribunale in occasione dei disordini e delle rivolte scoppiate sull'isola nel 1647, a Messina tra 1672 e 1678 e infine nella congiura antispagnola del 1697.

Seguendo ancora la periodizzazione di Ciaramitaro, il periodo della decadenza inquisitoriale in Sicilia sarebbe dunque cominciato più tardi, in un quadro politico mutato per effetto delle conseguenze politico diplomatiche della Guerra di Successione spagnola. È soltanto a partire dal 1713 che il Sant'Uffizio sull'isola si sarebbe configurato «como cuerpo definitivamente dependiente del poder regio, sin márgenes de maniobra» (Ciaramitaro 2022: 198). Per tal via, durante il governo sabaudo (1713-1720) e quello austriaco (1720-1734) si aprì una fase di dipendenza formale dal Consiglio della *Suprema*, rigettata sin dai primi anni dell'avvento della dinastia borbonica che «decidió por la independencia institucional» (Ciaramitaro 2022: 203). In quest'ultima fase, l'obiettivo di recidere il cordone che aveva a lungo legato il Sant'Uffizio siciliano alla Spagna fu raggiunto nel corso del 1738, anno a partire dal quale il tribunale distrettuale divenne autonomo e sempre più subordinato alle magistrature isolane. Nei decenni successivi l'attività repressiva fu minima, l'istituzione fu svuotata del proprio prestigio e perse definitivamente «su papel vital de defensa del absolutismo regio» (Ciaramitaro 2022: 204). Pochi decenni più tardi, la possibilità di neutralizzare per sempre il tribunale di fede sull'isola entrò nell'agenda dei punti dibattuti dalla Suprema Giunta di Sicilia. L'organo consultivo per gli affari dell'isola espresse parere favorevole e il decreto abolitivo fu celebrato a Palermo con

una solenne cerimonia nel marzo del 1782. Un momento fondamentale per le sorti della storia e della storiografia sul tribunale spagnolo in Sicilia si consumò infine un anno e qualche mese più tardi, quando nel giugno del 1783 la maggior parte delle carte riguardanti l'attività repressiva sull'isola fu distrutta da un rogo occorso per ragioni politiche, un «colpo di spugna utile e gradito a tutti» (Sciuti Russi 1996: 22).

Partendo da uno sguardo complessivo sull'opera di Ciaramitaro, uno degli aspetti più interessanti risulta a mio avviso quello del confronto tra il funzionamento del sistema inquisitoriale nel suo complesso e quanto accade nei tribunali distrettuali. Nel caso specifico del Sant'Uffizio siciliano, il tema presenta chiaramente più di qualche motivo di interesse: la lontananza dalla corte madrilena e, viceversa, le tensioni che originano dalla vicinanza a quella romana sono alcuni degli elementi che consentono ai ministri di fede di ritagliarsi inediti spazi di autonomia, in quella appare a tutti gli effetti come una continua tendenza alla «privatización de las funciones inquisitoriales» (Ciaramitaro 2022: 209). A ben vedere, si tratta di dinamiche che conferiscono al distretto siciliano i caratteri di un laboratorio complesso. In esso, il personale inquisitoriale si muove su una sottile linea di confine tra un'azione normativa esercitata in linea con le direttive madrilene, una continua reinterpretazione delle stesse e una corruzione diffusa, «eretta quasi a sistema» (Sciuti Russi 1996: 76-77) secondo quanto rivelano le ispezioni del tribunale siciliano condotte per mandato della *Suprema*. Da quest'ultimo punto di vista, Ciaramitaro ha sottolineato inoltre la capacità degli inquisitori di trovare il modo di garantirsi cospicue entrate al di là del salario ordinario e delle *ayudas de costa*, nonché di porsi al centro di fitte reti clientelari e di distribuire favori e protezione per consolidare il proprio potere. Per effetto di tali fattori, il tribunale siciliano è addirittura parso allo studioso «capaz, sin duda más que otros [...], de ejercer una "informal soberanía" o preeminencia en la gestión de los asuntos de la fe, de edificar políticas de coalición en el territorio y enlazarse más estrechamente con las élites locales» (Ciaramitaro 2022: 211).

Giunti a questo punto, verrebbe però da chiedersi se tale capacità di esercitare una «sovranità informale» non abbia co-

stituito un fattore fondamentale per il tribunale siciliano, consentendogli in qualche modo di assorbire i colpi della crisi e di rallentare il declino dell'istituzione sull'isola. Si tratta di una prospettiva stimolante, meritevole di ulteriori approfondimenti. Il punto di partenza potrebbe essere rintracciato nell'evoluzione del legame tra il Sant'Uffizio e i ceti privilegiati sull'isola. Com'è noto, in Sicilia l'asse Sant'Uffizio-baronaggio si consolidò soprattutto a partire dalla seconda metà del Cinquecento, in una fase decisiva per il rafforzamento del tribunale spagnolo come «struttura di potere» (Sciuti Russi 1983: 145). L'alleanza con i ceti privilegiati consentì all'Inquisizione spagnola di ricoprire un ruolo di primo piano in Sicilia, dove rappresentò un vantaggio che i ministri di fede non furono disposti a cedere facilmente. Nei tanti memoriali e nella fitta corrispondenza con Madrid, infatti, gli inquisitori dipinsero a più riprese «un quadro a fosche tinte» (Fiume 2021: 43) del distretto siciliano, ribadendo così l'assoluta necessità di preservare l'autorità e il prestigio dell'istituzione che più di tutte aveva dato prova di garantire l'equilibrio in una terra lontana, naturalmente votata all'eresia e al disordine. Malgrado gli sforzi, tuttavia, il fondamentale vincolo tra il tribunale spagnolo e la nobiltà isolana si allentò progressivamente a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento, entrando in crisi a seguito della già menzionata *Concordia* del 1597. Se tale provvedimento diede avvio al declino dell'Inquisizione siciliana, certo è che si trattò di un processo assai lento e contrastato, che in qualche modo legittima l'idea di un lungo XVII secolo. Una prima testimonianza in tal senso è relativa al fatto che il quadro normativo stabilito dall'ultima prammatica venne a lungo disatteso dagli inquisitori, pronti a trovare cavilli e strategie volte soprattutto a salvaguardare il legame con la nobiltà (Rivero Rodríguez 2000: 1151). È inoltre necessario ricordare quanto l'assegnazione di palazzo Chiaromonte-Steri avesse costituito una grande conquista per il tribunale siciliano, giunta a pochi anni dalla sfavorevole *Concordia* e al termine di un lungo braccio di ferro con le altre magistrature isolate (Torres Arce 2018; Fiume 2021: 196-197). A ciò, si aggiungano i risultati di un recente studio sulle *visitas de navíos* come pratiche finalizzate alla costante riaffermazione della presenza inquisitoriale nello spazio politico isolano, lettu-

ra da cui emerge l'immagine di un tribunale impegnato a rilanciare il proprio ruolo ancora a cavallo tra la prima e la seconda metà del Seicento (Civale 2025).

In conclusione, tornare a interrogarsi sui tempi e i modi attraverso cui il tribunale siciliano provò a riprendersi uno spazio e una sovranità sempre più messa in discussione dagli altri soggetti politici presenti in Sicilia può rivelarsi un esercizio proficuo. La domanda rientra pienamente all'interno di una questione di più ampio respiro, dal momento che si tratta di comprendere come si articolò sull'isola la «strenua lotta per non cedere le proprie prerogative giurisdizionali» (Leonardi 2005: 54) ingaggiata ovunque dall'Inquisizione spagnola nel corso del XVII secolo. Un sapiente intreccio delle fonti relative alla storia del Sant'Uffizio sull'isola, dalla corrispondenza fra Palermo e Madrid, alle ben note *relaciones de causas* e ai meno noti verbali risultanti dalle ispezioni disposte dalla *Suprema* potrebbe fornire una maggiore comprensione delle trame interne non soltanto al singolo distretto, bensì all'intero sistema inquisitoriale spagnolo. In tal senso, l'obiettivo principale degli studiosi dell'Inquisizione siciliana resta dunque quello suggerito tra gli altri anche da Ciaramitaro: ampliare l'analisi ben al di là delle singole realtà territoriali, alla luce di un più complesso e dinamico rapporto tra la dimensione locale e quella sovralocale, un binomio su cui vale la pena tornare a riflettere.

Bibliografia

BETHENCOURT FRANCISCO, 1997 [1995], *La Inquisición en la época moderna. España, Portugal, Italia, siglos XV-XIX*, trad. Federico Palomo, Madrid: Akal.

CIARAMITARO FERNANDO, 2022, *Santo Oficio imperial. Dinámicas globales y el caso siciliano*, Barcelona-México: Universidad Autónoma de la Ciudad de México-Gedisa.

CIVALE GIANCLAUDIO, 2017, "Animo carcerato: Inquisizione, detenzione e graffiti a Palermo nel secolo XVII", *Mediterranea – ricerche storiche*, n. 40, pp. 249-294.

_____, 2025, "Inquisition by presence. Routine power, ship visitation and maritime routes in seventeenth century Palermo", *Mediterranea – ricerche storiche*, n. 65, pp. 429-458.

CONTRERAS JAIME, 1982, *El Santo Oficio de la Inquisición en Galicia, 1560-1700*, Madrid: Akal.

- DEDIEU JEAN-PIERRE, 1989, *L'administration de la foi. L'Inquisicion de Tolède (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Madrid: Casa de Velázquez.
- FIUME GIOVANNA, 2021, *Del Santo Uffizio in Sicilia e delle sue carceri*, Roma, Viella.
- FOTI RITA, 2023, *I graffiti delle carceri del Santo Uffizio di Palermo. Un inventario*, Palermo: Palermo University Press.
- GARCÍA CÁRCCEL RICARDO, 1976, *Orígenes de la Inquisición española. El Tribunal de Valencia (1478-1530)*, Barcelona: Ediciones Península.
- _____, 1980, *Herejía y sociedad en el siglo XVI. La Inquisición de Valencia, 1530-1600*, Barcelona: Ediciones Península.
- _____, 1996, "Veinte años de historiografía de la Inquisición. Algunas reflexiones", *Publicaciones de la Real Sociedad Económica de Amigos del País*, n.1, pp. 231-254.
- GARUFI CARLO ALBERTO, 1978, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo: Sellerio.
- HENNINGSSEN GUSTAV, CONTRERAS JAIME, 1986, "Forty-four Thousand Cases of the Spanish Inquisition (1540-1700): Analysis of a Historical Data Bank", in Gustav Henningsen, John Tedeschi (con Charles Amiel) (ed.), *The Inquisition in the Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, Dakalb: Northern Illinois University Press, pp. 100-129.
- LA MANTIA VITO, 1977, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo: Sellerio.
- LEONARDI MELITA, 2005, *Governo, istituzioni, inquisizione nella Sicilia spagnola. I processi per magia e superstizione*, Acireale: A&B Editrice.
- MARTÍNEZ MILLÁN JOSÉ, 2021, *La Inquisición española*, Madrid: Alianza Editorial.
- MESSANA MARIA SOFIA, 2007, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Palermo: Sellerio.
- MONTER WILLIAM, 1990, *Frontiers of Heresy. The Spanish Inquisition from the Basque Lands to Sicily*, Cambridge: Cambridge University Press.
- MUSI AURELIO, 1994, *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- RENDI FRANCESCO, 1997, *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti, le persone*, Palermo: Sellerio.
- RIVERO RODRÍGUEZ MANUEL, 2000, *La Inquisición española en Sicilia (siglos XVI a XVIII)*, in Bartolomé Escandell Bonet, Joaquín Pérez Villanueva (dirigida por), *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid: BAC, pp. 1031-1222.
- SCIUTI RUSSI VITTORIO, 1983, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI-XVII*, Napoli: Jovene.
- _____, 1996, *Gli uomini di tenace concetto. Leonardo Sciascia e l'Inquisizione spagnola in Sicilia*, Milano: La Vita Felice.

_____, 2009, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del terribile monstre*, Firenze: Olschki.

TORRES ARCE MARINA, 2008, "Inquisición, jurisdiccionalismo y reformismo borbónico. El tribunal de Sicilia en el siglo XVIII", *HISPANIA. Revista Española de Historia*, 229, pp. 375-406.

_____, 2018, "Un palacio para la Inquisición de Palermo: espacio urbano, conflictividad y relaciones de poder", *Investigaciones Históricas, época moderna y contemporánea*, n. 38, pp. 11-48.

Abstract

IL SANT'UFFIZIO SPAGNOLO IN SICILIA TRA STORIA E STORIOGRAFIA

(THE SPANISH HOLY OFFICE IN SICILY BETWEEN HISTORY AND HISTORIOGRAPHY)

Keywords: Spanish Inquisition, Sicily, Spanish Monarchy, Global History, jurisdictional conflicts.

This paper offers a reflection on the history of the Spanish Inquisition in Sicily starting from the work of Fernando Ciammitaro. Placing his work within the broader historiographical landscape focused on the global dimension of the Holy Office and its activities across the various territories of the Spanish Monarchy, the Author has analysed the specific characteristics of the sicilian district in relation to the wider inquisitorial system, suggesting periodisations and research questions useful for deepening the study of the Tribunal of Faith from a political and institutional perspective. In the specific case of the Sicilian tribunal, one of the most significant issues concerns the ability of the inquisitors to reassert their role over the island for much of the long seventeenth-century identified by the Autor.

LUIGI PIO GIORGIO

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"

luigipio.giorgio@unicampania.it

ORCID: 0009-0002-3412-8718

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.09>

Cronache e notizie/ Chronicles and news

LUIGI BRUNO

I RAPPORTI TRA LETTERATURA E POLITICA NEI SECOLI XIX E XX

Convegno internazionale

(Accademia Polacca delle Scienze, Roma 22-23 aprile 2026)

Nei giorni 22 e 23 aprile 2026 si è svolto presso l'Accademia Polacca delle Scienze a Roma il convegno internazionale *I rapporti tra letteratura e politica nei secoli XIX e XX*, promosso dall'Accademia Polacca delle Scienze a Roma in collaborazione con l'Università di Foggia, l'Università Cattolica di Lublino Giovanni Paolo II e l'Università Maria Curie-Skłodowska di Lublino. L'iniziativa ha riunito studiosi provenienti da numerosi atenei e istituzioni di ricerca europee, offrendo un'importante occasione di confronto interdisciplinare sui molteplici rapporti che, tra Ottocento e Novecento, hanno legato la produzione letteraria alle trasformazioni politiche, sociali e culturali del continente europeo.

L'apertura dei lavori è stata affidata a Magdalena Wrana, docente dell'Università Jagellonica di Cracovia e nuova direttrice dell'Accademia Polacca delle Scienze a Roma, la quale ha rivolto un saluto ai partecipanti sottolineando l'importanza della collaborazione tra le istituzioni promotrici. Nel suo intervento ha inoltre ricordato che il 2027 segnerà il centenario dell'Accademia Polacca delle Scienze a Roma, invitando i presenti a prendere parte alle celebrazioni previste per l'importante anniversario. Tale richiamo ha conferito una significativa cornice istituzionale all'avvio del convegno, dedicato a una riflessione articolata sul ruolo della letteratura nei processi storici, politici e culturali dell'età contemporanea.

Nel corso delle otto sessioni distribuite nelle due giornate sono stati affrontati temi estremamente diversificati, accomunati dall'interesse per la capacità della letteratura di rappresentare, interpretare e, talvolta, anticipare fenomeni politici, ideologici e sociali. Attraverso approcci metodologici differenti, i relatori hanno mostrato

come il testo letterario possa costituire non soltanto una testimonianza della realtà storica, ma anche uno strumento di costruzione dell'immaginario collettivo, della memoria e delle identità culturali.

La prima sessione, moderata da Rafał Szczerbakiewicz, si è aperta con l'intervento di Piotr Chlebowski (Università Cattolica di Lublino Giovanni Paolo II), dedicato alla partecipazione diretta di Cyprian Norwid agli eventi rivoluzionari romani del 1848. Attraverso l'analisi della produzione letteraria, della corrispondenza e dell'attività artistica dello scrittore, il relatore ha ricostruito il contesto storico determinato dalla rivolta romana, dalla fuga di Pio IX a Gaeta, dalla proclamazione della Repubblica Romana e dalle successive vicende politiche che coinvolsero lo Stato Pontificio. È stato evidenziato come Norwid, testimone diretto di tali avvenimenti e vicino alle posizioni del pontefice, abbia fissato questa esperienza in numerose opere poetiche, drammatiche, pubblicitiche ed epistolari, trasformandola nel principale punto di svolta del proprio percorso intellettuale e artistico, fino al definitivo distacco dall'estetica romantica.

Il rapporto tra esperienza storica e rappresentazione letteraria è stato ulteriormente approfondito da Magdalena Sadlik (Università della Commissione per l'Educazione Nazionale di Cracovia), che ha esaminato il modo in cui alcune autrici oggi poco ricordate hanno rappresentato la Prima guerra mondiale. Attraverso l'analisi di romanzi e racconti ambientati, almeno in parte, in Italia, la relatrice ha mostrato come l'esperienza bellica venga riletta da una prospettiva femminile nella quale memoria, patriottismo e costruzione del mito nazionale si intrecciano con le vicende individuali delle protagoniste.

Successivamente Paweł Panas (Università Cattolica di Lublino Giovanni Paolo II) ha concentrato l'attenzione sull'episodio italiano presente nei *Plomienie* di Stanisław Brzozowski, considerato uno dei momenti decisivi nella formazione del protagonista Michał Kaniowski. Attraverso un'analisi della particolare struttura narrativa del romanzo, caratterizzata da una dimensione sospesa tra sogno e realtà, il relatore ha evidenziato come il soggiorno in Italia costituisca una fase essenziale nel processo di maturazione politica, ideologica e spirituale del protagonista, il quale ritorna da tale esperienza pienamente consapevole del proprio ruolo rivoluzionario, pur segnato dal dramma morale che accompagna l'impegno politico.

A partire dalla figura di Orfeo, Hanna Ratuszna (Università Niccolò Copernico di Toruń) ha proposto una riflessione sulle relazioni tra arte, etica e libertà individuale nelle opere di Rainer Maria Rilke e Julius Zeyer, collocando tale confronto nel contesto della nascita della modernità europea. L'intervento ha inoltre richiamato alcune significative convergenze con la produzione di Gabriele D'Annunzio,

evidenziando le relazioni tra ricerca estetica, riflessione filosofica e dimensione politica.

La sessione si è conclusa con l'intervento di Andrzej Niewiadomski (Università Maria Curie-Skłodowska di Lublino), dedicato all'immagine dell'Italia nella poesia di Czesław Miłosz e Jerzy Zagórski. Il relatore ha mostrato come il riferimento allo spazio italiano assuma una duplice funzione: da un lato luogo simbolico della tradizione culturale europea, dall'altro strumento attraverso cui riflettere sulle tensioni politiche e sociali del Novecento.

La seconda sessione, moderata da Daniele Stasi, ha affrontato prevalentemente il tema della guerra, della memoria e della costruzione ideologica dei discorsi letterari. Lidia Kamińska (Università Jagellonica di Cracovia) ha analizzato la poesia di Bronisława Ostrowska, soffermandosi sul rapporto tra esperienza traumatica della guerra e dimensione naturale. La relatrice ha evidenziato come la natura, nei testi esaminati, non costituisca un semplice elemento paesaggistico, ma partecipi attivamente alla rielaborazione del trauma e della memoria, inserendo la guerra entro un più ampio ciclo di morte e rigenerazione.

Di particolare interesse è risultato l'intervento di Maciej Nowak (Università Cattolica di Lublino Giovanni Paolo II), dedicato alle reazioni degli scrittori polacchi di fronte alla catastrofe politica della Seconda guerra mondiale. Attraverso l'analisi di testimonianze autobiografiche di Maria Kuncewiczowa, Karol Estreicher, Maria Dąbrowska e Andrzej Bobkowski, il relatore ha individuato quattro immagini simboliche – il riso, la vodka, il sogno e il pianto – come differenti modalità di rappresentazione della tragedia nazionale tra il 1939 e il 1944. Tali episodi, ricostruiti a partire da diari e memoriali, sono stati interpretati come espressioni della solidarietà degli intellettuali nei confronti del destino della Polonia e come testimonianze dell'intenso coinvolgimento emotivo e morale con cui essi vissero gli eventi della guerra.

L'intervento di Christian Zehnder (Otto-Friedrich-Universität Bamberg) ha proposto una lettura politica del poema *W Mediolanie* di Czesław Miłosz, soffermandosi sulle modalità attraverso cui il testo poetico mette in relazione dimensione estetica e riflessione politica. Tomasz Majewski (Università Jagellonica di Cracovia) ha invece affrontato il tema della coscienza e della manipolazione ideologica nell'opera di Stefan Kisielewski e Andrzej Kijowski, esaminando le implicazioni culturali e filosofiche della rappresentazione del potere.

A chiudere la sessione è stata Magdalena Woźniewska-Działak (Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia), che ha esaminato la ricezione della poesia nazionale di Adam Mickiewicz nel pensiero politico polacco del primo Novecento, mostrando come la tradi-

zione romantica sia stata reinterpretata e impiegata per sostenere differenti visioni ideologiche.

La terza sessione, moderata da Paweł Panas, ha privilegiato una prospettiva teorica e filosofica, proponendo una riflessione sui fondamenti del rapporto tra letteratura, cultura e politica. Mateusz Binek (Università di Rzeszów) ha affrontato il problema della dimensione ontologica della relazione tra produzione letteraria e sfera politica, interrogandosi sui presupposti teorici che rendono possibile tale connessione. A seguire, Marek Hetmański (Università Maria Curie-Skłodowska di Lublino) ha presentato il pensiero di Andrzej Nowicki, illustrandone il contributo alla filosofia della cultura e mettendo in evidenza l'originalità della cosiddetta *inkontrolologia* come proposta interpretativa della realtà culturale.

Di particolare interesse è risultato l'intervento di Bożena Kotuła (Università Comenio di Bratislava), dedicato alla presenza della letteratura e della cultura italiana nei programmi scolastici polacchi del XX secolo. Attraverso l'analisi dell'evoluzione dei curricula didattici, la relatrice ha evidenziato la continuità dei rapporti culturali tra Italia e Polonia e il ruolo svolto dall'insegnamento della letteratura italiana nella formazione delle nuove generazioni.

Il dialogo culturale tra i due Paesi è stato ulteriormente approfondito da Karol Józwiak (Università di Breslavia), che ha proposto un confronto tra Pier Paolo Pasolini e Giovannino Guareschi, soffermandosi sulle differenti modalità con cui i due autori interpretarono il rapporto tra letteratura, conflitto ideologico e società italiana del secondo dopoguerra.

Ha concluso la sessione Rafał Szczerbakiewicz (Università Maria Curie-Skłodowska di Lublino), il quale ha analizzato i rapporti culturali tra Venezia e Varsavia attraverso l'opera *Corte Polacca* di Sebastiano Giorgi, evidenziando le connessioni storiche e letterarie che hanno caratterizzato le relazioni tra il mondo italiano e quello polacco.

La quarta sessione, moderata da Małgorzata Fijał, ha assunto una marcata dimensione internazionale e comparatistica, concentrandosi sulla circolazione delle idee, sulla ricezione delle opere letterarie e sulle intersezioni tra identità culturali e processi politici.

Andrea De Carlo (Università di Napoli "L'Orientale") ha illustrato lo sviluppo del romanzo politico polacco della seconda metà dell'Ottocento attraverso il caso di Józef Ignacy Kraszewski, mettendo in evidenza il contributo dello scrittore alla riflessione politica e nazionale nel contesto della Polonia priva di indipendenza.

A seguire, Luca Polese Remaggi (Università di Salerno) ha ricostruito la circolazione delle opere della letteratura polacca nell'Europa occidentale durante gli anni della prima guerra fredda

(1947-1953), soffermandosi sui processi di mediazione culturale che resero possibile la diffusione di tali testi oltre la cortina di ferro e sulle dinamiche della loro ricezione nei diversi contesti europei.

L'intervento di Alessandro Ajres (Università di Bari "Aldo Moro") ha preso in esame la presenza del pensiero di Stanisław Ignacy Witkiewicz (Witkacy) nell'opera di Czesław Miłosz. Il relatore ha mostrato come il poeta polacco considerasse Witkacy una figura fondamentale per comprendere le trasformazioni storiche e politiche del Novecento, valorizzandone soprattutto la capacità di cogliere la dimensione universale dei processi politici piuttosto che gli aspetti strettamente legati al contesto nazionale. È stato inoltre evidenziato il ruolo svolto da alcune categorie elaborate da Witkacy nella riflessione successiva di Miłosz, pur nella distanza che separa i due autori sul piano della concezione dell'arte.

L'ultima relazione della giornata è stata affidata a Małgorzata Ślarzyńska (Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia), che ha proposto una rilettura dell'opera di Cristina Campo alla luce del rapporto tra tradizione liturgica, spiritualità e resistenza culturale. Attraverso l'analisi di opere, carteggi e scritti dedicati al dibattito liturgico seguito al Concilio Vaticano II, la relatrice ha evidenziato come, nella riflessione della scrittrice, il rito tradizionale venga concepito non come semplice conservazione del passato, bensì come custodia di un ordine simbolico e spirituale capace di opporsi ai processi di omologazione propri della modernità.

Con la conclusione della quarta sessione si sono chiusi i lavori della prima giornata, caratterizzata da un intenso confronto scientifico che ha messo in dialogo prospettive metodologiche differenti e ambiti disciplinari molteplici. L'ampiezza cronologica e geografica degli interventi ha consentito di evidenziare come la relazione tra letteratura e politica si declini attraverso forme estremamente eterogenee, che spaziano dalla testimonianza storica alla costruzione dell'identità nazionale, dalla riflessione filosofica alla critica delle ideologie, confermando la ricchezza e la complessità del tema proposto dal convegno.

La seconda giornata del convegno si è aperta con la quinta sessione, moderata da Francesca Russo, dedicata prevalentemente al rapporto tra cultura politica, identità nazionale e impegno civile nella letteratura italiana tra XIX e XX secolo.

Il primo intervento è stato quello di Gennaro Barbuto (Università di Napoli "Federico II"), che ha approfondito il contributo di Francesco De Sanctis alla costruzione dell'identità nazionale italiana. Attraverso l'analisi del suo pensiero politico e della sua riflessione filosofica, il relatore ha evidenziato il rapporto tra ideale e realtà storica, soffermandosi in particolare sul dialogo tra la lezione di Hegel e quel-

la di Giambattista Vico, elementi centrali nella formazione della concezione storica desanctisiana.

Maurizio Griffo (Università di Napoli “Federico II”) ha successivamente mostrato come la narrativa di Colette possa rappresentare una preziosa fonte per la comprensione della società e della vita politica della Terza Repubblica francese. Attraverso l’analisi del racconto *Monsieur Maurice*, il relatore ha evidenziato come la scrittura letteraria possa offrire un efficace ritratto delle dinamiche del potere e dell’universo politico francese dell’epoca.

L’intervento di Fabio Di Giannatale (Università di Teramo) ha affrontato il caso di Antonio Fogazzaro, ricostruendo le vicende che condussero alla messa all’Indice dei romanzi *Il Santo* e *Leila*. La relazione ha illustrato il progressivo avvicinamento dello scrittore al modernismo cattolico e le tensioni che tale orientamento determinò nei rapporti con l’autorità ecclesiastica.

Di particolare interesse è risultato l’intervento di Luigi Mastrangelo (Università di Teramo), dedicato alla figura di Ignazio Silone. Il relatore ha ricostruito il percorso umano, politico e letterario dello scrittore abruzzese a partire dalla sua espulsione dal Partito Comunista nel 1931, mostrando come tale esperienza abbia favorito il passaggio dall’impegno politico diretto alla scrittura come forma alternativa di intervento civile. Attraverso l’analisi di opere quali *Fontamara*, *Pane e vino*, *Il seme sotto la neve* e *La scuola dei dittatori*, è stato posto in evidenza come la riflessione siloniana sviluppi una costante attenzione ai temi della dignità della persona, della libertà, della giustizia sociale e della critica ai totalitarismi.

Ha concluso la sessione lo scrivente, Luigi Bruno (Università Cattolica di Lublino Giovanni Paolo II), proponendo una riflessione sul ruolo dell’intellettuale tra XIX e XX secolo attraverso le opere di Matilde Serao, Benedetto Croce, Gustaw Herling-Grudziński e Ignazio Silone. Il relatore ha evidenziato come tali autori abbiano utilizzato la letteratura e il giornalismo per denunciare le ingiustizie sociali e le diverse forme di totalitarismo. Particolare attenzione è stata dedicata all’eredità della “religione della libertà” di Benedetto Croce nella riflessione di Gustaw Herling-Grudziński, autore di *Un mondo a parte*, nonché alla concezione della letteratura espressa da Ignazio Silone, intesa come patrimonio spirituale capace di conservare e trasmettere l’esperienza della sofferenza umana.

La sesta sessione, moderata da Marta Herling, figlia di Gustaw Herling-Grudziński e nipote di Benedetto Croce, ha approfondito i rapporti tra memoria storica, identità nazionale e cultura politica.

Maria Sofia Corciulo (Sapienza Università di Roma) ha esaminato il rapporto tra le memorie dei patrioti meridionali e il processo di uni-

ficazione italiana, ricostruendo il legame tra esperienza carceraria, memoria autobiografica e formazione dell'identità nazionale.

Flavio Silvestrini (Università Roma Tre) ha ripercorso l'evoluzione politica di Gabriele D'Annunzio, analizzando il passaggio dall'interventismo alle esperienze fiumane e il ruolo svolto dallo scrittore nella costruzione di un nuovo linguaggio politico.

Successivamente Federica Falchi (Università di Cagliari) ha illustrato la critica della guerra sviluppata da Matilde Serao nel romanzo *Mors tua*, evidenziando come l'opera costituisca una significativa riflessione sulle conseguenze umane del conflitto.

Gaetano Pecora (Università del Sannio e LUISS Guido Carli) ha dedicato il proprio intervento all'origine dello scetticismo filosofico di Giuseppe Rensi, ricostruendone le principali matrici culturali e speculative.

La sessione è proseguita con la relazione di Luigi Marinelli (Sapienza Università di Roma), che ha approfondito il rapporto tra Wisława Szymborska e la storia. Attraverso l'analisi della produzione poetica e pubblicistica della scrittrice, il relatore ha evidenziato come Szymborska privilegi costantemente la prospettiva del singolo individuo rispetto alle grandi narrazioni ideologiche, contrapponendo alla "Grande Storia" la dimensione delle vittime, delle esperienze quotidiane e dei dettagli apparentemente marginali. È stato inoltre sottolineato come il rifiuto delle utopie politiche non comporti un disimpegno civile, ma si traduca in una costante attenzione alla dignità della persona e alla responsabilità morale della scrittura.

Wojciech Kudyba (Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia) ha affrontato la costruzione della leggenda del II Corpo d'Armata Polacco nell'opera di Józef Łobodowski, mentre Mikhail Velizhev (Università di Salerno) ha riflettuto sul ruolo dell'intellettuale nella Russia imperiale attraverso la figura di Nikolaj Karamzin, soffermandosi sul rapporto tra letteratura, verità e potere.

La settima sessione, moderata da Paolo Morawski, presidente della Fondazione Romana Umiaostowska, ha confermato il carattere internazionale del convegno.

Slavko Burzanović e Olivera Popović (Università del Montenegro) hanno analizzato il ruolo del Montenegro negli scritti di viaggio e nell'attività diplomatica di Antonino di San Giuliano, mostrando come la rappresentazione letteraria del Paese balcanico si intrecci con gli interessi politici e strategici dell'Italia nei primi decenni del Novecento.

Renata Gravina (Sapienza Università di Roma) ha esaminato l'influenza esercitata dall'opera di Astolphe de Custine sulla formazione dell'immaginario europeo relativo alla Russia e sulla costruzione del dibattito internazionale riguardante la questione polacca, evi-

denziando il ruolo svolto dalla letteratura nella formazione dell'opinione pubblica e del linguaggio diplomatico.

La relazione di Tiziana Provvidera (University College London) ha messo a confronto Norberto Bobbio, Eugenio Garin e Pier Paolo Pasolini, proponendoli come tre differenti modelli di resistenza culturale di fronte alla crisi della modernità e mostrando le diverse modalità attraverso cui ciascuno di essi interpretò il rapporto tra sapere, cultura e potere.

Dario Caroniti (Università di Messina) ha infine approfondito la critica del potere elaborata da Leonardo Sciascia e Pier Paolo Pasolini, soffermandosi sulla rappresentazione della Democrazia Cristiana, della trasformazione antropologica della società italiana e delle dinamiche del potere politico negli anni Settanta.

L'ottava e ultima sessione, moderata da Alberto Basciani, ha concluso i lavori del convegno.

Daniele Stasi (Università di Foggia) ha presentato i Diari di Pietro Nenni come una fonte privilegiata per lo studio della cultura politica italiana dalla caduta del fascismo fino alla fine degli anni Settanta. Il relatore ha evidenziato come la scrittura diaristica di Nenni, oltre al suo valore letterario, consenta di ricostruire il lessico, l'immaginario e l'orizzonte culturale e ideologico condivisi da una parte significativa della classe dirigente progressista italiana.

Danilo Breschi (Università degli Studi Internazionali di Roma) ha mostrato come le opere di Aldous Huxley, George Orwell e Albert Camus abbiano saputo individuare e descrivere con largo anticipo molte delle caratteristiche dei regimi totalitari, anticipando categorie interpretative successivamente sviluppate dalle scienze politiche e sociali.

Federico Trocini (Università di Bergamo) ha ricostruito la fortuna internazionale della cosiddetta letteratura fantafascista e fantapolitica, soffermandosi sulla persistente presenza delle figure di Hitler e Mussolini nell'immaginario narrativo contemporaneo e sulle funzioni politico-culturali di tale produzione.

L'ultima relazione è stata affidata ad Agnieszka Karczewska (Università Cattolica di Lublino Giovanni Paolo II), che ha analizzato il ruolo della collana Biblioteka Palestyńska dla Dzieci nella costruzione dell'identità polacco-ebraica durante il periodo tra le due guerre mondiali. Attraverso l'esame della letteratura per l'infanzia prodotta nell'ambito del movimento sionista, la relatrice ha mostrato come tali opere, accanto alla loro funzione educativa e narrativa, contribuissero a trasmettere valori culturali, religiosi e nazionali, favorendo la costruzione di un senso di appartenenza alla futura patria e partecipando al processo di ridefinizione dell'identità della diaspora ebraica polacca.

Nel complesso, il convegno ha evidenziato la straordinaria ricchezza delle relazioni tra letteratura e politica nei secoli XIX e XX. Gli interventi hanno mostrato come i testi letterari possano costituire strumenti di interpretazione della realtà storica, spazi di elaborazione della memoria collettiva, veicoli di costruzione identitaria e luoghi privilegiati di riflessione critica sulle forme del potere. La pluralità delle prospettive metodologiche, l'elevato livello scientifico delle relazioni e il carattere internazionale dell'iniziativa hanno favorito un confronto particolarmente fecondo, confermando l'importanza degli studi interdisciplinari per la comprensione delle dinamiche culturali e politiche dell'età contemporanea.

I RAPPORTI TRA LETTERATURA E POLITICA NEI SECOLI XIX E XX
CONVEGNO INTERNAZIONALE (Roma, Accademica Polacca delle Scienze, 22-23 aprile 2026)

(THE RELATIONSHIP BETWEEN LITERATURE AND POLITICS IN
THE 19TH AND 20TH CENTURIES - INTERNATIONAL CONFERENCE
- Rome, Polish Academy of Sciences, April 22-23, 2026)

LUIGI BRUNO
Università Cattolica di Lublino (KUL)
Dipartimento di Scienze Umanistiche
luigi.bruno@kul.pl
ORCID: 0009-0006-6763-8350

EISSN 2037-0520
DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.10>

Recensioni/ Reviews

A cura della Redazione

ANDREA CATANZARO, *Ordine e sicurezza a Bisanzio. Niceta Coniata narratore (anche) politico?*, Pisa, Edizioni ETS, 2025, pp. 266.

Con raffinatezza stilistica e rigore metodologico, Andrea Catanzaro affronta in maniera sistematica l'esegesi di un testo complesso, la *Chronikè Diégthesis* dello storico Niceta Coniata, la cui *Narrazione Cronologica* costituisce la principale fonte storiografica delle vicende riguardanti l'impero bizantino nel XII secolo, dall'ascesa al trono di Giovanni II Comneno nell'agosto 1118, permettendoci così anche la conoscenza dei concitati eventi che determinano, nel 1204, la caduta di Bisanzio nella IV Crociata.

Catanzaro ha dedicato un lungo periodo di attenzione studiosa all'Autore nato a Cone, in Asia Minore, tra il 1155 e il 1157 – già oggetto di un suo articolo su "Storia e Politica" nel 2010 (II, n. 3, pp. 502-524) –, dimostrando come «nelle pieghe della *Chronikè Diégthesis* sembra possibile rintracciare alcuni rilevanti elementi di pensiero politico, elementi che, lungi dal dar vita a un *corpus* sistematico e compiutamente organizzato, offrono comunque uno spaccato estremamente dettagliato della vita politica dell'impero bizantino nel XII secolo» (p. 8).

Come viene illustrato analiticamente nel testo, nel pensiero politico del Coniata assume un rilievo centrale e imprescindibile la dimensione religiosa, «che si rivela essere uno dei principale strumenti ideologici attraverso cui lo storico filtra e plasma la propria lettura del mondo» (p. 33). Egli ritiene la storia un fondamentale strumento educativo, volto «alla comune utilità» (p. 34), per realizzare la quale è necessario fornire «un resoconto che sarà forse vantaggioso ai posteri per la moderazione dei racconti atroci e per la diminuzione dell'eccesso di dolore» (p. 35).

Catanzaro sottolinea come il Coniata sia persuaso della valenza formativa della storia e del «ruolo che essa può giocare nel plasmare natura e carattere degli esseri umani. L'orizzonte di fondo è un orizzonte etico, quell'*areté* che si rivela uno dei cardini su cui vanno a impernarsi quegli elementi di pensiero politico» (pp. 35-36).

Sulla base di questa impostazione, il Coniata snoda la sua narrazione intorno a un'idea fondamentale, quella dell'ordine – la *táxis* –, connessa inevitabilmente a un'altra nozione basilare, quella di giu-

stizia. Il racconto si sviluppa a partire da un aforisma, che funge da chiave di lettura, attribuito all'imperatrice madre Irene, al tempo della congiura contro Giovanni II Comneno: «Un imperatore, quando non c'è, bisogna cercarlo, e quando c'è, non bisogna rovesciarlo» (p. 41). L'impostazione degli eventi proposta dal Coniata pone i tre attori istituzionali, l'imperatore, l'aristocrazia e il popolo, posti in relazione secondo il rispetto della gerarchia celeste, in un concetto di governo che sia in grado di mantenere e preservare l'ordine nel corpo politico e nella realtà sociale. Emblematico, in tal senso, il commento di Giovanni II, impegnato a fronteggiare una rivolta alimentata da alcuni dei suoi familiari: «Nel mio caso l'ordine naturale si è in un certo senso sovvertito: infatti i miei parenti si sono rivelati nemici, gli estranei amici» (pp. 49-50).

Alla morte dell'altro imperatore Manuele I, il narratore può dimostrare con chiarezza al lettore quanto possa essere rischiosa la mancanza di ordine: «Come fosse stato tolto di mezzo un maestro bravo e serio, il mondo s'era riempito di disordine: ciascuno perseguiva le sue voglie e tutti lottavano l'uno contro l'altro, ovvero, come fosse stata sottratta una dritta colonna di sostegno, tutto quanto pendeva al contrario. Spregiata la parità di rango da parte dei potenti del tempo congiunti all'imperatore, cessarono le cure dello stato, sparirono le assemblee e i consigli» (p. 55). Naturalmente, la dimensione assoluta dell'autorità imperiale pone lo storico di fronte al tema eterno dei limiti, da non superare per non trasformare il potere monarchico in tirannide, senza confondere però la natura di esso con le modalità del suo esercizio, nell'ambito del quale assume specifica rilevanza il tema della sicurezza, al centro della riflessione del Coniata e oggetto di numerose esemplificazioni, tratte anche dal mondo classico, che costituisce un ricchissimo serbatoio di vicende paradigmatiche e di metafore, tratte principalmente da Omero, ma anche da Erodoto, Senofonte e Plutarco. I materiali utilizzati con più frequenza sono però quelli derivati dalle *Sacre Scritture*, con particolare attenzione riservata al *Libro dei Salmi*, per quanto concerne l'*Antico Testamento*, e al *Vangelo di Matteo*, per quanto riguarda il *Nuovo*.

La narrazione di ogni periodo è incentrata sulla figura del relativo imperatore e si conclude con un giudizio finale, che identifica quel determinato tempo con il suo regnante, come a ribadire l'imprescindibilità dal rispettivo sovrano: «Se è vero che si tratta di due elementi correlati, ma di per sé scissi, nella *Chronikè Diégghesis* questo legame pare molto stretto tanto da fungere, talvolta, anche da criterio esplicativo degli eventi, sulla base di nessi causali che il Coniata tende spesso a individuare in questa sfera relazionale» (p. 83). In altre parole, il rapporto tra governante e governati sussiste principalmente in virtù del monarca, che ne costituisce il principale artefi-

ce, come unica fonte immanente del potere politico, che deriva la sua investitura dall'autorità divina superiore, da cui saper trarre doti fondamentali come nobile sentire, sincerità d'animo e autentica pietà. «L'imperatore, in quanto immagine di Dio sulla terra, dovrebbe incarnare per primo questi valori, ben consapevole di doverne essere tanto cassa di risonanza quanto tangibile esempio a beneficio dei propri sudditi» (pp. 93-94).

Con ragionamenti eterni e ancora attuali, il Coniata sottolinea la fondamentale correlazione tra la condotta tenuta nel privato e l'efficacia della rispettiva azione come pubblici amministratori da parte dei governanti, la cui regalità, anche nei comportamenti, risulta vitale per le sorti dello Stato: quando essa invece manca, le conseguenze sono inevitabilmente gravi, perché gli atteggiamenti non virtuosi da parte del sovrano possono essere imitati dai sudditi, ma anche dai più stretti collaboratori, con effetti di gravi deflagrazioni nel corpo sociale.

Ma se l'autorità va esercitata senza abusi, non bisogna neppure cadere nell'eccesso opposto di una altrettanto pericolosa debolezza nel reggere lo scettro, essendo fondamentale per l'imperatore la capacità di svolgere il suo complesso ruolo con equilibrio ed efficacia, bilanciando sapientemente presenza e assenza, intransigenza e magnanimità. «La problematica dell'*éthos* dei governanti – sottolinea Catanzaro – ricopre, nella concezione del potere politico del Coniata, un ruolo centrale: essa non solo rappresenta il nucleo di tutta la sua analisi sulla regalità e costituisce una sorta di unità di misura della stessa, ma è anche un aspetto che egli tende a riferire a tutti coloro che si occupano della cosa pubblica e che permea, perciò, l'intera sua opera» (p. 105).

Non a caso, i personaggi biblici richiamati dal Coniata sono Mosè, Davide e Salomone, proverbiali modelli di saggezza, equilibrio e capacità di comprendere gli uomini e le situazioni, e paradigmi universalmente validi per il regnante che deve saper conoscere e comprendere i suoi limiti, che riguardano anche l'esercizio dell'autorità in ambito religioso, aspetto colpevolmente trascurato dall'imperatore Manuele il quale, con le sue ingerenze, origina un deterioramento dei rapporti con il patriarca e, al di là degli aspetti personali, lo scontro tra i rispettivi poteri.

Niceta Coniata, infine, affronta la delicata questione dei cambi di regime, usualmente caratterizzata da atti di violenza anche nei confronti della persona fisica del sovrano detronizzato che, come nel caso di Andronico, subisce dalla folla il vilipendio del suo cadavere: l'Autore lo deplora come comportamento indegno, non giustificato dal rancore verso il potente decaduto. Anche su questo punto, il ragionamento

proposto dal Coniata, ancora oggi, appare meritevole di attenta riflessione.

Luigi Mastrangelo

EZEQUIEL BORGOGNONI, LAURA PERONA GUILLÉN, MARTA I. SÁNCHEZ VASCO (eds.), *Los rostros de la diplomacia. Agentes al servicio de las monarquías ibéricas (s. XVII)*, Madrid, Sílex, 2026, pp. 142.

Los rostros de la diplomacia. Con esta sugerente expresión retratística se intitula la presente obra colectiva que constituye el resultado editorial de varias de las contribuciones que se presentaron en el seno del seminario de Historia Moderna «Las vías de la diplomacia barroca: agentes, protocolo y estrategias», tanto en su primera edición celebrada en 2024 como en la segunda en 2025. Publicado por Sílex y coordinado por los organizadores de dicho seminario, Ezequiel Borgognoni (URJC), Laura Perona Guillén (UCLM) y Marta Sánchez Vasco (UAM), se trata de un volumen a la vanguardia historiográfica amén del compromiso renovador que sus autores manifiestan al repensar los marcos metodológicos que sirven para interpretar el fenómeno diplomático del siglo XVII, superando viejos tópicos institucionalistas e introduciendo nuevas tendencias que fomentan una comprensión holística a partir de los principios de interdisciplinariedad y complementariedad. A nivel formal, se articula en torno a un apartado inicial seguido de cinco estudios de caso contruidos a partir de un prisma biográfico que busca desentrañar la faceta diplomática de las figuras históricas que se abordan.

Abre las primeras páginas una suerte de introducción que aclara las coordinadas temáticas, presenta los contenidos y, sobre todo, hace las veces de apretado estado de la cuestión al reflexionar sobre la corriente a la que pretende adscribirse la obra: la nueva historia diplomática. De acuerdo con esta intención, el principio rector que gobierna el volumen es la necesidad de continuar explorando la dimensión sociocultural de la actividad mediadora para lograr combatir las rémoras estructuralistas y oficialistas que todavía persisten en los estudios diplomáticos y que obedecen a la cada vez más alejada visión hegemónica del pasado basada en criterios políticos. En este contexto, emerge con fuerza la categoría de lo informal como adarga metodológica que permite la transición hacia este nuevo paradigma al focalizar la atención en la diversidad, la complejidad y la interrelación tanto de sujetos como de prácticas diplomáticas frente a los antiguos esquemas que ofrecían un relato centrado unívocamente en las instituciones.

Es preciso advertir, no obstante, que cónyuges de diplomáticos, burócratas intermedios, subalternos nobiliarios, mediadores locales

o agentes religiosos no han sustituido disruptivamente a embajadores oficiales, tratadistas políticos y cancillerías en los análisis. Se ha tratado de una transformación progresiva en que la paulatina inclusión de aquellos en el panorama académico ha servido para reinterpretar estas figuras, además de completar el abigarrado universo diplomático de la Modernidad. Así, esta circunstancia invita a reflexionar sobre la conveniencia de aplicar el adjetivo «nueva» a esta corriente historiográfica frente a otros quizá más acertados a tenor de sus anclajes anteriores como podría ser «renovada». Por otra parte, la voluntad de cambio que inspira esta vía de investigación no solo se reduce a repensar sus presupuestos metodológicos, sino también sus límites espaciales. En este sentido, si bien se ha logrado superar un tipo de pensamiento estatocéntrico sobre las dinámicas diplomáticas tal y como se refiere en la obra, lo cierto es que se echa de menos alguna mención sobre la necesidad de revisar el reiterado enfoque eurocéntrico que todavía caracteriza buena parte de estos estudios. Conviene recordar que Asia, África y, especialmente, América constituyen espacios con gran potencial para comprobar la operatividad de conceptos vinculados a formas diplomáticas informales, como sucede al examinar, por ejemplo, la figura del intérprete nativo en el contexto de la conquista de la región de la Araucanía durante el siglo XVII.

El primer estudio de caso es el del investigador Diego Herrero García, quien logra articular un complejo aparato conceptual basado en la armonización del género, la nobleza y la retórica del poder con que desentraña las agencias diplomáticas que ejerció la condesa de Gondomar durante la segunda embajada de su marido en Londres entre 1619 y 1620. El detenido examen que practica sobre las dieciséis misivas que esta le envió desde la península revela las sofisticadas técnicas de manipulación del discurso que la noble desplegó para legitimar su criterio y, con ello, ejercer una influencia directa en las decisiones en política exterior tomadas por el conde. En particular, supo combinar la proyección de una imagen idealizada de sí misma como fémica devota, leal y sometida con un tono decidido propio de los discursos negociadores tacitistas. De esta forma, el autor demuestra cómo las mujeres de la élite hispánica encontraron en la alteración retórica de los estereotipos patriarcales que *de iure* las excluían de determinados ámbitos de poder un medio para reforzar su posición en contextos tradicionalmente reservados a los varones.

En este punto, el volumen deja atrás el género e introduce la religiosidad como elemento central de las dinámicas diplomáticas, especialmente dentro de las sociedades europeas del barroco que, si bien fragmentadas en diversas profesiones de fe, todas ellas compartieron un mismo carácter confesional. Emerge aquí con especial intensidad la figura del clérigo en su dimensión como mediador, informante y

negociador a tenor del potencial que le ofrecía su instrucción educativa, su capacidad de movilidad geográfica y el tipo de sociabilidad católica del mundo occidental. De hecho, se advierte con bastante tino que la presencia de estos sujetos en escenarios diplomáticos es una demostración de que la cultura política del momento se basaba en la unión indisociable de razón de Estado, fe y mediación personal. En esta línea van las dos siguientes contribuciones.

Por un lado, el profesor Ramón de Meer revisita una de las figuras más prolíficas de la diplomacia hispánica en tiempos de la Contrarreforma como lo fue Diego Saavedra Fajardo, sirviéndose de la documentación que generó en su trayectoria como mediador para intentar esclarecer el debate sobre si llegó o no a ejercer el ministerio sacerdotal. Articula su análisis a través de una fórmula que bien podría calificarse como procesal, exponiendo minuciosamente tanto las pruebas a favor como en contra de ambas posturas, algo que sustenta en un —quizá excesivo— aparato crítico de más de 140 notas al pie. Lo realmente novedoso a este respecto es que identifica dos nuevos indicios que inclinan la balanza hacia la opinión de que nunca llegó a ordenarse: el reconocimiento del propio Fajardo de que solo los seculares estaban capacitados para ejercer la intermediación entre el nuncio papal y los plenipotenciarios protestantes, función que él mismo llevó a cabo; y la dispensa de ordenación sacerdotal que le fue otorgada en 1630 para una chantría. De esta forma, el autor recuerda implícitamente la necesidad de ofrecer nuevas lecturas de consensos aparentemente consolidados y debates cuestionablemente irresolubles al calor de nuevas tendencias y evidencias documentales, además de demostrar la capacidad de las fuentes diplomáticas para arrojar luz sobre problemáticas que exceden el campo de la acción política y alcanzan esferas tan diversas como la religiosa.

Por otro lado, la aportación de Luciano César da Costa evalúa la segunda estancia en Roma del jesuita Antonio Vieira entre 1669 y 1675. Su estudio constituye un ejemplo preclaro de cómo las atribuciones diplomáticas no siempre fueron ejercidas para lograr únicamente los objetivos preestablecidos, sino que también fueron utilizadas para satisfacer diferentes intereses personales o profesionales que dependían del perfil de los sujetos mediadores. En el caso del padre Vieira incluso se invirtió el orden de prioridades. Si bien su cometido principal era conseguir la canonización de los denominados «40 mártires», en la práctica centró sus esfuerzos en formular sendas críticas al papado sobre el comportamiento rigorista y persecutorio del Santo Oficio sobre los cristianos nuevos al tiempo que buscaba restaurar su imagen personal, que se había visto afectada por la defensa de estos individuos. Además, es preciso advertir que su condición de jesuita también operó como un factor diplomático, pues su

defensa de la restauración lusa en Roma a través de sus sermones reflejaba una concepción del pontifice como cabeza rectora del mundo que podía devolver al reino la grandeza que había gozado otrora.

Género, religión y, finalmente, nobleza. En efecto, los dos últimos estudios de caso cierran este itinerario diplomático por el mundo barroco centrando su atención en este orden social privilegiado, cuya tradición historiográfica es amplísima debido al enorme potencial que ofrecía tanto su experiencia cortesana como sus entramados familiares para lograr propósitos políticos en el marco de la mediación internacional. No obstante, la novedad radica en que ambos autores orientan sus esfuerzos hacia un ámbito poco explorado, cual es la forma y usos que adoptó el ideal nobiliario en diferentes contextos diplomáticos durante el reinado de Carlos II.

Bajo esta premisa, Ezequiel Borgognoni examina la embajada extraordinaria del V duque de Pastrana en Francia durante 1679, cuya misión principal consistía en entregar la joya nupcial a María Luisa de Orleans, un servicio a la corona en que la Casa de Silva tenía ya una larga tradición generacional. Es precisamente esta circunstancia la que da pie al autor para explicar cómo la nobleza cortesana desplegaba su dimensión diplomática atendiendo a tres principios básicos que aseguraban la consecución tanto de sus fines preestablecidos oficialmente como de los intereses del linaje: la teatralización del servicio diplomático para engrandecer a la monarquía, la gestión de la visibilidad para ofrecer una visión cohesionada de la parentela y el uso estratégico de la memoria familiar para legitimar su posición de dominio, así como ampliar sus cuotas de poder en la corte. De esta forma, Borgognoni demuestra el rango de centralidad que el ceremonial adquiría en el desempeño diplomático de los miembros de la alta nobleza, pues el impacto que este generase afectaba no solo a la imagen que los actores internacionales podían forjarse de la figura regia, sino también a la consideración que sus homólogos nobiliarios de la Monarquía Hispánica podían tener de su propia familia.

El volumen concluye con el análisis de la profesora Alexandra Testino Zafiropoulos sobre la inédita trayectoria diplomática del II duque de Giovinazzo entre 1675 y 1685 en que aborda de manera holística sus misiones en Turín, París, Lisboa y Roma. Lo realmente interesante de su figura es que pone de manifiesto la fragilidad personal que entrañaba la actividad diplomática cuando esta se desarrollaba en contextos de tensión política internacional, pudiendo pasar de una situación de honor y prestigio a otra de ruina y descrédito, y viceversa, sin prácticamente solución de continuidad. En este sentido, la persona del duque resulta especialmente llamativa por sus habilidades diplomáticas como embajador, algo que respondía al alcance de sus redes personales y familiares, a su estilo comunicati-

vo y a sus conocimientos en el arte de la negociación. Asimismo, merece ser subrayada la importancia que su autora otorga a la dimensión emocional y simbólica de este sujeto histórico, aspecto que, pese a la poca atención que se le suele prestar en investigaciones de esta índole, permite generar una correlación explicativa entre su dimensión más humana y sus decisiones pragmáticas en la mediación diplomática.

En suma, esta obra coordinada constituye una valiosa aportación al campo de la nueva —o renovada— historia diplomática en que se logran entrecruzar de manera exitosa tanto conceptos y fuentes como corrientes historiográficas, métodos de trabajo y sujetos históricos divergentes entre sí que logran ofrecer una panorámica compleja del mosaico diplomático que caracterizó al universo barroco del siglo XVII. Todavía son numerosos los espacios, agentes y prácticas que quedan por explorar, pero puede afirmarse que, con este volumen, una fracción del horizonte diplomático del Seiscientos ya ha logrado cartografiarse sólidamente en los mapas historiográficos para servir de referencia a los futuros estudiosos.

Samuel García Ocaña

ERNST BEHELER, ALDO VENTURELLI, *Friedrich Nietzsche*, Roma, Salerno Editrice, 2025, pp. 305.

È sempre interessante leggere la ricostruzione della vita di un filosofo. E lo è anche in questa nuova edizione della biografia nietzschiana proposta dalla Salerno editrice.

Il racconto della vita del pensatore tedesco apra alla conoscenza non solo delle sue riflessioni ma in qualche modo spiega come queste si siano strutturate, costruite e diffuse nel tempo.

«In un frammento del 1883, originariamente pensato per la terza parte di *Così parlò Zarathustra*, Nietzsche racconta la “piccola storia innocente” di un giovane cresciuto “fra donne e preti”, dall’anima profonda e innocente odorosa di incenso, assetato dall’ardente desiderio dell’amore di un padre» (p. 21).

Con questo *incipit* il libro dà delle indicazioni già abbastanza precise del cammino personale, storico e di riflessione del filosofo tedesco. Fornisce quasi la quotidianità di uno dei pensatori più importanti della contemporaneità, autore di considerazioni che ne hanno condizionato e influenzato la sorte sia nel bene che nel male: «Certo la condizione di orfano cresciuto in un ristretto ambiente religioso ha segnato profondamente il carattere di Nietzsche; un senso di solitudine e di isolamento dagli altri, una particolare ricettività psicologica, una forte predisposizione al sogno e all’introspezione, una serietà talvolta eccessiva e saccente, sono tutti aspetti duraturi e costitutivi

della propria personalità, dai quali egli cercherà di liberarsi come dal carico eccessivo ed estraneo [...] di un "piccolo filisteo calzato e vestito" [...] con tutta la sua ridicola solennità» (p. 26).

La vicenda umana e filosofica di Nietzsche sembra configurarsi come una uscita dal suo ambiente ma non secondo un moto rettilineo, ma secondo un percorso sofferto e personale che si basa sulle esperienze quasi quotidiane e sui luoghi visitati (Genova, Messina, Torino etc.).

Come scrive d'altro canto egli stesso nel *Crepuscolo degli idoli*. Nel quale presentando l'effetto a suo dire liberatorio della morte di Dio espone tale aspetto secondo un più ampio spaccato in cui nessuno è più responsabile. Per cui la natura dell'essere non può essere ricondotta a quella che chiama una "causa prima": «che il mondo non è, né come *sensorium*, né come "spirito", una unità, *tutto ciò soltanto è la grande liberazione* - con ciò soltanto è nuovamente ristabilita l'innocenza del divenire...Il concetto di "Dio" è stato fino a oggi la più grande obiezione contro l'esistenza...Noi neghiamo Dio, neghiamo in Dio la responsabilità: soltanto *in questo modo* noi redimiamo il mondo» (p. 112).

Se Dio è morto, dunque, esiste di fatto solo l'Übermensch (termine sostanzialmente frainteso): «inteso in particolare come sforzo del sovraumano di superare e oltrepassare le attuali possibilità e capacità dell'uomo» (p. 114).

Un "superuomo" che guarda la distorsione di fondo del sapere occidentale. Osservare, in profondità, questi accadimenti, significa, inoltre, permettere la nascita della poesia, della dissimulazione e della maschera. L'esperienza che il filosofo ha del sapere, ricordano gli autori, si oppone: «all'intera tradizione dell'Occidente, la quale identificava direttamente la conoscenza con un potere vitale integralmente sano, salutare, remunerativo e gratificante e giungeva quindi a identificare la ragione stessa con la bontà» (p. 153).

Nietzsche conduce dunque una sorta di contrasto contrario ad ogni sistematicità e sinteticità di un errare (nel senso geografico e morale) sostanzialmente inappagato e per certi versi modificato in seguito da altri.

Il libro conduce anche in un dopo Nietzsche. Il testo si chiude, infatti, con una ricognizione di queste tendenze. Su tutte sembra spiccare la reazione di Thomas Mann alla filosofia nietzschiana, per cui questa offriva diverse possibilità tra cui quella dell'ironia che riferiva al proprio caso descrivendola nel suo lavoro più noto, *Considerazione di un impolitico*: «Nel mio caso, l'esperienza dell'auto-negazione dello spirito a favore della vita divenne ironia, cioè un contegno morale che io non saprei significare e caratterizzare altrimenti se non come la

negazione, il tradimento di sé stesso, intrapreso dallo spirito a vantaggio della vita» (p. 242).

Anche se la vera conclusione si può trovare laddove gli autori scrivono del cosiddetto enigma Nietzsche: «Esso resta collocato quasi all'ingresso di quella "costellazione della modernità" al cui interno ancora ci troviamo; il serrato confronto con le sue idee e con le sue opere costituisce così un passaggio inevitabile per sondare quella "impenetrabilità", che forse non riguarda solo le vicende storiche della Germania novecentesca, ma una più vasta situazione epocale, dalla quale ancora oggi non abbiamo preso congedo» (p. 226).

È lì in questo confronto serrato con la modernità, con la richiesta di modernità, che risiede il fascino, la difficoltà e il successo di un pensiero che ha segnato la filosofia contemporanea e non solo, terminando la sua parabola terrena quasi significativamente a Weimar sede di un fallito esperimento democratico che avrebbe aperto le porte ad un abisso difficilmente immaginabile. Si potrebbe dire nietzschianamente che l'aver guardato a lungo dentro l'abisso portò questo a guardare dentro ciascuno, con gli esiti che purtroppo conosciamo.

Luigi Giorgi

FIorenza TARICONE, *Donne e uomini pace e guerra*, Roma, Arcane, 2026, pp. 220.

Nell'*incipit* del libro è già individuato un vizio di origine di non poco conto, che inficia il dibattito teorico su pace e guerra. L'attenzione al loro rapporto – scrive l'autrice Fiorenza Taricone – «ha dato luogo maggiormente fin dall'antichità ad una precisa filosofia della guerra, ma non ad una chiara filosofia della pace». Anche la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti, con rare eccezioni rappresentate dai movimenti ereticali e dalle minoranze religiose, hanno giustificato l'uso della guerra, nonostante il Vangelo non lasci molti dubbi a interpretazioni alternative. Nella secolare letteratura sulla guerra – da Platone e Aristotele, ai teologi San Tommaso e Sant'Agostino, ai fondatori della modernità come Machiavelli, a giusnaturalisti come Grozio, ai filosofi assolutisti come Hobbes, a quelli del diritto come Kant, ai teorici dell'arte militare come von Clausewitz, fino agli studiosi contemporanei che rileggono questi classici – le donne sono «inconsuete firme» che diventano invece frequenti nella letteratura pacifista della Prima guerra mondiale. Un'altra particolarità, inoltre, fa osservare l'autrice a proposito del binomio pace-guerra: «è sempre il primo che viene definito per mezzo del secondo e non viceversa». Pace, quindi, è intesa «come assenza di guerra, mentre questa è definita positivamente con una serie di connotati caratterizzanti». Anzi, da un comu-

ne scenario di violenza, come scrive l'Autrice, la guerra ha assunto volta a volta sembianze diverse: da faida religiosa, di lotta contro le tirannie e lo straniero; di guerra difensiva, di lotta partigiana.

Il tema del pacifismo internazionale, le figure che lo hanno promosso, il rapporto fra donne e guerra non sono temi nuovi per Fiorenza Taricone, autrice di una monografia dedicata a Romain Rolland e autrice di studi, ad esempio, su Teresa Labriola e su Bertha von Suttner. Il presente libro può considerarsi un ulteriore tassello di questa lunga riflessione, una critica ricostruzione e rielaborazione del rapporto che donne e uomini hanno instaurato con la guerra. Un ulteriore tassello in direzione di quello che Vittorio Cian, citato da Taricone, chiamava "giustizia storica distributiva", parlando dell'assenza delle donne nelle ricostruzioni storiche del Risorgimento scritte dagli uomini. Non è atto di generosità ma di giustizia, gli faceva eco Atto Vanucci, altro studioso del Risorgimento.

Il rapporto donne e guerra è molto più articolato e problematico, infatti, di quanto non sembri ad una superficiale lettura. Come ricorda l'autrice, il problema di una utilizzazione della donna in compiti militari ha una genesi antica e una continuità storica, non omogenea ma di carattere episodico, le cui tracce sono di difficile reperimento. La donna soldato, la donna guerriera, la donna legionaria, la donna corsara, la donna brigantessa, la donna patriota, la donna armata hanno punteggiato infatti il corso della storia in modo irregolare, lasciando zone d'ombra. La maggiore o minore estensione di queste zone ha diverse spiegazioni. È dovuta ad una "voluta perdita di memoria storica", come era definita negli anni Settanta. Ogni epoca storica, inoltre, subisce il fascino di alcune questioni rispetto ad altre. Per lunghi secoli, oltre tutto, sottolinea l'autrice, non molto è stato fatto per ricostruire il contributo delle donne nel settore militare-organizzativo. Infine, per molti secoli il perno principale delle rivendicazioni femminili è ruotato attorno all'ingiusta esclusione dalle professioni civili, dal diritto allo studio, che pregiudica anche il diritto di voto, in breve dalla vita pubblica. «Il problema di un inquadramento stabile delle donne – mette ancora in evidenza Taricone – in compiti di tipo difensivo o ausiliario non poteva in definitiva vivere di vita autonoma, ma solo "eteronoma" fintantoché costituiva solo l'appendice di un più vasto piano di rivendicazioni e non potendo, per di più, trovare sbocchi finali in istituzioni sanzionate dal costume e dalla tradizione, come le Accademie o i collegi militari». Giustamente, l'autrice utilizza la categoria dell'estraneità, oltre al pacifismo, per spiegare il rapporto donne e guerra, dovuta dalla non frequentazione, almeno fino a tutto l'Ottocento delle sedi diplomatiche e politiche, (è bene ricordare, tra l'altro, come fa l'autrice, che la carriera diplomatica è stata una delle ultime ad essere consentite, come quella di giudice.

Così, fino all'Ottocento, la nascita di corpi femminili combattenti non è la risultante di un processo di emancipazione, ma un evento che si verifica in connessioni con particolari congiunture storiche e con momenti critici della storia nazionale: crisi rivoluzionarie, invasioni del territorio, sommosse.

Le ricerche sulle posizioni femminili assunte di fronte al primo conflitto mondiale restituiscono le tante zone d'ombra, già citate, che smentiscono l'innato pacifismo delle donne, in quanto datrici di vita, e ci ricordano che la storia delle donne, del loro pensiero, di ciò che hanno fatto, non si può appagare di una narrazione piatta e conservativa. Si tratta però, precisa Taricone, di una tesi che, pur restando ferma la proporzione numerica – un ristretto numero di interventiste italiane rispetto a un gran numero di pacifiste – non può esimersi da una verifica contestuale. L'autrice, infatti, introduce, come più aderente alla realtà, l'opposizione pacifismo-bellicismo, anziché-interventismo, poiché quest'ultimo «può considerarsi un concetto articolato ma problematico, da contestualizzare storicamente di volta in volta, tale da comportare uno studio analitico sulla partecipazione e coinvolgimento a eventi bellici da parte delle donne non più semplicemente viste come scomode tessere nella globalizzante teoria dell'innato pacifismo».

È stata la Prima guerra mondiale, inevitabilmente, a squarciare dibattiti e dilaniare esistenze e convincimenti personali, anche perché ognuno ed ognuna, nel campo interventista, ha combattuto la “sua” guerra, con proprie motivazioni. Quella della “guerra giusta”: la prima guerra mondiale è stata una guerra risorgimentale per completare l'unità d'Italia; oppure della causa “paritaria”, ossia la guerra era un'occasione per raggiungere e dimostrare parità di compiti e funzioni rispetto all'uomo; quella di tipo “realistico-politico”, per cui la guerra fa parte della vita degli stati e della relazione fra essi; quella “opportunistica”, per cui, dato l'inevitabile coinvolgimento femminile, era più redditizio assumere un ruolo ben definito per poter poi chiedere attraverso i meriti, una cittadinanza completa. Infine, la quinta motivazione: quella di tipo esclusivamente “sentimentale-patriottico”, per cui l'amore di patria trovava il suo posto nella scala dei valori civili e pubblici e apparteneva alla moralità dei popoli.

L'esperienza della Seconda guerra mondiale, invece, prima della scelta partigiana, e, successivamente, il diritto di voto hanno reindirizzato dibattiti e coscienze verso l'impegno per la pace. Accese discussioni ha suscitato, alla fine degli anni Ottanta del Novecento, la proposta, contenuta nel disegno di legge dell'allora ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio, che superava l'esclusione delle donne dalle carriere militari prevedendo l'istituzione del servizio militare femminile su base volontaria. Lucida è stata la posizione di Rossana

Rossanda riportata nel volume, la quale aveva affermato che sarebbe stato meglio riformare l'esercito in uno strumento democratico: solo in questa concezione di popolo armato ci sarebbe posto per le donne, come del resto era avvenuto durante la Resistenza.

Infine, in Appendice sono riportati i nomi delle vincitrici del Premio Nobel per la pace. La prima è stata Bertha von Suttner, nel 1905, già autrice, nel 1889, di *Giù le armi*, un best seller dell'epoca.

Maria Chiara Mattesini

MASSIMO CACCIARI - ROBERTO ESPOSITO, *Kaos*, Bologna, il Mulino, 2026, pp. 134.

«Per ripensare la forma del mondo. Un dialogo filosofico su disordine globale e ordini possibili», così il testo si annuncia fin dalla quarta di copertina.

E allo stesso modo si sviluppa al suo interno secondo gli interventi dei due autori, Massimo Cacciari e Roberto Esposito, dopo una introduzione scritta a quattro mani. Il contributo di Massimo Cacciari porta il titolo di *Il mito del globo*, mentre quello di Esposito si è concentrato su *Geopolitica e metafisica*.

Il tema è sostanzialmente quello della ricerca di un ordine per la politica mondiale (forse meglio la geopolitica) di fronte al rivolgimento che vive la contemporaneità. In special modo con il ritorno (nel caso se ne fosse mai andata) della guerra nel determinare il discorso e gli equilibri politici in quello che Schmitt avrebbe definito lo spazio pubblico.

Come scrive Esposito, ragionando sulla nozione di crisi e riflettendo come questa sia abusata e insufficiente ad esprimere quanto sta accadendo, oggi si è di fronte a qualcosa di riconducibile piuttosto alla definizione, forse più impegnativa e impressionante, di catastrofe (cfr. p. 116).

Perseguire un ordine su qualcosa di incerto come può essere, strutturalmente, la politica, come insegnava, di fatto, Machiavelli nel suo *Principe*, è assillo che turba riflessioni, scritti e azioni di intellettuali, politici, pensatori, dalla notte dei tempi.

Entrambi i contributi contenuti nell'agile volume, nella specificità di ognuno dei due, del proprio modo di scrivere, di ragionare, di interpretare fatti e posizioni, si confronta con intensità e profondità con il pensiero di colui che più di altri ha provato a "decifrare" e quindi in qualche modo a dare regolarità all'azione politica. Alla politica nella sua specificità tanto di individuarne dei caratteri propri che ne definivano il profilo. E cioè Carl Schmitt e le sue riflessioni sul politico e sul *nomos* della terra.

Il pensatore tedesco torna, quindi, in tutta la sua forza in questa fase (forse epoca) della nostra contemporaneità dove il caos, appunto, e la crisi in senso meno tragico, sembra la cifra dominante del discorso pubblico e politico - e forse anche di quello privato ed individuale.

Le categorie che Schmitt utilizza vengono poste e predisposte per cercare di decifrare e comprendere (almeno il più possibile) quanto sta avvenendo. Quindi ci si trova di fronte alla prova della diade amico - nemico che definisce lo stesso concetto di politico, si è dinnanzi all'espressione della teologia politica - di cui Cacciari nel suo saggio decreta quasi la fine: «Il diritto del più forte è già diritto. La forza attuale invece non *rappresenta* più portatrice di sé si dà e basta. La storia della teologia politica finisce qui per sempre» (p. 40).

Senza tralasciare tutta la teoria del *nomos* della terra. Da cui si apre la questione dello Stato come esso stesso (a dispetto del nome) creatore di spazi e di luoghi: «Il luogo è ciò che lo Stato produce nel suo movimento. Secondo il motto stesso della moderna Tecnica che con la forma dello Stato moderno cresce: puoi farlo? Fallo.» (p. 22).

Il saggio di Massimo Cacciari conduce dentro il senso e il valore della filosofia e della politica come filologia. Come attenzione alle parole e alle definizioni, che danno forma al pensiero. Questi si inoltra, quindi, con attenzione nelle pieghe della già ricca ricerca filosofica nel senso delle nuove richieste e dei nuovi scenari sulla base di riflessioni anche già note.

Il percorso che propone nel proprio contributo si svolge secondo la pista e la costruzione di un realismo che apre comunque alla speranza, che non chiude né si trincera nel semplice e rassicurante richiamo alla realtà come dato immutabile e immodificabile. Speranza e realismo, un po' quel "centauro" con risonanze weberiane su cui si è accentrata altre volte l'attenzione del filosofo veneziano: «Scompare la *res publica*. Soltanto chi comprenda con realismo la tragedia rappresentata da queste contraddizioni può permettersi di coltivare qualche non vana speranza» (p. 45).

Allo stesso tempo Roberto Esposito traccia la sua proposta partendo da una, se si vuole originale, serie di personaggi politici di cui ci fa intuire il sostrato di riflessioni che ne ha sostenuto l'azione.

Inizia il suo saggio proponendo una figura che definire controversa è poco, come quella di Henry Kissinger presentandolo nelle vesti di intellettuale attraverso la tesi da questo discussa ad Harvard: «Concentrata intorno alla dialettica irrisolta tra libertà e necessità, la sua tesi è percorsa da una profonda vena tragica. Pur senza dipingerla a tinte fosche, egli non ravvisa nella storia alcuna potenza salvifica. La storia non è che il tentativo, sempre frustrato e sempre rinnovato, di estrarre un ordine dal chaos che ci opprime» (pp. 56-57).

Anche Esposito non può esimersi dall'affrontare il rapporto tra spazio e politica: «il rapporto tra politica e spazio, tutt'altro che contingente è consustanziale: come l'agire politico ha sempre bisogno di uno spazio per determinarsi, così lo spazio ha sempre un'inevitabile valenza politica» (p. 63). Quindi passa attraverso il discorso sul "nemico": «il nemico è nostro fratello: siamo noi stessi guardati allo specchio del suo sguardo. Perciò guai a chi non ha amici, ma anche a chi non ha nemici. Senza affrontare l'altro - nel senso di stargli di fronte - non sapremo niente di noi» (p. 88).

La sua attenzione si concentra quindi su George Kennan intellettuale ascoltato da alcuni presidenti USA, specialmente nel secondo dopoguerra. L'uomo che, secondo il suo biografo, ha trascorso metà della sua vita a spegnere il fuoco da: «lui stesso appiccato nell'altra» (p. 91).

Sono tutti esempi di un realismo che ha cercato di affrontare i rivolgimenti storici senza farsene travolgere consapevole che ogni riflessione dovesse in qualche misura mettersi alla prova di un confronto con la realtà. Consapevole della difficoltà di un "parlare per l'agire" parafrasando quanto ha detto Mario Tronti, secondo il quale ogni pensatore politico è stretto dentro un paradosso: «Il suo scrivere è un parlare per l'agire. Due occhi aperti sul proprio tempo: uno che bada alla logica del discorso, l'altro attento alle conseguenze delle parole. Convinzione e responsabilità in divergente accordo» (M. Tronti, *Politica e destino* (2001), in Id., *Il demone della politica*, Bologna, Il Mulino 2017, p. 564).

La partita è aperta, il confronto con una realtà che cambia in modo spaventoso e veloce anche. Diceva Giuseppe Dossetti nel 1993: «L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi della soprese ancor più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, non siamo veramente solo dei sopravvissuti» (G. Dossetti, *Testimonianza su spiritualità e politica*, in Id., *Scritti politici*, Marietti, Genova 1995, p. LIX).

Si può ben dire che la ricerca continua e che il libro dei due autori è un contributo importante in una sfida ardua.

Luigi Giorgi

PATRICK O'SULLIVAN, PAOLO RICCI, OLA NGAU, *Overcoming Gangsterism and Geo-Political Anarchy: The Case for a Supranational World Order*, Cham, Palgrave Macmillan, 2026, pp. XIII+119.

Quello offerto da Patrick O'Sullivan (Uniwersytet Warszawski), Paolo Ricci (Università Federico II) e Ola Ngau (Professors Guild International) in *Overcoming Gangsterism and Geo-Political Anarchy: The Case for a Supranational World Order* (Cham, Palgrave Macmillan, 2026, pp. XIII+119) è un ambizioso esempio di analisi e di teorizzazione politica ed economica. La trattazione principia da una severa lettura dell'ordine geopolitico contemporaneo. Malgrado gli sforzi del diritto internazionale e delle Nazioni Unite, esso avrebbe infatti assunto i caratteri di uno stato di natura, simile a quello descritto da Thomas Hobbes, ove sussiste una «guerra di tutti contro tutti» (p. 12). Che il paradigma *might is right* ne sia divenuto il fondamento sarebbe attestato dagli eventi occorsi negli ultimi anni: l'invasione russa dell'Ucraina, l'inasprimento del conflitto israelo-palestinese, i bombardamenti israelo-americani sull'Iran, con il conseguente sconvolgimento nel quadrante mediorientale, le pretese della Casa Bianca sulla Groenlandia e su Panama e la guerra dei dazi mossa persino nei confronti di partner commerciali di lunga data.

Gli autori ravvisano la principale motivazione di tale condizione nella persistenza delle sovranità degli Stati nazionali, verso la quale avanzano critiche su due piani. Essa, sostengono, poggia su una giustificazione circolare e, in ultima istanza, è indifendibile sotto il profilo morale: i confini sono il risultato sedimentato di passate conquiste militari, vale a dire della stessa legge della forza con cui sono regolate le faide criminali. Sul versante economico, in aggiunta, lo Stato nazionale è «irrilevante se non completamente obsoleto» (p. 17). In un'economia di mercati e di flussi finanziari globalizzati, con *supply chains* transnazionali interrelate, è indispensabile piuttosto una risposta coordinata che eccede ampiamente le facoltà degli attori locali. La sopravvivenza delle singole sovranità ha quindi ampia parte nelle deficienze del sistema vigente, giacché pregiudica l'effettivo potere di *enforcement* degli organismi internazionali. La Corte dell'Aia, difatti, può vedere ignorate dagli Stati le proprie sentenze. E il potere sanzionatorio del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite resta «lettera morta» (p. 19), a causa della facoltà di veto di ciascuno dei cinque membri permanenti, come dimostra emblematicamente il caso dell'opposizione della Russia alla condanna nei propri confronti per l'invasione dell'Ucraina. A fomentare ulteriormente le dinamiche «gangsteristiche» sarebbe la trasposizione al livello statuale dei postulati anarcocapitalistici, propugnati da Ayn Rand e da Murray Rothbard, che avrebbero contrassegnato il «fondamentalismo di merca-

to» egemone nell'ultimo quarantennio (pp. 6-8). L'esaltazione dell'interesse egoistico individuale, una volta trasferita allo Stato, avrebbe avallato il perseguimento aggressivo dell'interesse nazionale, e dunque la recrudescenza tanto delle guerre commerciali quanto delle invasioni territoriali.

La *pars construens* del volume muove, appunto, dalla riattualizzazione del modello del Leviatano. Hobbes aveva affermato che nello stato di natura, in cui conducono un'esistenza "*solitary, poor, nasty, brutish, and short*", gli individui sono indotti a trasferire i propri diritti naturali a un sovrano dotato di poteri coercitivi, affinché preservi le loro vite. Sebbene ciò sia stato spesso trascurato, il filosofo non precisò l'estensione geografica sulla quale sarebbe stata esercitata l'autorità, ma giudicò che essa avrebbe dovuto essere commisurata «al nemico che temiamo» (pp. 30-31). Pertanto, stanti i rapporti mondiali di reciproca dipendenza e i pericoli determinati dagli sviluppi della tecnica, il corrispettivo attuale del sovrano immaginato da Hobbes dovrebbe essere una *World Authority* – «uno Stato mondiale» (p. 36) – provvista di reale capacità di imporre l'esecuzione delle proprie decisioni. Essa si conseguirebbe tramite la cessione a suo vantaggio, da parte dei singoli Stati, delle competenze su materie che implicano collaborazione internazionale: la difesa, la negoziazione e l'arbitrato, ovviamente, ma anche la disciplina dei mercati finanziari, la ripartizione delle risorse e le politiche ambientali. Per temperare l'esito potenzialmente assolutistico della proposta, gli autori si rivolgono invece a Immanuel Kant. Seguendo il saggio *Per la pace perpetua*, chiariscono allora che l'autorità mondiale non dovrebbe assumere la forma di uno Stato centralizzato «onnipotente», ma di un'autorità sovranazionale con competenze definite che, secondo il principio della sussidiarietà, demanderebbe l'amministrazione dei settori di più delimitato rilievo al migliaio di «cantoni» a democrazia diretta in cui verrebbero frammentati gli attuali Stati nazionali (pp. 60-66). Decretando la rinuncia alla sovranità nazionale, l'adesione sarebbe «completamente irrevocabile», a differenza di quanto consentito entro la UE dall'introduzione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona (p. 75).

Nondimeno, l'Unione Europea – oltre all'Association of South-East Asian Nations (ASEAN) – fornisce la prova che la cessione di sovranità è praticabile, e lo è con successo quanto alla promozione della pace interna. Il volume ripercorre infatti la genesi della Comunità del Carbone e dell'Acciaio, a partire dall'auspicio di Robert Schuman che la cooperazione di Francia e Germania rendesse «*non solamente impensabile, ma materialmente impossibile*» una nuova guerra tra loro. Dal modello europeo gli autori traggono l'architettura della loro *peace-enhancing union* (p. 57): una *High Authority for Maintenance of Peace* con potere esecutivo, un *Council of Ministers* con funzioni legi-

slative, deliberante a maggioranza qualificata e destinato a evolvere in un parlamento mondiale di circa mille membri, e una *World Court of Justice*, le cui sentenze, a differenza di quelle dell'Aia e sulla falsariga della Corte di Giustizia europea, siano vincolanti e prevalenti sugli ordinamenti locali (pp. 61-62).

O'Sullivan, Ricci e Ngau non si nascondono alcune obiezioni prevedibilmente sollevate dal progetto, a partire dall'effettiva disponibilità degli Stati a cedere deliberatamente la propria sovranità e l'uso della forza. Esclusa coerentemente ogni costrizione militare, si concentrano sulla forza persuasiva che potrebbero esercitare l'argomentazione razionale e la gradualità della procedura (p. 75). Mentre presumono che le piccole e medie potenze aderirebbero con relativa facilità, suppongono una più elevata probabilità di rifiuto da parte delle grandi potenze (prime tra tutte Cina, Stati Uniti, Russia e Regno Unito). Sugeriscono, a ogni modo, che gli Stati disponibili proseguano nell'edificazione – un verosimile nucleo originario è indicato proprio nell'unione tra UE e ASEAN –, erigendo una «cortina di ferro», un blocco totale a ogni interazione «economica, finanziaria, politica o culturale» e alla «libertà di movimento» con coloro che decidessero di tenersi ancora fuori dal patto (p. 78). La sfida rappresentata dall'inevitabile pluralità culturale e religiosa interna si potrebbe invece superare con la volontaria ripartizione dei cittadini nelle comunità locali che essi reputino più compatibili con i propri valori, mentre l'istituzione di un «welfare mondiale» ridurrebbe l'eventualità della migrazione economica (pp. 88-91). D'altra parte, facendo della stessa *World Authority* la «*fons et origo*» (p. 96) dei diritti, alla maniera hobbesiana, si preverrebbero i conflitti locali per il loro riconoscimento. Particolarmente incisiva è poi la riflessione sul rischio che, come ammoniva Lord Acton, il potere assoluto corrompa assolutamente (p. 102). Gli autori, oltre a ricordare l'applicazione del principio della sussidiarietà, avanzano soluzioni concrete ispirate in parte alla legislazione di Singapore: pene severe per corrotti e corruttori, retribuzioni elevate per i funzionari pubblici, separazione delle carriere tra settore pubblico e impresa privata oltre una certa soglia di età o di responsabilità ricoperta dai funzionari, per prevenire il fenomeno delle «porte girevoli», e regolamentazione rigorosa dell'attività di *lobbying*, sostanzialmente assimilata a una forma mascherata di corruzione (pp. 111-114).

L'attuabilità del progetto, si asserisce, sarebbe cementata collocandolo entro una prospettiva di filosofia della storia hegeliana, in quanto esito del processo al quale la «ragione», se non nell'immediato, nel corso dei prossimi decenni, condurrà gli esseri umani che avranno riflettuto sui clamorosi fallimenti dei presenti assetti (pp. 126-130). In proposito, è assai interessante e, in prospekti-

va, meritevole di ulteriori svolgimenti, l'accento degli stessi O'Sullivan, Ricci e Ngau all'importanza di una rinnovata concezione educativa, che adegui la consapevolezza e l'etica delle nuove generazioni alla scala globale raggiunta – con i notevoli vantaggi e le accresciute responsabilità che ciò comporta – dalle interconnessioni politiche, economiche e ambientali (pp. 46, 85).

Su questo impianto, peraltro, si innestano i contributi di quattro specialisti che riflettono sull'impatto che avrebbe la realizzazione della proposta. Francis D. Kim (Chulalongkorn University) esamina le ragioni per cui l'istituzione di un'autorità globale sia sempre più urgente alla luce del vertice Xi-Putin-Kim del 2025 e del ritorno della politica dei blocchi (cap. 10). Alojzy Nowak (Uniwersytet Warszawski) indaga la parabola dalla deregolamentazione economica e finanziaria del Washington Consensus fino al protezionismo trumpiano, passando per la crisi del 2008, per segnalare la necessità di un'autentica *governance* dell'economia globalizzata (cap. 11). Alexandru Zgardan (Grenoble Ecole de Management) mostra che, sul piano giuridico, una Corte di Giustizia Mondiale sarebbe conseguente con la linea già tracciata, ma in maniera inefficace, dalla Corte Internazionale di Giustizia, dalla Corte Penale Internazionale, dall'organo di appello dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (cap. 12). Daniela Russo (Università Federico II), infine, interroga la retorica della guerra e la marginalizzazione storica e concettuale della pace – definita perlopiù in negativo quale assenza di conflitto – rivendicando dignità autonoma alla costruzione positiva di un ordine pacifico.

C'è da domandarsi se il sospetto di utopismo che gli autori presumono di attirarsi non sia dovuto alla ritrosia nella formulazione di tesi costruttive forti, ormai invalsa nella riflessione politica e nelle scienze umane, che essi riconducono a una pesante eredità dell'epistemologia positivista e intendono dichiaratamente contrastare (pp. 10-11). Anche perché, fanno notare, gli spazi che la diffusa astensione da una qualificata teorizzazione normativa e da giudizi di valore ha lasciato liberi sono stati nel frattempo occupati dalle semplicistiche ricette del populismo e dal cinismo celato dalla fraseologia realista, che hanno certo aggravato i problemi che affliggono la scena internazionale. Poiché offre una coraggiosa, ben argomentata e stimolante prova di teoria politica sull'ordine mondiale a venire, *Overcoming Gangsterism and Geo-Political Anarchy* è un volume che merita di essere letto con attenzione e discusso.

Alessandro Della Casa

STEFANIA MAZZONE, *Genealogie della cura. Donne, corpi e politica del vivente*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pp. 294.

Il radicale interrogativo che muove la riflessione di Stefania Mazzone in *Genealogie della cura. Donne, corpi e politica del vivente*, risiede nella possibilità di ri-pensare una politica che non derivi da categorie tradizionali quali la sovranità, la forza e il dominio, bensì dai corpi e dalle relazioni che abitano il vivente. Come rilevabile in maniera immediata dal titolo del volume, l'approccio genealogico del pensiero femminile costituisce il tramite per l'analisi volta a destrutturare la dicotomia moderna tra legge e vita, normatività astratta e pratiche incarnate, rivendicando la cura quale dispositivo ontologico e politico sottratto a una dimensione meramente privata e assistenziale. Il volume sviluppa questa tesi in un percorso strutturato in tre capitoli i quali, seppur scanditi da una successione diacronica, si presentano profondamente legati dal medesimo paradigma relazionale che tenta di ridefinire il senso del vivente a partire dalla comune vulnerabilità e dall'interdipendenza.

Il primo capitolo, intitolato "Donne, Legge e Rivelazione: figure del pensiero femminile tra mito, teologia e politica della libertà", riconduce le radici del pensiero originario della cura e della relazione alla figura di Antigone, la cui statura permette di riappropriarsi simbolicamente di una postura "disobbediente" che disarticola senza ingenerare divisioni. Mazzone indaga così la complessità della soggettività femminile, che si materializza e diversifica non solo sul piano identitario, ma anche in quello che lei stessa definisce «conformismo politico» (p. 26), contrastando ogni deriva essenzialista e ponendo in risalto la totale poliedricità del femminile. Il volume affronta sin dalle prime pagine la categoria del potere, il quale viene superato e disinnescato dalla giovane tebana che ne rivela lucidamente «i limiti e le contraddizioni» (p. 26) mediante una «contro-performatività» (p. 29) che dichiara senza escludere. In tal senso, nella ferita aperta da Antigone – la stessa che impedisce alla legge di coincidere con il dominio –, si situano altre figure fondatrici che abitano la genealogia qui presa in considerazione: dalle donne della Bibbia ad Hannah Arendt e Julia Kristeva, passando per le teologhe della modernità. Tamar Ross si inserisce così in questo percorso, scardinando il lato patriarcale della teologia ebraica al fine di restituire al linguaggio divino una pluralità di voci. Attraverso la formulazione teorica della «rivelazione continua» (p. 47), Ross si misura con il complesso nodo che lega tradizione, rivelazione e mutamento storico, ricomponendo la frattura tra l'immutabilità della norma e la storicità del testo. In questa prospettiva, la voce femminile tradizionalmente marginalizzata dai testi canonici assurge a simbolo della dimensione non ancora detta di Dio,

arricchendo l'interpretazione della tradizione e consentendo a ogni nuova riflessione teologica di rivelare significati rimasti fino ad allora inespressi, specialmente in merito alla differenza sessuale. Luce Irigaray, a sua volta, muove da Antigone per scardinare l'universale neutro a favore della differenza sessuale; mentre Simone Weil ne mette in risalto la "purezza", considerando la gratuità del gesto di quella che definisce «la più pura delle creature» (p. 36) come una testimonianza di fedeltà e di resistenza all'imperativo della forza. Hannah Arendt, invece, utilizza la filosofia per analizzare il punto di rottura provocato dalla tragedia classica, laddove la dimensione politica si separa dall'amore per il mondo, non riuscendo più a custodirne la memoria. Per tale motivo, Arendt individua in Antigone l'incarnazione dell'*amor mundi* e della natalità, intesa come l'unico elemento di speranza che, attraverso la sua «capacità di ricominciare» (p. 40), apre alla promessa di un inizio: nell'eco del pensiero agostiniano, la natalità diventa per Arendt la condizione della libertà umana, strettamente connessa alla vulnerabilità posta sotto il segno dell'amore. Infine, tra le figure di spicco di questa prima parte genealogica, si colloca Julia Kristeva la quale, attraverso la concettualizzazione dell'"altra", rifugge i rigidi connotati della soggettività moderna. Situandosi ai margini – o completamente all'esterno – del simbolico ebraico, Kristeva interroga le strutture gerarchiche del potere tanto politico quanto soggettivo, introducendo la «parola materna» (p. 57) come fonte che anticipa il dettato paterno e come movimento possibili che genera senza «cessare di appartenere» (p. 84).

Nel secondo movimento del saggio, la riflessione si fa storica e investe il Novecento mappando una costellazione di figure femminili che hanno vissuto la propria esistenza opponendosi, attraverso i loro corpi e linguaggi, alle logiche del patriarcato. Eva Kühn, che inaugura questa sezione, fa della propria vita un atto di disobbedienza civile – in linea con Thoreau, su cui scrive il suo primo saggio – muovendosi tra arte, resistenza antifascista e corporeità. Una corporeità che, oltretutto, è stata storicamente inscritta in una cornice volta a patologizzare il desiderio di qualsiasi ambizione femminile: dinamica che dispiega i suoi effetti sulla stessa Khün la quale, attraverso l'"autoconflitto", subisce un rigido disciplinamento legittimato dalla diagnosi di «febbre cerebrale» (p. 113). Il suo confinamento all'interno di un'istituzione psichiatrica, motivato dalla sua spinta emancipatoria rispetto ai ruoli femminili storicamente predeterminati, mette in luce il fenomeno storico che ha normalizzato, per una cospicua parte del Novecento, il dispositivo del controllo sociale e politico sulle donne che «esprimevano nuova soggettività» (p. 114). Ciononostante, il futurismo – inteso come frattura netta con il misticismo giovanile, oltretutto carico di profonde ambivalenze sul piano di genere – le of-

fre gli strumenti per rinegoziare la propria autonomia tramite una «soggettività mutante, postgender» (p. 125). Nella medesima congiuntura storica emerge la figura di Maria Giudice, pioniera del socialismo italiano e del primo movimento femminista operaio – altresì definita «la madre simbolica del pensiero femminista italiano» (p. 141) –, che mette direttamente a fuoco il nucleo centrale della sofferenza umana e della società, spesso coincidente con gli ambienti contadini e proletari dai quali lei stessa proviene. In tal senso, ella afferma la propria presenza nello spazio pubblico come processo strutturalmente collettivo volto a trasformare «la sopportazione in libertà» (p. 132), sottraendo peraltro il materno a qualsiasi deriva essenzialista, traducendolo in rivendicazioni sistemiche (asili nidi, tutele per le lavoratrici e le operaie in stato di gravidanza) che riorientano l'asse della giustizia sociale oltre i confini della concezione distributiva. Tale eredità simbolica trova un immediato e fecondo prolungamento nella scrittura corporea e anarchica di Goliarda Sapienza – «sorella simbolica» di Antigone (p. 155) – che assume la narrazione autobiografica come metodo anarchico della propria vita, legato a doppio filo a una «filosofia implicita della differenza» (p. 143). In questa cornice, il racconto della propria «soggettività nomade» – secondo la formulazione di Rosi Braidotti – si fa strumento per narrare il mondo, dando vita a un linguaggio che «si nutre di filosofia, ma rifiuta ogni sistema» (p. 145). In tale orizzonte, dunque, emerge più che mai la potenza dell'esperienza incarnata, capace di restituire voce a ciò che è stato rimosso. Questo «nomadismo interiore» (p. 149), radicato nell'affetto e nella parola condivisa, delinea una disobbedienza che, in dialogo con il pensiero di Maria Zambrano, si fa origine della conoscenza e apertura alla libertà.

Tale risignificazione della sfera pubblica – nel riferimento alle disuguaglianze strutturali tra genere maschile e genere femminile – trova una ulteriore e feconda sponda teorica nella riflessione di Armanda Guiducci, che radicalizza l'istanza del «personale è politico», tentando di scardinare la tradizionale contrapposizione patriarcale tra pubblico e privato, elevando il marxismo a una vera e propria «teoria della civiltà» (p. 164). Conseguentemente, la parola letteraria e saggistica si fa «carne» e si traduce in una forma di disobbedienza radicale volta a rompere gli schemi di dominio interni al linguaggio. Al contempo, il desiderio viene individuato come nucleo profondo dell'«impolitico» – categoria concettuale che richiama la vicenda di Antigone – configurandosi come una forza vitale capace di sottrarsi alle logiche sistemiche per rivendicare l'autenticità dell'esistenza del corpo femminile, il quale anche in questa sede non si pone come alternativo al maschile, ma come fonte atta a rifondare lo statuto stesso della soggettività (p. 171). Questo movimento che tende all'alterità

e alla decostruzione delle categorie politiche tradizionali giunge al suo compimento attraverso lo sguardo dell'antropologa srilankese Malathi de Alwis. In una simile direzione, la riflessione di Mazzone si apre alla prospettiva postcoloniale, svelando come l'esperienza incarnata sia anche una esperienza condivisa globale, oltre che particolarmente urgente. L'antropologa analizza come anche dimensioni apparentemente private, e storicamente strumentalizzate dai discorsi nazionalisti – quali il dolore e la maternità –, possano trasformarsi in potenti strumenti di resistenza e in vettori di rigenerazione del vivente. Attraverso questa lente epistemologica, la vulnerabilità diviene la base per una politica della testimonianza e della cura, capace di ricucire i tessuti sociali lacerati dai traumi della guerra – espressione acuta della precarietà globale del presente – e della violenza di Stato, entrambe generatrici di ferite che hanno segnato – e segnano costantemente – l'umano.

Il terzo e ultimo capitolo del volume si configura come l'approdo teorico dell'intero itinerario genealogico – di matrice sia foucaultiana sia femminista – tracciato dall'autrice, dove l'istanza della cura si emancipa definitivamente da una declinazione marginale e si fa nucleo centrale di una riflessione radicale che oltrepassa la dicotomia tutta moderna umano/non umano, e si misura in maniera diretta con le trasformazioni tecnologiche, ecologiche e biopolitiche della contemporaneità. Mazzone articola in questo modo una mappa di poli concettuali – lavoro affettivo, comune femminile, soggettività *nomade*, scrittura come corpo e *cyberfemminismo* – entro un pensiero liminale che si muove costantemente tra etica, politica ed estetica. Il femminismo contemporaneo, dunque, letto nel suo cruciale passaggio verso il postumano mediante i contributi teorici di Luce Irigaray, Rosi Braidotti, Joan Tronto e Donna Haraway, abbandona così le limitate rivendicazioni basate esclusivamente sull'identità, riconfigurandosi attraverso le relazioni ecologiche tra i viventi. Partendo dall'orizzonte teorico di Toni Negri e Michael Hardt sul concetto condiviso di "comune", Mazzone iscrive la sua analisi nel solco segnato dalla complessa produzione della soggettività. Lavoro e vita coincidono nell'orizzonte del «capitalismo cognitivo e biopolitico» (p. 198), finendo per diventare oggetto di critica anche di femministe come Silvia Federici, Mariarosa Dalla Costa e Leopoldina Fortunati. In tal senso, la concezione negriana del potere si intreccia con quella foucaultiana: il potere stesso non rimane ai confini della vita, bensì si costituisce come un flusso che la attraversa, plasmandola e sfruttandola. Pertanto, anche in questo snodo, la soggettività emerge come intrinsecamente relazionale e la differenza si fa tessuto connettivo che dà origine a «ogni forma di libertà collettiva» (p. 201). Questo orizzonte permette al «linguaggio critico del femminile» (p. 203) di co-

stituire l'alternativa narrativa capace di nominare le ferite del mondo senza riprodurne l'ordine gerarchico. Da Hélène Cixous a bell hooks, attraversando Judith Butler, Donna Haraway e Gayatri C. Spivak, il linguaggio femminile – e femminista – si rivela custode della memoria, forza creatrice del mondo che viviamo e atto politico, in grado di operare una rottura all'interno di qualsiasi struttura di potere che genera subalternità grammaticale e lessicale. In questo movimento, la riflessione di Mazzone intercetta l'analisi di Arundhati Roy, la quale considera la pandemia come una «soglia» (p. 207) intrinsecamente ambivalente: rischio di disarticolazione del vivente, ma anche occasione per scardinare le sottomissioni storiche tramite il dispositivo euristico dell'intersezionalità. Su questo specifico crinale si innesta la critica alla guerra, intesa da Christa Wolf come «la condanna del linguaggio maschile» (p. 225), alla quale si contrappone una polifonia di voci femminili capace di restituire al conflitto la dimensione disumanizzante. Questa tragica materialità viene infine fronteggiata dalla politicizzazione della cura di Adrienne Rich, dall'elaborazione simbolica dell'«indicibile» di Kristeva e dalla rivendicazione butleriana della dignità di ogni corpo sacrificato – che si riannoda al gesto originario di Antigone –, fino a confluire nell'orizzonte dell'interdipendenza incarnato dal soggetto nomade e postumano. Mazzone, inoltre, rintraccia nella categoria ebraica del *tiqqun'olam* («riparare il mondo») un mandato pratico che assegna allo studio e al dialogo sessuale un valore riparativo delle fratture storiche culminate nella Shoah. Questa postura relazionale, che rivendica il carattere sessuale dello scambio dialogico nel nome del dettato della Genesi della Torah «maschio e femminina Dio li creò» (p. 229), trova il suo sbocco concettuale nella crescente necessità di politicizzare la cura. Prendendo le mosse da Carol Gilligan, l'autrice contesta la rimozione della dipendenza operata dal modello di soggettività liberale sovrano per approdare, tramite il pensiero critico di Tronto, a una concezione della cura come ideale pubblico – oltre che come pratica collettiva – che rimette al centro la vulnerabilità. In tal senso, la cura assume rilievo anche in una riconversione relazionale della cittadinanza e dei sistemi di *welfare state*.

Il baricentro speculativo di questa ultima sezione si condensa così nella formulazione della «Ragione della Cura», posta in aperta e dirompente opposizione alla tradizionale «Ragion di Stato» (p. 238 ss.): laddove i paradigmi della sovranità e della politica moderna operano per separazione e dominio, la politica del vivente unisce e ripara – in chiave decoloniale e intersezionale – partendo dalla custodia della vita. Elevata a categoria ontologica, la cura scardina l'illusione dell'autosufficienza e sostituisce la logica della sovranità con quella dell'interdipendenza, in linea con quanto sostiene Tronto in *Caring Democracy* (2013), permettendo alla reciprocità di farsi fondamento

della giustizia. A partire dal «femminismo dei dati» (p. 255), questo paradigma biopolitico – foucaultianamente inteso – si spinge fino al nucleo delle trasformazioni tecnologiche e tecnopolitiche del presente, rintracciando nel cyberfemminismo e nella scomposizione dei corpi una radicale spinta di destrutturazione. In tale direzione, l'analisi di Mazzone si confronta con la riconfigurazione delle ginoidi, intese come «corpi, reti, metamorfosi» (p. 251), riconoscendo alla scrittura stessa di essere corpo e risignificando la soggettività entro una trama di relazioni ecologiche e tecnologiche tra i viventi. In questa declinazione, oltretutto, il femminismo dispiega pienamente la sua potenzialità di progetto condiviso e collettivo teso a mettere in discussione i rapporti di potere che costituiscono la base su cui si fondano le relazioni tra esseri umani, ambiente e tecnologie. Infine, il *cyborg* concettualizzato da Donna Haraway completa la narrazione e l'evoluzione del pensiero femminista qui ricostruito attraverso la sua vocazione ad «incarnare un *divenire-donna*» (p. 263), che non ammette definizioni derivanti dalla biologia o dalla norma. Per di più, tale nuova forma di soggettività sposta il proprio asse sul piano tecnologico, sino a un *divenire-cyborg* che si traduce, in ultima istanza, in un *divenire-comune*. Si materializza così una nuova possibilità di innestare la relazione nell'etica e nella politica, connettendole al fine di istituire la differenza come terreno di comunicazione e non come dispositivo di esclusione.

In conclusione, l'opera di Stefania Mazzone si offre come un prezioso saggio metodologico per la storia del pensiero politico, dimostrando come l'atto di ripensare il vivente sia indissolubilmente legato alla problematizzazione delle strutture di potere e alla riappropriazione dei corpi e delle strutture lessicali. Il punto di forza di tale volume, che attiene alle sfere dell'ontologico e del politico, risiede precisamente nel modo in cui le traiettorie genealogiche tracciate costituiscono una densa contro-storia del pensiero letta attraverso la corporeità femminile. In tale orizzonte, ogni elaborazione teorica raccolta e integrata dall'autrice restituisce alla collettività la possibilità di una grammatica nuova per abitare il vivente.

Mario Di Pumpo

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.11>

Dalla quarta di copertina Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura della Redazione

BARBERIS GIORGIO, CATANZARO ANDREA, CHIAROTTO FRANCESCA, FALCHI FEDERICA, GABELLONE ANNA RITA, MOCCI SERENA, MORGANTI CARLO, QUIRICO STEFANO, SERRA ANDREA (a cura di), *"Liberazioni" e pensiero politico*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2025, pp. 304 prezzo euro: 27,00.

C'è una possibilità, che mai deve sopirsi: quella di potersi "liberare". Liberarsi come singoli, come genere, come categoria, come popolo. Il pensiero politico, nel proprio tributo alla giustizia, si muove anche in questo senso: liberare dall'ingiustizia. Proprio in occasione dell'ottantesimo anniversario della Liberazione dal nazi-fascismo (ma si potrebbe anche ricordare il cinquantesimo anno dalla morte di Francisco Franco), cogliamo l'occasione, con questo testo, d'interrogarci sul grande tema delle liberazioni e il loro rapporto con gli ideali politici. Quanti esempi di liberazioni? Quante lotte? Quanti occhi chiusi, per usare le parole di Ungaretti, sacrificati affinché altri "li avessero aperti per sempre alla luce"?

Il gruppo di ricerca che cura il presente volume si è costituito nel 2020, durante il periodo della pandemia. L'unione, pur nella lontananza, ci ha fatto scoprire i benefici che un consorzio d'idee può produrre, unitamente all'importanza del coinvolgimento e del confronto con altri studiosi e studiose interessati alle tematiche da noi proposte. Così ci troviamo oggi a firmare *"Liberazioni" e Pensiero Politico*, nostro quarto lavoro, convinti più che mai della forza del numero, della comunione, di un modo di far ricerca, se ci è consentito, in amicizia e armonia.

CARUSO GIULIA, *La grammatica del potere. Genere e pensiero politico tra analisi del discorso e scritture costituenti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pp. 208 prezzo euro: 19,00.

La grammatica del potere indaga il linguaggio come dispositivo centrale nella produzione delle soggettività politiche e delle gerarchie di genere. Muovendo dall'assunto che la parola non sia mai neutra, ma costitutiva dei rapporti di potere, il volume analizza il nesso tra discorso, genere e politica, mostrando come le categorie di «donna»,

«sesso», «corpo» e «identità» siano il risultato di pratiche discorsive storicamente situate. Attraverso una prospettiva genealogica e post-strutturalista, in dialogo con il femminismo e l'analisi critica del discorso, l'opera mette in questione la presunta universalità del linguaggio politico moderno, rivelandone il carattere androcentrico e normativo. Il linguaggio emerge così come luogo di esclusione e, al tempo stesso, come spazio di possibile trasformazione: un campo di forze in cui si stabilisce chi può parlare, con quale autorità e con quali effetti. Il testo intreccia riflessione teorica e analisi storica per mostrare come le pratiche linguistiche femministe abbiano operato come scritture costituenti, capaci di produrre nuove forme di soggettivazione politica. Dalla critica filosofica delle categorie di genere alla parola militante della Resistenza, fino all'ingresso della voce femminile nelle istituzioni repubblicane, il volume evidenzia la tensione costante tra norme discorsive, possibilità di enunciazione e processi di cittadinanza. La grammatica del potere propone così una lettura del linguaggio come pratica politica situata, in cui si giocano i confini del dicibile e del pensabile. Rivolto agli studi di genere, alla filosofia politica e alle scienze sociali critiche, il volume offre strumenti concettuali per comprendere come il potere operi attraverso le parole e come, proprio nel linguaggio, possano aprirsi spazi di resistenza, risignificazione e trasformazione democratica.

MAZZONE STEFANIA (a cura di), *Dai processi alle procedure. Democrazie, segreti e tecnologie del potere*, Collana Dispositivi, Roma, Aracne, 2026, pp. 212 prezzo euro: 18,00 (cartaceo), 10 (pdf).

Le democrazie contemporanee non stanno semplicemente attraversando una crisi: stanno imparando a governare senza decidere. Dai processi alle procedure prende posizione contro una delle trasformazioni più profonde e meno visibili del potere politico: la sua traduzione in procedura. Ciò che si presenta come tecnica, neutralità, necessità amministrativa è in realtà una forma di governo che disinnesca il conflitto, dissolve la responsabilità e rende la decisione superflua. Attraverso contributi che attraversano filosofia politica, teoria del diritto, studi di genere, biopolitica, sicurezza e storia delle istituzioni, il volume mostra come il potere democratico operi oggi producendo inevitabilità anziché consenso, conformità anziché scelta. Dai corpi ai linguaggi, dalle organizzazioni sociali agli immaginari del futuro, la procedura emerge come dispositivo che normalizza, classifica e anticipa il possibile, trasformando la politica in gestione. Questo libro non propone riforme procedurali né soluzioni tecniche. Interroga radicalmente la procedura come forma del potere e restituisce centralità al conflitto, alla decisione e alla responsabilità come condizioni irrinunciabili della democrazia. Contro l'ordine che si pre-

senta come neutrale, Dai processi alle procedure invita a interrompere l'inevitabile.

PROIETTI FAUSTO (a cura di), John Oswald, *Scritti politici*, Collana Filosofia e Politica, Torino, Giappichelli Editore, 2026, pp. 129 prezzo euro: 15,00.

In questo volume, rivolto tanto agli studiosi quanto a tutti coloro che, a vario titolo, si interessano alla storia della democrazia, vengono proposti per la prima volta in traduzione italiana due importanti scritti del giacobino scozzese John Oswald (1760-1793): "Revisione della Costituzione della Gran Bretagna" e "Il governo del popolo, o piano di Costituzione per la Repubblica universale". Muovendosi tra il contesto britannico e quello francese di fine Settecento, Oswald fu testimone e protagonista di alcuni tra i principali dibattiti all'origine della moderna democrazia radicale, arrivando a proporre un sistema di legislazione diretta del popolo e un'articolata critica del principio rappresentativo. Nel saggio introduttivo il curatore colloca i due scritti nei rispettivi contesti ideologici, ricostruendo il dialogo tra Oswald e i principali teorici politici del suo tempo, da Burke a Condorcet, da Paine a Bonneville.

VACCA VIVIANA, *Geografie dell'esclusione. Politiche dell'alterità, migrazioni e salute mentale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pp. 246 prezzo euro: 19,00.

A partire da una traccia metodologica foucaultiana, nel libro sono analizzati e ricostruiti i legami tra concetti e pratiche politiche in riferimento alla relazione tra la teoria politica e l'esigenza di rinnovamento rappresentata dall'orientamento critico nella psichiatria italiana. I nuclei teorici di tensione tra pratiche di controllo sociale e forme di resistenza terapeutica sono incarnati nei corpi migranti, segnati da esclusioni sia sanitarie che politiche. Un focus rilevante è dedicato agli studi sulla nostalgia in relazione alle dimensioni politiche e simboliche del trauma in grado di ridefinire il legame tra identità, spazio e senso di appartenenza caratteristici nei processi migratori e nelle forme di sofferenza mentale. La figura e il pensiero della psichiatra sarda Nereide Rudas sono inserite nel dibattito contemporaneo per ribadire il ruolo epistemologico e politico delle pratiche di cura che sfidano approcci storicamente determinati e tradizionali, ponendo l'accento sulla dimensione culturale e simbolica dell'esperienza della migrazione e dello stigma psichiatrico. In tal senso, si propone una riflessione critica sulle possibilità di ridefinizione delle politiche di cura in grado di riformulare i concetti di identità e alterità.